



In copertina:
Sul «muro» terminale del Pakajirka

Mentre l'Annuario è alle stampe ci giunge, dolorosissima, la notizia che tre componenti della spedizione «Valle di Scalve '81» diretti alla vetta del Nevado Pukajirka per il versante ovest, hanno trovato la morte travolti da una formazione di ghiaccio caduta dai pressi della cima.

Nani Tagliaferri, Presidente della Sottosezione di Valle di Scalve, Italo Mai e Livio Piantoni, i tre scomparsi, con altri cinque alpinisti, due dei quali rimasti feriti nella medesima circostanza, erano partiti da Bergamo il 27 giugno per la Cordillera Blanca nelle Ande Peruviane al comando di Bruno Berlendis che aveva progettato e studiato nei minimi particolari questa impresa che avrebbe dovuto coronare tutti gli sforzi compiuti dagli alpinisti bergamaschi per la conquista del Pukajirka, montagna già tentata nel 1960 dalla prima spedizione extraeuropea organizzata dalla nostra Sezione.

In questo momento di dolore e di sgomento per questa terribile sciagura accaduta all'alpinismo bergamasco, in particolare a quello della Valle di Scalve, vogliamo esprimere alle famiglie degli scomparsi e a tutta la comunità della loro valle il nostro profondo cordoglio e la nostra totale partecipazione, mentre facciamo voti per una rapida e completa guarigione dei feriti.

annuario 1980



CAI - BERGAMO
Sezione «Antonio Locatelli»



Nel dicembre 1935 veniva inaugurato, con una semplice cerimonia alla quale assistette l'allora Presidente della nostra Sezione Antonio Locatelli, il rifugio dedicato alla memoria dei quattro fratelli Calvi.

Sorse quel rifugio, su progetto dell'ing. Giacomo Paganoni, nella bellissima conca alpestre dell'alta Valle Brembana dominata dalle slanciate linee del Pizzo del Diavolo di Tenda, del Grabiasca, del Reseda, del Madonnino e del Cabianca, conca che poco tempo dopo, esattamente nell'aprile del 1936, vedeva l'effettuazione della prima edizione del trofeo di sci-alpinismo dedicato ad Agostino Parravicini, caduto ventenne nell'agosto precedente a Cima Zocca in Val Masino.

Fu un avvenimento semplice ed importante nel medesimo tempo: semplice perché anche allora gli uomini della nostra Sezione non indulgevano a trionfalismi di sorta; importante perché il rifugio veniva ad accrescere il patrimonio di fede alpinistica che la nostra Sezione già disponeva, frutto della passione, dell'attività e dell'esperienza che gli alpinisti bergamaschi avevano raccolto nei decenni precedenti.

Il rifugio assunse ben presto una considerevole importanza nel quadro dell'attività alpinistica e sciistica bergamasca: tutti gli sciatori bergamaschi ricordano infatti le belle salite e le altrettante belle discese che la zona, incantevole d'inverno ma estremamente attraente in primavera, offriva ed offre tuttora.

Perché, e ci sembra un miracolo, la zona è stata, e speriamo lo sia anche per il futuro, risparmiata dalle «valorizzazioni» in atto sul nostro territorio alpino, valorizzazioni che il più delle volte hanno causato danni irreparabili, con guasti evidenti a tutti, amanti e difensori o no della natura alpina.

Per questo la nostra Sezione, considerando che il «Calvi» ha importanza anche escursionistica quale tappa sul «Sentiero delle Orobie», ha deciso, confortata da una delibera assembleare, che il rifugio venisse ristrutturato ed adeguato alle nuove esigenze del turismo e dell'escursionismo alpino, non dimenticando però quei principi che fanno salva l'integrità del paesaggio, secondo le iniziative e gli studi compiuti dalla Commissione sulla tutela della Natura Alpina contenuti nel progetto di «Parco delle Orobie» i cui elaborati e proposte sono di prossima pubblicazione.

Questo è uno dei più importanti problemi tecnico-finanziari che la nostra Sezione deve prepararsi ad affrontare nel 1981 e negli anni venturi; altri problemi verranno affrontati e risolti nello spirito che ha sempre guidato il nostro sodalizio, quale ad esempio quello dell'alpinismo giovanile atto ad educare i giovani e a prepararli convenientemente all'attività alpina sotto il duplice aspetto, tecnico e culturale.

La nostra Sezione si pone dunque all'avanguardia per attività e per iniziative e l'Annuario è lo specchio fedele di questi impulsi sociali.

Accanto quindi alle relazioni sulle spedizioni alpinistiche extraeuropee realizzate durante il 1980, quella al Pukajirka, che veniva effettuata a giusto vent'anni di distanza dalla prima esperienza extraeuropea dell'alpinismo bergamasco e quella al Cayangate 1° e che vedevano impegnati parecchi alpinisti della Sezione e delle Sottosezioni, ecco relazioni e scritti su salite forse di minore rilievo ma attuate con identica passione.

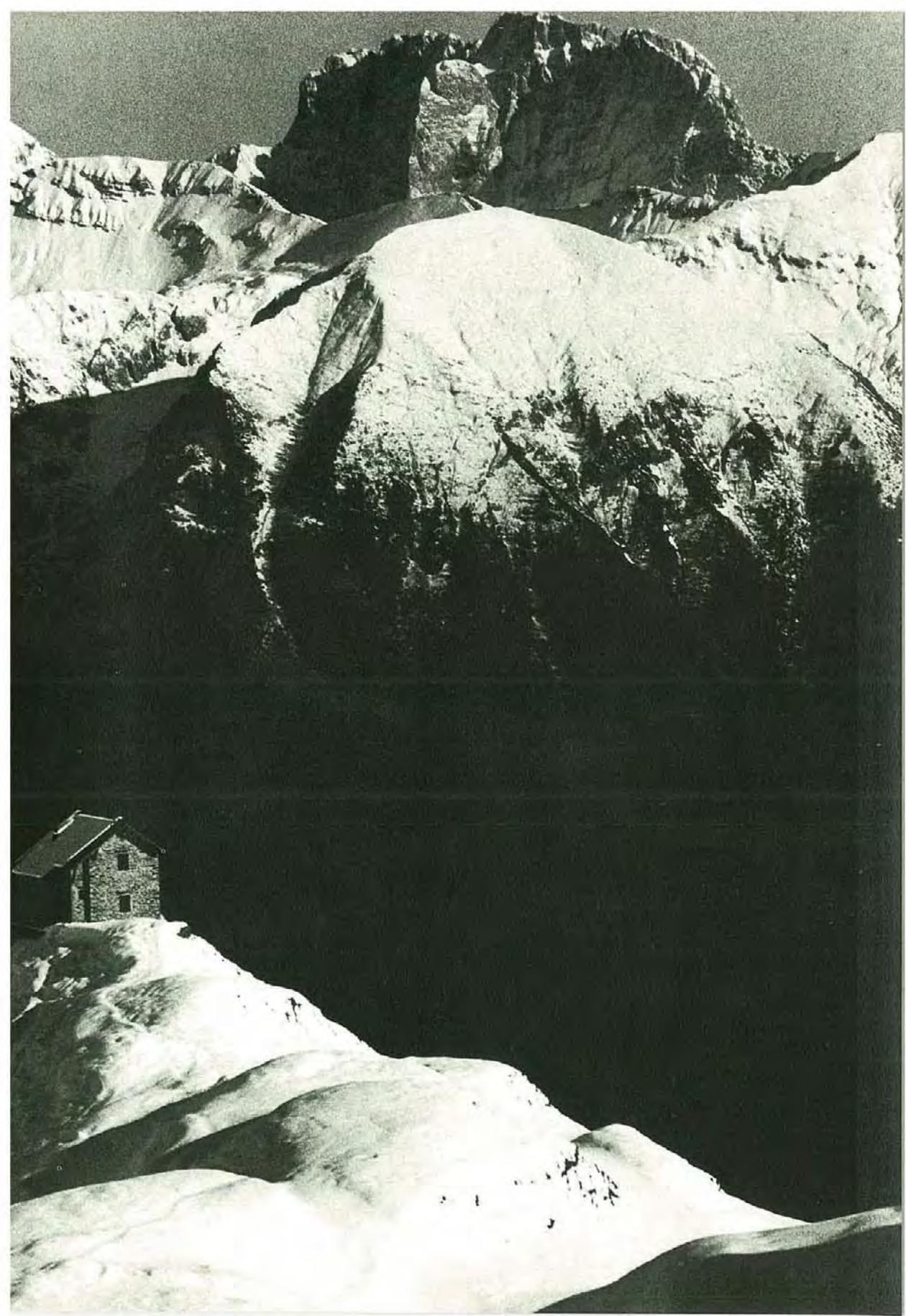
Esperienze nelle Montagne Rocciose del Canada, attività arrampicatoria di punta nella Valle dello Yosemite in California, dove si hanno contatti e conoscenze esaltanti; altre comunicazioni su molteplici salite effettuate sulle Alpi, danno la misura della capacità del nostro alpinismo, proiettato verso il futuro come non mai ad opera di giovani altamente qualificati e preparati ad affrontare con successo le incognite che offre l'attuale alpinismo, in fase di rapida evoluzione.

Un gruppo di saggi pubblicati sull'Annuario si farà notare all'attenzione degli appassionati di cose bergamasche: sono note ed appunti di toponomastica alpina bergamasca che se da una parte focalizzano l'interesse con il quale alcuni esperti di cose locali affrontano questo ramo di studi, dall'altro conferma quanto sia appassionante e densa di ulteriori sviluppi questa branca, per noi forse ancora tutta da scoprire.

Poi alle relazioni fanno seguito le notizie di attività varie; l'elenco, seppure parziale e incompleto, dell'attività alpinistica e sci-alpinistica; le pagine sulle nostre Sottosezioni, anch'esse vive di quella vitalità che le contraddistinguono nell'ambito delle loro vallate, dove gli appassionati di montagna sono tanti e bene amalgamati tra di loro, prova ne fa che nel 1981, organizzate rispettivamente dalla Sottosezione di Albino e da quella della Valle di Scalve, prenderanno il via una spedizione in Groenlandia e un'altra al Pukajirka Central, sulle orme quest'ultima della spedizione sezionale del 1980, nella certezza di raggiungere finalmente la vetta.

Insomma un Annuario che, senza ombra di presunzione, ci pare ancora all'altezza delle edizioni precedenti, grazie all'apporto di numerosi collaboratori, scrittori e fotografi, che qui ringraziamo cordialmente per la loro costante attenzione, così come ringraziamo sia il Consiglio della nostra Sezione per la fiducia che, ancora una volta, ci ha accordato, sia tutti coloro che in qualsiasi modo sono stati vicini alla nostra fatica.

I Redattori



Relazione del Consiglio

Cari Consoci,

la relazione morale che il Consiglio sezionale sottopone alla Vostra approvazione contiene, come sempre, un resoconto completo dell'attività svolta sia dal Consiglio che dai Soci durante il decorso anno 1980.

Prima di dar corso all'analitica esposizione dell'attività riteniamo comunque doveroso rivolgere un deferente ricordo ai nostri Soci che durante l'anno ci hanno tristemente lasciato: Giovanna Borroni, don Simone Bottani, Beppe Rodeschini, Guido Cariani, Umberto Colombo, Antonio Grismondi, Tullia Luraschi, Attilio Moretti, Giorgio Pessina, Nico Orlandini, Guido Galli, magistrato, vittima del più crudele terrorismo, Luigi Fenaroli, insigne naturalista, studioso e divulgatore della flora alpina, per lunghi anni consigliere e vice-presidente della Sezione, Alfonso Gelmini, pioniere del discesismo e dello sci-alpinismo orobico, già consigliere della Sezione.

Rinnoviamo ai familiari la nostra più viva partecipazione al loro grande dolore.

Passando ora ad analizzare tutta l'attività della nostra Sezione, ci corre l'obbligo quest'anno di porre in primo piano la grande attività alpinistica extraeuropea di numerosi nostri soci.

Alpinismo extraeuropeo

Mai come quest'anno il C.A.I. di Bergamo è stato impegnato sul fronte extraeuropeo: le spedizioni, sia per organizzazione diretta, sia per patrocinio e parziale finanziamento della Sezione, sia per la partecipazione personale di alcuni soci, si sono susseguite e si susseguono a ritmo veloce. L'inviolata parete ovest del Pukajirka, obiettivo della spedizione sezionale 1980, è stata vinta al termine di una terribile salita che ha impegnato i partecipanti oltre ogni dire, soprattutto per l'eccezionale pericolosità della impervia parete di ghiaccio. Ci resta solo il rammarico di non aver raggiunto una vetta che decisamente ha voluto dire ancora di no ai pur bravissimi alpinisti bergamaschi, ma ci resta altresì la soddisfazione di aver compiuto, per merito del capo spedizione Mario Curnis e dei partecipanti, un'impresa alpinistica di elevato livello che dà lustro all'alpinismo italiano e alla nostra Sezione in particolare.

Non era ancora rientrata in Patria la spedizione sezionale al Pukajirka che era già sul piede di partenza la spedizione guidata da Nino Calegari e pa-

trocinata dal nostro Club che porterà alla vittoriosa conquista del Cayangate 1°, nella Cordillera di Vilcanota, ben undici alpinisti bergamaschi fra i quali ci piace ricordare alcuni fra i più preziosi collaboratori della nostra Sezione. La salita è stata effettuata lungo la cresta est-sud-est, tracciando una via nuova di salita alla montagna; tale scalata è risultata la terza in assoluto al Cayangate.

Entrambe queste spedizioni hanno visto la partecipazione di alcuni alpinisti giovanissimi o comunque matricole dell'alpinismo extraeuropeo, la qual cosa lascia ben sperare per il futuro alpinistico della Sezione.

Negli ultimi mesi dell'anno è partita una spedizione diretta al Lhotse alla quale hanno partecipato i nostri Camozzi, Da Polenza e Testa, mentre per un tentativo di salita invernale al Makalu è pure partita una spedizione italo-svizzera comprendente Mario Curnis. Ad ambedue le spedizioni la Sezione ha partecipato con un contributo finanziario.

Alpinismo - Scuola di alpinismo - Gite estive

L'attività alpinistica dei soci del C.A.I. di Bergamo è ormai da alcuni anni ad altissimo livello in campo nazionale.

Numerosissime sono state le ripetizioni di prestigiose vie nelle Alpi, fra le quali, degne di particolare menzione, la «variante americana» della via Magnone sul Petit Dru, la via Cassin sulla parete nord delle Grandes Jorasses, la via Bonatti sul Pilastro Rosso del Brouillard. Tre vie nuove in Dolomiti, sul Crozzon di Brenta, sul Casale e sulla Busazza, alcune nel gruppo dell'Adamello, nonché numerose ascensioni nella Yosemite Valley sono ritenute imprese di grande rilevanza tecnica.

Fra i protagonisti dell'alpinismo bergamasco figurano anche parecchi esponenti delle nuove leve, anche femminili, che incalzano da vicino e cominciano ad inserirsi nel gruppo degli alpinisti di punta.

Fra questi, ci pare doveroso citare i vari Azzoni, Della Longa, Pesenti, Testa e Tiraboschi, nonché la consocia Giovanna Gaffuri. Degno di menzione l'«exploit» di Marino Giacometti che in un pomeriggio ha compiuto la salita e la discesa della «Est» del Monte Rosa.

La nostra Scuola Nazionale di Alpinismo «Leone Pellicoli» anche quest'anno ha espletato la sua funzione propedeutica all'alpinismo operando con i tradizionali Corso di Alpinismo su roccia (il 24°) e Corso di Ghiaccio e Alta Montagna (il 13°).

Sotto la direzione del nostro Sergio Arrigoni e con l'ottima guida tecnica dell'Istruttore Nazionale Alberto Montanelli, il corso di roccia si è svolto dal 5 al 12 luglio nel Gruppo del Catinaccio coinvolgendo 22 allievi e 11 istruttori; il corso di ghiaccio si è realizzato, con base il nostro Livrio, nel Gruppo Ortles-Cevedale dal 7 al 14 settembre con 10 allievi e 5 istruttori.

I risultati sono stati buoni nonostante le difficoltà incontrate nella realizzazione.

Nell'intensa attività dei due corsi, peraltro esenti da alcun incidente, fanno spicco le salite al Catinaccio per la via Hampherer, alla Punta Emma

per la fessura Piaz, alla Torre Delago per lo spigolo Piaz, alla parete nord del Cristallo, nonché un soccorso dal vero, in un crepaccio della Punta degli Spiriti.

Una certa flessione, rispetto agli anni precedenti, ha registrato la partecipazione alle gite estive, dovuta in parte al maltempo che ha imperversato fino a luglio inoltrato e che ha frenato gli entusiasmi dei gitanti, i quali peraltro hanno potuto giovarsi di un programma alpinisticamente assai pregevole e, per qualche gita, assai impegnativo.

Da rilevare, a tal proposito, i 13 partecipanti che hanno raggiunto la vetta del Monte Bianco e i 20 che hanno salito il Pizzo Badile.

A questo punto ci corre l'obbligo di segnalare la promozione a Istruttore Nazionale di Alpinismo del socio e consigliere Paolo Panzeri e le nomine a membri dell'Accademico del C.A.I. dei nostri soci Curnis, Dotti e dello stesso Panzeri.

A tutti, i sensi del più vivo compiacimento da parte della Sezione.

Alpinismo giovanile

Questa dell'alpinismo giovanile, come la definisce il suo presidente Lino Galliani in un'accorata lettera indirizzata al Consiglio, è la «Cenerentola delle Commissioni» e si fa strada con grande difficoltà fra problemi di organizzazione, di gestione, ma soprattutto di uomini disposti a collaborare, tanto è vero che il bravissimo Galliani si è trovato a lavorare pressoché da solo. La Commissione, partita ottimisticamente con il programma di intervento nelle scuole, si è trovata non del tutto preparata di fronte alla notevole ed inaspettata richiesta scolastica.

Si è fatto comunque molto, sul piano pratico, rispetto agli anni precedenti, anche perché si sono trasformati in graditi accompagnatori parecchi genitori.

L'ampliamento delle iniziative è senz'altro augurabile purché ci siano persone che diano alla Commissione un piccolo contributo: chi è disposto a collaborare con fatti e non solo con parole con Lino Galliani si faccia avanti. Cerchiamo di non trascurare l'alpinismo giovanile se vogliamo salvaguardare il futuro del Club Alpino Italiano, ma soprattutto se intendiamo che il C.A.I. abbia sempre a realizzare tutti i suoi scopi statutari.

Rifugi

A seguito della decisione presa lo scorso anno di procedere alla ristrutturazione del rifugio Calvi, nel 1980 si sono espletate tutte le pratiche volte all'ottenimento del permesso edilizio.

Dopo tanti anni hanno lasciato la gestione del Calvi, per impegni di carattere professionale, i fratelli Carlo e Antonio Migliorini ai quali va tutto il nostro più vivo apprezzamento ed il grazie sincero di tutti i frequentatori del rifugio per l'ottima conduzione da essi sempre palesata.

Ai «Gemelli» procede la sistemazione del locale invernale che cortesemente la direzione dell'ENEL ci ha concesso in affitto.

Al «Coca» è ormai in fase avanzata la ristrutturazione del rifugio che riteniamo venga ultimata nel corso della prossima estate; la medesima cosa è in atto al rifugio Longo da parte dell'Alpina Scais che, come ben sapete, ha in gestione il rifugio. La ristrutturazione del «Longo» avviene sulla scorta di un progetto predisposto da Emilio Corti, nostro indimenticabile socio scomparso lo scorso anno.

Oggetto di attento studio, sia da parte della Commissione che da parte del Consiglio direttivo, è la questione dei trasporti riguardante il rifugio Brunone.

Quest'anno, per la prima volta, si è impiegato l'elicottero, che, a nostro avviso, si rivela un mezzo insostituibile per rifornire i rifugi d'alta quota. Tuttavia, se non si effettuano parecchi viaggi nel corso della medesima giornata, i costi permangono elevati: a tale scopo si sta studiando la possibilità di costruire un locale-magazzino onde ricoverare i materiali trasportati e di fabbisogno alle esigenze del rifugio.

Ordinaria amministrazione per tutti gli altri rifugi che, per i sempre tempestivi interventi della Commissione presieduta dall'onnipresente Prandi, sono mantenuti ad un livello di ottimale efficienza, tale da conservare perfettamente integro il grande patrimonio edilizio della nostra Sezione.

Un caloroso ringraziamento agli ispettori di rifugi per la preziosa opera da loro svolta, nonché ai funzionari della Regione Lombardia e ai dirigenti delle Comunità Montane della nostra Provincia per il loro interessamento atto a farci ottenere, secondo i dispositivi di legge, i contributi destinati alle opere alpine.

Sentieri

Nel corso del 1980 si è dato inizio alla distribuzione di tutto il materiale necessario al rifacimento della segnaletica dei sentieri e con l'aiuto di alcuni volontari si è iniziato quel lungo e meticoloso lavoro di numerazione di alcuni fra i più importanti sentieri ed il posizionamento delle frecce direzionali.

A malincuore abbiamo però registrato come sia stata scarsa la partecipazione di volontari per questo lavoro e rivolgiamo pertanto un caldo invito a voler collaborare, «pedibus calcantibus» e con secchio e pennello, con i membri della commissione, cui pone tanta cura il nostro Gigi Sartori.

Lo studio topografico e cartografico delle cinque carte dei sentieri delle Orobie è a buon punto e riteniamo di poter presentare, nel corso del 1981, la prima carta che interessa la zona 2 e precisamente quella delimitata dalla Valtellina, val Seriana, val Parina, val del Riso e val Brembana.

Un vivo ringraziamento a tutte le Sottosezioni che con grande passione e sacrificio hanno collaborato con la Sezione, ed un particolare grazie al socio ing. Guzzoni che nuovamente ha contribuito a questa iniziativa.

Attività culturale - Manifestazioni, Annuario, Lo Scarpone

Dalla Commissione Culturale è stato curato e realizzato un programma di conferenze, proiezioni e mostre durante tutto l'arco dell'anno. Molto interessanti le serate, con proiezioni documentarie, dedicate alle nostre spedizioni all'Allpamayo e al Pukajirka, relatori Paolo Panzeri e Mario Curnis; quest'ultimo, per la prima volta nell'inedita veste del conferenziere, ha efficacemente intrattenuto il folto pubblico commentando le bellissime diapositive scattate dai componenti la spedizione.

Eccezionale, per qualità fotografica, la successiva serata dedicata a Casarotto e all'alpinista ticinese Nottaris, che ci hanno illustrato le salite solitarie al Fitz Roy e la scalata dei ticinesi al Pumori. Da segnalare, inoltre, la tradizionale serata al «Rubini» per la presentazione dei films premiati al Festival di Trento.

In sede il pittore Ferruccio Vergani ha impaginato un'interessante mostra di pittura alpina e a dicembre si è tenuta la consueta mostra-concorso di fotografia di montagna con notevole partecipazione di soci e simpatizzanti.

Segnaliamo ancora la conferenza di Augusto Zanotti su due spedizioni himalayane; Lele Dinoia per un racconto di scalate in Dolomiti; la conferenza di Silvia Metzeltin sull'alpinismo femminile e la mostra di fotografie di Attilio Leonardi sulle baite e i villaggi alpini delle nostre valli.

Come sempre dignitosissima l'edizione del nostro Annuario. I redattori Gamba e Radici manifestano propositi di rinuncia dopo tanti anni di milizia redazionale.

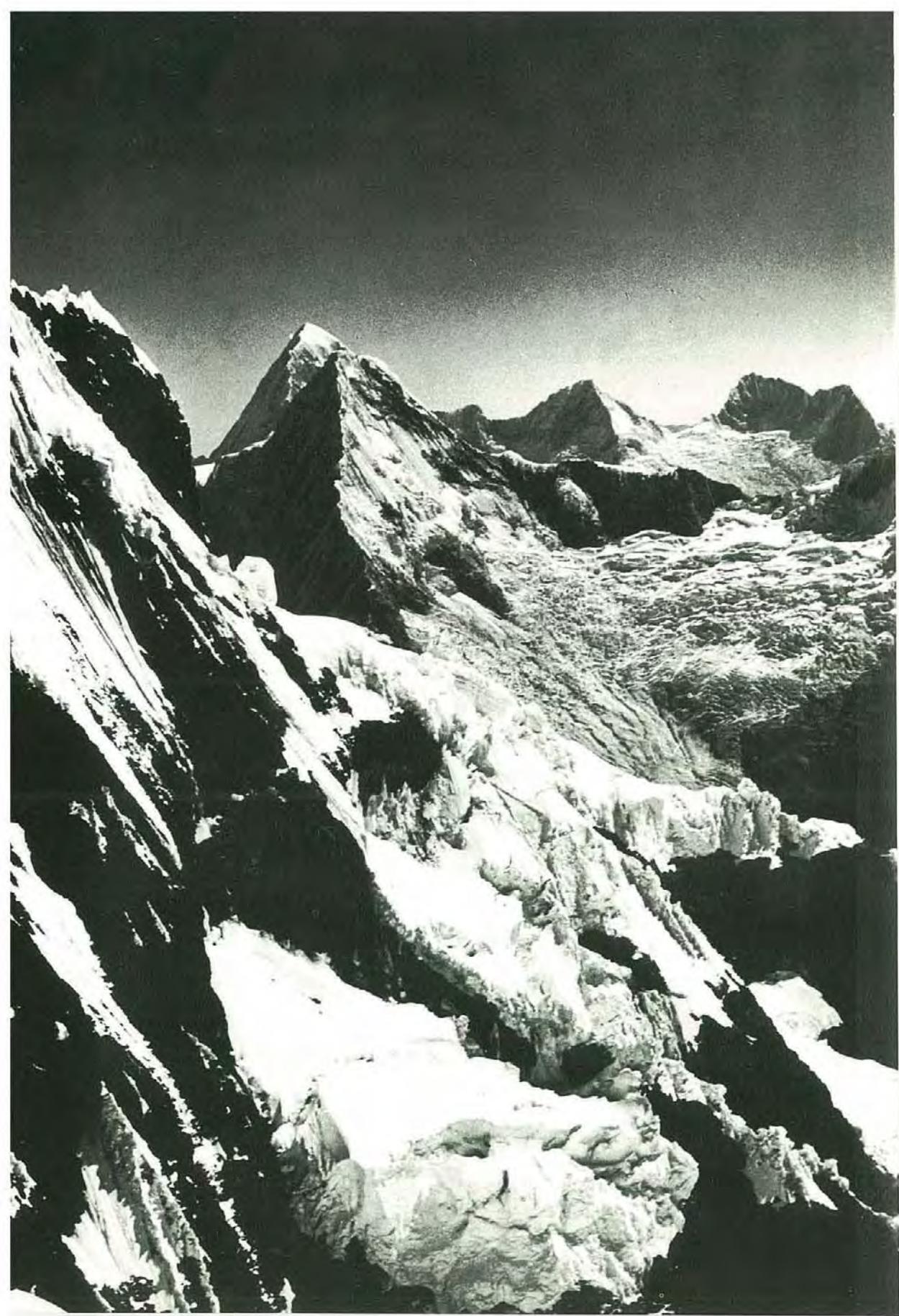
Noi li abbiamo pregati di voler continuare a prestare la loro preziosissima e per ora insostituibile opera e speriamo di averli convinti; bisogna comunque che qualche giovane di buona volontà si faccia avanti e si presti a lavorare con impegno, sicché fra qualche tempo si possa avere un cambio della guardia non eccessivamente traumatico. Un grazie di cuore a tutto il corpo redazionale dell'Annuario e vive riconoscenze ad Attilio Leonardi, solerte redattore de «Lo Scarpone», che nel 1981 si impegnerà doppiamente e ci fornirà un notiziario mensile.

Protezione della natura alpina

È continuato, in seno alla Commissione, il lavoro di preparazione del «Progetto di Parco delle Orobie», che verrà pubblicato in un opuscolo redatto dalla nostra Sezione. Sono stati definiti altri capitoli di basilare importanza ed ora si può affermare che la parte descrittiva dell'opera sia pressoché completa.

Resta da reperire il materiale illustrativo fotografico, sia per inserirlo nella pubblicazione, sia per predisporre una mostra che si ritiene necessario attuare in Sede e presso le Sottosezioni al fine di illustrare il progetto, propagarlo e raccogliere le osservazioni sia da parte dei soci che da parte degli Enti interessati alla montagna bergamasca.

Dalle pendici del Pukajirka all'altezza del bivacco.
Appaiono l'Allpamayo sovrastato dal Nevado S.ta Cruz (foto spedizione)



La realizzazione del manifesto ecologico «Salviamo gli ultimi» ha avuto compimento nei primi mesi dell'anno e dal marzo scorso se ne è iniziata la distribuzione che continuerà durante il prossimo anno.

Sottosezioni

Nelle riunioni mensili con i rappresentanti delle Sottosezioni sono stati più volte discussi ed esaminati i rapporti tra Sezione e Sottosezioni e sono state avanzate proposte anche innovative, ma, esaminati a fondo i diversi aspetti e soprattutto i difetti delle innovazioni proposte, si è preferito non alterare i rapporti esistenti, ma cercare di migliorare sempre più la reciprocità e la cordialità.

Quasi tutte le sottosezioni hanno attuato nel corso dell'anno scuole di roccia e di sci intrattenendo rapporti di attività reciproca con gruppi di alpinisti stranieri. Tra le attività svolte sia in campo alpinistico che in campo didattico e culturale sono da segnalare la «Settimana della montagna» di Alzano Lombardo, i festeggiamenti della Sottosezione di Ponte S. Pietro per il 35° di fondazione, nonché l'inaugurazione della nuova sede della Sottosezione di Albino.

Per quanto riguarda l'attività alpinistica è da rilevare l'elevato livello raggiunto da moltissimi soci delle nostre sottosezioni, fra i quali primeggiano gli alpinisti di Nembro, di Zogno e della Valle di Scalve. Da segnalare una spedizione di alcuni soci di Oltre il Colle in Canada, nel Parco Nazionale delle Montagne Rocciose e il Raduno nazionale giovanile organizzato da Clusone al rifugio Albani.

Sci-C.A.I.

Lo Sci-C.A.I. apporta all'attività sociale nel settore sciistico un sempre notevole e valido incremento, frutto certamente della capacità e della passione dei membri del Consiglio direttivo sempre compatto nell'azione e da quest'anno presieduto dall'arch. Claudio Villa.

Come da consuetudine il programma annuale dello Sci-C.A.I. è stato presentato a fine autunno con una serata cinematografica e con la partecipazione del Coro «Due Valli» che non manca mai di collaborare con la nostra Sezione.

Si sono poi svolti, con largo successo di partecipazione di allievi, i corsi di sci da fondo e di discesa preceduti dal consueto corso di ginnastica presciistica. Lo sci di fondo ha portato gli allievi ad una preparazione completa per affrontare le escursioni organizzate alle quali hanno partecipato 330 fondisti.

Ma l'attività più importante dello Sci-C.A.I., ancor prima delle escursioni sci-alpinistiche organizzate, che hanno visto la partecipazione di 500 gittanti, è senza dubbio la Scuola Nazionale di sci-alpinismo diretta con tanta passione ed impareggiabile serietà dal nostro Germano Fretti. Gli allievi del-

la scuola, improntata con severità e disciplina, alla fine del corso escono con un bagaglio tecnico teorico-pratico di ottimo livello e tale comunque da prepararli adeguatamente a partecipare alle escursioni organizzate dallo Sci.C.A.I. e, successivamente dopo un breve tirocinio, ad organizzarsi in gruppi autonomi; il che, in definitiva, è lo scopo principale della scuola.

Efficientissimo, come sempre, lo Sci-C.A.I., nell'organizzazione del Trofeo Parravicini, giunto alla 35ª edizione e vinta ancora una volta dalla coppia Bonetti-Pasini; così pure un buon successo ha avuto lo Slalom-gigante del Recastello per il Trofeo Tacchini.

Al Livrio si è poi disputata la «Coppa Livrio» organizzata dallo Sci-C.A.I. e dalla Scuola estiva di sci con un contributo speciale della Regione Lombardia.

Ci sembra che tutto quanto elencato basti per dimostrare, se pur ve n'è bisogno, la vitalità e l'impegno degli uomini dello Sci.C.A.I., dai dirigenti, agli istruttori, ai capigita tutti.

Livrio

Sono completamente ultimati i lavori di ristrutturazione del Livrio che, effettuati in due tempi, ci hanno tenuto impegnati per un arco di quattordici anni.

Domenica 6 luglio, nella felice ricorrenza del Cinquantesimo anniversario della prima inaugurazione del Rifugio avvenuta per l'appunto il 6 luglio 1930, al Livrio c'è stata festa grande.

Sono convenuti soci giovani e meno giovani, autorità politiche e militari col Prefetto e il Sindaco di Bergamo in testa, rappresentanti regionali e dirigenti del C.A.I. Centrale guidati dal suo Presidente generale Giacomo Priotto.

È stata una giornata meravigliosa e pensiamo di aver fatto gli onori di casa nel migliore dei modi: particolarmente festeggiati sono stati i soci che avevano presenziato anche alla prima inaugurazione. Quindi ai nostri Nino Poloni e Giambattista Villa è stata consegnata una medaglia d'oro in riconoscimento della preziosa opera da loro svolta a favore del C.A.I. e del Livrio in particolare.

Nel corso della manifestazione hanno parlato in tanti, forse in troppi, ma tutti hanno voluto porre in evidenza l'importanza di quest'opera e quanto essa ha rappresentato e rappresenta per lo sviluppo dello sci estivo nel mondo intero.

Speleologia

Vivace anche quest'anno l'attività del nostro Gruppo speleologico. Al solito corso sezionale di speleologia, curato dall'istruttore nazionale Gianmaria Pesenti, ha fatto seguito una gita sociale all'Antro del Corchia nelle Alpi Apuane. Quindi è stata organizzata l'operazione «Castello

pulito», una bella iniziativa ecologica che è servita a ripulire il Buco del Castello di Roncobello dalla enorme quantità di rifiuti che si erano accumulati nel corso degli anni a causa di quanti hanno visitato questa bellissima cavità.

Interessante la partecipazione di alcuni speleologi al Campo Speleologico al Marguareis, nelle Alpi Marittime e degna del massimo rilievo la prima discesa italiana della «Gouffre d'Aphanicé» attraverso il Pozzo dei Pirati che con i suoi 328 m è la verticale unica più profonda del mondo.

Gruppo anziani

Nell'anno 1980 l'attività del Gruppo soci anziani del C.A.I. di Bergamo si è articolata su tre gite con la partecipazione di 130 gitanti.

La prima si è svolta in Val Sedornia; la seconda ebbe come meta la vetta del Pizzo dei Tre Signori salita dagli anziani dal versante della Valsassina.

La terza gita, molto complessa, impegnò i non più giovani nella «Grande Traversata» dal Passo Sella al Rifugio Bergamo.

In Val Ciamin i soci anziani hanno partecipato quindi alla suggestiva cerimonia della benedizione del ripristinato Crocefisso che la nostra Sezione ha donato alla comunità di Tires, base d'appoggio del nostro rifugio Bergamo.

Si è trattato di una cerimonia simpatica, nel corso della quale sia il Parroco che il Sindaco di Tires hanno avuto parole di vivo compiacimento e di riconoscenza per la generosa iniziativa della nostra Sezione.

Soccorso alpino

Nel 1980 la VI Delegazione del C.N.S.A. ha effettuato 33 interventi per soccorrere 49 persone, fra le quali si debbono purtroppo registrare 6 vittime e 13 feriti. Gli interventi sono stati eseguiti per ben sedici volte con elicotteri del S.A.R. e due volte con elicotteri dei Carabinieri. La maggioranza delle persone soccorse, come sempre, non erano soci del C.A.I. e quindi, per la copertura delle spese, si è dovuto ricorrere alla cassa della delegazione. Oltre ai soccorsi i componenti delle varie stazioni del Soccorso Alpino della nostra delegazione hanno partecipato a corsi di aggiornamenti tecnici. Ad Augusto Zanotti, capo delegazione, il grazie del Consiglio e dei soci per l'impegno profuso in questo difficile compito.

Natale alpino

Il Natale Alpino è stato anticipato a novembre e si è concretizzato con la raccolta di offerte per la costruzione di un fondo da destinare alle popolazioni dell'Irpinia disastrose dal terremoto. La raccolta delle offerte conti-

nuerà anche per tutto il 1981 ed è nostra intenzione, con le somme che andremo a raccogliere, di contribuire ad un'opera di ricostruzione così come già abbiamo fatto a favore degli abitanti di Lovea, in occasione del terremoto in terra friulana.

Situazione Soci

Come potrete rilevare dal prospetto che segue anche quest'anno si è avuto un aumento dei soci anche se il tasso d'incremento ha subito una lieve flessione.

L'istituzione della nuova categoria «giovani» ha logicamente falciato gli «aggregati» senza tuttavia alterarne il risultato finale, e mette chiaramente in evidenza come i giovani, al di sotto dei diciotto anni, rappresentino più del dieci per cento del complesso dei soci. È questo un dato che ci conforta e sta a testimoniare il buon lavoro che la Sezione svolge a favore dei giovanissimi e la chiara risposta che essi ci danno è in contrasto con chi lamenta le mancanze di ideali, nel caso nostro quello della passione per la montagna, da parte dei nostri ragazzi.

	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Giovani	Totale
Bergamo	41	3.175	935	458	4.609
Albino		234	84	27	345
Alzano Lombardo		381	96	55	532
Alta Valle Brembana		140	30	13	183
Cisano Bergamasco		100	13	11	124
Clusone		522	129	30	681
Gandino		217	49	28	294
Gazzaniga		247	68	19	334
Leffe		139	29	26	194
Nembro		306	94	53	453
Oltre il Colle		114	46	31	191
Ponte S. Pietro		187	66	102	355
Valle di Scalve		104	20	7	131
Valle Imagna		90	9	9	108
Vaprio d'Adda		116	47	43	206
Zogno		279	71	124	474
	41	6.351	1.786	1.036	9.214

Nella relazione degli scorsi anni avevamo espresso ciò che il Consiglio si proponeva di realizzare in un prossimo futuro; moltissimo è stato fatto e qualcosa è stato rinviato.

Il prossimo anno ci vedrà impegnati su parecchi fronti. Innanzi tutto si dovranno realizzare gli ultimi lavori per l'ampliamento del rifugio Coca e, finanze permettendo, dovremmo iniziare i lavori di ristrutturazione del «Calvi».

Per la «Scuola di sci del Livrio» non dovrebbero esserci dei problemi e ci auguriamo solo che la stagione sciistica estiva sia favorevole e ci abbia a ricompensare di tutti i sacrifici che abbiamo sopportato.

Un felice esito auguriamo alla spedizione bergamasca al Nanga Parbat alla quale il nostro Club ha concesso il suo «patrocinio» e un sostanzioso contributo finanziario.

Nel corso dell'anno dovremo pure approvare il nuovo Regolamento sezionale che si rende necessario per adeguarlo al nuovo Statuto del C.A.I. e per dare alla Sezione la veste di personalità giuridica.

Una bozza è stata predisposta dalla nostra Commissione Legale, è stata quindi ampiamente discussa in Consiglio ed è ora al vaglio della Commissione Legale Centrale e durante il corrente anno, cari Consoci, Vi convocheremo in Assemblea Straordinaria per porre il nuovo Regolamento alla Vostra approvazione.

Nel corso di questa relazione avrete notato come più volte invitiamo i soci a voler partecipare attivamente alla gestione sezionale.

Se intendiamo mantenere il nostro Sodalizio ai livelli di eccellenza raggiunti e se vogliamo che le nostre attività non inaridiscano, subendo tagli o flessioni, è necessario che un maggior numero di soci partecipi alla vita sezionale, ma soprattutto è essenziale che il «volontarismo» non venga mai meno. Affidarsi ad estranei, ovviamente retribuiti, ove non strettamente necessario, per mandare avanti qualche nostra iniziativa, significherebbe snaturare le finalità del nostro Club e venir meno all'impegno assunto da chi ci ha preceduto. All'interno della nostra compagine organizzativa si sta profilando un ricambio generazionale; solo non vorremmo che questo ricambio si tramutasse in crisi.

Dal momento che nel C.A.I., e particolarmente nel nostro C.A.I. di Bergamo, non v'è crisi di idee né, tanto meno, crisi di strutture, ci auguriamo di non dover incorrere in una crisi di uomini, specificatamente in quelle iniziative sezionali ove il lavoro e l'impegno dei singoli non sono certo direttamente remunerati da una adeguata e desiderata attività in montagna.

Il Consiglio della Sezione

CARICHE SOCIALI 1980

Presidente Onorario: Enrico Bottazzi

Presidente: Antonio Salvi

Vicepresidenti: Alberto Corti, Angelo Gamba

Segretario: Piero Urciuoli

Tesoriere: G. Battista Villa

Consiglieri

Elisabetta Ceribelli, Luigi Locatelli, Mario Meli, Piero Nava, Paolo Panzeri, Nino Poloni, Renato Prandi, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sartori, Ettore Tacchini

Revisori dei conti

Angelo Armani, Vigilio Jachelini, Maurizio Suardi

Consiglieri rappresentanti delle Sottosezioni

Andrea Farina, Franco Maestrini, Aldo Nembrini, Enzo Suardi

Delegati all'Assemblea Nazionale

Andrea Agliati, Antonio Algeri, Giancarlo Angelucci, Angelo Armani, Sergio Arrigoni, Renzo Begnis, Annibale Bonicelli, Gabriele Bosio, Elisabetta Ceribelli, Alberto Corti, Glauco Del Bianco, Andrea Farina, Germano Fretti, G. Domenico Frosio, Angelo Gamba, Renzo Ghisalberti, Giulio Ghisleni, Giovanni Gritti, Vigilio Jachelini, Luigi Locatelli, Antonio Mascheroni, Angelo Mazzucchi, Mario Meli, Aldo Mora, Luigi Mora, Piero Nava, Aldo Nembrini, G. Maria Pesenti, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Renato Prandi, G. Paolo Prestini, Antonio Salvi, G. Luigi Sartori, Felice Scanzola, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Beniamino Sugliani, Ettore Tacchini, Giovanni Tagliaferri, Alberto Testa, Piero Urciuoli, G. Battista Villa, Giorgio Vozzi

COMMISSIONI

Legale

G. Fermo Musitelli (presidente), Alberto Corti, Ettore Tacchini,
Antonio Salvi, Piero Nava

Redazione Annuario

Angelo Gamba, Franco Radici, Lucio Azzola, Antonio Corti,
Ettore Tacchini

Redazione «Lo Scarpone»

Attilio Leonardi, Elisabetta Ceribelli

Amministrativa e Livrio

Antonio Salvi (presidente), G. Battista Villa, Alberto Corti, Vigilio Jachelini,
Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Luigi Locatelli, Bruno Zadra, Maurizio Suardi

Culturale

Angelo Gamba (presidente), Antonio Corti, G. Battista Cortinovis,
Renzo Ghisalberti, Attilio Leonardi, Piero Nava, Franco Radici,
Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, Ettore Tacchini, Gianni Scarpellini,
Alberto Corti, Andrea Zanchi, Paolo Panzeri

Spedizioni Extraeuropee

Alberto Corti (presidente), Nino Calegari, Piero Nava, Augusto Zanotti,
Paolo Panzeri, Antonio Salvi, Annibale Bonicelli, Andrea Farina,
Consuelo Bonaldi, Mario Curnis

Alpinismo Giovanile

Lino Galliani (presidente), Anacleto Gamba, Massimo Silvestri,
Luca Merisio, G. Carlo Trapletti, Elisabetta Ceribelli, Dario Grando,
Gianni Scarpellini, Alberto Corti, Angelo Gamba, Alessandra Gaffuri,
Giovanna Gaffuri, Francesco Corti, Gabriella Corti

Tutela della Natura Alpina

G. Battista Cortinovis (presidente), P. Alberto Biressi, Maurizio Colombelli,
Giovanni Gritti, Franco Radici, Giovanni Parigi, Ettore Tacchini,
Pierino Effendi, Elisabetta Ceribelli, Alberto Corti, Attilio Leonardi,
G. Marco Burini, Claudio Malanchini, Carmelo Fretti, Italo Testa,
Fabrizio Bellometti, Angelo Mazzucchi

Alpinismo

Paolo Panzeri (presidente), Salvatore Monti, Santino Calegari, Mario Meli, G. Luigi Sartori, Piero Urciuoli, Luigi Locatelli, Pierino Effendi, Augusto Azzoni, Massimo Silvestri, Riccardo Panigada, Vittorio Amigoni, Sergio Arrigoni, Aldo Locati, Fulvio Lazzari, Bepi Piazzoli

Rifugi

Renato Prandi (presidente), Aldo Mora, Nino Poloni, Luigi Locatelli, Alberto Corti, Claudio Villa, Enzo Mazzoccatto, Renzo Ghisalberti, Giorgio Vozzi, Ilario Corbani, Giorgio Leonardi

Sentieri

G. Luigi Sartori (presidente), Aldo Locati, Francesco Arrigoni, Piero Urciuoli, G. Battista Cortinovis, Franco Acerboni, Renato Acerboni, G. Battista Acerboni, Luigi Sala, Pierino Effendi, Luigi Mora, Massimo Silvestri

Speleologia

G. Maria Pesenti (presidente), Fabio Bajo, Marco Zaccanti, Gianni Comotti, Alberto Testa

CONSIGLIO SCI-CAI

Direttore	Claudio Villa
Vicedirettore	Gianni Scarpellini
Segretario	Dario Melocchi

Consiglieri di nomina assembleare	Anacleto Gamba Gaspere Improta Fulvio Lazzari Mario Meli Angelo Nimis Davide Seleni
--	--

Consiglieri incaricati dal CAI	Gianluigi Sartori Ettore Tacchini
---------------------------------------	--------------------------------------

Revisori dei conti	Maurizio Suardi Domenico Vitali
---------------------------	------------------------------------

CARICHE NAZIONALI

Vicepresidente Generale

Antonio Salvi

Consiglieri Centrali

Alberto Corti

Commissione Centrale Cinematografica

Piero Nava

Commissione Centrale sci-alpinismo

Germano Fretti

Commissione Centrale Pubblicazioni

Angelo Gamba

Commissione Centrale Legale

Alberto Corti

Commissione Centrale Campeggi - Accantonamenti

Mario Meli

Commissione Centrale Rifugi - Opere Alpine

Luigi Locatelli

Commissione Centrale Speleologica

Gian Maria Pesenti

Commissione Centrale Tutela della Natura

Elisabetta Ceribelli

Commissione Centrale di Alpinismo ed extra-europeo

Piero Nava, Paolo Panzeri

Commissione Centrale materiali e tecniche

Paolo Panzeri

Comitato Regionale Lombardo

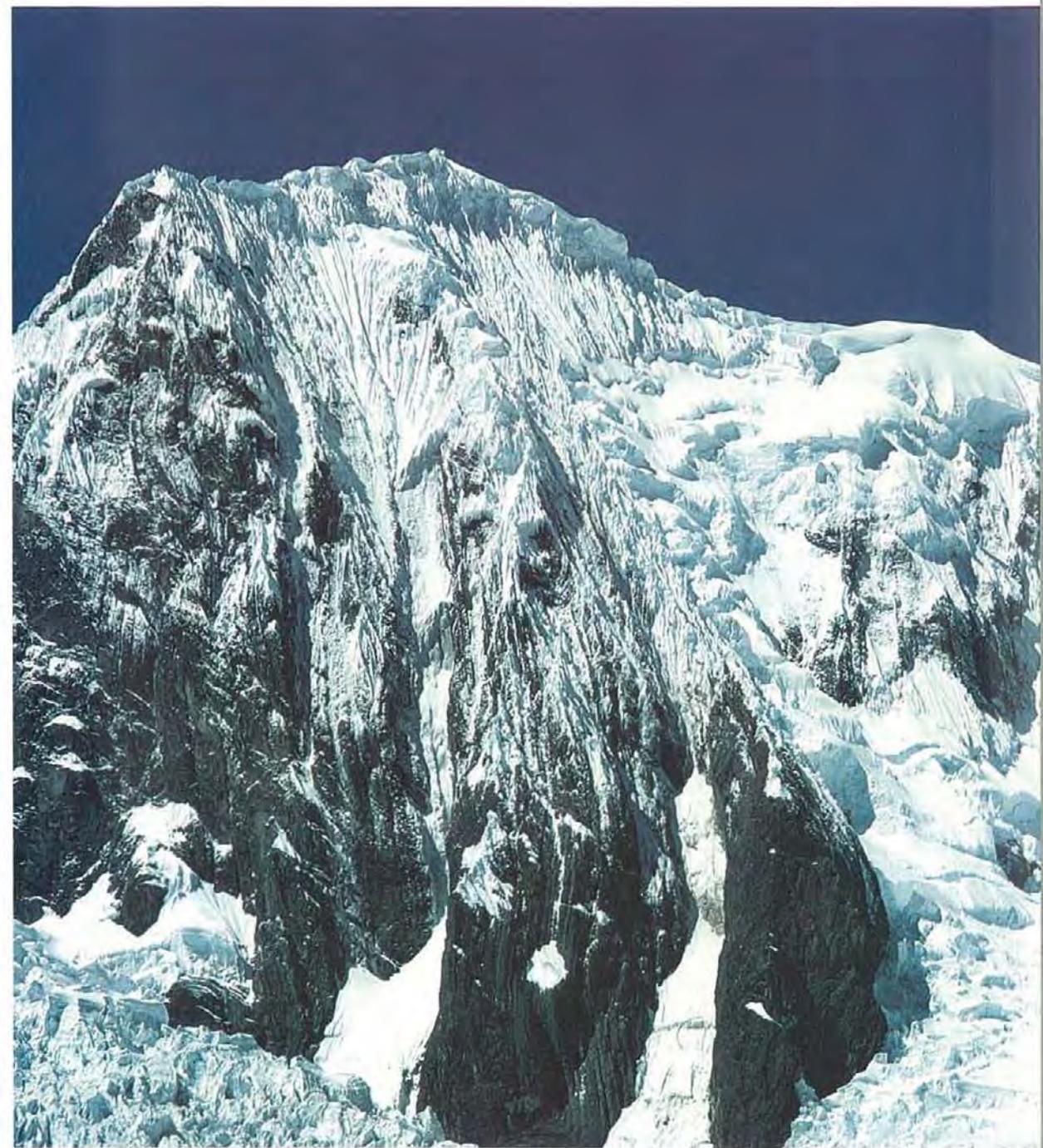
G. Battista Villa, Luigi Locatelli

Commissione Regionale Rifugi

Luigi Locatelli

Commissione Regionale Tutela Natura

Ettore Tacchini, Elisabetta Ceribelli, Claudio Malanchini



La parete Ovest del Pukajirka salita dalla spedizione bergamasca (foto spedizione)

Ritorno al Pukajirka

dal diario di ANNIBALE BONICELLI

Malpensa-Lima, 29 giugno. «1960-1980» c'è scritto sulla cartolina di Franco Radici, che i miei compagni stanno accuratamente riempiendo di firme e, sormontando il rombo dei motori del jet, una folta schiera di considerazioni si fa strada nella mia cervice, a marcare la differenza fra queste due date.

Dopo meno di dieci ore di volo diretto, l'arrivo a Caracas a ora antelucana (ore 11 italiane, 5 locali) ha evitato ai più l'emozione di un atterraggio che fino a pochi metri dalla pista ha tutto l'aspetto di un ammaraggio. Le sale aeroportuali, luminose, spaziose e ordinate, non erano granché popolate e non presentavano niente di rimarchevole, soprattutto per noi che eravamo impegnati a disbrigare le pratiche d'imbarco sul volo di Lima delle 7,30 (13,30 italiane).

Dopo lo scalo di Bogotà, attendevamo ansiosi di poter rimirare le nostre Cordillere dall'alto: è stato tutto un correre da una parte all'altra dell'aereo perché mentre la Cordillera Blanca si vedeva a destra, quella di Huayhuash compariva subito dopo a sinistra. Il cielo era limpidissimo e le vette si stagliavano nette, imponenti, elegantissime. Con commozione ho rivisto il Jirishanca, lo Yerupajà e il Tsacra Grande, mentre il Pukajirka, nostra meta attuale, ci è sfuggito perché nascosto sotto la pancia dell'aereo.

Poi ci siamo tuffati nella bruma di Lima e alle 11,45 locali (18,45 italiane) abbiamo toccato terra. Le formalità di sbarco sono state sollecite, accelerate visibilmente dal signor Celso Salvetti, nostra longa manus locale, gentile ed efficiente. Un pullmino ci ha portato all'Hôtel Oscar in Miraflores, dove abbiamo sistemato le nostre stanche membra e le masserizie.

Huaraz, 30 giugno. Il pezzo forte della giornata è stato rappresentato dal trasferimento da Lima a Huaraz che ci ha preso circa dodici ore.

In mattinata avevamo fatto acquisti e avevamo ritirato il materiale depositato presso il signor Salvetti.

Più tardi sono andato con Piero a visitare il Museo Archeologico Larco Herrera, in cui è stata aperta una nuova sala, e sono rimasto sbalordito dall'abbondanza e dalla ricchezza dei reperti (ceramiche, mummie, oggetti metallici e preziosi, tessuti, ecc.), purtroppo per lo più accatastati in modo tale da impedirne una precisa e soddisfacente osservazione, che peraltro ci era preclusa dalla scarsità del tempo a nostra disposizione.

Però, come ho detto prima, il clou della giornata era rappresentato dal superamento dei 400 km che ci separavano da Huaraz, via Ancón-Barranca-Passo di Gonokocha. Siamo partiti alle 14,30 circa su un pullmino stracarico e, dopo il laborioso attraversamento di Lima, ci siamo immessi sulla Panamericana. Evidentemente è ancora la stessa del '64, anche se la sabbia desertica ha ricoperto alcuni cartelli indicatori e anche se c'è qualche tratto nuovo con tracciato migliore e più scorrevole.

Il tratto costiero fino a Barranca è piuttosto monotono, se si eccettua la visione delle scogliere desertiche sul Pacifico; il successivo tratto più pittoresco fino a Gonokocha (4050 m) e Huaraz (3060 m) non l'abbiamo visto per il subentrare delle tenebre.

Alcuni momenti di preoccupazione abbiamo passato prima di Huacho (130 km circa) quando, inventariando le merci, Mario si è accorto che mancavano le bombole di gas: una telefonata al signor Salvetti, che ha assicurato che avrebbe rapidamente provveduto a riparare all'errore, ha placato le acque. Un po' più triste si è fatta la faccenda quando, nella discesa su Huaraz, l'autista, evidentemente stanco e addormentato, ci ha invitato a cantare un po' per tenerlo sveglio. L'autista non si è addormentato, ma i nostri timpani sono ancora offesi dai tagli levatisi dalla compagnia a fin di bene.

Domani completeremo l'acquisto dei viveri e procureremo il camion che ci dovrà portare a Laguna Sajuna fra due giorni, su un percorso calamitoso di circa 350 km.

Huaraz, 1 luglio. Il riposo recuperato non è stato proprio granché stanotte, perché alle sette molti di noi erano già in pista nel sole già caldo, per sbrigare le mille incombenze di questa vigilia di partenza, dopo meno di quattro ore di sonno.

Al rendez-vous delle dodici e trenta in centro, c'erano delle facce lunghe perché i lavori di sbarramento delle lagune poco distanti dal campo base sono quest'anno terminati per cui non esiste più la radio che dai cantieri comunicava con Huaraz, radio indispensabile per motivi di soccorso e utilissima per dare disposizioni per la evacuazione del campo.

Anche del camion che doveva essere a disposizione per il trasporto non si sapeva niente, perché Feliz, il proprietario, non aveva evidentemente ricevuto la raccomandata di prenotazione a suo tempo inviata. Gli acquisti invece procedevano pressoché regolarmente, anche se i prezzi sono aumentati e la qualità non è migliorata.

Una schiarita è però avvenuta in serata e, mentre consumavamo delle ottime trote, è comparso Feliz, il camionista, che ha confermato la possibilità di partire stanotte alle due con tutto il materiale. Quindi tutto è stato rapidamente approntato e domani si parte.

Di Huaraz naturalmente abbiamo visto molto poco, delle ampie strade asfaltate fiancheggiate da case bassissime di fresca costruzione circondate da montagne di macerie, segni evidenti di terremoti e alluvioni. Il tempo è splendido e caldo e la luminosità è violenta e brutale.

Campo base provvisorio, 4000 m circa, 2 luglio. Oggi avevamo un programma ambizioso, quello di raggiungere i pressi della Laguna Sajuna che si trova ai piedi del ghiacciaio nord-ovest del Pukajirka. Come avete visto dall'intestazione, il programma l'abbiamo realizzato, ma non vi dico come!

Abbiamo compiuto, alcuni sul camion e gli altri su un pullmino Volkswagen, 350 km tondi tondi su un percorso quasi interamente da fuori strada, fra scossoni, sobbalzi, guadi di torrenti, brusche impennate e ripide discese. Sono state dodici ore di strada senza respiro, spesso fra un nugolo di polvere, spessissimo su terreno esposto su strapiombi da capogiro. Fortunatamente i mezzi meccanici hanno retto bene, marciando su piste che a tratti sembravano adatte solo a dei cin-

golati, senza il minimo cedimento: anche i due autisti, Feliz, un indio dall'aspetto segaligno, sul camion, e un tedesco flemmatico sul Volkswagen, sono stati del tutto all'altezza della situazione. Ad avere le ossa rotte siamo però noi, che siamo rimasti incastrati per tutto il giorno ai nostri posti per niente comodi né spaziosi, con le gambe rattappite e le macchine fotografiche che ci ostacolavano i movimenti.

Circa il percorso, vi dirò soltanto che abbiamo disceso per lungo tratto la valle del Santa, il rinomato Callejon de Huaylas, le cui bellezze panoramiche ci sono rimaste peraltro nascoste dall'oscurità della notte. Le uniche luci che di tanto in tanto ci svegliavano dal letargo erano quelle dei posti di controllo della polizia che costringevano qualcuno a scendere e a mostrare i passaporti. Dopo la grande centrale elettrica di Huallanca, la nostra strada girava verso nord-est e cominciava un interminabile susseguirsi di eterne traversate in quota da una valle all'altra.

Qui il terreno era per lo più spoglio, con rare macchie di eucalipti e qualche coltivazione sui versanti bene esposti e lungo i corsi d'acqua. Piccoli e rari gli agglomerati contadini. Dopo non so quante verste né quante ore di viaggio, la mina Pasakanca doveva rappresentare una svolta decisiva per il nostro periplo: per tutti, perché da lì si cominciava di nuovo a marciare verso sud, per un percorso peraltro egualmente accidentato che in precedenza, per alcuni in particolare, perché lì vennero iniziati alle godurie della cucina peruviana a base di carne di porcellino d'india condita da un paio di micidiali salsine agrodolci.

Comunque, così rifocillati in qualche modo, abbiamo ripreso il cammino verso il successivo punto decisivo, un punto sulla carta chiamato Palo Seco, dai cui pressi si dipartiva la egualmente decisiva diramazione verso l'Allpamayo ed il Pukajirka. Anche sul terreno, oltre che sulla carta, Palo Seco è poco più che un punto: due casupole sperdute sulla montagna a circa 3300 m e un paletto rinsecchito di due o tre metri, ma la località deve la sua rinomanza non al paletto né all'aria salubre di montagna, ma al fatto che, a qualche centinaio di metri, su un ampio passo battuto dai venti, la strada si divide in un trivio che sembrerebbe di importanza capitale.

Delle tre diramazioni, due, quella che prosegue diritta verso valle e quella che procede sulla

sinistra a mezza costa, hanno l'aspetto di strade battute, mentre la terza che procede sul costone verso destra è completamente abbandonata. Nessun cartello indicatore deturpa il paesaggio, perché evidentemente i rari viandanti sanno bene dove devono andare. Come era, ahimè, prevedibile, la nostra strada era quella di destra e i nostri autisti la affrontarono bravamente.

Non voglio ripetermi circa le godurie del nostro viaggio, ma gli ultimi 37 km da Palo Seco a qui hanno rappresentato il concentrato di tutte le esperienze di questa massacrante trasferta. C'è stato anche un momento di suspense particolarmente drammatico, quando una ruota del camion ha cominciato a far ruzzolare i sassi che la trattenevano sul vuoto nel superamento di una frana, ma ancora una volta le forze del bene hanno prevalso per cui verso le tre del pomeriggio abbiamo raggiunto sani e salvi e impolverati come mugnai l'ampia pampa, ai piedi del Pukajircha e dell'Allpamayo.

Campo base, 3 luglio. La differenza nell'intestazione è puramente fittizia, perché abbiamo semplicemente deciso di trasformare il campo provvisorio in campo definitivo. Come è facilmente intuibile, tale decisione è scaturita dal fatto che la località nei pressi della Laguna Sajuna, trecento metri più sopra di qui, dove pensavamo di poter impiantare il campo, non si presta alla bisogna. Lo abbiamo stabilito stamattina dopo una rapida incursione in forze, da cui siamo stati esentati solo io e Gianni. Tale incursione ha consentito di esplorare il terreno e nel contempo di trasportare una buona quantità di materiali alpinistici da usare nella salita.

Il resto della giornata è trascorso nell'impiantare il campo, montando tutte le tende in grossolano semicerchio intorno a un focolare. In mezzo al complesso multicolore troneggia la tenda soggiorno. A non più di una ventina di metri, scorre un torrente abbastanza impetuoso, convogliante le acque che provengono dall'Allpamayo. Più oltre, per circa tre chilometri, s'estende una pampa piatta cosparsa di pozze di acqua e popolata di tori.

Per completare la panoramica della zona, dirò che tutta la regione è abbondantemente ventilata e che il tempo è variabilissimo, ma con netta prevalenza per il maltempo: raffiche di nevi-

schio e di acqua gelida si sono susseguite nella giornata (oltre che nella notte), alternate a fugacissime schiarite parziali, talmente fugaci e parziali da non consentirci assolutamente la vista delle nostre montagne. Sicuramente vi è caduta neve fresca e il tempo finora non assomiglia per niente al «bello stabile» propagandato dalle agenzie turistiche.

Campo base, 4 luglio. Oggi la giornata era dedicata al riposo, per acclimatarci e per riordinare il campo. E ciò abbiamo fatto coscienziosamente, dedicandoci anche alla sistemazione delle tende. Non che ci fosse molto da sistemare, per la verità, perché abbiamo portato con noi il minimo indispensabile e perché una buona porzione del materiale alpinistico è già stata portata ieri più in su, nei pressi delle due lagune.

Per conto suo, il tempo atmosferico ha continuato ad alternare brevi schiarite a raffiche di nevischio. Delle montagne non si è visto niente e ben poco di conclusivo hanno osservato anche Sandro e Augusto che, colla scusa di andare a pesca di trote, sono saliti alla laguna ai piedi del ghiacciaio. Per la verità, anche la pesca è stata del tutto deludente ma di questo nessuno si è meravigliato, dati i pescatori e i mezzi rudimentali usati.

Campo base, 5 luglio. Non so se in una precedente relazione abbia dibattuto il problema della quota del campo base. È probabile che mi sia limitato a trascrivere semplicemente il dato risultante dal nostro altimetro (4000 m), senza ulteriori commenti. Che la questione non sia così semplice è dimostrato dal fatto che sulla carta del Ricker la località è quotata 4300 m circa, il che è considerato alquanto eccessivo da quelli che l'anno scorso sono stati all'Allpamayo, in base alle loro misurazioni.

Il problema è riemerso oggi a riguardo della quota del campo 1, che è stato piantato a circa 750 m di dislivello da qua, secondo i rilievi del nostro altimetro, ai piedi di un imponente pilastro roccioso che emerge dal ghiaccio sulla perpendicolare della vetta del Pukajirka Central. Se dovessimo credere ai 4300 m della carta, bisognerebbe concludere che dal campo 1 (rappresentato per ora da una Box Whillans bene attrezzata) alla vetta ci sono solo mille metri di dislivello il che, così a occhio, ci sembrerebbe un po' poco. È vero

che sarebbero mille metri estremamente tormentati e anche notevolmente pericolosi, un intrico di seracchi, crepacci e di canne d'organo in precario equilibrio, sormontati dalle paurose cornici della cresta terminale, ma sarebbe egualmente un bel colpo.

Da qui si arriva al campo 1 (dove stanotte pernottano Uberto e Sandro) in circa cinque ore e mezzo, superando gli sbarramenti delle due lagune e poi marciando sul dorso della morena fino a raggiungere il ghiacciaio. Questo, fino al campo 1, si presenta inizialmente alquanto ingarbugliato per i frequenti seracchi, ma essendo costituito da un buon ghiaccio duro e pulito, non presenta problemi degni di nota. Prima del campo la pendenza è minore e la superficie, sempre crepacciata, è ricoperta da uno strato di neve molle che rende il cammino più pericoloso.

Queste che ho esposto in breve sono le notizie fondamentali della giornata, ma ho trascurato un fatto veramente saliente ed è che il tempo oggi era meraviglioso, con una luce abbagliante dal sorgere del sole, alle otto, al suo nascondersi dietro le montagne, alle quattro del pomeriggio. I Pukajirka restano illuminati più a lungo, fino alle sei, ma quaggiù quando il sole se ne va la temperatura cade bruscamente e non invita certo a passeggiate romantiche. Comunque, col sole o coll'ombra, la zona si mantiene notevolmente ventilata, eccettuate alcune ore notturne. Non so a quanto scende la temperatura nella notte, ma l'interno della tenda al mattino è totalmente gelato. La salute è buona e solo Augusto ha presentato una minima epistassi.

Campo base, 6 luglio. Dopo di aver completato il campo 1 ed esplorato le vicinanze più oltre, Sandro e Uberto sono rientrati alla base riportando impressioni alquanto pessimistiche circa la possibilità di salire la parete a causa della sua notevole pericolosità. L'esplorazione è stata però proseguita nel pomeriggio da Mario, Attilio e Augusto che sembrano invece più ottimisti avendo trovato un passaggio nel ghiacciaio più a destra.

Nella loro comunicazione radio serale, hanno manifestato l'intenzione di spostare più in alto fra i seracchi il campo 1, in modo da passare direttamente all'assalto della parete nei giorni venturi, dopo una discesa al campo base per rifornirsi un po'. A tale scopo, hanno richiesto nuo-

vi materiali che verranno inoltrati domani. I portatori se la sentono di salire da soli fino al campo 1 e questa è una buona cosa.

Campo base, 7 luglio. I tre che stanotte hanno pernottato al campo 1 si sono dati da fare per tutta la giornata su e giù per i seracchi allo scopo di trovare una sede di campo più accogliente, l'hanno convenientemente equipaggiata ed attrezzata e stasera sono scesi per un meritato riposo. Essi sono sempre del parere che la parete è fattibile, per cui domani altri proseguiranno l'opera intrapresa.

Il tempo permane bello e, anche se la temperatura non è propriamente quella della Riviera e il servizio alberghiero lascia alquanto a desiderare, non ci si può proprio lamentare. In compenso la clientela è ugualmente poliglotta, anche se il bergamasco è la lingua decisamente più usata, tanto è vero che anche i portatori hanno incominciato a masticarne qualche parola sebbene, guarda caso, si tratti delle meno castigate. E qualche rudimento della lingua madre sta apprendendo anche l'Augusto, che è il più «blasé» della compagnia, oltre che uno dei più voraci.

Per tornare ai nostri portatori, a parte la loro chiara propensione per l'apprendimento dei più rudi termini del vocabolario nembrese, sono dei ragazzotti solidi e servizievoli, chiaramente desiderosi di apprendere tutti gli artifici della dura professione cui si sono iniziati. Naturalmente sono anche estremamente curiosi di tutte le nostre abitudini e di tutto l'armamentario di ogni genere che portiamo con noi, così diversi da abitudini e da oggetti della loro vita di tutti i giorni. Ma in questa loro curiosità di conoscere e di apprendere mantengono tutta la loro dignità e, da quello che ne possiamo capire, sanno mescolare una loro contegnosa autonomia culturale al senso di ammirazione per il nuovo che vedono e maneggiano e d'istintiva simpatia per noi, che pure siamo i loro «datori di lavoro».

Campo base, 8 luglio. Le notizie piccanti della giornata sono due: la prima costituita dal fatto che i tre in attacco, Dario, Sandro e Uberto, partendo dalle due tende piazzate nel bel mezzo della seraccata a livello del terzo inferiore del pilastro di roccia rossastra che è quasi a perpendicolo sotto la vetta e costituenti il campo 1 (spostato di



circa una ventina di minuti più in alto da quello posto inizialmente), si sono mossi sulla destra ai piedi di una valanga caduta precedentemente e, seguendo un percorso che era stato iniziato in precedenza da Mario, Attilio e Augusto, sono risaliti sul ghiacciaio di fianco alla valanga per un buon tratto fino a un punto che si può considerare la linea di partenza dell'attacco vero e proprio della parete.

In serata ci hanno comunicato che tutto va bene e che sono soddisfatti del risultato raggiunto per cui domattina riprenderanno l'attacco partendo di buon'ora (verso le sette, dopo il collegamento radio) perché, data la pericolosità del tracciato con le cascate sovrastanti di seracchi, vorrebbero essere fuori dai 150 metri cruciali al più presto possibile per rientrare al sicuro per le due.

E, poiché i materiali sono ormai su tutti, domani stesso Mario e gli altri saliranno al campo 1 in modo da poter sfruttare al più presto i successi e le attrezzature di Dario e dei suoi. Poiché il tempo è molto variabile, anche se prevalentemente bello negli ultimi giorni, e poiché non si sa se sarà possibile attrezzare la via nei suoi tratti cruciali, (che sono tanti) si è dibattuto il problema della discesa e di un possibile scavalco della vetta con ritirata per lo sperone salito da Santino e dai suoi vent'anni fa verso la Quebrada Jankapampa. Il problema è tutt'altro che semplice, ma è chiaro che in una salita così complessa tutto può essere possibile per cui bisogna essere preparati alle più diverse possibilità.

Campo base, 9 luglio. Oggi è stata una giornata campale per la spedizione, una giornata che credo risulterà d'importanza capitale. Movendo dal campo 1 poco dopo le 7, Dario, Sandro e Uberto hanno rifatto il cammino di ieri destreggiandosi fra i seracchi ai piedi della valanga, l'hanno risalita sul fianco destro a buona velocità fino a un roccione tondeggiante che emerge dal ghiacciaio fra una rosa di crepacci, hanno superato una grossa crepa trasversale dove la pendenza del ghiaccio aumenta notevolmente, e da lì han risalito per un altro centinaio di metri superando una nuova crepaccia orizzontale ancor più larga della precedente.

Una cinquantina di metri sopra, si sono trovati alla base di una fascia di rocce verticali che

hanno costeggiato inizialmente sulla sinistra in un canale che porta all'attacco delle rocce e che ha tutto l'aspetto del punto chiave della salita, se si escludono le difficoltà della parte sommitale. Di questo canale non sappiamo niente perché è completamente coperto da un costolone seraccato, ma sappiamo che i nostri ci son rimasti per circa 3 ore attrezzando a tutto spiano. L'uscita del canale, che è a quanto sembra il punto di passaggio obbligato di tutte le scariche che partono dalla parte superiore della parete, è quasi a metà della salita, per quanto riguarda il dislivello.

Però più oltre i pericoli dovrebbero essere inferiori e, anche se le difficoltà tecniche sembrano praticamente senza respiro, le probabilità di riuscita della scalata sembrano stasera più concrete che in precedenza. Sembra che molto dipenda dalla possibilità, che da qui non si può valutare, di raggiungere un evidente spallone di ghiaccio che si trova sulla sinistra della vetta.

Intanto qui al campo base siamo rimasti soltanto io e Gianni, perché tutti gli altri si trovano al campo 1, dove sono arrivati contemporaneamente alle 14 quelli che salivano dal basso e i tre che scendevano dall'aver attrezzato il canale.

Eguale incerto è però lo sviluppo della spedizione, perché non è ancora chiaro se domani Mario e Attilio attaccheranno decisamente per tentare di uscire in vetta, senza attrezzare e quindi decidendo di scendere dall'altro versante, magari piantando una tendina sulla cima, o se si seguirà il tradizionale metodo d'attacco con attrezzatura dei punti chiave, in modo da consentire una ritirata per la stessa via della salita. Ambedue i sistemi presentano dei rischi che Mario dovrà valutare.

Rientrando in tenda, ho notato che purtroppo il cielo è completamente buio e senza stelle e che non spira il benché minimo alito di vento. Ne traggono prospettive non rosee circa l'attacco progettato per domani.

Campo base, 10 luglio. Purtroppo le previsioni si sono avverate e per tutta la notte ha continuato a cadere la pioggia, intervallata da raffiche di nevischio. Alle sei tutti i dintorni del campo erano bianchi per una spolverata di neve e alle otto, al primo collegamento radio, abbiamo avuto conferma che al campo 1 è caduta neve in abbondanza, fra i 10 e i 15 cm, per cui non se ne parlava

nemmeno di poter attaccare. Perciò prima di mezzogiorno sono rientrati tutti al campo base, piuttosto abbacchiati e anche un po' tesi, perché sembra che qualcuno non si sia attenuto interamente alle istruzioni del capo spedizione. Probabilmente si trattava di cose di non grande importanza, che si sono placate di fronte al lauto pasto a base di polenta e costine di cordero ammanite dai cuochi di turno.

La giornata è stata la peggiore della spedizione finora, perché non c'è stata la minima schiarita e ha piovuto ad intermittenza ripetutamente. Questo non ha impedito però ad alcuni scalmanati di disputare un incontro di calcio nel perimetro delle tende, con risultati molto contrastati se si devono valutare dal clamore suscitato.

Campo base, 11 luglio. Anche oggi «tiempo muy malo», con nevicata molto bassa, il che ha naturalmente bloccato tutte le operazioni. I materiali e le attrezzature sono su in parete e aspettiamo che il tempo si schiarisca per poter risalire. Da quel momento occorrerebbero però almeno tre giorni di bel tempo per poter concludere positivamente la spedizione.

Però intanto il tempo passa e non c'è niente di più fastidioso dell'inazione obbligata. Anche il cielo completamente plumbeo con nebbie basse non contribuisce certamente a rialzare le azioni. Parallelamente, i viveri vanno rapidamente scemando, naturalmente quelli del campo base, mentre si mantengono intatti (e freschi) quelli che sono rimasti in alto.

Campo base, 12 luglio. Grave delusione nel vedere il biancore della neve che ricopriva il campo al nostro risveglio e il cielo completamente coperto, desolatamente plumbeo, che non lasciava nessun adito alle nostre speranze. La giornata è quindi trascorsa in modo prosaicamente grigio; in serata, la vista dopo alcuni giorni della Croce del Sud ha un po' rialzato il morale, per cui ci siamo scatenati attorno al fuoco di campo, in prolungati ululati, che avevano la pretesa di essere canzoni alpine e che ci hanno arrocchito non poco.

Campo base, 13 luglio. Stamattina il tempo era nettamente migliore che i giorni scorsi, anche perché durante la notte non aveva nevicato e si potevano vedere nitidamente le nostre monta-

gne. Non si tratta ancora del buon tempo tanto atteso, ma abbiamo ricominciato a sperare nel suo arrivo al punto che, in una prolungata seduta di guerra indetta all'istante, abbiamo deciso di ripartire all'attacco quanto prima.

Quindi Mario, Dario, Augusto, Attilio, Sandro e Uberto si sono armati di tutto punto, hanno consumato un sommario pasto e sono partiti per il campo 1.

Campo base, 14 luglio. Le nostre montagne sono immerse nelle nebbie, se si eccettuano alcuni momenti in cui folate di vento impetuoso riescono a strappare brandelli dal latteo biancore e a farcene vedere per qualche istante piccoli scorci.

Talvolta questi squarci si succedono con una certa frequenza, talaltra passano lunghi periodi in cui la nostra osservazione è del tutto vana.

Intanto, il nostro Gianni, bardato di tutto punto, era partito a razzo su per la strada di Laguna Sajuna, seguito a malapena dai portatori, come lui carichi come muli. Così, verso le dieci, dopo circa due ore dalla partenza, abbiamo visto fiorire una tendina rossa sulla sommità di uno sperone posto di fronte alla parete del Pukajirka Central, in posizione privilegiata per assistere alla salita.

Piero era rimasto inchiodato dietro le lenti del binocolo nel tentativo di perforare le nebbie col suo aiuto e più d'una volta avevo già dovuto azzannarlo alla nuca per impedirgli di salire verso la parete.

I nostri, partiti verso le otto dal campo 1, si erano mangiati il plateau di fianco alla slavina, s'erano arrestati alla prima crepa per recuperare dei materiali, avevano superato il roccione ed i successivi crepacci ed erano spariti nella nebbia.

Al collegamento delle dieci, Dario aveva segnalato «tutto ok» dal suo posto d'osservazione sul plateau, dove gli faceva da scudiero Uberto. Una densa coltre di nebbia ricopriva ormai la parete e tutto il bacino del Pukajirka, mentre da Paolo Seco continue ondate di nuvolaglie nere salivano, si accumulavano, si dissolvevano e risalivano. Piero, dopo un giretto nei dintorni rientra e subito s'incolla al binocolo: «Stanno scendendo», mi urla, passandomi il binocolo, e infatti, fra le brume alla base del canale, si vedono i quattro che stanno discendendo a rotta di collo, forse lungo

delle corde fisse. In un batter d'occhio sono sul plateau e sentiamo le voci di Attilio e di Mario alla radio. Sono arrivati alle rocce lungo il canale e hanno dovuto rinunciare per l'eccessiva neve fresca (un metro o più) che rendeva la salita molto difficoltosa ed estremamente pericolosa. Scendono al campo 1 e decidono il rientro al campo base, in attesa che il tempo migliori e che la parete si ripulisca un po'.

Campo base, 15 luglio. Ieri sono rientrati tutti al campo, più delusi che abbattuti per il tentativo andato a monte. Restava in quota, in alto sullo sperone nella sua tendina rossa, soltanto Gianni, lo stoico, e fra noi stamattina, nel campo come al solito grigio e battuto dal vento, fiorivano le congetture sulle ragioni di questa resistenza a oltranza. Ma verso le nove e mezzo ogni dubbio cadeva alla comparsa di Rodrigo, il portatore che aveva pernottato con Gianni, latore di un messaggio dal quale era chiaro che il nostro non si era reso conto dell'evacuazione del campo 1 e che pazientemente attendeva che le nebbie si dissolvesero per poter ricominciare a filmare la salita.

Seduta stante, gli abbiamo inviato l'altro portatore, Rejino, per renderlo edotto della situazione e quindi della opportunità di rientrare alla base.

Per non arrugginire del tutto, ho fatto un giretto sul mio abituale terreno di gita, un «cimale» che sovrasta il campo, proseguendo fino a che i crampi della fame mi hanno indotto al ritorno. Mi ripromettevo di scattare qualche foto verso l'Allpamayo e dintorni, ma le sperate schiarite non si sono verificate per cui i risultati saranno deludenti. Sono rientrato alla base dopo che i miei compagni, ivi compreso Gianni reduce dal suo eremitaggio, avevano ben consumato e digerito il lauto pasto e ne ho trovato alcuni in preda a un torcicollo acuto dovuto all'osservazione persistente del cielo, nella speranza di scorgervi il benché minimo miglioramento. Ma purtroppo il tempo persiste malvagio e le maledizioni al suo indirizzo non solo enumerabili né ripetibili. D'altra parte anche i viveri scarseggiano e non sappiamo davvero come faremo a venircene fuori.

Campo base, 16 luglio. La giornata di oggi, con la sua splendida mattina di sole, ci aveva illuso che le sorti si fossero cambiate e che il tempo

avesse ripreso ad andare per il verso giusto. Ma nel primo pomeriggio in breve le nuvole hanno ricoperto il cielo e siamo ripiombati nel malinconico scenario di tutti i giorni.

Intanto il tempo passa e parallelamente diminuiscono le possibilità di successo. La parete appare ancora carica di quella neve che ha precluso ogni possibilità di avanzata due giorni fa ma, se il tempo non sarà proibitivo, domani riprenderemo la via del campo 1 per effettuare un nuovo tentativo, nella speranza che nel frattempo le condizioni della salita migliorino. Il biglietto aereo per il ritorno scade il 27 per cui dovremo partire da qui al più tardi il 25, il che significa che non potremo effettuare tentativi oltre il 21. In pratica, le nostre possibilità di manovra sono anche più ristrette, perché, se nevica in montagna, occorrono due-tre giorni di bel tempo perché la parete si ripulisca un po'. In altre parole, se entro il 19 non fossimo arrivati in vetta e il 19 nevicasse, dovremmo dichiararci sconfitti e ritornare.

Questo è quanto emerso da un'assemblea che abbiamo tenuto oggi, nella quale abbiamo anche considerato la situazione alimentare. Al campo 1 ci sono scorte per due-tre giorni, mentre qui al campo base da tempo non abbiamo più pane, né galletta, né polenta, né uova, né formaggio, né cioccolato, né latte, né marmellata. Abbiamo ancora una minima quantità di zucchero (fino a domani), qualche busta di the e di camomilla, quattro buste di minestre preparate, qualche scatola di sardine e di carne e qualche chilo di pasta. Abbondano i fiammiferi, le candele, la carta igienica e le creme antisolari. L'acqua delle vicine sorgenti è buona e fresca e non accenna a diminuire.

Di fronte a queste situazioni, abbiamo deciso di inviare un portatore al più vicino villaggio per fare acquisti.

Campo base, 17 luglio. Stamane sono partiti i nostri, per quello che dovrebbe essere il tentativo decisivo: il tempo è stato oggi meraviglioso e speriamo che lo sia anche domani, perché la difficoltà dell'impresa è tale che l'elemento atmosferico ha un'importanza fondamentale per la sua riuscita. Andranno all'attacco: Mario, Dario, Sandro e Uberto, divisi in due cordate di cui non mi è ancora nota la composizione, probabilmente Mario-Uberto e Dario-Sandro.

Quindi i dadi sono tratti e domani vedremo come andrà a finire: speriamo tutti di cuore che le nostre attese e i nostri sforzi abbiano un degno coronamento.

Campo base, 18 luglio. Sul campo è caduta repentinamente la sera, mentre le cime risplendono ancora abbacinanti nel sole. Il Pukajirka Central ha polarizzato per tutta la giornata la nostra attenzione e ha finora resistito all'attacco portatogli da Mario, Dario, Sandro e Uberto.

Costoro hanno abbandonato le due tende del campo I alle sei e mezza e si sono mossi rapidamente sul ghiacciaio, lungo la consueta via di fianco alla valanga. Alle otto erano al crepaccio a lato del roccione e poi attaccavano il canale obliquo a sinistra, dopo di aver tribolato non poco nel superamento della crepa trasversale aperta ai suoi piedi. Alle nove scomparivano alla nostra vista nel tratto coperto dai seracchi e ricomparivano dopo le 10 sopra la fascia di rocce di metà parete. Era questo il limite raggiunto in precedenza e qui terminavano le corde fisse. Risalivano lo scivolo di neve fino ad alcune rocce emergenti a forma di uccello o di pi greca (l'aspetto cambia a seconda dell'innnevamento) e da lì traversavano a sinistra sotto il muro di ghiaccio. Lo superavano direttamente sul suo lato sinistro ed emergevano da esso verso le 14 sull'ampia fascia nevosa ai piedi delle canne d'organo sommitali. Alle 15 erano alla crepaccia terminale e s'infilavano in un'ampia nicchia (così almeno appare da qui) tutti insieme, denunciando chiaramente l'intenzione di soggiornarvi a lungo, vale a dire di bivaccare.

Questa la cronaca nuda e cruda della giornata, nello stesso tempo esaltante, per la rapida e sicura progressione in mezzo a notevoli difficoltà e a pericoli tremendi, e deludente, per la mancata conclusione con un tentativo diretto alla vetta, segno evidente che le difficoltà finali sono ancora maggiori di quelle che appaiono da qui.

Ma la giornata che alle 16 sembrava terminata con buona pace di tutti, doveva avere altri sussulti. Infatti poco dopo, quelli su in alto, come morsi dalla tarantola, lasciavano il comodo rifugio della crepa e, dopo di aver sondato un po' qua e là, partivano all'assalto su per una rigola che saliva verso la cresta terminale ben a destra della vetta. Lavoravano d'impegno e per le 18 erano arrivati ai piedi dei muri sommitali da dove scen-

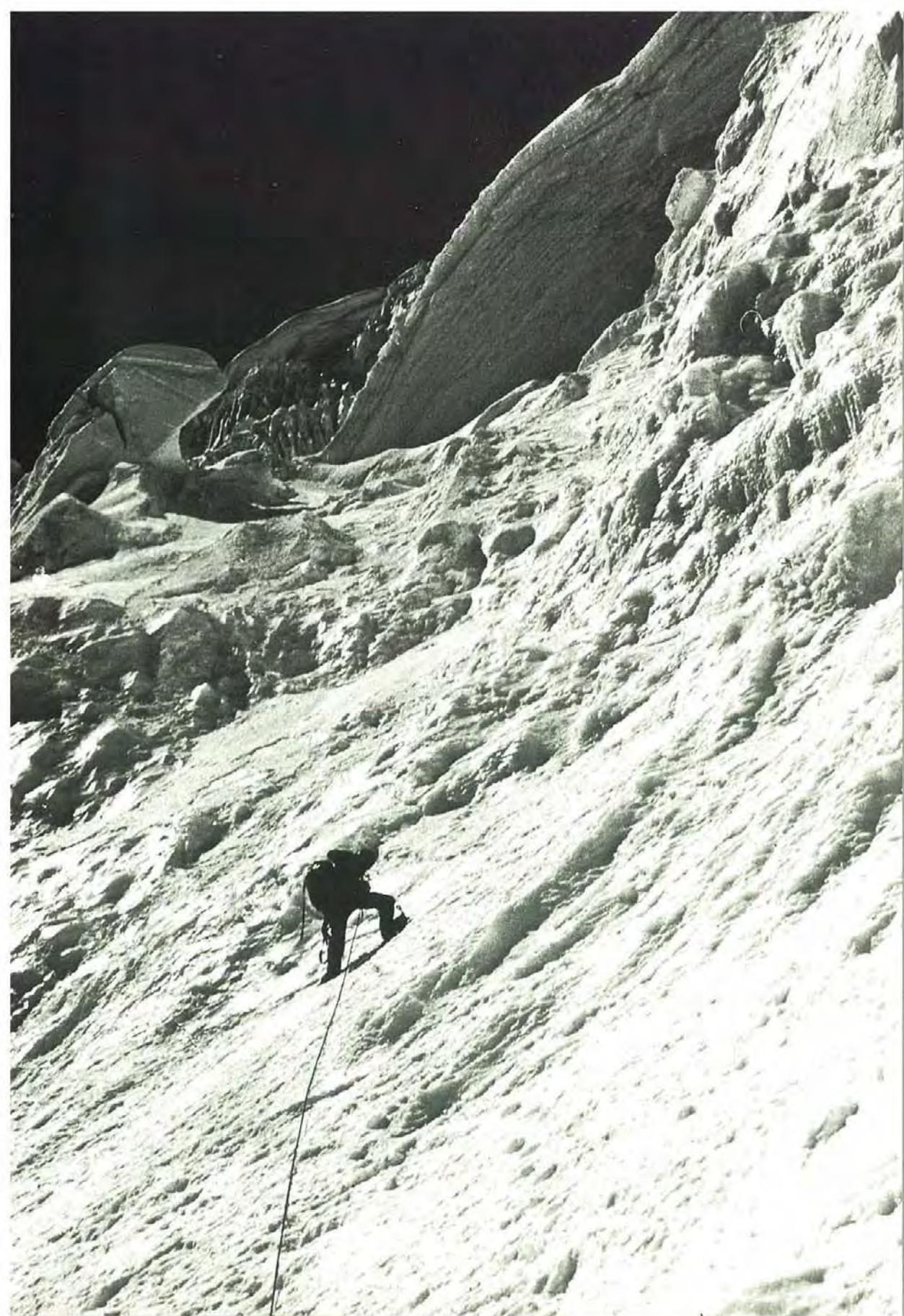
devano rapidamente, probabilmente lungo una corda fissa, per rientrare al sicuro prima del buio nella loro crepa con annessa tendina da bivacco. Con questa mossa, hanno chiarito quali sono le loro intenzioni d'attacco per domani: da qui sembra di vedere una fessura nel ghiaccio sulla destra, adducendo in cresta, ma la sarà dura.

Campo base, 19 luglio. La notte che abbiamo passato è stata quanto meno agitata e comunque quasi insonne.

Quando stamattina alle otto il sole sfolgorante ci ha tirato fuori dalle tende, ancora intronati dal sonno, i primi erano già in cima alla parete, alle prese col muro sommitale. Com'era prevedibile, cercavano di puntare sulla destra per raggiungere la fessura nel ghiaccio. Purtroppo, nonostante i reiterati tentativi, il passaggio non riusciva per cui, raggruppati di nuovo ai piedi delle canne d'organo, traversavano sulla destra, risalivano un ripido canale e raggiungevano la cresta aggirando una puntina triangolare di ghiaccio: a questo punto la parete era vinta e nello stesso tempo (era circa mezzogiorno) i nostri eroi sparivano dietro ai ghiacci della calotta sommitale.

Non dovevamo rivederli che verso le 16,10 quando ricomparivano in discesa dietro la puntina triangolare per correre difilato verso la crepa del bivacco dove arrivavano alle 17, apparentemente piuttosto provati. I nostri dubbi e le nostre supposizioni circa gli avvenimenti delle quattro ore di black out hanno avuto la loro risoluzione verso le 18 quando Gianni e il suo portatore sono rientrati al campo dopo aver smontato la tendina rossa del colle.

Dalla sua postazione avanzata nella valle, Gianni ha potuto assistere ai reiterati attacchi dei nostri, durati esattamente quattro ore, nel tentativo di superare un muro di ghiaccio ai piedi della vetta. La notizia, che confermava le nostre peggiori supposizioni, ci ha notevolmente deluso e abbacchiato, anche se la parete è stata vinta e anche se non sappiamo che cosa i nostri abbiano in animo di fare domani. Ad ogni modo noi (io, Piero, Gianni e Attilio, che è sceso alla base nel pomeriggio portando un gran carico) pensiamo che alle prime luci di domani i nostri, spinti dal freddo della crepa ritorneranno giù senza fare ulteriori tentativi, che, data la stanchezza e le difficoltà enormi, non avrebbero possibilità di riuscita.



Avrete notato che da qualche giorno non parlo degli eventi atmosferici: come sapete, del tempo si parla, maledicendolo, solo quando è brutto. In effetti anche oggi la giornata è stata splendida, senza la benché minima nuvoletta e il vento, che qui è di casa, è stato meno violento e persistente che nei giorni scorsi.

Campo base, 20 luglio. I nostri si erano affacciati prima delle sei e mezzo alla loro grotta e più tardi qualcuno aveva cominciato a passeggiare su e giù per la neve ai piedi delle canne d'organo, e non si sapeva che cosa indicassero questi movimenti, ma alle 7 e 45 una figurina rossa cominciava a scendere decisamente a perpendicolo sotto la crepa terminale. Era il segnale della ritirata e indicava che, grazie a Dio, i nostri ubbidivano ancora ai comandi della ragione più che a quelli dell'esercito boliviano.

Dopo una discesa apparentemente senza storia, alle undici e mezzo i nostri erano al campo 1 dove li attendeva Rodrigo. Smontato il campo, prima delle 15 erano alla base. Erano stanchi ma in condizioni complessivamente buone. Solo Uberto presenta un'ampia abrasione a una guancia, accarezzata un po' rudemente da un proiettile di ghiaccio.

Hanno raccontato i particolari della salita, interrotta sotto il muro sommitale, come aveva riferito Gianni, per la estrema instabilità e friabilità del ghiaccio (verticale o strapiombante), con impossibilità ad ogni progressione. Hanno parlato dell'abbondante neve soffiata in cui si sprofondava fino agli inguini nei tratti pianeggianti e che slavinava continuamente nei tratti in pendenza, rendendo la salita estremamente pericolosa in ogni punto. Se a questo si aggiunge che le notti nella tendina da bivacco, terribilmente scomoda e che non consentiva di allungare le gambe, sono state totalmente insonni per tutti, se ne ritrae l'impressione che il rientro alla base abbia rappresentato la fine di un incubo.

Huaraz, 21 luglio. Se qualcuno aveva per qualche tempo accarezzato l'idea di poter viaggiare in modo relativamente comodo dal campo base a Huaraz, cioè seduto su un pullmino, ne è stato fieramente deluso già ieri sera all'arrivo trionfante sulla pampa del ben noto Poseidon 2 del nostro amico Feliz. Comunque, facendo di necessi-

tà virtù, già ieri sera abbiamo smontato e impacchettato tutto quanto era possibile e stamattina alle 5 eravamo pronti a smontare le ultime tende e a preparare gli ultimi sacchi.

Poi alle 6 e 20 siamo partiti nel freddo pungente. Fortunatamente il difficile guado di Huilca veniva superato felicemente, così come la pista sconnessa ed estremamente esposta fino a Palo Seco dove giungevamo in due ore dalla partenza (37 km). Veniva poi l'interminabile tratto su strada più ampia e meno irregolare, ma notevolmente polverosa e piena di curve e controcurve e di saliscendi fino a Yuangaypampa (1300 m, ore 14,40) dove ci arrestavamo per consumare un non certo lauto pasto in uno squallido stanzone chiamato ristorante, infestato da cani famelici e per niente rispettosi.

Rimpinzati di «platanos» e di birra, con spirito nuovo riprendemmo il cammino lungo la valle del Río Santa dall'aspetto molto pittoresco, fino a Huallanca (1382 m) con la sua grande idrocentrale, gloria del Perù, e con degli incredibili campi di pallacanestro. Di lì, dopo qualche tornante, iniziava la meravigliosa strada lungo l'orrido «cañon del pato», universalmente celebrato, che attendevo con molto interesse.

Si tratta di una specie di Via Mala di forse una ventina di chilometri, dove la valle è estremamente incassata e circondata da pareti paurose e ripidissime, mentre sul fondo ribollono vorticosamente le acque del fiume. Il colore è uniforme, giallo brunastro, senza alcuna traccia di verde. Purtroppo la strada, che ha un fondo decisamente sconnesso e irregolare, passa per moltissime gallerie che riducono di molto la visibilità del panorama. Procedendo verso sud, le rocce diventano più grigie, la strada si fa sempre più polverosa e aumentano anche gli affluenti che costellano di cascatelle le pareti sempre pressoché verticali; diminuiscono man mano anche le gallerie e il paesaggio, che in precedenza era orrido e solo orrido, diviene più mosso e variato e meno opprimente. Poi, come un raggio di sole, compare il verde dei prati e la valle si allarga verso la piana alluvionale che precede la cittadina di Carás (2255 m).

Questa è molto importante, non solo per il verde che la circonda, ma soprattutto perché da essa comincia la strada asfaltata che arriva fino a Lima. Era un sollievo per tutti, tanto più gradito in quanto impreveduto (in andata qui era buio pe-

sto e dormivamo ancora) e una vera manna per le nostre pelli, ancora bruciate dal sole della montagna e su cui si era stratificata e raggrumata la polvere della pista precedente.

Da Caràs a Huaraz il paesaggio è prevalentemente verde e ridente con belle coltivazioni, un'ampia valle alpina sovrastata dalle moli imponenti dell'Huandoy e dell'Huascaràn e dei loro vassalli andini. A Yungay e a Ranrahirca sono ancora evidenti i segni delle devastazioni provocate nel '70 e nel '62 da paurose alluvioni, ma ovunque gli scolari in perfetta divisa sciamavano per la strada alla fine delle lezioni (ore 17).

A Marcarà incontriamo addirittura un aeroporto e verso le 18 siamo a Huaraz, la nostra Mecca. E qui, all'Hostal Andino, dopo i convenevoli d'uso, mentre stiamo scaricando le nostre masserizie pregustando le godurie della doccia, ci arriva un'imprevista martellata squassante, fra ombelico e perineo: l'albergo è pieno, non c'è posto per noi nonostante tutte le prenotazioni, per cui dovremo accontentarci dell'Hostal La Chacra, dello stesso proprietario svizzero, situato una quindicina di chilometri fuori città, sulla stessa strada da cui siamo arrivati.

È inutile protestare e mugugnare: dobbiamo ricaricare le nostre cose sul camion e, superando la resistenza di Feliz che non vuole ripartire (colla seusa che i fari non funzionano, cosa che risulterà subito falsa), risalire sul camion che ora ci sembra anche più polveroso e lercio di prima e prendere la strada della Chacra. Vi arriviamo con i fari perfettamente funzionanti e la troviamo praticamente deserta. Tuttavia riusciamo finalmente a impadronirci dei nostri posti-letto, a fare la doccia e a consumare un sia pur insufficiente pasto da cristiani.

Huaraz, 22 luglio. Invece di fruire del giorno di riposo preventivato, oggi abbiamo pensato bene di fare una capatina a Chavin de Huántar, un villaggio a circa 120 km da qui, già sede della più antica civiltà andina nota. Anche se si trattava di percorrere 240 km, la consideravamo egualmente come una giornata di riposo perché, per gente che aveva fatto in camion la strada da Laguna Sajuna, il percorrere qualunque altra strada su un comodo pullmino sembrava una sinecura.

D'altra parte la visita a Chavin l'avevamo preventivata da tempo, perché faceva parte d'un

giro turistico post-spedizione che avevamo contrattato e prenotato in Italia prima della partenza. Purtroppo il tempo occupato in montagna è stato molto maggiore del previsto e tutte le prenotazioni sono saltate e con loro tutta la parte turistica. Abbiamo voluto salvare almeno Chavin, che fortunatamente era anche il luogo più vicino, talmente vicino da considerarlo adatto per una visita nel giorno di riposo.

Huaraz-Lima, 23-24 luglio. Anche per quanto riguarda la giornata odierna i trasporti dovevano essere all'ordine del giorno, e si trattava di trasporti importanti perché dovevamo rientrare a Lima.

Il caricamento delle masserizie era laborioso, perché gli accoliti dell'autista creavano una confusione d'inferno, ma alla fine, tutti ben stipati, riuscivamo a muoverci.

Ma ormai noi eravamo lanciati: ci fermava un solido pasto a Huaraz, il primo e unico della giornata, poi, verso le 23, il pullman partiva rombando per la bella strada asfaltata del Passo di Gonokocha. Nonostante il freddo pungente, un po' tutti riuscivano a dormire, chi più chi meno, e le prime luci dell'alba ci sorprendeavano sulla Panamericana a breve distanza dalla capitale. L'ingresso e la penetrazione nella città attraverso la fascia suburbana intasata dal traffico risultavano alquanto laboriosi, ma alle 7.30 circa l'Hostal Oscar, ultima Tule, veniva raggiunto. Si scaricano i bagagli, si riesce a fare una doccia e a sbattersi sul letto: tra il ronfare generale, finisce la spedizione.

Lima, 24-25 luglio. Sarebbero questi i giorni in cui ciascuno potrebbe cominciare a pensare ai fatti suoi, dopo le sfaticate della spedizione, e a vivere da turista.

Comunque, data la situazione generale, la dormita di qualche ora dopo il nostro arrivo non è stata granché ristoratrice, anche perché verso mezzogiorno abbiamo dovuto revisionare tutti i materiali, prima di restituirli al signor Celso Salvetti. Poi c'è stato il vero «rompete le righe» e chi era in grado di muoversi si è dato da fare per consumare gli ultimi spiccioli turistici di questo fugace soggiorno peruviano. Alcuni si sono dedicati ai musei, altri si sono messi in caccia di «huacos», altri hanno esplorato a fondo il negozio della signora Ugolotti, altri hanno cominciato malinco-

nicamente, ma con sommo impegno, a imballare i propri beni.

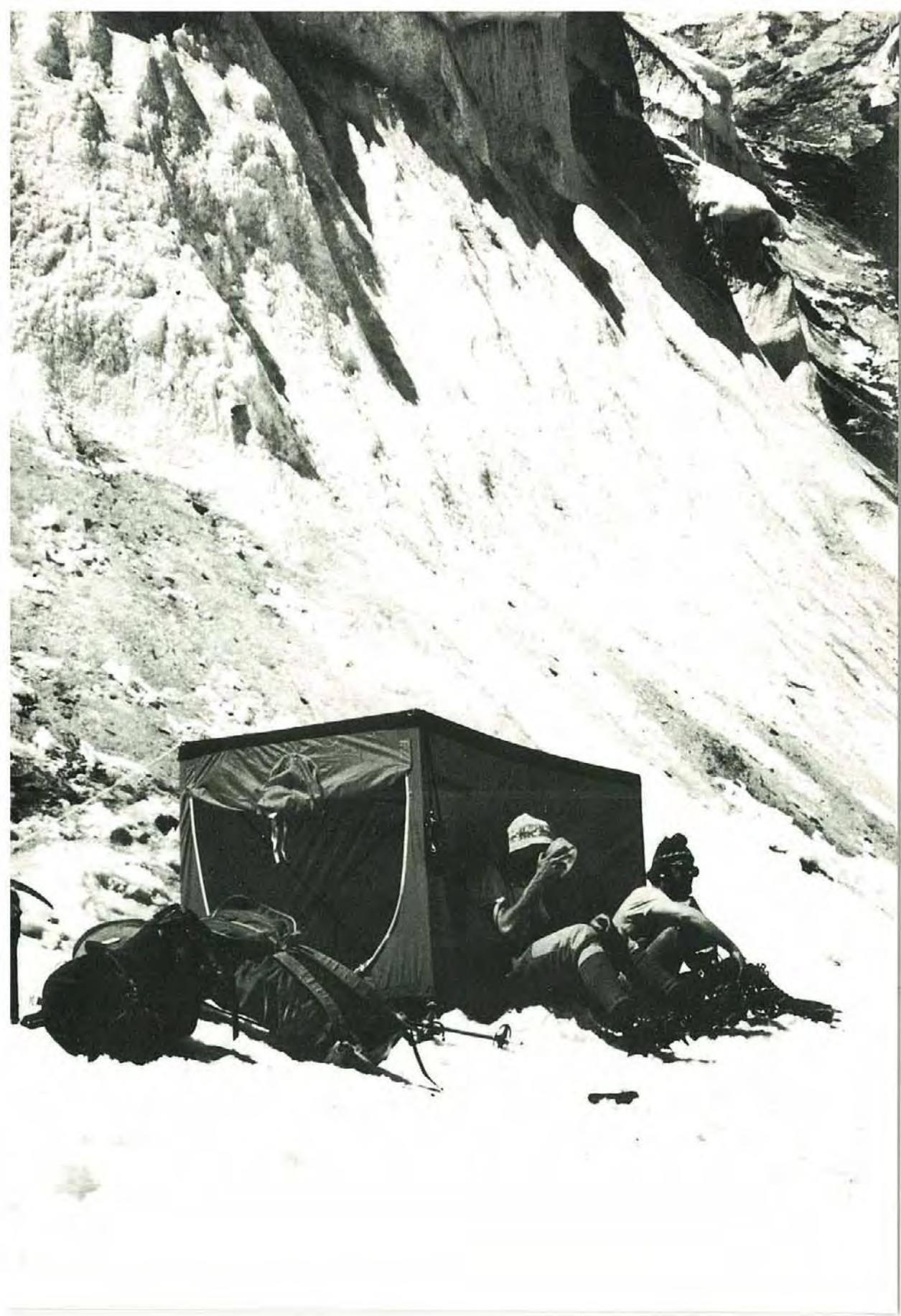
Alla fine, dopo avventurose traversate in taxi, ci siamo trovati quasi tutti a ciondolare stamattina sotto i tendoni del mercato indio nei pressi dell'aeroporto, per far fuori gli ultimi soles e per cercare di soddisfare il più dignitosamente possibile gl'impossibili desideri di amici e parenti lontani. A questo punto, anche le tanto bistrattate zucche pirografate avevano il loro momento di grande richiesta, consecutiva alla constatazione che al mercato costavano dieci volte meno che ai negozi del centro.

Poi era davvero tutto finito e, mentre il cielo perennemente uggioso e caliginoso di Lima lasciava cadere un'acquerugiola fitta e insistente, mi ritrovavo nella camera 302 dell'Hostal Oscar a completare il laborioso confezionamento dei bagagli, mentre Gianni imbottiva gli huacos di chilometri di carta igienica. Al ristorante bolognese consumiamo insieme la cena, tanto raffinata, quanto mesta, che il signor Salvetti cerca invano di ravvivare con i suoi amari e truculenti racconti di vita di miniera. Poi non mi resta che attendere

l'auto che alle 22,30 mi accompagnerà all'aeroporto.

È buio pesto e piove fitto quando frettolosamente abbraccio gli amici che restano: tutti sanno che ogni discorso è ormai superfluo e comunque è tutta gente abituata a nascondere accuratamente i propri sentimenti. Nonostante ciò, un po' di commozione è inevitabile negli addii, in questi sulla porta dell'albergo come in quelli di un'ora dopo in aeroporto, con Gianni e col Celso Salvetti che restano con me fin quasi alla scaletta dell'aereo. Sono i saluti e la commozione che sanzionano la fine di un'avventura gioiosa ed esaltante e, chissà, l'inizio di un'altra.

Alla spedizione «Pukajirka 1980» organizzata e finanziata dalla nostra Sezione nella ricorrenza del ventesimo anniversario della prima spedizione extraeuropea bergamasca che aveva per obiettivo proprio il Pukajirka Central (1960 con Bruno Berlendis come capo spedizione) hanno partecipato: Mario Curnis (capo spedizione), Augusto Azzoni, Attilio Bianchetti, Alessandro Fassi, Dario Rota, Uberto Testa, il medico dottor Annibale Bonicelli e il cineoperatore Gianni Scarpellini ai quali si è unito, in forma privata, l'avv. Piero Nava.



«Pukajirka 1980»

di MARIO CURNIS

Dalla cima dell'Allpamayo i Pukajirka sono un sogno; adesso, a distanza di un anno, sono tornato in Cordigliera proprio per salire la parete ovest del Pukajirka Central.

L'unica cosa strana è che adesso sono il capo-spedizione: con me ci sono dei giovani e qualche amico di vecchio stampo.

Guardando questa parete da vicino mi rendo conto che se avessi dei peccati da purgare, questa sarebbe l'occasione giusta.

Il tempo non è dei migliori. Abbiamo sistemato il campo base e il campo uno e abbiamo già fatto qualche tentativo sulla parete, ma il maltempo ci rimanda al campo base. Qui i viveri, per il prolungato soggiorno, scarseggiano; il nostro dottore è molto preoccupato (per noi o per i viveri?).

Finalmente un po' di sole; ormai il tempo a nostra disposizione è quasi finito, ci restano pochi giorni e questo sarà l'ultimo tentativo.

Partiamo al mattino presto; qualcuno che resta dorme ancora e io lo invidio.

Arriviamo al campo uno e qui a malincuore lasciamo Azzoni da utilizzare in caso di bisogno.

Attacciamo la parete, cerchiamo le corde fissate durante i tentativi precedenti, ma non esistono più; una grossa valanga le ha sommerse. Mi sembra di essere su di un'altra parete, tutto è cambiato. Sono stracarico ma voglio andare più in fretta, ogni passo è un pericolo in meno. Arriviamo al nostro deposito di materiali.

Non esiste più, sembra inghiottito dalla parete; scaviamo, cerchiamo e dopo due ore ritroviamo qualcosa. Faccio delle foto e del filmato; come posso avere voglia di fare queste cose in questo mondo tanto ostile?

Vorrei far parte della parete, parlo con i seracchi e dico loro: «sono tanti anni che siete lì, restateci ancora qualche giorno»; intanto continuiamo a salire; adesso siamo nel massimo dell'esposizione e sotto il pericolo di valanghe. Il sole ci raggiunge e piccoli cristalli di ghiaccio cominciano a cadere.

Ad ogni minimo rumore il cuore mi salta in gola, le spalle mi fanno male: ma cosa ho messo in questo sacco?

Anche i miei compagni sono nella mia stessa situazione.

Giungiamo così sotto il grande seracco, mi guardo intorno: tutto è maestoso, il panorama è indescrivibile. Ho voglia di fare mille cose, filmo, faccio fo-

tografie, voglio far rivivere queste cose ai miei figli e poter dire a me stesso di aver vissuto veramente, libero di poter vagabondare per le montagne del mondo.

Spero che i miei figli lo capiscano, sono tanto belle le montagne e non sono state messe lì a caso; anche questo Pukajirka, sebbene tanto pericoloso, mi affascina e basta guardarsi attorno per essere ripagati dalle fatiche che facciamo. Penso di essere un uomo molto fortunato a provare queste cose.

Giungiamo sotto le canne d'organo e vi troviamo un posto per il bivacco; vi lasciamo tutto il materiale, beviamo un po' di the rimasto nelle borracce e, non contenti di tutto il lavoro fatto, vogliamo controllare e salire ancora per cercare un passaggio verso la vetta.

* * *

Fa molto caldo, esaminiamo le rigole, finché ne troviamo una che sembra buona. Scendiamo al posto di bivacco, la tenda è molto piccola ma pensiamo che domani saremo sulla vetta del Pukajirka e tutte le fatiche saranno dimenticate.

Da qui vedo l'Allpamayo e tante altre belle montagne e penso a quale potrà essere la prossima. Cerchiamo di farci delle bevande calde, ma non c'è niente da fare: il fornello a gas non funziona. Questo è un grosso guaio. Alcuni miei amici sono un po' agitati e non riescono a sistemarsi bene per la notte; allora io faccio un taglio nella tendina e dormo con la testa fuori. A me le stelle sono sempre piaciute e qui sembrano ancora più vicine; il profilo del nostro Pukajirka è stupendo e la paura adesso non esiste più. È vero, ci manca l'acqua, ma cosa importa, il tempo è bello, la cima è così vicina che faccio programmi per domani. La notte passa veloce.

Al mattino, dopo aver succhiato qualche caramella, ci attacchiamo alle corde lasciate il giorno precedente. Dario sale nella rigola, sono cento metri e ci impieghiamo quattro ore: ora salgo anch'io e guardo verso l'alto, un'enorme cornice ci sbarrava la via verso la vetta. A sinistra non si può passare, a destra tutto crolla.

Non c'è niente da fare, è incredibile, siamo a pochi metri dalla vetta, ci sembra di poterla toccare e dobbiamo scendere.

La discesa nella rigola è molto pericolosa, anche perché non ci sono sicurezze per le corde doppie; arrivo fino a Testa che è fermo da ore, lo guardo e vedo che ha tutta la faccia insanguinata. Ha preso un pezzo di ghiaccio su una guancia.

Scendono tutti, anche gli altri; siamo tutti giù di morale, quanta fatica per niente! Nulla da fare e adesso fa molto caldo, ma decidiamo ugualmente di tentare a destra e partiamo tutti decisi.

Testa parte per primo, è molto veloce e in poco tempo, superando alcuni muri di ghiaccio, arriviamo in cresta. Vediamo la vetta appena sopra di noi, il tempo è bello, ed eccoci sotto l'ultimo muro. Testa va avanti ma è molto stanco; tento io ma vedo che non c'è niente da fare; il ghiaccio è molto duro.

Ci sembra impossibile doverci fermare davanti ad un ostacolo così dopo tutto quello che abbiamo superato.

Decidiamo di tornare al bivacco anche perché è tardi ed insistere ancora sarebbe inutile. La stanchezza è troppa, la neve è alta e molle e così ritorniamo al bivacco.

Mangiamo un po' di cioccolato, cerchiamo ancora di bere qualcosa di caldo ma purtroppo non c'è nulla da fare; il tramonto è molto bello, qualcuno dice che ormai la parete è fatta. Io dico a tutti di dormire che la notte porta consiglio; sono molto stanco. Non posso nascondere e sono molto preoccupato per loro, perché il morale è scarso, io sono il responsabile anche per loro. Domani che cosa farò? Farli salire verso la vetta e dover restare in parete ancora un giorno senz'acqua forse non è giusto: decideranno i miei compagni.

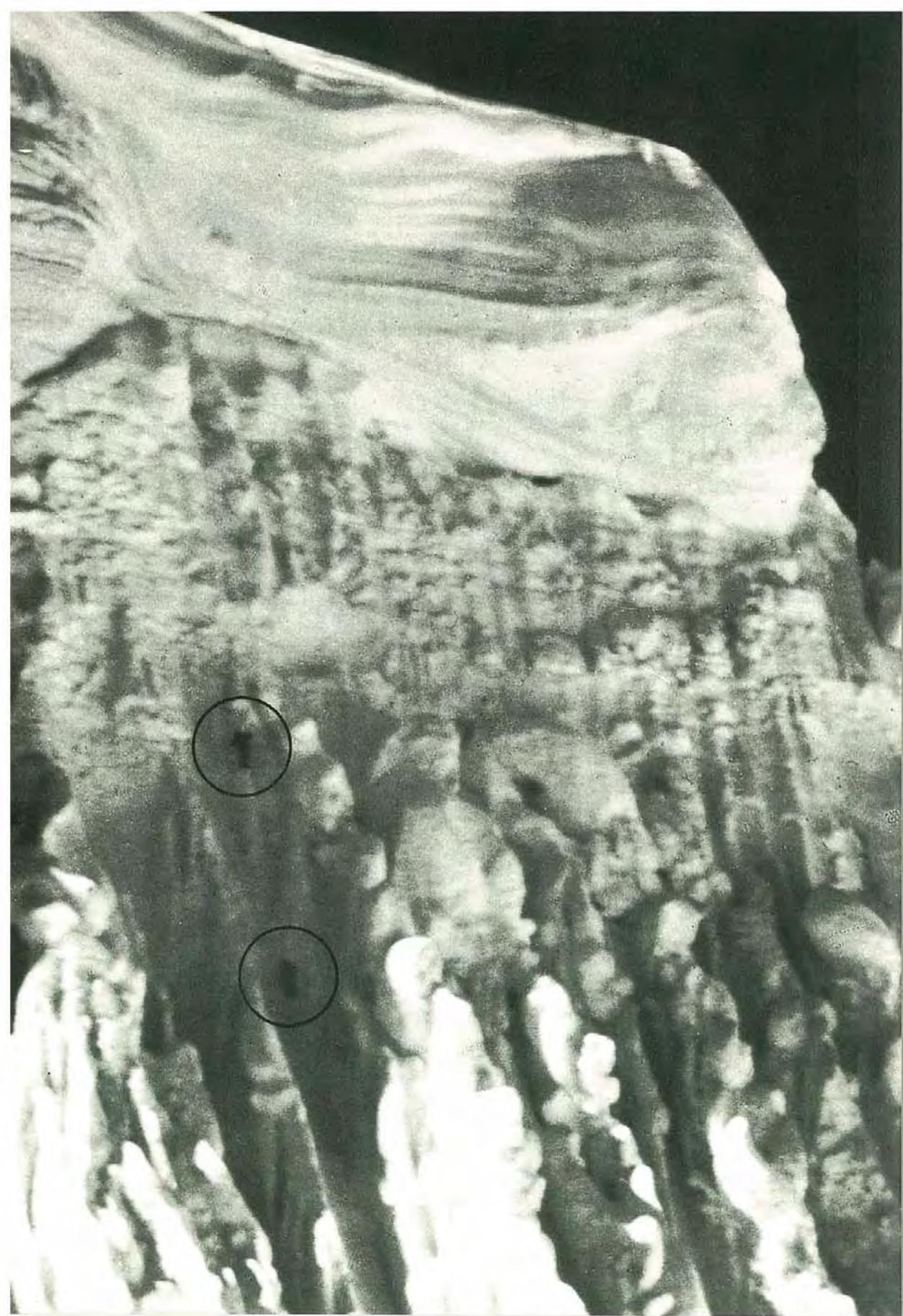
Il mattino è molto freddo; usciamo presto dal bivacco certi che un buon the avrebbe cambiato qualche cosa. Ci mettiamo i ramponi, nessuno parla. Allora ragazzi che cosa facciamo? Il tempo è bello ma noi siamo molto stanchi. Abbiamo fatto l'impossibile: c'è una discesa di mille metri da fare e tra le più pericolose. Io devo decidere subito, anche perché con il sole la parete diventa pericolosa.

Decido di scendere, non parlo più; vorrei tagliare la prima corda doppia.

Si scende e tutto diventa pericoloso: il sole batte sulla parete, vedo qualche piccola scarica; la paura ci accompagna fino al ghiacciaio. Guardo i miei amici: sono tutti con me e sono salvi.

Mi dispiace molto ma non si può aver tutto.

Per me è stata una bella esperienza. La montagna, come sempre, non mi ha deluso e penso già al prossimo sogno: il Makalu.



Il Colle del serpentone

di GIANNI SCARPELLINI

Pukajirka, Campo Base, luglio 1980

Quando in montagna si rimane inoperosi in attesa che il tempo migliori, l'unica cosa possibile è di fare quattro passi per sgranchirsi le gambe, con la cinepresa a tracolla per immortalare il paesaggio e tutto quello che ci circonda.

Attilio quel giorno mi faceva compagnia; ci incamminammo per un sentiero opposto a quello intrapreso dalla spedizione per salire al campo I, allo scopo di trovare un posto ideale per documentare la salita con la cinepresa e teleobbiettivo.

Dopo due ore circa di cammino, superata la seconda laguna che riceve il ghiacciaio (Nord, Centrale e Sud), si presentò alla nostra vista un colle dal quale si poteva dominare la parete centrale del Pukajirka.

Il percorso per raggiungere il colle era facile, solo l'erba secca e molto alta ci ostacolava. Man mano si saliva l'erba scompariva lasciando il posto ad un terreno ghiaioso intervallato da terra rossiccia, secca e polverosa.

Un poco più in là Attilio si fermò a guardare per terra incuriosito, chinandosi sovente. Stupito mi avvicinai trovando strano che fotografasse il terreno. Non c'erano fiori né alcun particolare di rilievo per essere ripreso e nemmeno capii perché riprendesse il coperchietto dell'obbiettivo della sua macchina fotografica appoggiato per terra.

Giustificai il suo curioso comportamento notando vicino al coperchietto delle tracce ben distinte di un corpo strisciante. Attilio mi disse che di lì era passato un serpente.

A prima vista non ci credetti ma osservando bene dovetti ricredermi e confermare la sua tesi: erano impronte di squame e per questo le fotografava per confrontare la grandezza di queste con il coperchietto.

Seguimmo le tracce e la nostra curiosità aumentò constatando che le impronte sparivano nei tratti ghiaiosi per poi ricomparire sul terreno; verificammo pure il passaggio del rettile prima e dopo l'ostacolo di un grosso sasso ove era più marcata la traccia.

La mia perplessità alla scoperta venne meno nel vedere la seria ostinazione di Attilio nel fotografare le tracce ogni qualvolta le trovava.

La nostra perlustrazione terminò proprio nel posto scelto per piantare la tendina, a circa 5200 metri, poi le tracce sparivano nel terreno ghiaioso.

Attilio disse che doveva essere lungo un quattro o cinque metri e abbastanza grosso: 7/8 centimetri di diametro. Ritornammo al campo base e infor-

mammo gli amici della nostra scoperta: giudicando i loro sguardi capii che erano increduli; secondo loro si trattava del passaggio di una motocicletta da fuoristrada, impossibile la presenza di un serpente a quell'altezza.

Attilio si arrabiò non poco, convinto com'era della sua scoperta, ma siccome il dibattito si accendeva, pose fine alla discussione demandando la risposta finale al responso delle diapositive.

Beati loro che non ne parlarono più, ma per me il discorso era ancora nell'aria e per la verità cominciai a preoccuparmi.

- Chi aveva lasciato quelle tracce? Un serpente o una motocicletta? Mah!

Queste due domande mi assillarono nei momenti di solitudine e si fecero più insistenti la sera, in tenda, prima di addormentarmi: ovunque immaginavo un serpente che mi gironzolava attorno. «Sarà vero?».

Gli avvenimenti che seguirono mi distolsero da questi pensieri, ma immancabilmente ritornavano e ciò mi turbava. Una mattina, il capo spedizione Mario Curnis, decise di tentare l'assalto alla parete del Pukajirka e così, carico

Le due vette del Pukajirka Sud (foto spedizione)



come un mulo, insieme ai due portatori Rodrigo e Rejino, ci incamminammo verso il mio colle (non tanto volentieri, ma a ragion dell'arte...) per piantarvi la tenda. Arrivai nei pressi delle famose tracce, le rividi e le feci vedere ai due portatori. Chiesi loro nel mio dialetto bergamasco-castigliano che cosa ne pensassero e di chi potessero essere. Mi rispose in castigliano Rodrigo, il più intellettuale dei due (studente al 2° anno per professori di ginnastica) e naturalmente non capii; allora col movimento della mano mi fece intendere che poteva trattarsi di un serpente. Non replicai e non feci trapelare la mia preoccupazione, continuai il cammino, curvo sotto il peso dello zaino sino al posto prefisso. Arrivati a destinazione alzammo la tendina rossa che spiccava con il suo colore sgargiante (al campo base la si vedeva nitidamente stagliarsi nel cielo) e salutato Rejino che scendeva al campo base, restai con Rodrigo e purtroppo anche con i miei benedetti pensieri.

Prima di sera il tempo volse al brutto. Mi tranquillizzai pensando che in questa circostanza il serpentone non sarebbe uscito dalla sua tana, ma nel contempo ero dispiaciuto per la sosta forzata. Al mattino presto mi trasferii con tutta la mia roba un trecento metri più in alto e depositai il mio materiale sotto una parete rocciosa che mi riparava dalle intemperie.

Il tempo era ancora brutto, la nebbia trasportata dal vento copriva e scopriva la parete, nonostante ciò gli amici, appostati al campo I, iniziarono la salita: incominciai il lavoro di ripresa.

Li osservai qualche momento, nei brevi sprazzi liberi dalla nebbia e poi scomparvero dietro uno sperone. Un paio d'ore dopo ridiscesero perché il tempo stava peggiorando e rientrarono al campo I. Per quel giorno niente riprese.

Rientrai nella tendina con il mio fedele guardiano Rodrigo e dopo un frugale pasto discorremmo un po' nel dialetto locale, comprendendoci a malapena. Abbozzai dei disegni su un pezzo di carta per facilitare l'intesa, ma le mie esibizioni non giovarono a Rodrigo e così passammo il pomeriggio in compagnia del vento che scorazzava intorno alla tendina.

Il mattino dopo il tempo era ancora brutto. Approfittando delle nostre conversazioni di ieri Rodrigo esaurì i pochi viveri rimasti, perciò inoltrai la richiesta e gliela affidai perché la portasse ad Annibale. Accompagnai con lo sguardo Rodrigo che spariva in direzione del campo base e, mogio mogio, ritornai in tenda.

Dopo dieci minuti cominciai a pensare e mi convinsi che dovevo fare qualche cosa per affrontare un eventuale sgradevole incontro. Ormai era diventata un'ossessione.

Scrutai sotto la tenda, tappai due o tre buchi scoperti... non si sa mai... sotto la tenda fa più caldo; il mio sguardo indugiò ovunque per vedere se si muoveva qualcosa, poi tranquillo, mi chiusi nella mia tendina controllando che tutte le cerniere fossero ermeticamente chiuse. Piazzai a portata di mano la mia piccozza, mi infilai nel sacco a pelo e aspettai. Non mi riuscì di fornire spiegazioni... ad un tratto, forse per un'improvvisa distensione del sistema nervoso o per una sopraggiunta calma nell'accogliere lo sgradevole ospite dei miei pensieri oppure per la stanchezza..., insomma, mi addormentai con la piccozza nelle mani.

Ho sentito tante volte la classica frase «mi sono sentito il cuore in gola

dallo spavento», ma non mi spiegavo come questo possa accadere. Devo convenire dopo quello che mi è capitato, che il trapianto c'è stato e come! Ad un tratto nel dormiveglia, sentii un rumore molto strano, simile a quello dei miei sogni; era il sibilo del serpente «SSPPSSSSSS» e all'improvviso ho avuto la sensazione di aver giusto il cuore in gola, col fiato mozzo... Il serpente!

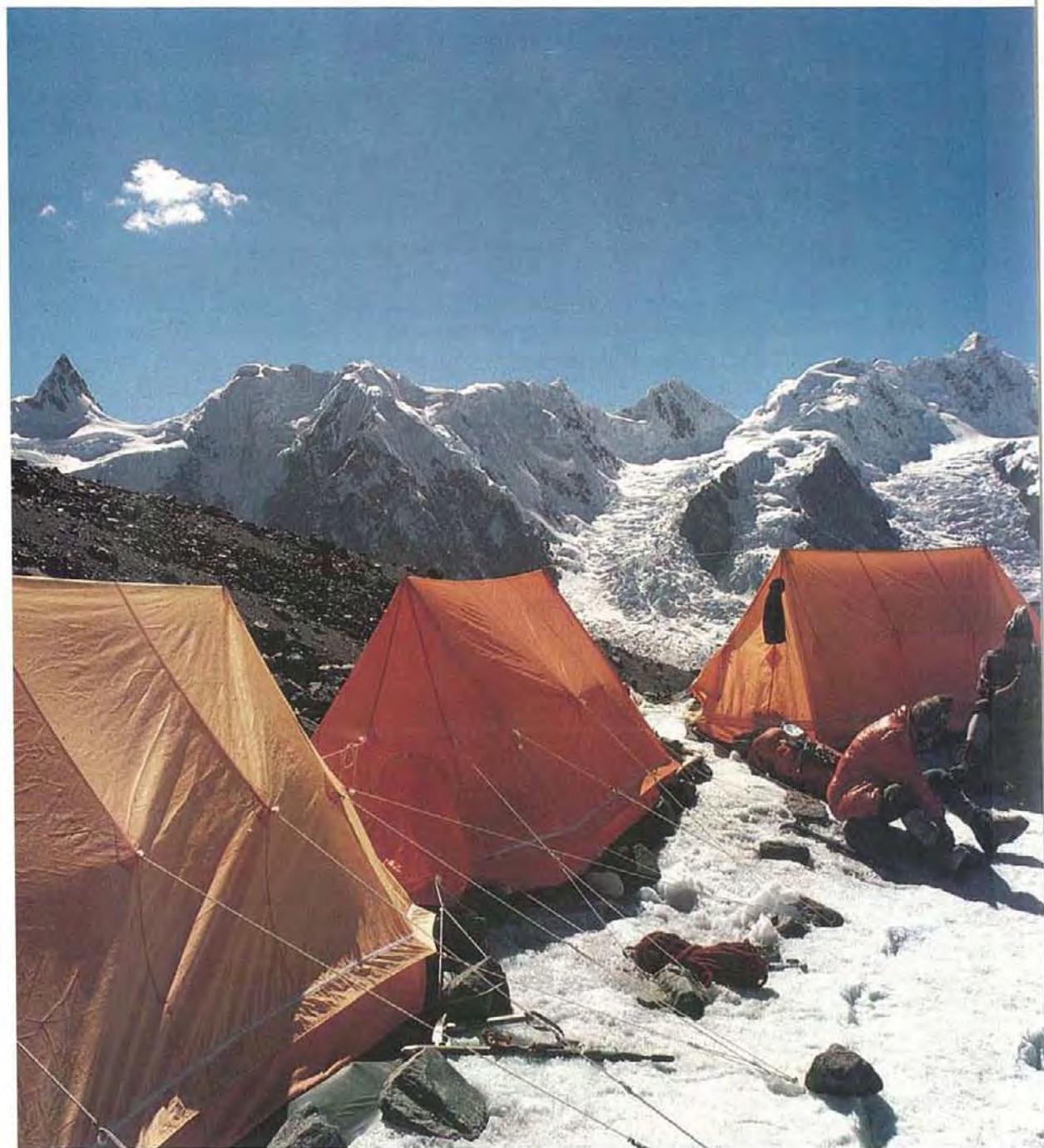
Mi svegliai di scatto, impugnai la piccozza e mi preparai all'attacco... tremante.

Quale fu la mia sorpresa (o gioia) nel vedere affacciata alla tenda la testa sorridente di Rejino, il quale aveva provocato il rumore tirando le cerniere della tendina. Rimasi allibito e dovevo avere un'espressione brutta e spaventata, perché Rejino mi guardò stupito e meravigliato. Ripresi fiato e mi sentii svuotare completamente dalla tensione e paura provate e non so come, abbracciai felice il portatore (meglio del serpente!) che sorpreso non capiva queste mie improvvise effusioni. Non volevo spiegargli il mio comportamento, gli dissi soltanto che lo avevo visto molto volentieri, e come! Era latore di un messaggio di Annibale il quale mi comunicava che gli amici, che credevo fossero al campo I, erano scesi al campo base e che non si spiegava la mia permanenza lassù. Non ascoltai altro da Rejino e preso quanto mi necessitava piombai di volata al campo base.

Mi venne l'idea di scrivere questo articolo parlandone all'amico Aldo Bortolotti e, incitato dalla sua spontanea ilarità all'ascolto della mia avventura peruviana, mi convinse a scriverla. Avrebbe collaborato volentieri anche lui disegnando o illustrando con la sua abile fantasia umoristica una vignetta sulle impressioni provate «sul colle del serpentone», così chiamato poi dagli amici della spedizione.



Caricatura di Gianni Scarpellini (dis. A. Bortolotti)



Campo 1 (quota m 5200) al Cayangate (foto spedizione)

Cayangate 1° m 6085 (Cordillera Vilcanota)

di CLAUDIO VILLA

*Considerate la vostra semenza
fatti non foste a viver come bruti
ma a seguir virtude e conoscenza*

La citazione dantesca, valida in ogni quotidiana attività, si applica sempre bene, a mio parere, all'alpinismo ma lo impegna con maggiore incisività quando esce dai confini delle sue valli per affrontare montagne in paesi diversi per abitudini, lingua e cultura.

L'occhio attento a scegliere il passaggio chiave, lo deve essere anche a cogliere criticamente gli aspetti morfologici ed etnici di terre e civiltà da noi lontane come mentalità, anche se il livellamento consumista ha di molto parificato il livello culturale mondiale; l'osservazione attenta e puntuale è importante, purché fatta con umiltà, senza il sussiego del continuo paragone alla «civiltà europea».

Queste premesse le ritengo essenziali alle brevi note che seguiranno in relazione alla nostra spedizione nella Cordillera Vilcanota. Infatti ben povera cosa sarebbe la conquista di una cima, senza l'acquisizione di quei valori che ci riportino alla terzina di apertura. Per me è un imperativo categorico e penso lo sia stato per tutti gli amici della spedizione: Nino Calegari, Gabriele Bosio, Dario Facchetti, Melchiorre Foresti, Andrea Giovanzana, Mario Meli, Gianluigi Sartori, Battista Scanabessi, Piero Urciuoli, Ventura Tiraboschi, Claudio Villa.

La lunga gestazione della spedizione, partita nella sua idea originale come spedizione sociale e trasformata in seguito in spedizione patrocinata

dal C.A.I., ha la sua conclusione all'aeroporto della Malpensa.

«Sinfonia degli addii»: uomini e bagagli divorati dal DC 10 della Viasa e dopo 9 ore e mezzo lo sbarco nella nuova terra all'aeroporto di Caracas.

Architettura splendida, tutta calcestruzzo faccia a vista, grandi travate precomprese, senso di forza e stabilità. Militari elegantissimi, pubblico cosmopolita tipico degli aeroporti internazionali. Sullo sfondo da un lato luccica il mare, una catena montuosa innevata dal lato opposto.

Altro volo, altro aeroporto: Lima, dopo aver sorvolato la verde Colombia; stazione più modesta di Caracas; non mancano neanche qui i militari eleganti e soprattutto, addocchiate subito dai «Latin lovers» della compagnia, delle magnifiche soldatesse, il cui armamento non consiglia abordaggi di sorta: avranno comunque modo di rifarsi!

Celso Salvetti, con disinvolta perizia, disbriga le pratiche burocratiche con efficienza e senza intoppi. La brigata raggiunge Cuzco in festa; non per noi però, come pensavamo, ma per l'elezione del Presidente della repubblica.

Sfilata nella piazza centrale; sembrano tutti militarizzati, bambini compresi; è un fatto che l'esercito da queste parti, dalle democrazie trabalanti o inesistenti, è la forza di chi detiene il potere, spesso assoluto e comunque con scarsi risvolti sociali. Liberata dall'esercito, la piazza si presenta splendente nelle magnifiche facciate della cattedrale e della chiesa dei gesuiti. Barocco spagnolo ridondante ma non eccessivo, colore caldo delle pietre che amalgama il tutto fondendolo e dandogli un valore spaziale armonico.

All'interno della chiesa dei gesuiti splendido pala d'altare di un pittore locale della prima metà del '600. Va dato atto ai gesuiti di aver valorizzato la cultura locale, soprattutto quella degli indios, ritenuta moralmente più sana di quella di importazione europea. Per questo fino ad oggi nelle tradizioni e nel divenire della vita di tutti i giorni continuano i costumi, sia pure temperati dalla cultura europea, degli antichi indios, dove credo possano intravedersi anche tradizioni incaiche.

Del resto, l'assetto urbanistico ed architettonico, laddove non vi sia stata sovrapposizione spagnola, mostra chiaramente quale doveva essere la potenza spazio-temporale dell'architettura incaica, al di là della semplice visione emotiva delle grandi pietre perfettamente lavorate ed incastrate.

Molti bambini; grande povertà nelle misere case che in periferia sono costruite ancora con prisme di fango e paglia e la cui copertura è costituita da una orditura in legno con sovrapposto un manto di paglia. Sistema scolastico molto avanzato almeno dal punto di vista organizzativo: tempo pieno e sabato libero.

La povertà, purtroppo, favorisce una serie di attività che non ci meravigliano: il cambio del dollaro a tasso non ufficiale sotto gli androni, i furterelli, i tentativi di vendere qualsiasi cosa ad ogni costo, la disorganizzazione endemica; dico questo senza intendimento razzista, che semmai sarebbe da rovesciare osservando questa nostra «amata Italia».

Attesa di Erasmo, impegnato dall'Italia per procurare un autocarro, cavalli e portatori. Non si vede: la imprecisione latina deve aver contagiato anche questo discendente degli antichi indios! Recuperato un altro mezzo, caricati uomini e materiali, sotto un cielo plumbeo ci si avvia. L'autista viaggia con moglie, figlio e un enorme bidone di benzina sul quale con serena incoscienza sta seduto il Gigi.

Il sistema viario peruviano nelle Ande è costituito da una rete di «carrettere»: strade strette, sterrate, sulle quali è prescritto il senso alternato giornaliero che nessuno rispetta, con risultati talvolta facilmente immaginabili. La pendenza delle strade è costante e relativamente dolce, naturalmente ciò allunga di molto i percorsi, e, dato che le altezze a cui si inerpicano sono notevoli, dai motori non si può pretendere molto. Ciò spiega la lunghezza dei viaggi, la necessità di avere congrue scorte di benzina e, se l'itinerario è lungo, avere con sé la famiglia.

Polvere, polvere, polvere: tempi da Pechino-Parigi. Eucalipti stupendi. Valico ad oltre i 4000 m: un campo di patate, una capanna, due donne al lavoro nel campo. Terreno arido ma ro-

manticamente affascinante. Villaggi sperduti e gente povera; uomini con due copricapi.

Piazza di Ocongate: miseria, negozietti, un'unica bettola tutto fare; Erasmo è tranquillo in baita ad un'ora da qui. Energicamente recuperato si dà da fare e dopo un magnifico tramonto il traballante carico di uomini, cose, cuoca, aiuto cuoca, Erasmo, autista con moglie e figlio, approda a Malma nel buio più completo per passare la notte nella scuola abbandonata.

Malma, piccolo agglomerato di case. Ogni casa ha il suo geloso recinto, uomini e animali convivono amichevolmente, bambini bellissimi ma sporchi, donne con costumi dai colori vivacissimi, tristezza atavica negli occhi di tutti; è dura la vita a oltre 4000 m senza luce, senza acqua, con una terra avara. È tuttavia presente la scuola: una pluriclasse di 27 bambini da 5 a 11 anni. Il maestro dorme in scuola e insegna tutto: ricamo compreso.

Cavalli al galoppo: tipo arrivano i nostri. Carico e fotografie. Breve tratto di carrettera, la quale inerpandosi ad un passo di 4600 m scende poi in Amazzonia sino a Puerto Maldonado.

Passo tranquillo: nobili lama ci guardano dall'alto del loro lignaggio; più modesti alpacas pascolano tranquilli, niente affatto incuriositi dalla carovana. I conducenti dei cavalli, meno l'Andrea che non è un indio ma un alpinista dalle parti di Scanzo, masticano coca e risparmiano i sandali andando a piedi nudi, al contrario di Gabriele che, ho il sospetto, vada anche a dormire con gli scarponi indossati a Gandino.

Lunga magnifica valle morenica percorsa dal rio Singrina.

Cochasiqui: quattro poverissime baite, donne tessono un colorito poncio, muri di cinta a secco in miracoloso equilibrio statico a formare una trina di pietre.

Tristezza di un povero ma nobile agglomerato di tombe: grandi e piccole, piccole, piccole: la mortalità infantile quassù deve essere spaventosa senza alcun tipo di assistenza, fuori dal mondo, fuori dal tempo.

Sumpichu: tre baite, grandi recinti, due vecchi antichi col segno della durezza della vita e della consolazione della coca. All'improvviso si

apre la laguna Singrinacochoa di un colore turchese intenso: visione stupenda dominata dal Cayangate 1°, nostra meta alpinistica.

Guado avventuroso dell'immissario della laguna; molto elegante l'attraversamento di Melchiorre, con scarponi e calze stretti al petto.

Nino, Mario e Battista in avanscoperta per determinare la posizione del campo base poco sopra la laguna Pitita in prossimità di un piccolo laghetto: quota 4600.

Il carico tarda; si monta il campo al buio; alla conta dei colli alcuni mancano: Battista e Gianluigi, novelli Sherlock Holmes, alla mattina di buon'ora indagano: il risultato è nullo.

Primo giorno di campo: riposo. Nino, Mario e Battista risalgono una lunga costa per studiare il percorso di salita; Erasmo, Gabriele ed Andrea proseguono lungo la valle per aggirare un costolone che nasconde il Cayangate.

Ritrovatisi tutti al campo si decide, coincidendo le osservazioni fatte da due lati, che la via di salita deve essere fatta per il versante Sud-Est e perciò occorre percorrere la valle oltre il campo base, salire la lunga, ripida e faticosa morena e porre un secondo campo (tre tende) ai piedi della seraccata a quota 5100. Così si fa; le tre tendine vengono poste su un residuo di ghiacciaio in una conca ben protetta dalla morena soprastante. Sinistri scricchiolii e tonfi solitari accompagnano la notte di Nino, Battista, Mario, Gian Luigi, Andrea e Piero. Il giorno seguente, attraversata la seraccata il cui percorso era stato segnato con bandierine il pomeriggio antecedente, risalgono una bastionata rocciosa, una mezzacosta ricca di penitentes, una liscia piodessa, discendono un canalino tra ghiaccio verde e roccia, passaggio abbastanza delicato, e risalgono un ripidissimo scivolo di neve; si apre così dinnanzi a loro un falsopiano al termine del quale, dopo la crepaccia terminale, si stende tutta la parete ghiacciata del Cayangate, coronata da una magnifica cresta che sembra essere la via più attraente per conquistare la cima. Tutt'intorno splendide e invitanti vette: Singrina, Huayna, Ausangate, Colque-Cruz, Huayna-Allpamayo, Ñañoloma, Kiru, Hautunhuma 1°.

Giungere al falsopiano ha richiesto più

tempo del previsto, è perciò necessario bivaccare. Una piccola tendina d'alta quota dovrebbe ospitare 6 persone. Turni in tenda; qualcuno passa tutta la notte fuori senza sacco a pelo. Finalmente il sole: partenza per l'attacco finale; un tentativo per la cresta così attraente deve essere abbandonato per eccessiva pericolosità data da blocchi di ghiaccio instabili; allora, superata la crepaccia terminale, si sale in canali ghiacciati rigati da canne d'organo sino ad una bastionata rocciosa per uscire in cresta, in un punto dal quale si può proseguire con più tranquillità fino all'attacco dell'ultimo ripido tratto in neve altissima e faticosa.

* * *

La vetta, gagliardetti vari, tra cui eternato ai posteri quello degli alpini portato quassù da Battista da Brembilla. Il ritorno con tratto finale verso il campo due percorso al buio con conseguenze poco piacevoli per vestiti, pelle e ammenicoli vari.

La via comunque è ora tutta attrezzata e ciò faciliterà l'ascensione ai successivi salitori per i quali sembra che il tempo meteorologico giuochi a sfavore. Si va allora in avanscoperta per vedere se è possibile fare un'altra cima che richieda meno tempo.

L'attenzione si volge al Ñañoloma. La lunghissima morena di avvicendamento, il ghiacciaio da attraversare, l'incognita della salita, fanno desistere da questo tentativo che avrebbe forse richiesto più tempo che salire il Cayangate. Il tempo comunque alla fine favorisce gli alpinisti in lista di attesa i quali, meno due, raggiungono la vetta, accompagnati da tre generosi che la salgono due volte.

La vita al campo nelle fasi di attesa è piacevole; soprattutto l'ora del pranzo che si prolunga oltre il normale pasto della «vita civile». Mario si esibisce in abilissime affettate di speck dal che il soprannome di «l'affettatore del Singrinacochoa»; Gabriele da Gandino (sempre con gli scarponi) è maestro nel fare enormi pentole di caffè; Claudio e Gianluigi si interessano della grappa (italiana) onde non finisca troppo rapidamente e per loro non ne rimanga più.

La conversazione passa dall'impegnato al boccaccesco, sempre comunque in grande armonia, la quale, alla sera, concilia i canti ai quali non partecipa Claudio, vuoi perché stonato, vuoi perché alle otto in punto, con qualche ritardo sulle galline, va «in branda» per il suo metodico riposo.

* * *

Che cosa ho riportato da questa esperienza peruviana?

Dal lato umano un grande senso di affiatamento e di amicizia con i compagni, cosa del resto che ritengo sia avvenuta per tutti; una riscoperta di valori altruistici che la vita quotidiana ci fa troppo spesso dimenticare; e voglio dire che l'esempio di Nino è stato in questo senso sprone a tutti: la sua indubbia esperienza alpinistica extraeuropea gli conferisce autorità nelle decisioni, autorità che tutti accettano volentieri perché ha come supporto una grande umanità e una grande generosità, sempre in prima linea come trascina-

tore entusiasta, non trascura il lato sensibile dei compagni.

L'esperienza alpinistica, che per me si è conclusa al campo due, mi ha fatto capire quanto sia importante l'affiatamento con i compagni di cordata, affiatamento che mi ha reso più facile la rinuncia alla vetta; infatti solo il dubbio di essere di intralcio all'altra cordata mi ha distolto dal tratto finale, non essendo in condizioni fisiche perfette. Oggi ho qualche piccolo rimpianto ma sono tuttavia convinto, che la scelta fatta allora in piena coscienza e nel quadro di tanti giorni di convivenza, sia stata giusta; una scelta che per le considerazioni di cui sopra non mi ha provocato traumi, anche se come è ovvio, un piccolo tarlo di tristezza lavorava dentro di me.

L'arricchimento umano che ho avuto da questa avventura si è consolidato nella visione di vette e valli, terre così uguali e così diverse dalle nostre, dal fuggevole contatto con popolazioni a volte distanti anni luce da noi, e forse per certi aspetti più civili di noi; forse è solo poesia.

Diario dal Cayangate

di DARIO FACCHETTI

11 luglio 1980

Il viaggio in Perù per noi comincia prima della partenza stabilita: riunioni preliminari dei partecipanti per conoscersi, per affrontare problemi finanziari e organizzativi, ed infine per la presentazione alla stampa della nostra spedizione. Telecamere, presentatrice, giornalisti e fotografi, un apparato che intimidisce e che, sembrandomi eccessivo, non mi inorgolisce.

26 luglio

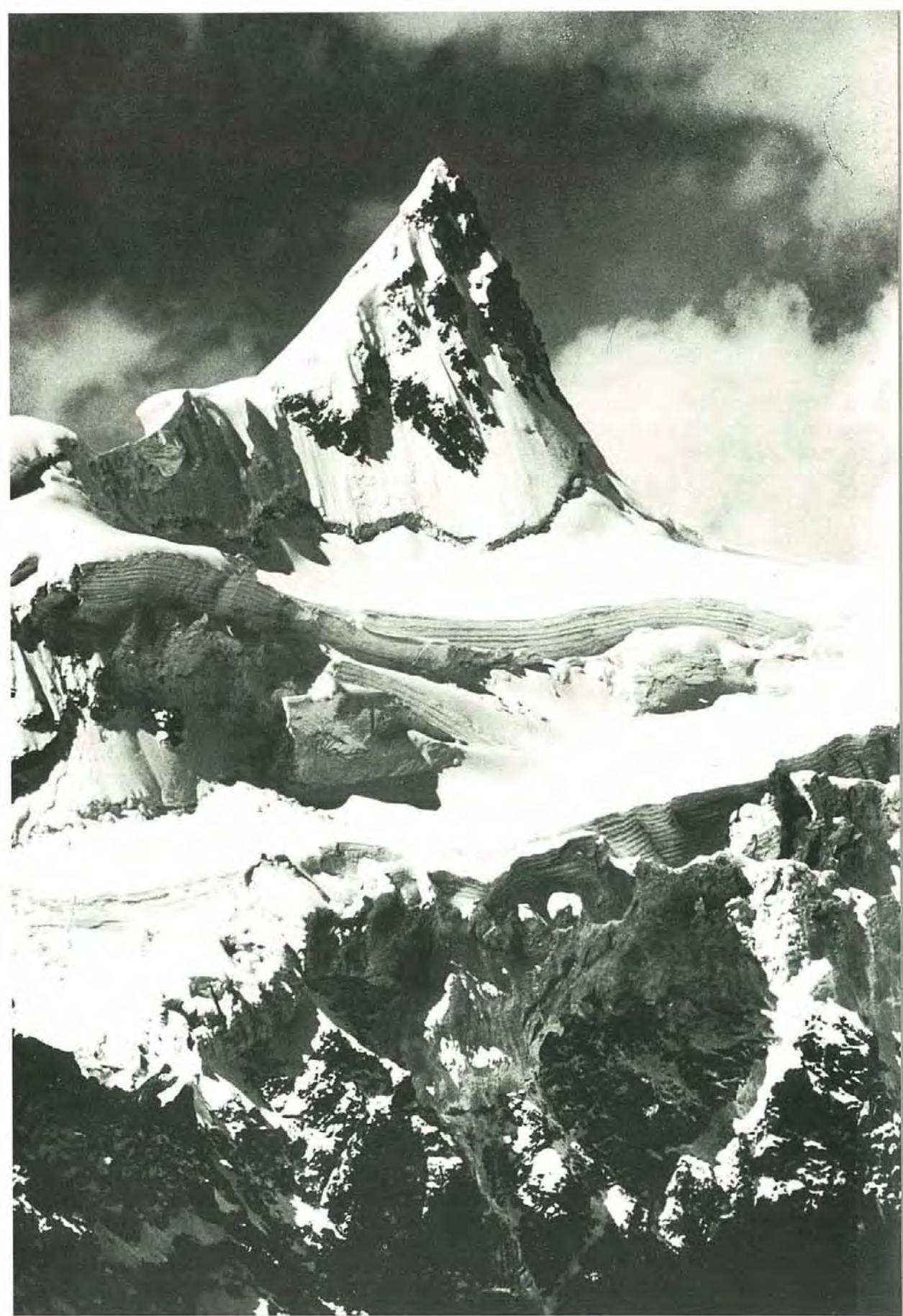
È la partenza, ci si ritrova tutti in via Ghislanzoni. Ci sono mogli, amici, è tutto un agitarsi di persone e un brusio. Si caricano i sacchi su un camioncino (29 tra sacchi e borse bagaglio) e con due macchine ed una Campagnola la carovana parte per la Malpensa.

Volo interminabile, con scali «tecnici» indisponibili nelle loro durate.

Finalmente alle 17,30 locali arriviamo a Lima. Nel trambusto dell'aeroporto scorgiamo i componenti la Spedizione Bergamasca al Pukajirka; ci salutiamo di sfuggita, noi scendiamo, loro prendono l'aereo.

28 luglio

Sveglia alle 4,30 per prendere l'aereo delle 6,30 per Cuzco.



Un'ora e trenta di volo. Ci vengono a prendere e ci portano all'Hotel Malaga, alla periferia della città. Dopo esserci rifocillati, la maggioranza di noi va a vedere Cuzco. Ecco la famosa grande piazza, con le stupende chiese spagnole. C'è una gran massa di gente, stanno tenendo un discorso. Iniziano le sfilate. Bambini e bambine in divisa, soldati e soldatesse, camion e carri armati. La gente applaude, c'è sempre qualche nostalgico di queste parate! Sono celebrazioni in onore del nuovo presidente della Repubblica, appena eletto. Per tre giorni sarà festa nazionale.

Pomeriggio ozioso, piccolo shopping. Purtroppo a causa della festa, tutti i negozi sono chiusi e non possiamo procedere all'acquisto dei viveri per la spedizione.

29 luglio

È ancora festa, oltre ai negozi sono chiuse le Banche e la Posta. Non possiamo cambiare i travellers chèques, né comunicare con l'Italia. Passiamo quindi tutta la giornata a visitare Cuzco, città estremamente interessante nelle sue chiese, nelle sue lunghe vie selciate che salgono dal basso verso la collina, nei suoi balconi in legno lavorato e tornito, nel folclore della sua gente.

Si mangia in locali popolari, ma piuttosto male, la carne è durissima, buono il pollo alla brace e la frutta. I compagni gustano con piacere il pisco, una specie di grappa.

30 luglio

Andiamo ad acquistare i viveri. Nino, da quel meticoloso che è, ha preparato la tabella del nostro fabbisogno previsto. La merce sembra tantissima, ma non avanzerà nulla! Un altro gruppo di noi va in Posta, a mettere i bolli alle 900 cartoline che inviamo in Italia.

31 luglio

Alla mattina facciamo i turisti, e visitiamo la Fortezza, imponente vestigia incaica. Al pome-

riggio si imballano i viveri nei sacconi e Nino riesce ad accordarsi con un camionista per farci trasportare domattina. Finalmente, domani si parte! Fare i turisti è interessante, però dopo aver salito le montagne, non prima!

1 agosto

Alle 5,30, quando il cielo comincia ad ingrigire, ci accatastiamo uomini e sacchi su un camion scoperto, tipo trasporto bestiame, e iniziamo il trasferimento.

Dovremo percorrere 152 km di carretera, strada non asfaltata dal fondo disuguale e polverosa ad un grado inimmaginabile. La prima parte del viaggio, sino ad Ocongate, la ricordo con piacere: spazi immensi, montagne dalle tranquille linee arrotondate, ampia valle solcata da un fiume verde azzurro, un cielo bleu terso. Il terreno è molto arido, erba rada, bassa e giallastra, su un fondo sabbioso rossastro. Dove c'è un po' di acqua si rizzano gli alti eucalipti dalle chiome verdi.

Breve sosta ad un passo di circa 4000 metri. Sullo sfondo, tra nuvolaglia scura, si intravede una catena di montagne bianche di ghiaccio.

Si passa vicino a piccoli gruppi di capanne, gli abitanti vivono di pastorizia, pecore, alpaca e qualche lama, a cui mettono dei buffi fiocchetti rossi sulle orecchie.

Alle 14,30 arriviamo a Ocongate. Siamo letteralmente ricoperti di polvere.

Erasmus, il nostro factotum ci rassicura: domattina avremo i cavalli, adesso va a vedere se trova altri viveri freschi per noi, poi si ripartirà. Ri-compare alle 19 passate e si riprende il trasferimento, nel buio più pesto.

Siamo pigiati inverosimilmente nel piccolo camion sussultante ed io comincio a sentire sullo stomaco le uova e cipolle crude che avevo mangiato nella sosta di Ocongate. Arriviamo alla destinazione di Malma alle 21,30 ed io starò subito male e così per tutta la notte.

Scarichiamo l'automezzo e andiamo a dormire nella ex-scuola, che è una capanna dal pavimento di terra gobbosa e dura.

Sabato 2 agosto

Mi alzo alle sei, fuori sta nascendo l'alba. C'è una tal brinata che pare abbia nevicato, fa ancora freddo ma il cielo luminoso ci preannuncia una bella giornata e il sole verrà a riscaldarci. Sul fondo valle c'è una montagna magnifica, imponente nel suo slancio di ghiaccio luccicante, che si stacca nettamente dal giallastro dell'erba che gli sta alla base. I compagni mi diranno che è la nostra montagna, il Cayangate I, vista però da un versante diverso da quello che faremo noi.

Stamattina mi sento straordinariamente spento ed il dolore al ventre e allo stomaco non è cessato. Non mi sento quindi l'entusiasmo e la grinta che portano a sopportare le fatiche e a vincere gli ostacoli. Oggi dobbiamo portarci alla zona dove installeremo il campo base: partiamo da qui, quota 4100, per portarci sui 4600 circa. Il dislivello è solo di 500 metri però sembra siano previste diverse ore perché c'è da percorrere un altopiano.

Il grosso dei cavalli non arriva, così comincia a partire un piccolo gruppo. È composto da Melchiorre, Andrea, Gabriele, Claudio ed io. Andiamo a passo lento, all'inizio su una strada, poi per ben delineate tracce di sentiero. Andrea conduce il primo cavallo, rivelandosi abile come un arriero.

C'è sole, il cielo è limpido e si cammina volentieri. Si sale una dorsale e di colpo davanti a noi si estende un lago di un colore turchese tanto bello che io non ho mai visto così. Da sfondo, sempre più vicine, montagne stupende, con ghiacciai tormentati e cornici di cresta paurose. È un panorama veramente eccezionale che mi rende euforico, a dispetto delle condizioni fisiche scadenti.

Ci raggiungono a passo sostenuto Nino, Mario e Battista, poi loro si portano verso la parte alta della dorsale mentre noi seguiamo gli arrieri che stanno sulla sponda del lago. Saliamo un ripido balzo erboso che porta ad un ripiano dove credo debba esservi il lago del nostro campo base. Non è così, sotto di noi c'è un lago dall'acqua torbida di ghiacciaio ma Nino e compagni non ci sono. Altra salita ripida. Gli arrieri non

vorrebbero proseguire, dicono che è troppo accidentata per i cavalli, ma poi riusciamo a convincerli ad andare avanti. Dall'alto vediamo finalmente un piccolo laghetto dall'acqua limpida, azzurra e le sagome dei nostri compagni e alle 16 li raggiungiamo.

Si montano le tende. Cominciano le ombre della sera e alle diciotto la luce sparisce. Gli altri compagni, con il grosso dei cavalli e i carichi, non sono ancora arrivati. Mi mandano loro incontro. Ecco la lunga fila, in testa Piero, in coda Ventura. Nel buio si monta la tenda principale e alle venti si cena.

3 agosto

Oggi, domenica, è prevista una giornata di riposo. La mattina scorre tranquilla, al pomeriggio Nino decide di andare in avanscoperta a studiare il percorso. Forma due gruppi. Lui con Mario e Battista saliranno un ripido ghiaione e si porteranno in cima ad un baluardo di rocce. Erasmo, Gabriele, Andrea e Ventura seguiranno il corso della valle per portarsi sotto il Cayangate.

Alla sera di comune accordo si definisce il tracciato da compiere e si stabilisce chi salirà domani. Non è una decisione facile, è una scelta che forse per gli esclusi è spiacevole (tranne per me che sono in cattive condizioni di stomaco sino da Malma), ma Nino, con la sua sensibilità ai problemi degli altri riesce a non causare malumori.

4 agosto

Partono tutti, tranne io e Ventura. Stanotte sono stato male, al solito mal di stomaco e di ventre s'è aggiunto mal di testa. Mi sembrava quasi mi mancasse il fiato e mi alzavo a metà per respirare, come un pesce che boccheggia. Comincerò ad accorgermi quanto son lunghe le notti, dalle 19,30 di sera alle sei di mattina. Per qualche ora dormo, poi a girarsi e rigirarsi, a pensare a casa, agli affetti, alle comodità, alle abitudini. E il sacco a pelo allora diventa stretto e scomodo, la tenda piccola che dà un senso di claustrofobia, l'ossigeno è poco e i malesseri tanti ed ingigantiti.

A mezzogiorno prendo solo un po' di quella specie di minestra che ci fa la cuoca india. Certo che tra la fame che ho pochissima e quello che non mangio perché ho paura mi faccia male, è veramente una cosa da Dachau.

Giornata pigra e serena. Verso le 16 tornano Claudio, Melchiorre e Gabriele. Il campo alto è stato messo in buona posizione, c'è anche acqua. La vetta però sembra molto distante, dai 5100 del campo ci sono circa 1000 metri di dislivello e con difficoltà su roccia e su ghiaccio non sarà facile riuscire a compiere il balzo in vetta in una sola giornata.

5 agosto

Partiamo Gabriele, Ventura ed io per andare al campo alto. Carichiamo un cavallo con i nostri zaini, per circa un'ora è possibile il trasporto con l'animale. Poi ci prendiamo noi il carico e con Gabriele che fa l'andatura, lenta e cadenzata, cominciamo ad inerpicarci su un ripido ghiaione. Catene stupende di montagne a semicerchio, una è aguzza come la nostra Cresta Guzza, le altre sono di un ghiaccio tormentato, con «meringhe», pinnacoli, seracchi, il tutto d'un bianco abbagliante immerso in un cielo azzurro vivo. Alle 11 arriviamo al campo. È stato messo su uno speroncino di ghiaccio, poco distante da un ghiacciaio sgretolatissimo, tutto seracchi, torri e crepacci. Le nostre tre tende Mareschall arancio spiccano nitide.

Vado avanti ad esplorare e scorgo, nel piccolo labirinto del ghiacciaio, tre delle nostre bandierine messe a segnare un percorso zigzagante che porta alla bastionata rocciosa.

Lassù in alto scorgiamo i nostri compagni emergere su una lontana dorsale di ghiaccio, hanno superato la fascia di roccia. Saranno lontani dalla vetta? Non ce ne rendiamo conto. Sono piccoli puntolini neri sul ghiaccio a confine con l'azzurro del cielo. Poi spariscono e non si rivedranno più.

Alle 14,30 Ventura ed io ridiscendiamo; se Nino e compagni riuscissero ad essere di ritorno stasera dobbiamo far trovar loro libero il campo; solo Gabriele resta.

6 agosto

Dei compagni impegnati all'assalto della vetta ancora niente. Gabriele li ha visti in cresta per breve tempo, ma non è riuscito a rendersi conto se salivano o scendevano. Si suppone (e sarà effettivamente così) abbiano trovato difficoltà e procedano lentamente attrezzando la via. È chiaro quindi che la via è lunga e probabilmente impegnativa.

7 agosto

Ieri sera eravamo preoccupati per i nostri compagni impegnati sulla via da due giorni e con solo una tendina d'alta quota con loro. Stamattina quindi sveglia presto per andare al campo alto e vedere se son tornati.

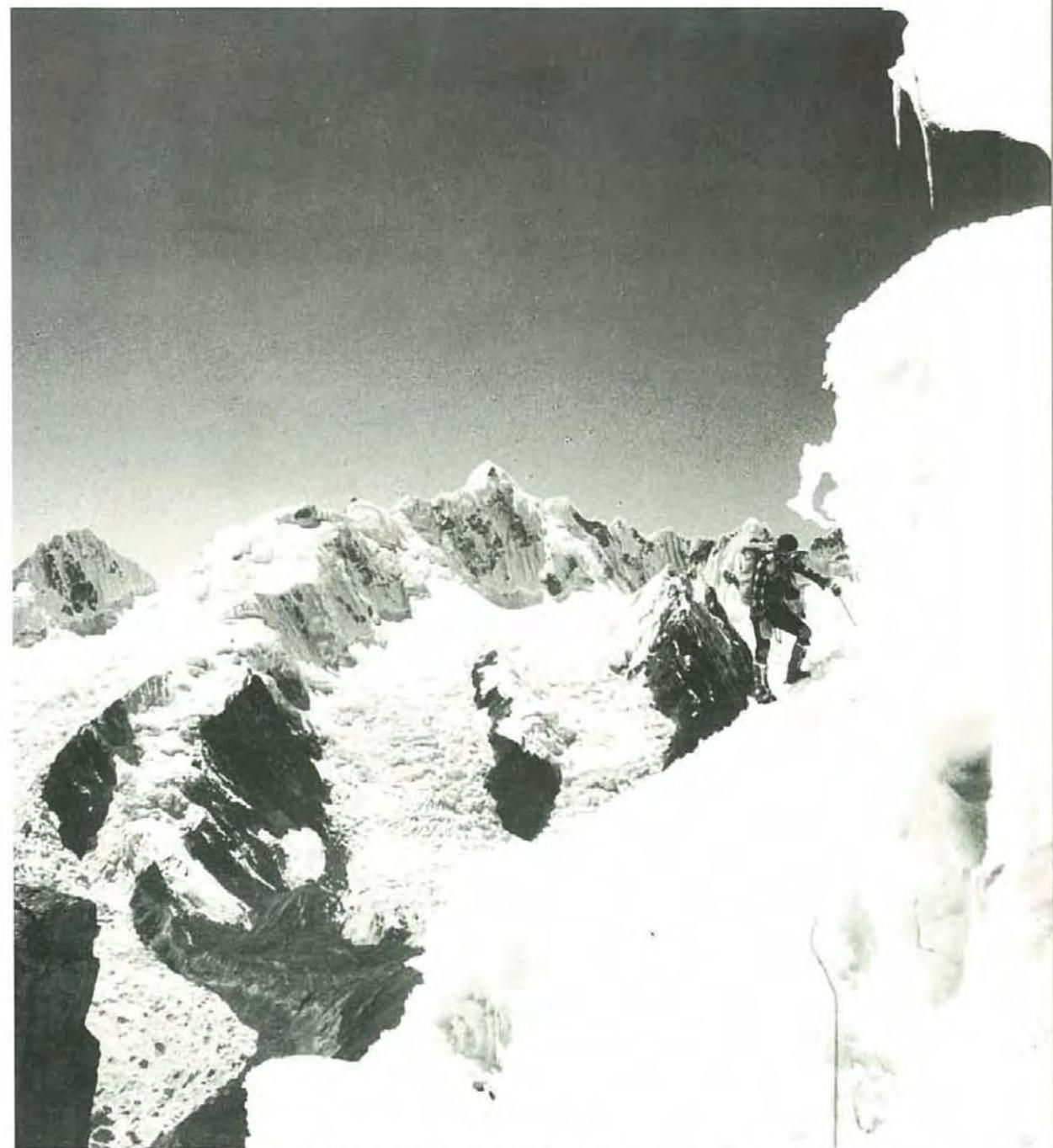
L'apprensione si scioglie alle otto, ecco tutti i nostri compagni, hanno conquistato la vetta. Scanna saluta a gesti, Nino è accoccolato su sé stesso, gli altri armeggiano intorno al fornellino acceso, sembrano tutti stanchi. Ci raccontano di essere arrivati tardi ieri sera, con il buio. Piero ha perso un rampone che gli si è staccato e non ha potuto raggiungere la vetta. La scorsa notte l'hanno passata a quota 5700, raggomitolati in sei nella tendina a due posti. Battista dice che la maggior parte della notte l'ha passata fuori, avanti e indietro. Hanno attrezzato alcuni tratti, e la vetta è stata raggiunta verso il mezzogiorno della seconda giornata.

Scanna è stanco ma felice. Ci teneva a ben figurare in questa sua prima spedizione extra-europea e meglio di così non avrebbe potuto andare; insieme a Nino ed Andrea ha formato la cordata sempre in testa e sulla cresta, là dove si affondava nella neve, ha aperto la traccia, arrivando per primo sulla cima. Mi fa piacere per lui, se lo merita.

Si ridiscende, domani andremo in ricognizione verso il Ñañoloma, il Collque Cruz da questa valle è troppo lontano.

8 agosto

Saliamo l'alta morena che chiude la valle e ci portiamo in una piccola conchetta erbosa. Il



Traversata tra il 1° e il 2° Campo. Nello sfondo da sinistra Huayna Allpamayo ed il Collque Cruz *(foto spedizione)*

paesaggio è meraviglioso. Giù in basso, visti come da un aereo, dislocati a diverse quote si vedono tutti i laghi della nostra valle, da quelli alti di acqua torbida, a quello piccolo bleu del nostro campo base, a quello grande e turchese che abbiamo costeggiato il primo giorno. Di fronte abbiamo una catena di montagne aspre, dalle nere pareti dirupate ai ghiacciai luccicanti. Lontano il Collque Cruz, molto bello nella sua cresta che sale verso il cielo con continue onde di ghiaccio, simili alla Biancograt. Bellissimo è anche lo Huayna (giovane) Allpamayo, con la parete di ghiaccio a canne d'organo e la aggettante cornice sommitale.

Anche il Ñaňoloma è troppo lontano: si può fare solo il Cajangate.

9 agosto

Neve. Tic, tic, tic dolce e continuo sul telo della tenda. Scanna si alza e dice subito: «Dario, c'è la neve». Dallo spiraglio della tenda vedo che si tratta di pochi centimetri che si limitano ad ingrigire la stoppia gialla. Il cielo però è grigio plumbeo, cupo.

Scivola una mattina fatta di nulla. Chi è nella tenda principale a giocare a carte, chi prolunga il tepore nel sacco a pelo, chi gironzola senza meta. Io scendo al lago, contemplo estatico questo eden di uccelli acquatici... Oche bianche e nere che gettano gridi gutturali starnazzando nell'acqua e librandosi felici in volo. Stormi di anitre marroni impegnate in giochi di inseguimento; sull'acqua lasciano scie diritte come piccoli piroscafi su una rotta determinata. Sui sassi vicini le biscacce, specie di conigli selvatici, vigilano curiose pronte a rintanarsi con balzi agilissimi.

Al pomeriggio il tempo migliora, le nuvole diventano poche e bianche ed il sole ritorna.

10 agosto

Stanotte ha piovuto, in alto una spruzzata di neve. C'è grigio, cosa faremo? Scanna, Ventura ed Erasmo arrampicano sui placconi rocciosi che precipitano nel lago.

Al pomeriggio, nonostante pioviggini, Gabriele, Ventura e Piero partono per il campo alto.

Verso sera si mette al bello, fa freddo e il cielo è quasi sgombro di nubi. Sono stanco dell'inedia del campo base.

11 agosto

Si decide che anche noi tre ultimi rimasti (Claudio, Melchiorre ed io) si tenti il Cayangate. Nino, Scanna e Andrea si prestano a ripetere la via con noi. Nino stabilisce di portare un'altra tenda al campo due per poter stare un po' più comodi e non ripetere la brutta esperienza dei primi sei.

Alle 13,30 si parte, e sull'erto ghiaione morenico faremo una fatica particolare, forse per l'ora troppo vicina al pasto consumato. Arriviamo al campo 1° e presto a causa del freddo viene l'ora di andare in tenda. Siamo in tre stipati nella Marschall, stretti ma in compenso al caldo, e viene la solita lunga notte.

12 agosto

Sono un po' frastornato stamattina, ma direi che stò bene, speriamo! Ci leghiamo in tre cordate, io sono con l'amico Scanna, Nino con Melchiorre e Andrea con Claudio.

Attraversiamo il piccolo ghiacciaio, tra una fantastica successione di torri di ghiaccio sgretolate, di buchi, di fenditure azzurre dal fondo impenetrabile. Su e giù, seguendo il percorso indicato dalle bandierine. Mi accorgo subito che il passo disuguale mi rende la respirazione difficile.

Si esce dai seracchi. Ci si leva i ramponi e comincia il ripido ghiaione alla base delle rocce. Nino pensa di evitare un po' di questo sfasciume attaccando quasi subito il bastione roccioso, anziché costeggiarlo per lungo tratto. Purtroppo vedendo lo sperone di roccia si pensa sia una sola barriera, invece mi rendo conto che è una specie di dedalo di gendarmi, di canali, di pietroni da arrampicare.

Sono sempre più spesso con la bocca aperta per respirare. Faccio l'inspirazione a bocca chiusa, con la massima capacità di assorbimento

possibile, credo d'aver «fatto il pieno» d'ossigeno ma al contrario mi sembra di scoppiare dentro di me e devo aprire la bocca per aiutarmi a respirare.

Questa specie di labirinto di roccette comincia a demoralizzarmi ed infiacchirmi. Auspico i passi cadenzati sulla neve, lenti ed uguali. E finalmente alla neve ci arriviamo. Mettiamo i ramponi. Melchiorre, che segue Nino in corda, vuole un passo più lento ma va via regolare. Io che ritenevo di potermi trovare a mio agio con un passo cadenzato e lento mi rendo conto con sorpresa che quasi faccio fatica a non perdere terreno dai compagni. Una dorsale ripida, un traverso, un'altra dorsale. Stavolta mi accorgo proprio che non riesco a tener il passo, la corda che tenevo arrotolata sulle spalle la lascio scivolar via a poco a poco. Piccoli penitentes. Altro ripido, è tutta una successione, come onde, di scivoli ripidi, brevi tratti di falsopiano e nuove impennate. Mi fermo a prendere fiato, ho le gambe senza forza ed un cerchio alla testa. Scanna è sorpreso della mia *defaillance*. «Guarda che siamo al primo gendarme, se vai avanti così adagio facciamo notte. Adesso viene la parte più dura, se non ti senti bene adesso, rinuncia» mi dice il compagno. Queste parole mi spengono ogni velleità, e senza incertezza decido la rinuncia. Potrei resistere ancora, ma, considerata l'alta quota, non me la sento di rischiare. Battista mi guarda, dispiaciuto, ma credo lo ritenga la cosa più saggia.

Alla sera in tenda non mi sento uno sconfitto, sono abulico e indifferente, come se a rinunciare fosse stato un altro.

Alle 19 con il buio entra di colpo in tendone Ventura: è felice, ha raggiunto la vetta con i suoi due compagni, loro sono rimasti a dormire al campo 1°, lui ha preferito scendere sino al campo base. Racconta di aver sofferto la quota ma la decisione di Piero e Gabriele gli hanno fatto superare i momenti critici. Bravo!

13 agosto

Mattina senza storia, già ieri dopo aver mangiato avevo smaltito le conseguenze della bastosta. Oggi abbiamo mangiato veramente bene, truches (trote) del lago, cucinate fritte con pe-

pe e aglio. Veramente eccellenti, mi fanno dimenticare i cibi «strani» sin qui avuti, come quella sera in cui la «cuciniera» ci aveva fatto la minestra di latte con dentro cipolle piccanti e carne di pecora.

Ore 16,30. Siamo nel tendone cucina a chiacchierare e bere chi l'eterno Nescafé chi il poco gradevole thè alla cannella. Delle voci: entra in tenda Andrea, non facciamo in tempo a complimentarci con lui che ecco tutti gli altri. Melchiorre è arrivato in cima, trabocca di gioia, ci abbraccia tutti e tutti noi gli ricambiamo l'abbraccio con sentito affetto e commozione. Ha veramente meritato il successo, ha sofferto duramente, come dice lui stesso, ma alla fine quell'energia nervosa che anche ora sembra sprizzargli fuori dagli occhi e da ogni muscolo, ha avuto ragione.

Claudio invece è un po' abbacchiato, il mal di testa al campo 2° l'ha indotto a non tentare la vetta.

Complessivamente possiamo dire che la spedizione è stata un successo: prima italiana al Cayangate I con apertura di una via nuova e arrivo in vetta di 9 componenti su 11. Va detto un grazie doveroso a Nino, Andrea e Scanna che generosamente si sono sobbarcati la fatica di salire due volte per tentar di portare anche gli ultimi tre in cima. Sotto l'aspetto umano notevole è stato l'affiatamento e l'amicizia che hanno regnato sempre tra noi. Avrò negli orecchi e nel cuore per molto tempo i canti di montagna che alla sera in tenda si cantavano. Cantavamo tutti, ma trascinatore del gruppo era il terzetto Mario, Gian Luigi, e Piero, veramente formidabili!

14 agosto

Aria di smobilitazione, oggi si preparano i sacchi, alla sera arriveranno i cavalli e domattina andremo a Malma, da cui un camion ci porterà sino a Ocongate dove dormiremo.

Giornata di relax, fotografie di gruppo.

Alla sera in tenda gli ultimi canti, forse hanno un tono più triste, è l'ultima serata, qualcosa di bello che ci teneva uniti si sta per sciogliere, la spedizione è finita.



Notte al campo

di GABRIELE BOSIO

Scende la sera, le cime che circondano il Campo uno, prima sfavillanti nella luce serale, ora prendono forme spettrali. I contorni delle creste che si stagliano contro il cielo formano quinte di forme indefinite che si perdono nelle vallate ormai quasi avvolte dalla notte. Volgo ancora una volta lo sguardo verso il Cayangate, nella vaga illusione di vedere gli amici.

Perché... non ho forse voluto io rimanere solo? Così, senza una ragione apparente, forse per poter assaporare la solitudine assoluta.

Perché allora continuo a guardare in alto? Vorrei essere con loro, perché non sono lassù? Forse non avrò più la possibilità di salire questa montagna, magari cambierà il tempo ed io sono qua senza la possibilità di lottare per la conquista, senza aver provato, sbuffato, imprecato. Questi sono i pensieri che aleggiano nel mio essere.

Domani, se non viene nessuno, salirò da solo, certo potrei riuscire. Ma non sono solo, vi sono altri amici che vogliono salire ed è giusto che aspetti anche loro.

Penso di far scaldare qualcosa, ma mi accorgo di essere senza fiammiferi (i miei compagni quando sono scesi al campo base distrattamente li hanno portati via). Beh, pazienza, non morirà nessuno. Mi siedo fuori dalla tenda riparato dal vento che si fa sempre più pungente, il mio sguardo continua a vagare avanti e indietro su questo bellissimo anfiteatro; davanti a me l'acuminata punta dell'Huayna Ausangate, la cui perfezione fa pensare ad una gigantesca punta di penna a sfera, alla sua destra la frastagliata cresta dell'Huayna Allpamayo con le sue cornici bifronti e la sua imponente parete a canne d'organo.

Poi l'elegante punta del Collque Cruz. Guardando lontano a chiusura della valle il pacioccone Ñaňoloma le cui sembianze fanno pensare alla testa di un nano, sino al vicinissimo Nevado Rippa che sembra voglia cadere sulle tende del nostro campo. Alle mie spalle tutti i fratelli Cayangate.

Altre cime della catena Vilcanota chiudono al mio sguardo la veduta dell'Ausangate.

Quanto sono belle, vorrei non staccarmi mai da queste visioni. Penso sarebbe bello poter salire tutte queste cime e poi... quanti pensieri.

Fa freddo, mi chiudo nella tenda preparandomi a passare la notte. Pian piano il buio avvolge tutto, il silenzio si fa sempre più profondo, il rumore dell'acqua che scorre sotto la morena chiusa dalla morsa del gelo si attenua sempre più. Ormai il silenzio assoluto è rotto soltanto dal boato delle slavine che cadono dalle pareti circostanti.

Un'immensa pace scende in me, non ho più problemi: la montagna la salirò, certo che la salirò. Il pensiero delle persone care lontane, degli amici che stanno bivaccando in alto e degli altri che sono al campo base creano nel mio animo qualcosa di indefinibile; ho l'impressione che il silenzio a tratti sia rotto da suoni, suoni senza musica, note che sembrano scendere nel più profondo dell'anima. Sono tutte sensazioni che ti fanno riflettere alla bellezza della vita, ma ti rivelano anche la vera dimensione dell'uomo: una vera nullità nei confronti dell'immenso creato. Un brivido mi attraversa tutto il corpo, non è paura è soltanto la consapevolezza di un limite umano.

Pian piano mi lascio prendere dal torpore della notte e scivolo in un sonno leggero interrotto dal solo rumore dei sassi che si muovono sulla morena e che ti danno sempre l'illusione del ritorno degli amici. Poi un sonno profondo accompagnerà la mia notte solitaria sino a quando il sole, riscaldando la tenda, mi riporta alla realtà di una nuova giornata.

Chiaro di luna nel bosco

*È notte. Il silenzio è profondo,
abbarbicato ai rami degli abeti.*

*Il biancore della luna, che non vedi,
s'è adagiato da un pezzo sulla neve.*

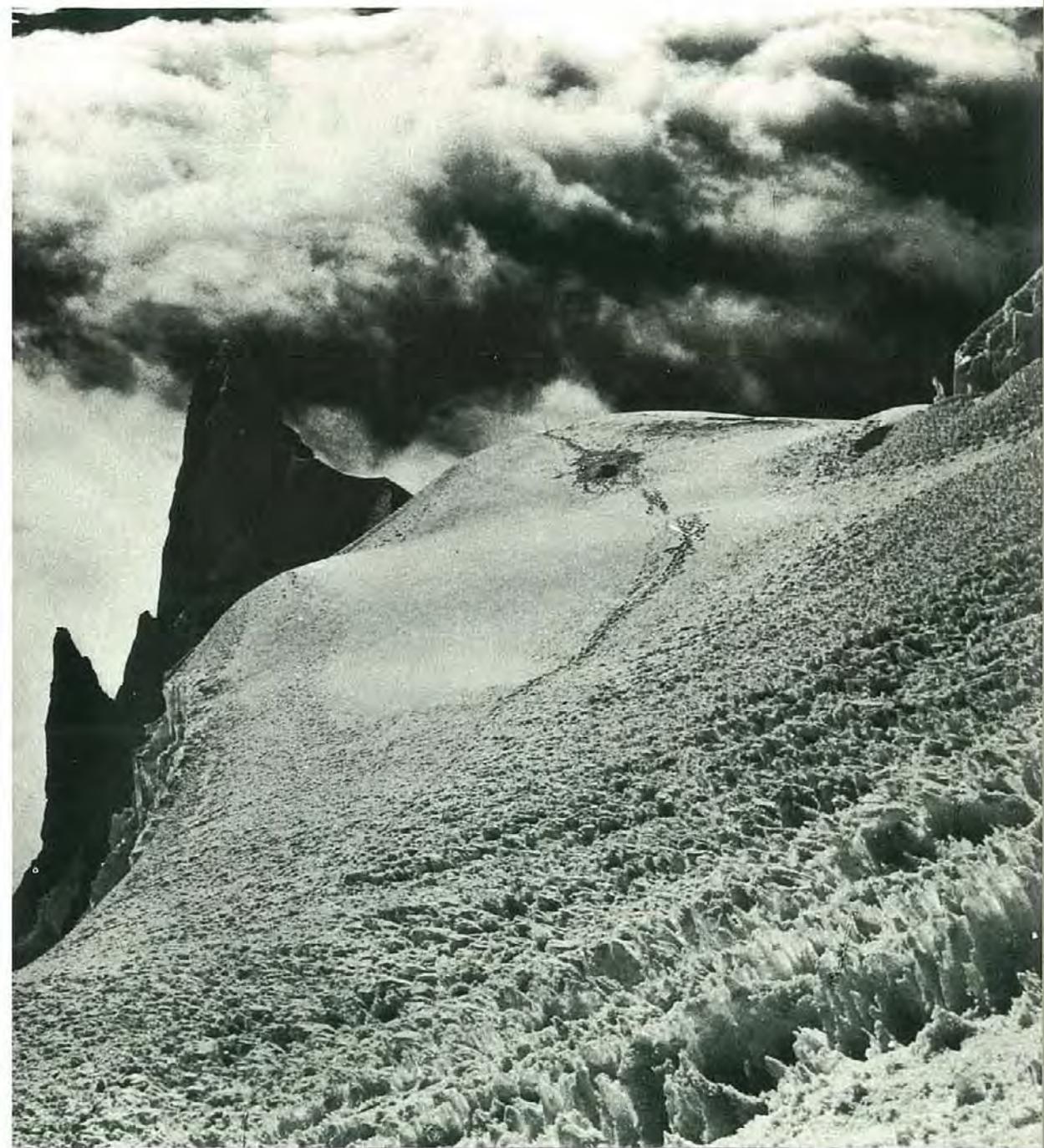
*Sembra assopito il bosco, ma le stelle,
dal cielo azzurro, occhieggiano curiose.*

*Segui l'orme furtive d'una volpe
appena andata oltre l'abetaia.*

Ascolti assorto e non senti nulla.

*Ma dolci la carezza di quest'ora,
le voci del silenzio,
il chiaro della luna,
solo da te, solo da te raccolti.*

Renzo Ghisalberti



Il Campo 2 (quota m 5800) al Cayangate 1° (foto spedizione)

Cayangate I°... una meta

di ANDREA GIOVANZANA

Cosa vuol dire fare dell'alpinismo? Quale tipo di ricerca vuole essere? È forse voler avere la presunzione di essere migliori di altri, cercare la gloria, vedere stampato il proprio nome su di un libro? No, niente di tutto questo.

La passione per la montagna esige una riflessione un po' più profonda.

Comunque la risposta, ch'è dentro di noi, è questa ricerca continua di identità comune ad ogni essere umano. E nel caso di un alpinista è la natura che esercita su di lui un'attrazione fortissima, perché è un mondo affascinante e spesso sconosciuto di cui l'uomo stesso fa parte.

L'alpinista va sulle montagne, si documenta su libri, e tutto questo bagaglio di esperienze contribuisce alla formazione del proprio carattere, ad un'impostazione di vita in cui la ricerca e la creatività non si esauriscono mai. E questo per tutti, e l'esempio potrebbe essere Messner, del quale conosciamo benissimo le imprese, eppure anch'egli è instancabilmente alla ricerca di qualcosa di nuovo.

La passione, l'attrazione per la montagna è un po' come una benefica ma in guaribile malattia.

Un giorno un amico mi disse: «Vieni in Turchia, ci sono montagne bellissime», e quando ti trovi là, scopri che non sono solo le montagne che ti affascinano, ma tutto un mondo che orbita intorno ad esse: boschi, prati, gente di un paese e di vita diversa, dalla quale puoi avere e dare molto.

Da quella volta qualcosa s'è mosso, sei diventato irrequieto. Hai bisogno di continuare l'esperienza e... «alla prima occasione» ti immergi in un'altra avventura. Così mi ritrovo in Perù.

Avrei senz'altro desiderato vedere un altro paese, mai visitato; ma limitate disponibilità finanziarie frenano gli entusiasmi; comunque ho accettato di buon grado la proposta di alcuni amici di tornare in Perù.

C'ero già stato quattro anni orsono e molto avevo appreso da quell'esperienza, la gente è socievole e molto buona, è un esempio di vita, di chi deve vivere con il primario bisogno di mangiare. Per capirle bisogna viverle queste cose.

Là ci sono poi montagne bellissime.

Agosto 1980: Cayangate I° 6085 m

Io con altri dieci amici sono coinvolto nella salita.

Rimango come affascinato e salendo penso a chi ci ha preceduti; in quel momento, attorniato dal maestoso anfiteatro di montagne, sento più che mai l'intensità della vita.

Molteplici sono le cose indescrivibili che senti, mentre il pendio attira tutto il tuo impegno: è una lotta di sopravvivenza, è stupore per ciò che hai dentro, per quanto la natura ha fatto, per ciò che sei.

Questo sentire non è uguale quando sali sulle nostre montagne, forse perché la tecnologia è così a portata di mano che ti condiziona un poco e ti impedisce di vivere questi momenti magici che solo la montagna e tutto un paesaggio ancora «selvaggio» ti trasmettono.

Campo I. Preparo la tenda sopra un piccolo nevaio, attorno sassi e, più su ancora, montagne maestose. Mi guardo attorno e rimango attonito, mentre cerco di concentrarmi su ciò che mi attende l'indomani: una cosa è importante, non sprecare energie. Ma l'istinto supera la ragione e vado nella morena a cercare minerali.

Sono felice, il tramonto è una cosa impossibile da descrivere, troppo effimere le parole per dire le sensazioni che provi davanti a questo spettacolo che solo pochi esseri umani possono vedere.

Campo II. Un ampio pianoro sotto la seraccata terminale; qui installiamo la nostra tenda, troppo piccola per sei persone.

Le stelle sono vicinissime e il freddo intenso. Sono avvolto nel mio duvet e sogno, fantastico, preso da insolita euforia posso quasi toccare le stelle, e sono anche caldo, sebbene il mio corpo sia appoggiato su alcune corde.

All'alba mi sveglio (per modo di dire). È una giornata fantastica, trovandoci a est il sole che sorge ci scalda le membra; poi un buon the e via.

«Vetta». Cosa posso dire, ormai i libri sono pieni di descrizioni di queste esperienze, delle sensazioni che si provano, io vorrei aggiungere che lassù ho pregato, rendendo grazie a Colui che ha creato; e un pensiero particolare poi per gli amici che ci hanno lasciato, la cui memoria però è sempre viva e presente.

E oggi che mi trovo a casa, ricordo quegli occhi di bimbi velati di tristezza, quegli uomini che hanno solo la loro terra così arida e avara ma che è tutta la loro vita e mi domando quale felicità possono trovare in una natura così ostile.

Ed io invece ho voluto cercare quel mondo, quella natura non contaminata, ed ho assaporato qualcosa di vero.

Relazione tecnica cresta E.S.E. del Cayangate 1° m 6085

(parte nord orientale)

di NINO CALEGARI

Il Cayangate 1° si trova nella Cordillera Vilcanota, situata a circa 100 km, in linea d'aria, a sud-est di Cuzco, nel Sud Perù. Costituisce la propaggine più settentrionale del gruppo dei quattro Cayangate, che s'affaccia ad ovest sulla Laguna Armacocha ed a nord sulla Laguna Singrinacocha.

Il campo base (m. 4600 vicino alla Laguna Pitita) si raggiunge in circa 6 ore di marcia, oltrepassando la lunghissima Laguna Singrinacocha, dal villaggio di Mallma, situato a circa 160 km da Cuzco, sulla carretera che collega Cuzco a Quince Mil e Puerto Maldonado in Amazonia.

Dal campo base per circa 1 ora in direzione S.E. sino alla base della morena del ghiacciaio orientale del Cayangate 1°, che si risale, piegando decisamente a sud, con un'altra ora e mezza di percorso sino al Campo 1, alla base della seraccata del citato ghiacciaio (m 5150).

Dal campo 1 si attraversa la complicata seraccata in 1-2 ore (utili le bandierine segnavia) sino all'inizio della cresta E.S.E.

Si superano i primi 200 metri del basamento roccioso, senza particolari difficoltà (passaggi di 2° sup.), per raggiungere la cresta nevosa vera e propria.

La cresta si sviluppa a lungo, con alternanza di pendii più o meno ripidi ghiacciati, tratti di faticose traversate a penitentes e tratti di misto, ove vengono collocati i primi 200 metri di corde fisse, fino alla base dell'evidente pinnacolo roccioso, ben visibile dal basso, che interrompe la continuità della cresta.

Si contorna a sinistra (sud) il grosso pinna-

colo, con una calata verticale di 10 metri tra il gendarme ed una colata di ghiaccio verde, raggiungendo un ripido tratto di ghiaccio, superato il quale (chiodi) si obliqua nuovamente a sinistra per alcuni pendii delicati sino al pianoro, ove è posto il campo 2° (m 5750).

Non potendo salire direttamente lungo la cresta, interrotta da impossibili muri di ghiaccio friabile, si supera la crepaccia terminale al centro della parete, che riporta in cresta. Dalla crepaccia circa 150 metri molto ripidi e faticosi, attrezzati con altre corde fisse, conducono all'ultimo tratto pianeggiante sulla cresta, prima dell'ultimo ripido tratto di circa 80 metri, che porta in vetta.

3ª ascensione assoluta - 1ª per cresta E.S.E. - 6 agosto 1980: N. Calegari, A. Giovanzana, B. Scanabessi, M. Meli, G. Sartori (alternati).

12 agosto: P. Urciuoli, G. Bosio, V. Tiraboschi.

13 agosto: N. Calegari, M. Foresti, A. Giovanzana.

Dislivelli:

da Mallma al campo base: m. 400 - ore 6.

da campo base a campo 1°: m 550 - ore 2-3.

da campo 1° a campo 2°: m 600 - ore 6-8.

da campo 2° alla vetta: m 350 - ore 4-6.

Difficoltà:

Di roccia (2°-3°); di ghiaccio (pendii di 50°). Salita lunga e complessa, con alcune calate e traversate, pericolosa solo nel tratto dal campo 2° alla cresta.



Scalata dell'Huascarán - m 6788

di EGIDIO GHERARDI

L'articolo che pubblichiamo, dovuto alla penna di Egidio Gherardi, rievoca una salita all'Huascarán, la più alta montagna delle Ande Peruviane, compiuta da una comitiva di alpinisti bergamaschi. Della comitiva faceva parte appunto Egidio Gherardi, «l'alpinista con le stampelle» come comunemente viene definito. Gherardi, com'è noto nella nostra provincia e nell'ambiente alpinistico bergamasco, è un uomo che, handicappato ad una gamba per un incidente occorsogli da ragazzo, ha voluto tuttavia dedicarsi all'alpinismo, traendo da questa attività, svolta con immensa fatica ma con caparbia, una grande gioia e molte soddisfazioni.

Egidio Gherardi non è nuovo a queste imprese: attività sulle Orobie, sulle Alpi e in spedizioni extraeuropee lo hanno indicato come uomo di grande volontà e deciso a non farsi sopraffare dallo scoraggiamento; la sua passione per la montagna è stata accolta dagli amici che, puntuali e devoti, si associano a lui in queste imprese degne di essere ricordate.

Tutto era pronto per la scalata all'Illimani in Bolivia, ma quattro giorni prima della partenza, ho dovuto, d'accordo con i miei compagni di spedizione, cambiare meta. La scelta è caduta sull'Huascarán in Perù.

Con «timore e tremore» inizio un'avventura per me troppo grande: la scalata dell'Huascarán, la montagna più alta del Perù (6788 m). Miei compagni gli amici: Franco Nembrini, Antonio Camozzi, Giuseppe Gotti, Giuseppe Barachetti, Pierangelo Zanga, Roberto Locatelli.

Il 26 luglio partenza in aereo da Milano. Il giorno dopo siamo a Lima dove ci fermiamo il tempo necessario per organizzare l'avvicinamento all'Huascarán.

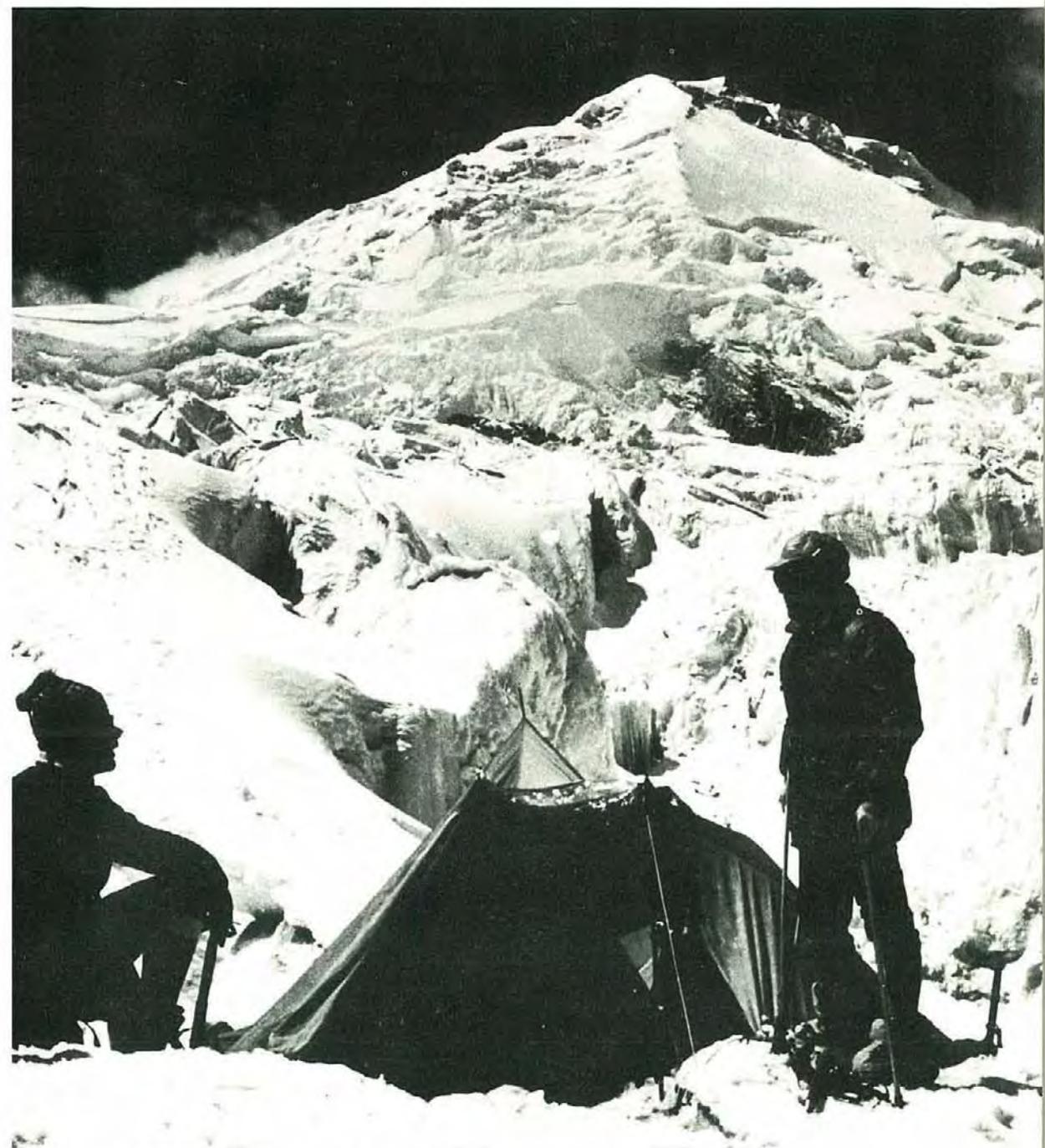
Prima tappa Huaraz (quota 3200) che raggiungiamo con il pullman di linea. Risolviamo il problema dei portatori. Siamo fortunati: troviamo Hugo, esperto dell'Huascarán, Mauro e Turilio.

Trentun luglio. Con uno sgangherato autocarro ci avviciniamo di una trentina di chi-

lometri all'Huascarán. Reclutiamo dieci asini e ci incamminiamo verso il campo base a quota 4200. Lo raggiungiamo senza fatica alle tre del pomeriggio. Tutto bene. Piantiamo le tende, ceniamo e, alle sette, siamo già nei sacchi a pelo.

Primo agosto. Sveglia alle sei. Due ore di preparativi, quindi io, Barachetti, Camozzi, Zanga e i tre portatori ci incamminammo verso il campo numero uno. Nembrini, Gotti e Locatelli restano al campo base. Camminiamo alcune ore su morene molto ripide. Verso mezzogiorno giungiamo nella zona dei seracchi. Ci attrezziamo di ramponi, metto a punto stampella e bastone, si riparte.

La zona è tutta un seracco con strapiombi paurosi. La stanchezza comincia a farsi sentire e con essa si fa largo il panico. Sono tentato di tornare indietro, ma Antonio mi incita dicendomi che al campo numero uno mancano «solo» due ore di cammino. A quota 5000 lo sforzo è davvero incredibile. Come se le difficoltà non bastassero, si scatena una paurosa tempesta di neve che



Lo Huascarán Sud dal Campo 1 (foto E. Gherardi)

ci impedisce di proseguire. Siamo costretti a piantare un bivacco in mezzo ai seracchi. Sentiamo le valanghe precipitare a valle e possiamo solo sperare che non travolgano la nostra fragile tenda. La notte trascorre lentissima e densa di angoscia.

Due agosto. L'alba tanto attesa non porta il sollievo sperato. Il tempo brutto ci costringe a rimanere nella tenda. Alle due del pomeriggio arrivano gli altri tre compagni. Nembrini sta male. Mentre tutti i compagni decidono di proseguire, Nembrini ed io preferiamo trascorrere un'altra notte qui. Un'altra lunghissima notte da dimenticare. Le valanghe si susseguono senza tregua. Ho un fortissimo mal di testa. Da quarantotto ore non mangio. Continuo a pregare. Mi pare la fine.

* * *

Sei agosto. Non sono morto. Sono al campo base, ma prima sono salito fino a quota 6200.

Altri tre giorni sono passati, forse i più brutti di tutta la mia vita. Continuavo solo ad andare avanti. Più su, più su, fino al limite del possibile nelle mie condizioni, sempre più stanco, sempre più provato nel fisico e nel morale, ma con una fede caparbia nelle possibilità dell'uomo. Ho superato l'inaccessibile campo uno, poi il campo due. Sono arrivato a quota 6200, poi ho detto basta. Avevo dato tutto il possibile. Andare oltre sarebbe stato il suicidio.

I miei compagni hanno continuato. Il cinque agosto, alle undici e trenta, Barachetti, Camozzi e Gotti sono arrivati in vetta all'Huascaran. Quando li abbiamo visti ritornare barcollanti dalla vetta, sui loro volti disfatti abbiamo letto le fatiche e le sofferenze che l'Huascaran ha preteso da loro per lasciarsi conquistare.

Ci siamo guardati e abbracciati, senza una parola, senza esultanza.

«Bravi, bravi» dicevo commosso, ma il suono rimaneva soffocato in gola.

Riflessioni da un viaggio nella valle dello Yosemite

di SERGIO DALLA LONGA

Un'idea nata così, per caso. Una battuta lanciata là, come si dicono tante altre cose mentre invece doveva diventare una realtà, una splendida realtà.

«Luna nascente», una via bellissima, un divertimento dall'inizio alla fine. Si vorrebbe non finisse mai.

«Precipizio», una splendida struttura all'inizio di quella valle ormai famosa agli arrampicatori che è la Val di Mello.

«Pensa Vito, se queste vie fossero molto più lunghe e se non finissero mai. Se si potesse arrampicare per giorni lungo fessure senza fine. Però esiste un posto simile. Perché non andiamo a vederlo se è proprio così bello come dicono? Perché non andiamo in Yosemite?».

Ecco come è nata l'idea di andare in California. Una voglia, coltivata poi continuando ad arrampicare lungo le placche della Val di Mello e poi al Monte Bianco, così diverso come ambiente ma non come soddisfazione di arrampicata.

Finite le ferie quella che poteva essere solo un'idea comincia ormai a diventare realtà. Assieme a me si trovano d'accordo anche altri amici. Vito, ad esempio, fortissimo alpinista: arrampica con una leggerezza e naturalezza incredibili a tal punto che a vederlo sembra sempre che stia passeggiando sulle difficoltà. Insomma un'arrampicatore sicuramente all'altezza delle vie in Yosemite. Genio, simpaticissimo amico e soprattutto paziente con noi. A lui il merito di tutta l'organizzazione e la preparazione del viaggio.

Bruno, altro simpatico amico ed elegante arrampicatore.

Livio, un ragazzo conosciuto per caso. Abita a Gardone e ha in comune con noi una gran voglia di andare in California.

Siamo stati subito d'accordo.

Dunque si parte. È il 20 ottobre, forse già un po' tardi, non certo per il tempo che in questo periodo è sempre bello e generalmente stabile, ma per le giornate relativamente corte.

Un viaggio concluso bene fino a Los Angeles, meno bene fino a Merced, costretti a fare una notte intera in pullman avendo avuto una errata indicazione circa la città di partenza.

Se avessimo atterrato a San Francisco avremmo risparmiato almeno mezza giornata di tempo.

«Merced-Yosemite National Park» chiedo informazioni con le due sole parole che conosco in inglese; è da notare che nessuno tra noi parla una qualsiasi lingua straniera se si esclude Vito che cerca di masticare un francese più vicino al bergamasco.

Comunque traduco il discorso. Da Merced ci sono otto miglia, dico io, se non c'è il pullman andremo a piedi. Per fortuna il pullman c'è perché quelle otto miglia si sono rivelate almeno 100, circa 4 ore di bus.

All'entrata del Parco c'è un pedaggio gestito dai rangers; da quel momento siamo tutti incollati al finestrino e cerchiamo di indovinare quello che può essere il Capitan.

Chilometri di bellissimi boschi: a me in quel momento però interessava di vedere altre cose.

Poi, quasi all'improvviso, tra i giganteschi

alberi ecco una parete enorme e incredibile, una struttura gigantesca che parte dai prati del fondovalle per terminare oltre un chilometro più in alto, continua, senza interruzioni, senza cenge. Niente. Solo placche grandissime e verticali.

Proprio come la immaginavo, anzi molto di più.

A destra si vede il profilo di un gigantesco spigolo alto 1200 m, dalla linea perfetta. Il Naso, di cui ne abbiamo tanto sentito parlare ma che non immaginavamo tanto bello.

E noi siamo venuti per ripetere una via su questa parete.

No, è troppo impressionante. La strada passa proprio sotto la base del Capitan che però ora è nascosto dalle piante. Sulla destra, proprio di fronte, ecco la Cathedral Rock, una muraglia di granito alta 600 m. Più avanti la Sentinel Rock, una bella torre isolata e finalmente il villaggio. È il campo base, il posto dove tutti gli alpinisti campeggiano. Una grande quantità di tende sparse fra gli innumerevoli sassi, tutti sporchi di magnesio. Segno evidente di continue arrampicate.

Sembra quasi di essere tra i sassi della Val di Mello.

In fondo a destra si vede l'Half Dome, una splendida montagna posta in cima ad una grande collina. Siamo in Valle, il sogno si è avverato. Per prima cosa, cosa facciamo? Proviamo i passaggi. Duri, incredibilmente duri, Boh! Proviamone un altro.

Niente da fare, domani andrà meglio. Piantiamo le tende nel primo posto che capita, vicino alla tenda di due ragazzi di Brescia venuti anche loro per arrampicare. Oltre a loro troviamo altri italiani, fra i quali la guida Giancarlo Grassi, Marco Bernardi, ed altri con cui facciamo subito amicizia. Grassi, poiché è già la terza volta che viene in Yosemite, si rivela molto utile fornendoci tutte le informazioni di cui abbiamo bisogno.

Nei giorni seguenti arrampichiamo un po' sui sassi, un po' su delle corte fessure vicino al campo e constatiamo il livello di arrampicata libera raggiunto in questi luoghi.

Una roba allucinante. Ho visto fare certi numeri da lasciarmi sbalordito e incredulo.

Già il tipo di granito, molto lucido e quasi marmoreo. Poi c'è il fatto che l'arrampicata si svolge prevalentemente in fessura che richiede tecniche ad incastro a noi praticamente sconosciute. Insomma mi trovo molto a disagio.

Tutte le vie che poi abbiamo risalito si sono rivelate difficili e mai particolarmente divertenti. Dopo il primo impatto così poco entusiasmante, vogliamo iniziare a ripetere vie un po' più lunghe. «Royal Arces», una parete di 400 m: una via bella ma resa difficile da una erronea variante che ci ha costretti a tre tiri veramente sostenuti. Bravo Vito a tirarci fuori da quei tiri. Poi «Moby Dick» un pilastro appoggiato alla base del Capitan dal quale possiamo studiare la via che vorremmo fare nei prossimi giorni.

Durante i tragitti dal campo alla base del Capitan la vista di quella parete non smette mai di impressionarmi. È la parete su cui si svolgono gli itinerari più estremi e più lunghi di tutto lo Yosemite. È alta circa 1200 m poi degrada man mano che ci si sposta verso destra ed è sempre strapiombante.

Tutti gli itinerari aperti su questa parete sono stati tracciati in arrampicata artificiale ma con tecniche di chiodatura tanto raffinate da renderle veramente estreme.

A sinistra del Naso la parete, ugualmente alta e impressionante, è però solcata da innumerevoli fessure lunghe anche 500 m che danno alla parete un aspetto più bonario, anche se in seguito ci accorgeremo che è solo un'impressione.

Anche qui un gran numero di vie sono state aperte in più riprese da Hardurg Powel e compagni che sono poi passati alla via del Cuore allo Scudo, per finire alla via aperta da Robbins e Pratt e dedicata a Salathè che doveva diventare la nostra meta.

È una via tutta in fessura, lunga 1200 m, che attacca appena a sinistra del Naso per spostarsi poi, dopo 400 m, ancora più a sinistra sulla direttrice di una serie di diedri e fessure che sbucano direttamente in cima al Capitan.



È forse la via più lunga della parete e sicuramente la più logica.

Non so dire con precisione perché abbiamo deciso di salire proprio questa via; in fondo per noi, una o l'altra non poteva certo far molta differenza. Ma avevamo studiato proprio quella relazione e lì siamo andati.

Non so se posso considerarmi allenatissimo quando attacchiamo ma so che ne ho molta voglia e questo mi basta.

Potrei descrivere, adesso, tiro per tiro, tutto quello che ho provato lungo quei 40 tiri di corda ma non basterebbero altre 10 pagine. Mi limito a dire che è stata una via sofferta.

I primi due giorni Vito ed io attrezziamo circa 1/3 di parete lasciando poi le corde fisse. Poi il terzo giorno attacchiamo in tre. A noi si è unito Ermanno di Pinzolo. Lo avevamo incontrato lì in Valle ed aveva già tentato la stessa via una settimana prima. Per uscire in cima sono stati necessari ancora tre bivacchi e quattro lunghi giorni di arrampicata. Giorni bellissimi ma anche terribili, nei quali sono esistite solo due cose, tu e la roccia che hai davanti. Bisognava continuare a salire an-

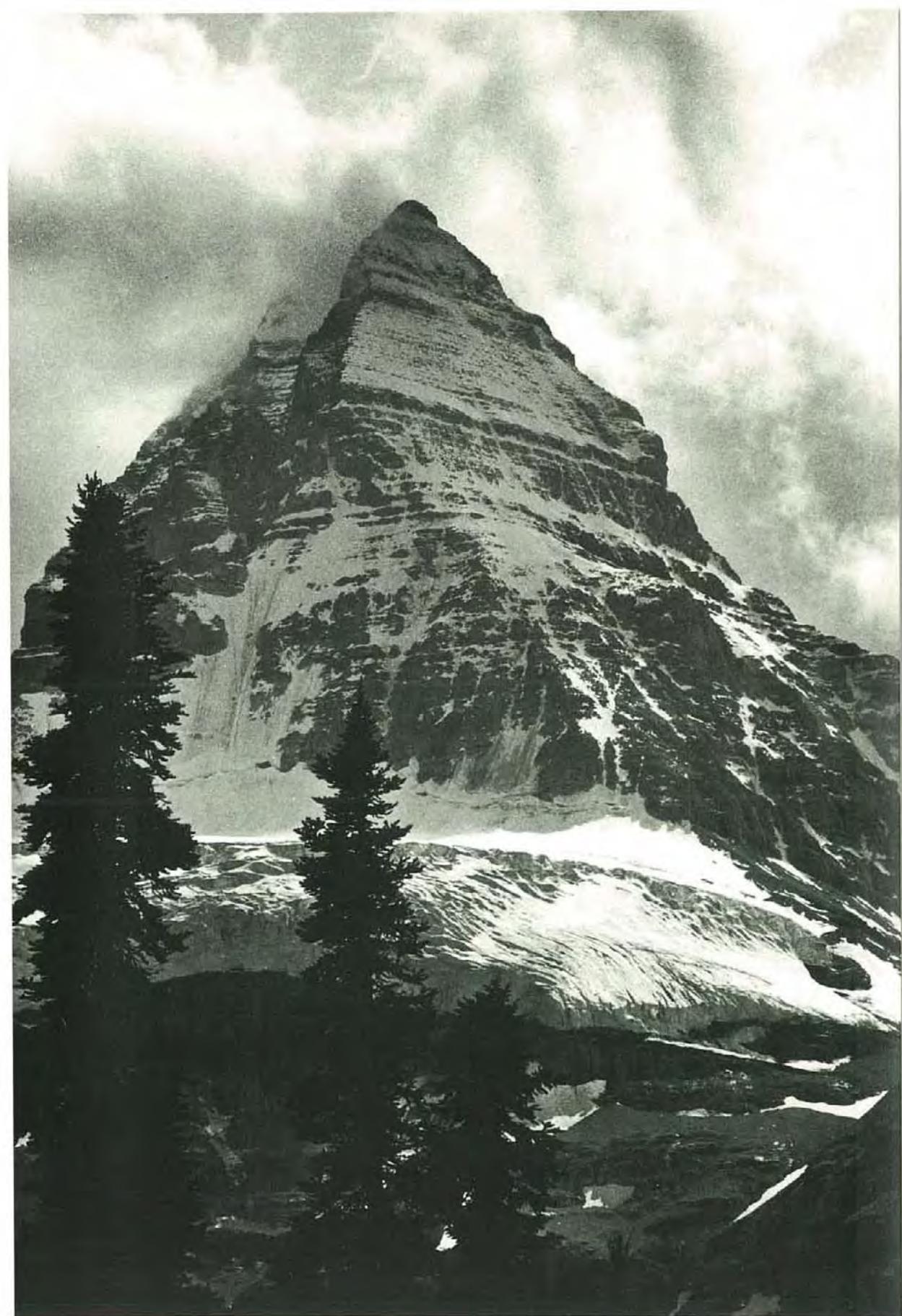
che quando avresti voluto fermarti e dire basta. Sono arrivato in cima stanco, anzi distrutto. Nessuna soddisfazione, nessun commento. Solo una grande gioia di esserne fuori. Basta mettere chiodi o dadi, basta restare appesi per ore e ore alle soste aspettando il turno per salire!

Ma in fondo non l'ho voluto io?

Una grandissima esperienza, dopo tutto, che valeva la pena di vivere. Una via che doveva essere fatta ma anche una via troppo lunga per essere bella.

Dopo la Salathè non ho quasi più arrampicato: non ne avevo più voglia, volevo andar via, girare, vedere posti nuovi. Così ho fatto dopo aver fatto un'ultima via di nuovo sul Capitan, la «Est Buttre» via fra l'altro molto bella ed elegante di 400 m; forse la più bella via fatta in Yosemite.

Livio ed io poi siamo andati a goderci il sole sulla costa del Pacifico. Non c'è solo la montagna a questo mondo. Nonostante tutto resta all'attivo una grande e positiva esperienza, sia dal lato umano che alpinistico, un'esperienza degna di essere vissuta.



Nelle Montagne Rocciose canadesi

di MASSIMO VIGANO

Lo sguardo fatica a penetrare attraverso i grandi abeti che ai bordi del sentiero si fanno più fitti e compatti. La mulattiera, quasi una pista, scende dolcemente mentre la valle si allarga sempre di più preparandosi a sfociare nel grande valone principale.

Al fondo una strada e su di essa il furgoncino di Fred ci aspetta per riportarci a Banff, 70 km più a valle, da dove due settimane prima era iniziato questo breve ma intenso trekking sulle Montagne Rocciose.

È tempo di fare un bilancio di questa esperienza così insolita e avvincente.

Al momento della partenza dall'Italia il dubbio di dover attraversare mezzo mondo per trovare paesaggi analoghi a quelli ormai familiari delle nostre Alpi o per provare le stesse sensazioni che anche un Trentino-Alto Adige o una Valle d'Aosta sono in grado di offrire era molto forte.

Per dare una risposta ripercorro mentalmente le tappe fondamentali di questo viaggio.

L'arrivo all'ultramoderno aeroporto di Calgary, tanto sovradimensionato da risultare quasi deserto, mi ha dato la prima impressione delle grandi dimensioni e degli infiniti spazi che regnano da queste parti.

La città, adagiata su di una immensa pianura a quasi 1000 metri di quota, si estende per molti chilometri con le sue casette in legno circondate da un vasto giardino.

Il breve spostamento in automobile da Calgary a Banff ha segnato il passaggio improvviso dagli sterminati pascoli dell'altopiano all'ampio vallone del Bow River, totalmente coperto di foreste di abeti, pini Douglas e betulle. Ai lati picchi

dolomitici di roccia aguzza segnavano la confluenza delle valli laterali. E finalmente la cittadina di Banff a 1400 metri di altitudine, quasi una Madonna di Campiglio canadese, con i suoi alberghi, le sue funivie, le sue piste da sci.

Poi il giorno successivo ha avuto inizio il trekking vero e proprio sotto una pioggia battente, carichi come muli di zaini, tende e viveri e condotti in maniera impeccabile da una giovane guida locale.

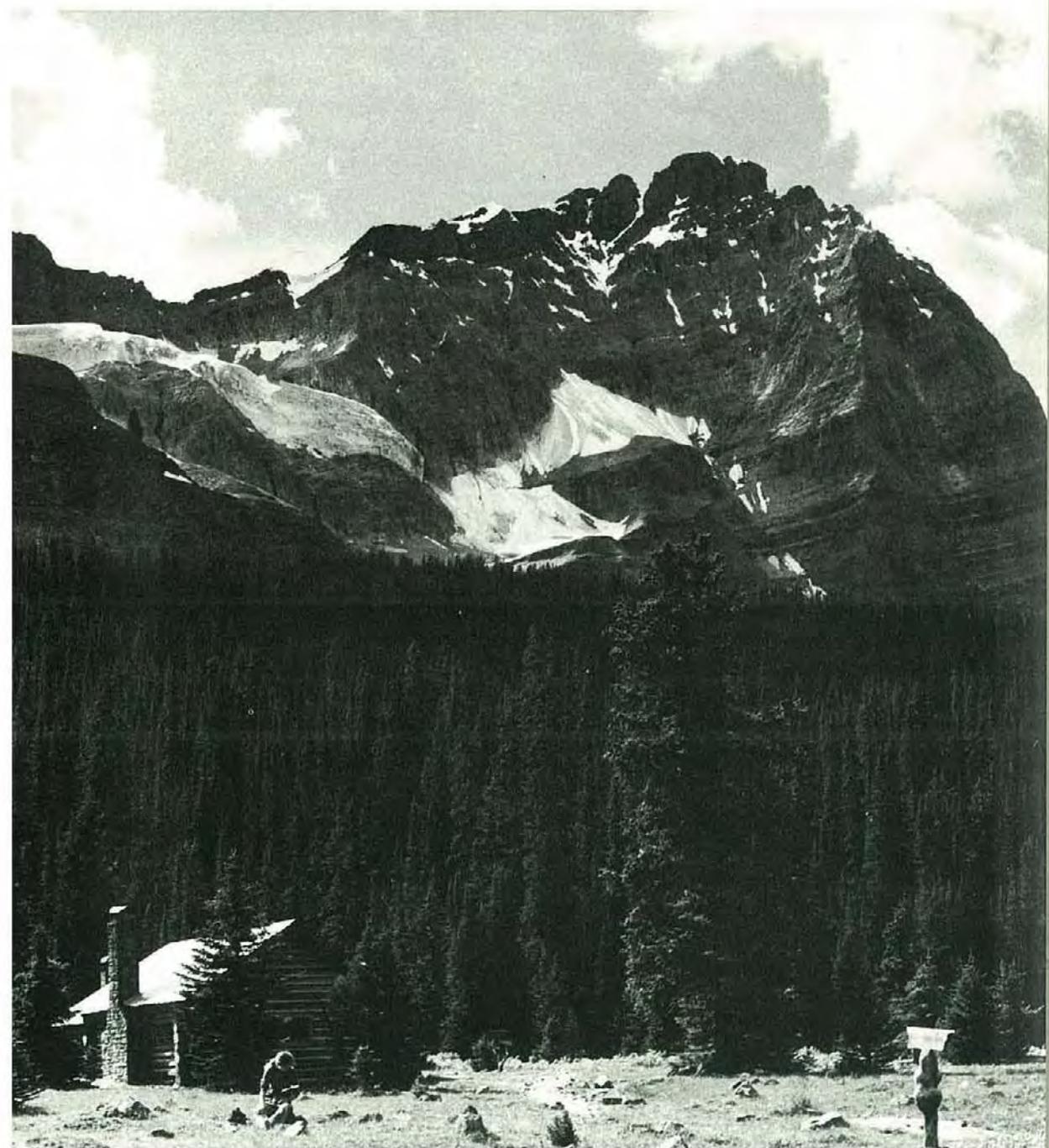
Dopo la prima giornata di pioggia il tempo è stato favorevole, salvo rare eccezioni, e per due settimane a gelide notti che lasciavano un leggero strato di ghiaccio e brina sulle nostre tende si sono alternati giorni caldi e soleggiati nonostante la latitudine (intorno al 51° parallelo) e la quota compresa tra i 1600 e i 2700 metri con punte oltre i 3000 in caso di ascensioni.

Il percorso si è snodato da sud-est a nord-ovest nel cuore delle Montagne Rocciose canadesi attraverso i Parchi Nazionali di Banff, Kootenay, Yoho e del Monte Assiniboine, toccando luoghi di incomparabile fascino neppure lontanamente sfiorati da quella civiltà di rapina verso le bellezze naturali che dilaga sulle montagne di casa nostra.

Attraverso tappe di circa 20 chilometri al giorno e raggiungendo ogni quattro-cinque giorni delle località (rifugi o campeggi) in grado di rifornirci di viveri freschi, abbiamo attraversato più volte la linea di confine tra gli stati della Columbia Britannica e dell'Alberta, che segna lo spartiacque tra l'Oceano Pacifico e l'Atlantico passando a brevissima distanza dall'unico luogo al mondo che versa le proprie acque in tre differenti oceani.

Mi riferisco al Monte Athabasca e alla vicina, sterminata distesa di ghiaccio chiamata Columbia Icefield che rifornisce di acqua il Saskatchewan River, che sfocia nella Baia di Hudson e quindi nell'Atlantico, il Columbia River, che si getta nel Pacifico e l'Athabasca River, immissario del Gran Lago degli Schiavi che, attraverso il Mackenzie River, riversa le sue acque nell'Oceano Glaciale Artico.

Qui la sensazione di solitudine può essere assoluta e chi si addentra tra queste montagne



Mount Odoray (foto S. Calegari)

deve essere autosufficiente in tutto, viveri, tende, medicinali ecc. perché si attraversano località che distano molti giorni di cammino dal più vicino posto di ristoro, anche il più precario.

E il sapere di poter contare solo sulla propria esperienza, su quella di una guida e sulle proprie gambe assomiglia forse a quello che si chiama fascino dell'avventura, che inconsciamente ci ha spinto fino a qui e che ogni angolo di queste montagne esalta.

E suscita sorpresa scoprire qui, a tre giorni di cammino dal più vicino centro abitato, montagne come il Monte Assiniboine, incredibilmente uguale allo sfruttatissimo Cervino di Zermatt, ormai irretito da ragnatele di funivie, seggiovie e impianti di ogni tipo.

E accanto a questa piramide ghiacciata ecco innumerevoli massicci dolomitici che ricordano di volta in volta il Gruppo del Sella, delle Pale di San Martino o del Brenta, che da noi sono famosissimi per le loro forme ardite e qui spesso non hanno neppure un nome e dove non esistono rifugi o sentieri.

A tratti appaiono massicci imponenti che spingono fino alle foreste le loro lingue di ghiaccio, come il Monte Robson o il Monte Columbia, suscitando l'entusiasmo di chi tra di noi è particolarmente appassionato di ascensioni su ghiaccio o misto. Altri innumerevoli ghiacciai pensili più piccoli riescono qui ad incollarsi a pareti con pendenze fortissime senza scivolare a valle, probabilmente a causa delle temperature molto più rigide rispetto alle Alpi.

Ma quello che più colpisce è la grandiosa vastità delle valli tutte coperte di foreste infinite, quasi assillanti nella loro continuità, e la limpida bellezza della miriade di laghi disseminati dovunque e ad ogni quota. E dove il fuoco ha distrutto decine di chilometri di bosco non si scoprono visioni di morte e desolazione, ma già milioni di piantine prendono spontaneamente il posto degli scheletri ormai carbonizzati, ringiovanendo e rigenerando una foresta che è sorgente stessa di vita.

L'essenza delle Alpi, più che con le pareti di roccia o i ghiacciai che le caratterizzano, si identifica con il popolo che le abita con i suoi pae-

si, le sue malghe, i suoi pastori; in una parola la sua anima.

Qui invece l'essenza è la foresta, e dove la presenza umana è nulla, si riscopre quella animale, che parla con la voce dello scoiattolo, della marmotta, del coyote, del cervo o di animali dal fascino più misterioso come il grande alce, il lupo o l'orso che abitano queste foreste trasformandole in cose «vive», così come noi trasformiamo le case in cui viviamo.

Durante il nostro itinerario, approfittando del tempo favorevole, ci siamo cimentati con due semplici salite a cime di media quota particolarmente panoramiche e con una ascensione più impegnativa (ma comunque senza grosse difficoltà) su ghiaccio, toccando così rispettivamente le vette dei monti Nub (2748 m), Odoray (3101 m) e Victoria (3464 m).

Poi attraverso un passo dal nome indiano (Wenkchemna Pass) siamo entrati nello splendore della valle dei Dieci Picchi, una delle località più note e relativamente più frequentate della zona perché ormai non lontana da una strada carrozzabile.

Finalmente la nostra guida ci ha annunciato che da quel momento in poi avremmo avuto solo discesa davanti a noi, prima lungo ripidi ghiaioni tra pareti di roccia in fase di disgregazione e poi più dolcemente attraverso una splendida foresta che ricopre il fondo della valle del Paradiso che ormai volge al termine.

* * *

Questa sera avremo finalmente un tetto sopra di noi, una doccia e un letto e domani un comodo paio di scarpe da tennis sostituirà gli ingombranti e ormai dolorosi scarponi e tutto ciò non può che dare un gran sollievo a un «cittadino» come me.

Tuttavia quando poco fa finalmente ho sentito in lontananza l'inconfondibile rumore del motore di un'automobile il rimpianto per tutto ciò che stavo per perdere ha fatto capolino in me ed ora che la strada è a pochi passi, ho la netta certezza che la nostalgia per questi monti mi sarà compagna per molto tempo.

Toni Gobbi

A dieci anni dalla scomparsa

di ARMANDO BIANCARDI

«Grazie, grazie del buon ricordo»

L'ultima volta che avevo visto Toni Gobbi era stato alla sepoltura dell'amico Gigi Panai. Il suo slancio mi aveva sorpreso. Si sa come è il tran-tran di tutti i giorni. Non si finisce di trascurare solo se stessi; si trascurano anche gli amici. E allora, ogni cosa sembra cadere nell'indifferenza e nella freddezza. Eppure, là, davanti a tanti e a tanti occhi, in una circostanza tutt'altro che allegra, la sua accoglienza era stata calorosa. «Grazie - mi aveva detto - grazie del buon ricordo che hai serbato!», sottolineando le parole con un abbraccio vigoroso.

Poi, un giorno, di fronte alla notizia della morte di Gobbi sotto una slavina e sul più piatto dei sassi, proprio accanto a quelle montagne che lo avevano visto nascere all'alpinismo, mi ero sentito piegare in due. Il pensiero correva a lontanissimi anni. Correva alla coraggiosa Romilda che aveva saputo rimanere al suo fianco, anche quando gli eventi portavano Toni fra i pericoli, distante da casa. Correva ai figli: a Gioacchino e a Maria Barbara, che avevo conosciuto fin da piccoli, ora rispettivamente venticinquenne e ventunenne, d'accordo, ma bisognosi più che mai del loro papà.

«Papà deve tornare a casa al più presto», riferisce la stampa. Sarebbero state queste le parole di Gioacchino, giunto sul luogo della disgrazia. Ma, a Courmayeur, io non sono più andato. Certo, un giorno salirò a quel cimiterino che conosco anche troppo bene, però, da solo. E a quel tempo, alla disgrazia, avrò fatto l'abitudine.

Origini dolomitiche

Nato a Pavia il 18 giugno 1914, Toni Gobbi ha vissuto cinquantasei anni. Se si pensa che certe guide hanno potuto esercitare la professione ancora ultrasessantenni, si può fare un conto approssimativo di quanto abbia perso. In mezzo alle risaie, Pavia è catastroficamente distante dalle montagne. Comunque, Toni era anche emiliano di famiglia. E questo spiegherà i lati cordiali del suo carattere, nonché quell'esasperato bisogno di giustizia così tipico dei corregionali.

Trasferito giovanissimo a Vicenza, fu lì che sorse in lui, studente, un amore per la montagna che non lo lasciò più. Trovò nella «Giovane Montagna» vicentina l'ambiente per i primissimi contatti e le primissime esperienze. Incontrò in Sandro Miotti il suo primo compagno di ascensioni formando quella «cordata di ferro» di cui amava parlare anche più tardi negli anni, quando già era «celebre». E con lui, nel gruppo del Sassolungo, aprì una via sull'Anulare, all'incirca, l'unica scappatella dalle ripetizioni. Scriverà più tardi in una sua lettera: «Ho al mio attivo ben poche prime salite. Decisamente, la migliore è stata quella alla parete Sud-Est dell'Anulare sulle Cinque Dita, in Dolomiti. Non l'ho data di sesto perché penso che Soldà, Vinatzer, Comici, Carlesso, Andrich e via dicendo, siano giunti a superare vie ben più difficili e impegnative. Per me, però, è stato sesto. Penso che a più grandi difficoltà non saprei giungere. L'ho battezzata comunque di 5°. E attendo di sentire le impressioni dei secondi salitori...».

Il passo è fatto

Figlio di avvocato, si laurea in legge a Vicenza. E sudando, perché contemporaneamente lavora nel ramo assicurativo. Tuttavia, fin da quei tempi, c'è un abbozzo della strada che dovrà percorrere. Sul serio, o come in un gioco, era diventato «portatore per i gruppi del Sella, del Sassolungo e della Marmolada». Ma nel 1940, eccolo in Aosta, alla Scuola Militare d'Alpinismo dove è tenente istruttore. Vede il Bianco e conosce Romilda, la figlia di Prospero Bertholier, guida corraiorina. Romilda era a quei tempi una bella ragazza bionda, fine, di stampo cittadino, ottima sciatrice e insegnante in Courmayeur. Ed ecco l'avvenire di Toni Gobbi precisato. Sposerà Romilda, risiederà lassù, farà la guida. Le pandette verranno quindi abbandonate definitivamente quando diverrà «portatore per il gruppo del Bianco», nel 1943 e nel 1946 «guida». Ma Toni Gobbi si farà apprezzare sin dall'inizio, oltre che per il tratto improntato a signorile distinzione, anche per la cultura non comune.

Aveva visto giusto ed era stato organizzatore eccellente, prima di tutto, di se stesso. Voleva che in lui vincessero l'amore per i monti e l'amore aveva vinto.

Di struttura fisica atletica, con spallacce e manone che si imponevano, era quindi «tagliato» per le salite di tipo occidentale. «Il genere di salite che preferisco? - aveva scritto un giorno in un'altra sua lettera - Quelle di grande respiro. Sono venuto e sono rimasto in Val d'Aosta proprio per questo (Romilda a parte!)».

Però la professione si prospettava molto dura, anche sotto l'aspetto economico, quindi, occorreva arrotondare. Ecco pertanto l'idea del negozio di articoli sportivi (posizione centralissima), in un primo tempo esclusivamente libreria alpina (l'avvio era stato difficile: addirittura in un'autorimesa). Con il tempo, questo negozio applicherà una specie di giustizia econo-

mica. Prezzi salati sui generi snobistici. Omaggi, prestiti e notevoli facilitazioni agli scalatori senza quattrini.

Toni Gobbi aveva avuto un coraggio leonino. Rompere con la vita, la professione e le esigenze dei più per essere in modo semplice e duramente guida. Sempre da una sua lettera: «A me solo l'orgoglio di sapere come ben diverso sia superarsi un quinto con un compagno di cui ti puoi fidare, da un terzo con un cliente di cui non sai quasi nulla. Se non che ti è stato affidato e devi riportare a casa sano e salvo. A me solo il sapere cosa significhi trovarsi a metà della Sud Noire, con un cliente diciottenne e sentirsi dire che, a casa, i suoi non ne sapevano assolutamente niente. Sono queste le grandi imprese delle guide. Anche se rimarranno sempre soltanto nel cuore di esse che, uniche, le hanno vissute».

Una forza nuova

Toni Gobbi è stato più e più volte direttore dei «Corsi Guide» che si tenevano ogni biennio in Valle d'Aosta. Dal 1960, fu per cinque anni presidente del «Comitato Guide e Portatori Valdostani» e, successivamente, per un paio d'anni, del «Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I.». Non conosco altro elemento che, in campo occidentale, abbia maggiormente contribuito a risvegliare, a tonificare con la parola e l'esempio l'azione stessa delle guide valligiane. Fu soprattutto lui che aiutò a modernizzare il famoso «regolamento guide di Courmayeur». Quando Gobbi era entrato a far parte della nuova famiglia, quel regolamento fra il monopolistico e il medievale esigeva senza deroghe che la guida fosse proprietaria di un pezzo di terreno nella stessa valle...

Per quanto ne sappia, nel ventennio che va dal 50 al 70, nessun italiano ha collaborato a far stringere maggiormente i legami del nostro alpinismo con quello francese. Intorno alla «Libreria alpina» di Courmayeur si sono raccolti gli scalatori e i patiti della montagna un po' di tutti i paesi. Come in un sicuro e confortevole porticciolo, arrivavano gli amici. Anche per questo, Toni Gobbi era alpinisticamente informatissimo. E, naturalmente, poteva vantare una conoscenza ultraspecializzata del gruppo del Bianco. Non per niente, nel giro di pochissimo tempo, diventò famoso per l'accuratezza delle notizie di cronaca in quei suoi servizi essenziali eppure vibranti.

«Settimane sci-alpinistiche» a ruota libera

Ma dove Toni Gobbi risultò davvero imbattibile fu nell'organizzazione. In lui si riunivano dinamismo ed entusiasmo (sia pure mitigato dall'acutezza critica e dall'esperienza), diplomazia e sincera umanità, previsione pressoché esatta dell'andamento delle cose e calcolo sottilissimo, indagini accurate, conoscenza profonda e aggiornamento continuo.

Dal niente aveva tirato fuori le arcinote «Settimane nazionali sci-alpinistiche d'alta montagna», rilanciando lo sci-alpinismo fra gli italiani. Queste «settimane», erano finite per diventare la sua vera specializzazione. Con esse aveva attaccato la lunga serie dei «quattromila» delle Alpi raggiungendone la vetta in sci appena la cosa si faceva possibile. E lo era con la maggior parte.

In quasi vent'anni di lavoro, le settimane di sci-alpinismo effettuate, un po' in inverno e molte in primavera, furono più di un centinaio. In parole povere, Toni Gobbi si passò due anni interi su e giù per i più celebri colossi delle Alpi (con evasioni continue anche là dove i «quattromila» non c'erano).

Per chi ama le cifre, già così eloquenti di per se stesse, furono divorati un settecentomila metri all'incirca di dislivello (naturalmente, grazie anche agli impianti di risalita là dove c'erano) e furono discesi in sci, si noti, fuori pista battuta, qualcosa come ottomila chilometri.

Arriverà a portare l'eccezionale capacità organizzativa sul severo banco di prova delle extraeuropee. Al Paine e, soprattutto, al Gasherbrum IV.

Varianti amorose

Il 24 marzo 1948, Toni Gobbi effettua la sua prima grande invernale risalendo l'Hirondelles alle Grandes Jorasses. Si tratta di una cresta che ha un passaggio con i fiocchi al famoso intaglio a V. Su un montagnone che fra salita e discesa presenta un dislivello di tremilatrecento metri. Il che è davvero qualcosa se la cordata Gobbi-Thomasset riesce a farli fuori in una giornata sola.

Ma se l'intaglio a V non fu facile cosa da mettere nel sacco, non trascurabile si dimostrò la stessa variante Gobbi. Questa variante venne aperta nel 1943 durante la quinta ripetizione della salita effettuata a comando alterno con Sandro Miotti. Ecco cosa ne diceva esattamente Toni Gobbi in un dimenticato scritto: «Invece di lasciarmi attrarre da un facile canaletto che sale obliquo lungo il versante italiano della cresta - e che costituisce la via originale di salita percorsa da tutti i nostri predecessori - contorno verso destra, poco sopra il terrazzino, alcuni grossi massi e mi trovo alla base di un perfetto scivolo di lastroni di granito compattissimo: fate conto (detesto le similitudini ma, questa volta, devo chinare il capo e lasciarmene scappare una) un'invetriata che occupi tutta la faccia di un altissimo palazzo novecento: i supporti delle vetrate, là, sono le fessure che corrono diritte dritte tra lastrone e lastrone. Questo tratto, non esito a definirlo il più bello della salita. È davvero degno dell'ambiente e d'altra parte - oltre a essere più adeguato alla dirittura dell'ascensione - permette, sia pure con difficoltà più distribuite in continuità, di evitare il tratto di piccoli canali, camini e placche sul versante italiano. Del quale ho sentito spesso parlare male, se non altro, per il ghiaccio che con facilità lo riveste».



Toni Gobbi

Improvvisazione risoltrice

D'inverno non ci sono troppe alternative e non si può scegliere che l'itinerario meno scorbutico. Ma scorbutico sempre. Cosicché, anche questa «variante» Gobbi presenta fessure intasate di neve dove è giocoforza destreggiarsi e improvvisare.

«Invano cerco una scappatoia. Attacco la fessura stringendo i denti. Cinque metri..., dieci metri... di slancio, sfruttando l'aderenza delle Vibram. Poi sono bloccato; le dita cercano senza successo di togliere la neve dalla fessura per farsi un po' di posto. Introduco allora a fatica la punta della piccozza nella fessura e, piano piano, mi sollevo sull'appiglio improvvisato arrivando a posare il piede sulla paletta.

Poiché il seguito della fessura rimane impraticabile, mi faccio inviare al capo di una corda la piccozza di François (che bel colpo se, durante questa ginnastica, la piccozza avesse ceduto sotto il mio peso!) e ripeto la manovra, questa volta complicata dal costretto ricupero della prima. Gli ultimi

metri mi fanno vivere alcuni dei momenti più imbrogliati (!) della mia carriera di alpinista, giacché le mani sono nuovamente insensibili e mi tocca continuare a procedere a ogni costo per non compromettere un equilibrio ogni istante sempre più precario».

C'era stato qualcuno, in passato, che aveva asserito come all'alpinismo invernale fosse preclusa la grande salita e come le guide mancassero di iniziativa. La prima invernale alla Cresta des Hirondelles ne era la clamorosa risposta.

A quell'epoca, era stata compiuta la prima invernale allo Spigolo Giallo della Piccola di Lavaredo. Così, sulle occidentali, tenendo conto della diversità dell'ambiente e del terreno (su ghiaccio, misto e su una grande, alta montagna), 5^o e 6^o delle orientali trovavano più o meno il loro corrispettivo.

La «sua» cresta

Un debole per l'Hirondelles, così famosa per la sua storia alpinistica, Toni Gobbi lo ebbe sempre. È una cresta che superò almeno una dozzina di volte. Con il tempo, agli amici che la ripercorrevano e, per un motivo o per l'altro gli piombavano poi nel negozio, non mancava mai di chiedere se avevano fatto la sua variante e come l'avevano trovata.

Ma il debole vero lo ebbe per la grande cresta Sud della Noire. La considerava come la «sua» cresta. Del resto, chi avrebbe potuto contestargliela? Fu la prima salita d'impegno come professionista e, in quanto a lunghezza, altezza e difficoltà, era diventata addirittura, per lui, una specie di «test». Di lì, dalla padronanza che poteva conseguirvi, giudicava se era in forma, se poteva tentare qualcosa di più. Anche questa cresta, la scalò più di una dozzina di volte. Nessun'altra guida (e, tanto meno, nessun altro alpinista) s'è mai sognato di fare altrettanto.

Quando vi si attacca il 26 febbraio 1949 per la prima invernale, è come seguisse un destino prestabilito.

Una scomoda riverenza

In quattro e quattr'otto, Toni Gobbi si era assicurato la collaborazione del portatore di belle speranze Henri Rey, junior.

Condizioni passabili dall'attacco alla Quarta Torre. Poi, anche qui, l'imprevisto. «Dopo la mezzaluna, è sul versante Ovest che armeremo per un bel po'. Una traversata resa malagevole dalla neve - che razza di scivolata si farebbe su questo bianco pendio che piomba sotto i nostri piedi! - e, in seguito, una lunga fessura ci portano alla base delle famose placche vinte da Ottoz con Grivel.

Il passaggio non è difficile ma l'esposizione grande. Un senso di apprensione mi afferra nel preciso istante dell'ultimo sollevamento. Guardo

Rico. È all'incirca trenta metri da me, spostato sulla destra. Rimpiango di non avere assicurato la corda a uno almeno di tutti quei chiodi infissi al bordo delle placche e passo la corda attorno a un becco roccioso. Eseguisco il sollevamento. I piedi si posano sull'esiguo piano inclinato che permette l'uscita. Impossibile drizzarmi in piedi.

Bravissimo. La corda è ora incastrata. Tentativi inutili; strattoni senza effetto. Sono là, chinato in una riverenza, incapace di tornarmene indietro giacché i piedi sulla plachetta reggono appena e le mani non hanno di che afferrarsi.

Niente da fare. Rico dovrà salire senza essere assicurato. Che scivoli, sia pure di poco: non potrò trattenerlo. Partecipo tutto questo al compagno con le raccomandazioni abituali. Mi risponde di restarmene tranquillissimo e, con bella sicurezza, comincia a salire. Dieci minuti trascorrono, di trepidazioni e di silenziosa attesa mentre, con la coda dell'occhio ne spio la lenta progressione.

Ecco infine Rico a questo becco del diavolo, che disimpegna la corda. Liberato e come spinto da una molla, sormonto alcuni gradini e raggiungo il sistema di cenge relativamente ampie che si snodano al disotto della cima della Brendel».

Chiodo malsicuro

Un bivacco senza storia a metà cresta. Il passaggio chiave di quinto e sesto reso durissimo dal freddo. Passaggio nel quale, benché fossero quasi le nove del mattino, la pelle delle dita rimane attaccata a chiodi e moschettoni. Poi, la vetta e il rientro.

Lenta e difficile è la discesa lungo la normale. Una normale che già d'estate non manca di dare qualche grattacapo per l'orientamento. Così innevata, è ora pressoché irriconoscibile. Presto è l'oscurità con un nuovo bivacco. Come non bastasse, anche il tempo cambia e la neve scende fitta. Con il mezzo metro che al mattino ricopre ogni cosa, non resta se non calarsi a corde doppie.

I nodi delle corde scricchiolano per il gelo in modo pauroso. Lo stesso ancoraggio delle doppie è quanto mai aleatorio. Le mani si fanno insensibili e, di quando in quando, vengono sbattute sulla roccia fino a farle sanguinare. Così, una dopo l'altra, vengono effettuate una dozzina di calate. All'ultima, quasi per caso, a Henri Rey viene in mente di controllare il chiodo che gli rimane in mano. Era stato messo in una fessura falsa e la punta, anziché penetrare, si era ritorta su se stessa. Affidandosi a quel chiodo, diceva più tardi Toni Gobbi, sarebbe arrivato al Fauteuil des Allemands a grandissima velocità. Ma, per la prima volta in tutta quell'interminabile discesa, era ben lieto di non essere andato troppo in fretta...

Con l'invernale alla Sud Noire, è il «momento» in cui l'alpinismo ormai maturo, volge con decisione non solo da quello estremistico estivo a

quello estremistico invernale ma, quasi una conseguenza, toccato ormai il massimo del fattibile, da quello europeo a quello extraeuropeo.

Anche la celebre invernale alla Nord della Grande di Lavaredo, sia pure con qualche anno di ritardo, trova così il suo corrispettivo in campo occidentalistico.

Nuovi traguardi

Cosa può ambire di mettere nel carnere un cacciatore di grandi invernali dopo una Hironnelles e una Sud Noire? Ecco, una salitona su misto e su ghiaccio! Per esempio, lungo una di quelle vie tipo Major, alla vetta del Bianco. Quindi, cosa naturalissima che il 22 marzo 1953, nonostante i loro quarant'anni suonati si trovino, Arturo Ottoz (un mago su ghiaccio) e Toni Gobbi (degnò apprendista stregone), ai piedi di una salita che, tentare d'inverno vent'anni prima, avrebbe valso un sicuro immediato ricovero in casa di cura...

Il Monte Bianco, si sa, è il monarca delle Alpi. E, come osservava l'imalaiano Finch, in quanto a dislivello della vera e propria struttura alpinisticamente impegnativa, il Bianco versante Brenva non la cede affatto nei confronti dell'Everest versante Nord. Il che è già qualcosa...

Gobbi è il «motorino propulsore» di queste grosse invernali. Pensa lui a tutto. Ed è «avveduto» anche nella scelta del compagno. Così, per le Jorasses, guida del posto oltre che cognato, François Thomasset lo «piloterà» come vecchio lupo di mare nel non facile rientro. Per la Noire, ultimo rappresentante di tutta una stirpe di guide valorose, Henri Rey sarà in grado di salire senza sicurezza su passaggi al limite, in un incidente di corde - abbiamo vissuto -, addirittura con lo zaino sulle spalle. Arturo Ottoz, con il suo fiuto, la sua esperienza e la sua padronanza sul ghiaccio, altra famosissima guida nella pienezza dell'attività, sarà «comprimario» insuperabile per il Bianco.

In Gobbi, l'osservatore attento constata come, pietra su pietra, gradino su gradino, egli vada costruendo una scala per alzarsi sempre più lungo la strada che si è scelta. E lo faccia con accortezza. Ha incisivamente detto di lui Fosco Maraini: «Toni Gobbi è tutto testa».

Accettazione

C'è però un paio di passi, nello scritto che della salita stese Gobbi, in cui la fine della carriera alpinistica, quasi presentita, trova già un'anticipata accettazione. Del resto, chi fa un certo genere di alpinismo, se non entra in quest'ordine di idee, non è piuttosto classificabile fra gli incoscienti?

«Battuta d'arresto: è da almeno dieci metri che sento sotto i ramponi l'insidia di un susseguirsi di placche vetrate; questa coltre di neve che mi arri-

va fino sopra le ginocchia potrebbe partire di colpo. Arturo mi risponde stringendosi nelle spalle: senza parlare, egli mi porge una lezione di fatalismo cui giustamente ogni tecnica, per quanto raffinata non può sottrarsi».

E più oltre: «Arturo si sposta sulla destra per assicurarmi meglio e io, superati di slancio i primi quindici metri del diedro, mi trovo già sotto il passaggio d'uscita. C'è una specie di rigonfiamento senza appigli e, sopra, indovino alcuni sassi incastrati nel vetrato che cosparge il fondo di uno stretto colatoio.

Pianto il più in alto possibile un chiodo che però non mi soddisfa; ne aggiungo per tranquillità un altro in una fessura in basso e mi tiro su per l'apiombo sino ad afferrare con la destra un primo sasso. Il palmo della mano si scotta sul vetrato che lo riveste. Alzo un piede e, nello stesso istante, l'appiglio della destra si stacca. Hop! Mi trovo sul gradino di partenza con il moschettoni e il chiodo alto che penzolano alla cintura».

Bilancio consuntivo e bilancio di previsione

Tuttavia, fino quando va bene...

Nel 1953, l'imminenza della spedizione italiana al K2 aveva riportato alla ribalta dell'attualità le grandi salite invernali. Anche se di quella al K2 Toni Gobbi non fece parte, alle extraeuropee egli pensava comunque. Doveva realizzare i suoi sogni tre anni più tardi in Patagonia e ancora due anni appresso al Karakorum.

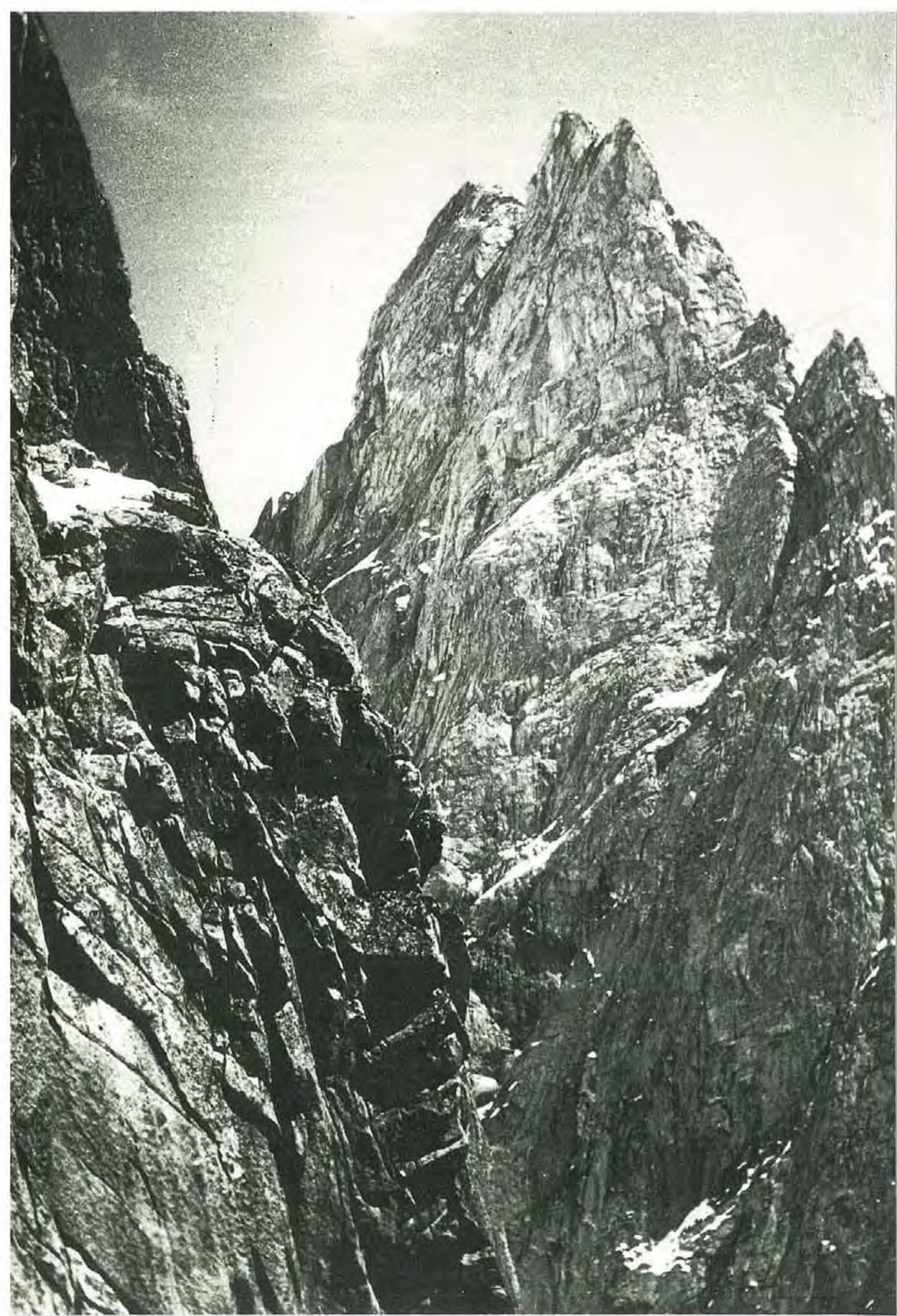
Il terzetto delle salite: Hironnelles alle Grandes Jorasses, Sud Noire e Major al Bianco sono piovute sulla scena alpina come la testimonianza che i fatti contano più delle parole. E cioè, che non ci sono limiti d'azione neanche in questa difficile specialità che prelude con chiarezza alla conquista di genere imalaiano.

La rilevante personalità e le migliori risorse fisiche e tecniche, Toni Gobbi le impegnò a fondo nelle sue grandi invernali. Si tratta di salite eccezionali che già nella valutazione estiva hanno passaggi di 4", di 5" e di 6" attingendo a vette nettamente sopra o immediatamente sotto i quattromila.

Prima evasione extraeuropea

Con la spedizione Monzino 1956 alla cima principale del Paine Grande, alta 3135 metri, inutilmente tentata da una spedizione cilena e da tre argentine, prescelto con altre guide della Valtournanche, Toni Gobbi viene a trovarsi alla sua prima extraeuropea.

Per la specifica competenza nel campo, fin dall'inizio, è un prezioso collaboratore nella scelta dei materiali. Del resto, su di lui graveranno le stesse delicate decisioni tecnico-alpinistiche che prenderà con Bich e con Carrel.



La Patagonia si è fatta fama ormai universale per il maltempo, per il vento, per le notti brevissime. Ma tant'è, se uno non tocca con mano di persona, crede e non crede a tutto quello che se ne dice. Così, sorpresa: il maltempo è capace di infierire quindici-venti giorni di seguito; il vento è davvero tremendo, con punte ai centoventi all'ora; nelle notti, in cui manca di norma un buio effettivo, impossibile riposare seriamente. Quindi, i nervi si logorano con facilità.

Dopo che le tende dei campi bassi furono più volte ridotte a brandelli e il materiale contenutovi disseminato all'ingiro, si dovette ripiegare in grotte scavate nel ghiaccio che richiesero un improbo lavoro sotto la violenza della tempesta.

Colori d'Italia in Patagonia

Le due cordate di punta si accingono all'attacco finale il 27 dicembre 1956. La prima, formata da Jean Bich e Leonardo Carrel; la seconda, da Camillo Pellissier, Toni Gobbi e Pierino Pession. Sotto un tempo minaccioso, vengono subito riscontrate forti difficoltà per il ghiaccio che intasa ogni fessura e riveste ogni roccia. Ma, mentre il vento sembra concedere un po' di respiro, le due cordate partono dal campo II. Con un balzo superbo, superano i duecento metri della parete Est che li separano dalla cresta terminale. Percorrono quella cresta e sono in vetta rispettivamente alle 16 e alle 17,30. Su un chiodo da ghiaccio vengono fissate le fiamme con i colori del Cile, dell'Italia, della Valle d'Aosta.

Credo tuttavia che, nonostante le ambizioni extraeuropee e la vittoria sul Paine Principale, a Toni Gobbi debba essersi affacciata con insistenza l'affermazione di quell'impenitente giramondo a nome Piero Ghiglione. Il quale, dopo aver consumato quasi una vita nel correre a dritta e a manca all'inseguimento delle montagne più celebri, non aveva pudore di ammettere che «di fronte al Monte Bianco, non c'è montagna che possa reggere».

Sui pilastri del cielo

Alla notizia del «Pilier» la stampa quotidiana, per la prima volta, esplose clamorosamente su Toni Gobbi. Del resto: prevedibilissimo. Erano risaputi i legami di Bonatti con il giornalismo. In Torino, Moriondo e Doglio, che «sentono la notizia», se ne occupano per i giornali piloti: «La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo». Anche se all'inizio viene tirata in ballo una inesistente salita alla Poire. Anche se là sopra si fa rivivere la disavventura Gheser vissuta invece sullo Sperone Brenva invernale. Anche se, in mancanza di argomenti più solidi e di una documentazione fotografica all'altezza, viene pubblicata una grande foto del Mont Blanc du Tacul, con un ipotetico tracciato della via Fornelli. E viene «coraggiosamente» affermato che si tratta

della «Cresta di Peutèrey» e l'itinerario seguito da Bonatti-Gobbi si svolgerebbe «più a sinistra» (sic)... Ma, nella stampa non specializzata, sono frequenti questi grossi miracoli di incompetenza e di imprecisione alpinistica...

Fra tanto fumo..., un solo improvviso balenio di luce: «Quando usciamo incontriamo il piccolo Gioacchino Gobbi. Ha sette anni. Gli chiediamo se il Papà lo ha già portato in montagna. Mi porterà - risponde -, Papà me l'ha promesso: ogni sette della pagella sarà una gita in montagna, e io ho preso perfino degli otto» (Doglio).

Dopo aver bivaccato sul ghiacciaio della Brenva in prossimità dell'attacco, Walter Bonatti e Toni Gobbi danno avvio alle loro dure lotte verso le sei del 1° agosto 1957. Hanno anticipato solo di stretta misura i tentativi degli stranieri. Bivaccheranno ancora altre due volte prima di avere ragione della Est del «Pilier». Fra il secondo e il terzo bivacco, ecco il «gran diedro».

Si tratta di quaranta metri di sesto con brevi tratti in libera alternati ad altri brevi tratti in artificiale. È un crescendo entusiasmante di difficoltà che costituisce la chiave dell'intera salita. Da qui, venti metri di traversata quasi orizzontale e la cordata si trova sul versante Nord del Pilier. Uno dei più severi delle Alpi.

Parliamo un po' del misto

I primi seicento metri della Nord del Pilier sono in pura roccia. L'uscita alta, verso la vetta del Bianco, rappresentati da altri cinquecento metri di dislivello, sono esclusivamente su ghiaccio. La parte intermedia, di quattrocento, è invece di un «misto» fra i più caratteristici delle Occidentali.

Degli terreni esposti a Nord e del terreno misto, da occidentalista ormai fatto, Toni Gobbi può parlare con competenza certa.

«Cos'è il misto? E il terreno tipico dei versanti Nord: non tutto roccia, non tutto ghiaccio. Non ci sono passaggi di sesto grado, ma ad ogni passo vorresti piantare un chiodo di assicurazione perché poche sono le prese buone per le mani, sfuggenti gli appoggi per i piedi, nulla la possibilità di assicurare il progredire del compagno. Il ghiaccio mette a liscio il granito, lo arrotonda, lo stira a lucido e dove ancora non è riuscito nella sua opera lo inamida continuamente; riempie d'un verde translucido ogni canaletto, ogni piega, ogni fessura».

Vetta no; riconoscimenti si

«Mi sembra che il Gasherbrum IV sia uno di quei monti del Karakorum la cui vetta non verrà disturbata per molto tempo ancora» aveva dichiarato nel 1955 quell'autorevole specialista di cose imalaiane a nome Dyhrenfurth. A «disturbarla» ci pensa invece, appena tre anni dopo, una spedizione italiana.

Il Gasherbrum IV viene assediato per cinquantun giorni. Bonatti e Mauri, con un tempo pressoché infernale, tirano il collo al quasi ottomila (7980 metri per l'esattezza), raggiungendone la vetta il 6 agosto 1958, dopo avervi spinto ben quattro tentativi, dopo aver fatto leva su tutte le loro abilità e avervi speso tutte le loro energie.

Ma «l'appoggio delle cordate Gobbi-De Francesch (3 agosto) e Gobbi-De Francesch-Zeni (5 agosto), salite con il peso dei rifornimenti sulle spalle dal Campo V al VI (a 7500 metri), senza alcuna speranza di raggiungere la vetta e con il solo scopo di aiutare i compagni di punta, è stato importantissimo contributo alla vittoria finale. In queste imprese collettive sulle montagne d'Asia, il merito del successo va per gran parte anche alle oscure fatiche di coloro che appoggiano l'ultimo balzo verso la vetta» (Maraini).

Al Gasherbrum IV, Toni Gobbi è alla sua seconda grande esperienza in campo extraeuropeo ed è vice-capo spedizione. I riconoscimenti che gli verranno tributati saranno meritatissimi. «Oberto, Cassin, Gobbi hanno fatto sforzi veramente bestiali, trascinando sulle spalle pesi massacranti e persuadendo con le preghiere, le promesse, l'esempio i portatori a fare altrettanto. Gobbi, dopo essere disceso in poche ore dal Campo IV alla Base (6900-5150), è risalito in tre giorni (13, 14, 15 luglio) dalla Base al IV: una prestazione sportiva veramente straordinaria, soprattutto per un uomo di quaranta-quattro anni» (Maraini).

E, più oltre, ecco come vengono riconosciute le sue doti di organizzatore di prima forza. «Bisogna ricordare che Toni Gobbi è stato colui che ad un certo momento si è seduto con carta e matita e ha tradotto le chiacchiere in orari e in tabelle» (Maraini). Il Campo Base della spedizione di trova sopra i cinquemila metri. A una certa altezza, ogni minimo dispendio di energia mentale richiede concentrazione massima. «Non v'è alcun dubbio, a parere mio, che Toni Gobbi abbia contribuito con una parte determinante al successo finale della spedizione» (Maraini).

Martirio senza nome

«L'ascesa è un martirio senza nome», scriverà poi Gobbi. Ma la vittoria sul Gasherbrum IV sarà una delle più belle vittorie italiane in campo extraeuropeo. Certo, il K2 conquistato quattro anni prima, fu un «ottomilaseicento», mentre per venti metri, il Gasherbrum IV, «ottomila» non è... Tuttavia al K2, se ci furono serie difficoltà connesse all'altitudine, è quasi certo non ci fossero le difficoltà tecniche incontrate dalla cordata di punta nel tratto terminale del Gasherbrum IV.

Al Pilier d'Angle, Toni Gobbi non fece di certo da capocordata nei tratti più impegnativi. Del resto, la stessa cosa accadde al Cerro principale del Paine. Anzi, sulla Torre Nord, conquistata dalle altre valorose guide valdostane immediatamente dopo il precedente successo con una durissima scalata che attingeva al sesto, aveva dovuto gettare la spugna e gli stessi

compagni non avevano tralasciato dal farglielo pesare. Pur avendo dato un contributo determinante – e l'abbiamo visto – alla vittoria italiana sul Gascherbrum IV, in vetta erano saliti soltanto un Bonatti e un Mauri. Le sue tre grandi invernali, nel gruppo del Bianco, le aveva realizzate non certo con clienti ma con amici. Anzi, senza eccezione, con guide come lui. Il periodo d'oro lo ebbe quindi trentacinquenne, nel 1949, alla scalata della Sud Noire. Con quella salita pilota, egli aveva fatto compiere davvero un passo avanti nella specializzazione invernale.

Tema: prime ascensioni

A un Toni Gobbi non si sarebbe attagliata troppo una prima ascensione sul genere della Est del Grand Capucin (e questo, anche se poco mancò che fosse della partita bonattiana). Antipatia per la sistematica scalata a base di chiodi, scalette e manovre di corda, concezione della via tradizionale, cioè, suggerita dalla conformazione della roccia (la qual cosa gli consentì di restare in quel poco che fece di «nuovo» sia al Pic Gamba e al Mont Rouge, sia nelle brevi varianti sulla cresta des Hirondelles e sulla Major, se non altro, negli stretti limiti della logica), non ultimo, un fisico quasi pesante e in piena forma solo verso fine stagione. Ma gli si sarebbe attagliata, e stupendamente, però, condotta da cima a fondo come capocorda – la qual cosa avrebbe potuto benissimo fare – una salita tipo Sperone Gervasutti sulla Est del Mont Blanc du Tacul.

Lo studiava, gli gironzolava attorno ma lì, soccorrendo Gagliardone, vi aveva visto la martoriata salma di Giusto Gervasutti. E si sa quanto tagliano le gambe cose del genere. Specie quando si hanno moglie e figli cui pensare. Vi si era accostato alla fine con lo stesso Gigi Panei per tentarlo, ma era già troppo tardi. La salita gli era stata soffiata da due arditissimi e abili giovanissimi che avevano attaccato e vinto senza tanti preamboli. Un'impresa del genere manca nel «curriculum» di Toni Gobbi.

Sul piano sportivo il «ripetitore» puro è uno sconfitto già in partenza. Hanno «vinto» solo coloro che hanno osato per primi. Questi «primi» hanno tagliato vittoriosi il traguardo davanti a tutti quelli che, per forza di cose, sono arrivati o, comunque, arriveranno esclusivamente «dopo». Ideatore e realizzatore di una via è soltanto il primo ascensionista. A confronto, il ripetitore è misero, misero, un emanuense. Qui sta il vero nocciolo competitivo. Se le «solitarie» e le «invernali» hanno avuto tanto successo nel breve volgere di quest'ultimo ventennio, ciò è dovuto soprattutto a un fatto. Il «ripetitore per forza di cose» si è ribellato all'essere «giunto dopo» e ha voluto dire a se stesso o agli altri: sì, sono stato battuto, ma posso tuttavia affermare che il primo ascensionista non l'ha spuntata in queste esatte condizioni o in questo preciso modo. Una sorta di rattoppo all'inevitabile umiliazione nel confronto con il primo arrivato. Anche se non apertamente, certo in modo inconscio, nell'accingersi a una ripetizione, l'alpinista accetta un confronto e

una graduatoria. Tu vai a farti un determinato itinerario e ti metti implicitamente in subordine con chi l'ha aperto. Ed è per questo che i migliori cercano solo le vie degli indiscussi assi di ieri e di oggi. Purtroppo. E dico purtroppo perché, senza queste fisime sportive, l'alpinismo è già di per sé uno sport stupendo, dalle risorse spirituali e intellettuali a non finire.

«Provaci tu...»

Come scrittore di cose di montagna, Toni Gobbi aveva molte frecce al suo arco e amava sentirselo ripetere. Penso abbia accarezzato chissà quante volte l'idea di un libro sulla vita di guida e gli argomenti a disposizione sarebbero stati sufficienti a renderlo eccezionale. Ma, il suo vero libro, Toni Gobbi non lo stenderà più.

Un giorno, il compagno di corda d'un tempo, Sandro Miotti, gli aveva scritto: «Leggendo alcuni libri di montagna ho notato che si parla poco del ghiacciaio, delle bellezze dei crepacci sotto i riflessi della luna, come nella notte in cui attraversammo quello del Fréboudze per portarci all'attacco della Cresta des Hirondelles. Provaci tu...».

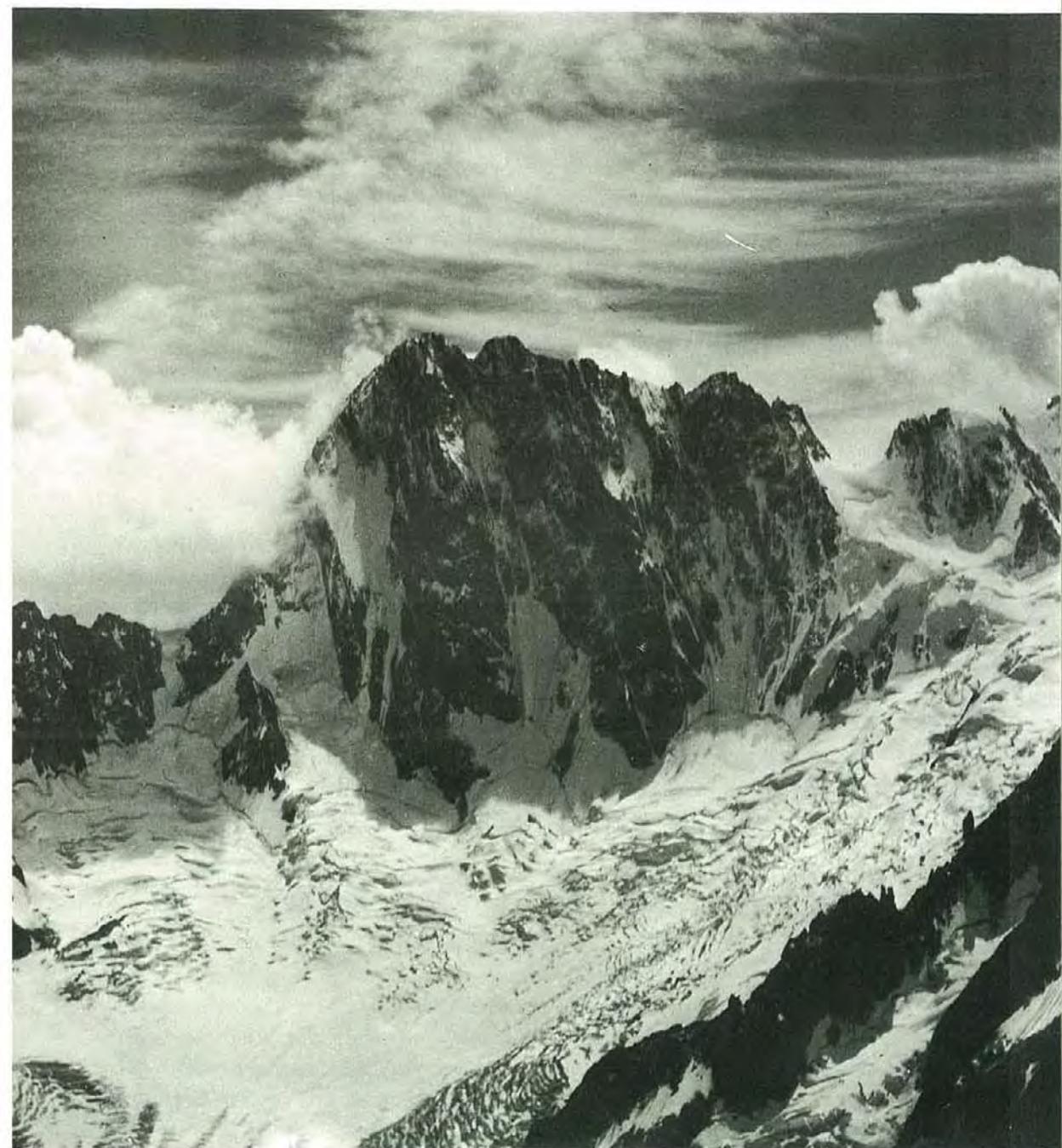
«Sandro caro: il fatto è che non si può riuscire a descrivere certi spettacoli!» gli rispondeva Toni.

«Nella nostra memoria, di quella salita, tutto appartiene all'irreale: quel silenzio immenso della natura, quello scintillio degli sdruciolli di ghiaccio inondati di luna, quell'improvviso lineare interrompersi di riflessi sui bordi dei crepacci e nella congerie dei seracchi, quei mille granuli di luce che scherzavano sulla superficie rugosa della neve, quelle stelle così vivide, così vicine a noi nel cupo del cielo, quel groppo d'estasi che ci attanagliava in gola il grido di ammirazione che il nostro cuore avrebbe voluto lanciare a rompere la quiete del monte, quel senso di impotenza che fino da allora ci abbatteva nel pensare che non saremmo riusciti a fare comprendere ai nostri simili di quali meraviglie fossimo stati partecipi».

Nessun ente del turismo avrebbe potuto batterlo

Salvo in qualche comprensibile momento di amarezza, del resto raro, Gobbi era un estroverso, ben lieto di poter partecipare generosamente agli altri la sua felicità. Trovo in questa sua altruistica natura il movente principale che lo aveva spinto a scrivere di certe sue salite non trascendentali, scritti «gratuiti» del resto, confinati in riviste non certo di larghissima eco, che fanno una stagione e spariscono. Dove, come non bastasse, non sempre trovava il posto che di diritto gli sarebbe spettato.

Un maligno direbbe che ricorreva a tutti i mezzi, compreso l'imbonimento, pur di far venire l'acquolina in bocca a un possibile cliente e conquistarselo. Ma bisognerebbe non averlo conosciuto bene.



La parete Nord delle Grandes Jorasses. A sinistra la Cresta des Hirondelles (foto G. Salvi)

In sostanza, il rivoletto d'oro che scende repentinamente dalla vetta della montagna lo si intravede soltanto perché a scrivere è una guida. Beh, alle guide dovrebbe allora essere proibito scrivere? Toni Gobbi era cresciuto nel riecheggiamento dell'apostolato dolomitico del Berti. E non sarà dunque proprio possibile, trasponendo il campo d'azione sulle occidentali, vedere in Gobbi un moderno discepolo del grande maestro, a sua volta apostolo? In lui c'è come la viva forza d'una vocazione missionaria che vorrebbe richiamare alle altezze il maggior numero possibile di degni adepti.

Lenzuolo centrato

Ecco il passo di uno scritto di Toni Gobbi sulla cresta Nord dell'Aiguille de Leschaux: «Siamo sulla vetta del secondo salto e per raggiungere la base del terzo c'è un tratto di cresta orizzontale che non esito a definire una delle cose più meravigliose che io abbia mai visto.

La vetta del secondo salto e la base del terzo sono riunite come da un lenzuolo di granito steso ad asciugare, un lenzuolo esilissimo non solo nella parte alta, cioè sulla cresta che si percorre, ma anche molto e molto più in basso, dall'una e dall'altra parte, in un pannello senza respiro verso il baratro sottostante.

Credo che ancora cento metri sotto il tranciante - che si percorre con un'entusiastica progressione alla Dülfer, non difficile ma aerea quanto mai - io credo, dicevo, che lo spessore del lenzuolo di granito non superi i cinque-sei metri.

È un vero miracolo di architettura naturale e, non fosse altro, meriterebbe compiere la salita solo per poterlo vedere».

Inflexibile, continuerà su questi binari per le migliori salite del Bianco, quelle che, come era solito dire lui stesso, «si godono mentre si fanno». E con questo si realizzano quelli che dovrebbero essere lo spirito e la missione della vera guida: per le alte vie dei monti, condurre alla sicura gioia.

I fatti essenziali, incontrovertibili, rimangono due: la «reclamizzazione oculata» di queste salite e un contributo sostanziale alla loro «conoscenza alpinistica», al di là della relazione tecnica. Più o meno, già si sapeva cos'era la cresta Nord della Leschaux. Anche senza esserci stati. Ma, leggendo il pezzo di Gobbi, si diventa pressoché euforici. Verrebbe voglia di piantare lì per lì baracca e burattini. E andare a vedere subitissimo quel lenzuolo fossile steso al sole, al vento, alle bufere dei tremilacinque. Certo, però, ci voleva qualcuno che sapesse «centrarlo».

Sicuramente, le non trascurabili imprese di un tempo, tipo la via Ryan-Lochmatter all'Aiguille du Plan, o creste Sud-Est del Mont Maudit, des Hironnelles alle Jorasses, Nord della Leschaux, se sono oggi all'altezza delle possibilità di alpinisti non eccezionali, lo si deve anche e soprattutto a lui.

Non voleva un maiale...: glie ne affibbiarono un altro!

Toni Gobbi aveva stima per le vecchie disistimate guide valligiane. Conoscitrici non superficiali della montagna, spesso maestre sul ghiaccio, anche se non avevano mai fatto quinti e sestì e tantomeno dell'arrampicata artificiale...

Un giorno, incidentalmente, ebbi la riprova che aiutava in modo tangibile e nascosto le famiglie delle guide cadute in montagna. E ciò dico soltanto per coloro che, lui vivo, erano prontissimi a classificarlo fra gli avidi.

Di natura allegra (senza il morale alto si combina poco in montagna e gli uomini d'azione non è che non lo sappiano) Toni Gobbi amava farsi la sua risata in compagnia. Degli aneddoti da lui raccolti sul mestiere, ne riporterò uno solo.

«Molti anni fa una guida si vede arrivare un cliente che, davvero, doveva avere qualche rotella fuori quadro. Voleva ad esempio sporgersi sul bordo di ogni crepaccio, grande o piccolo che fosse, per scoprire cosa c'era dentro. E vedere che occhi spiritati sfoderava nello scandagliare! Insomma con lui, una pazienza da santi.

Per farla breve, da Courmayeur cliente, guida e un portatore salgono al Rifugio Torino. Allora non c'era la funivia e sei ore di lento salire erano di prammatica. Giunti al Torino, il cliente scopre che il portatore si chiama Cochon (per chi non lo sapesse, in francese, - maiale -).

- Cosa!?! Io devo avere un portatore che è un maiale? -. - Ma signore! - opponeva la guida - cosa c'entra il cognome!?! È un portatore in gambissima. È il portatore con il quale vado sempre in montagna! -. - Niente, via. Ecco qui la tariffa per la sua giornata. Quel Cochon torni giù a Courmayeur e me ne mandi su un altro! -. Bisognò arrendersi.

La mattina dopo giunse il nuovo portatore e la cordata scese con gran calma al Montanvers, lungo il Mer de Glace, ispezionando a uno a uno tutti i crepacci. Santa pazienza!

Dimenticavo di dire che il nuovo portatore si chiamava Gadin. Cosicché, di tanto in tanto la guida, ridendo sardonicamente, commentava ad alta voce: - Certo, è tutt'altra cosa adesso: aver cambiato un Cochon per un Gadin! -.

Ma il cliente non dava più segno di voler ripetere le scene del giorno prima. Non sapeva più che, in patois valdostano, le gadin è appunto il maiale -. Cochon, andandosene, aveva eseguito alla lettera: glie ne aveva mandato su un altro...».

Commiato

Sono risalito al cimiterino di Courmayeur da solo. Lo sapevo. Stava scritto. A tirarmi è stato come un filo. «Grazie - mi aveva detto- grazie del buon ricordo che hai serbato!».

18 marzo 1970. Aveva avvertito, Toni, la minaccia dello scirocco, il pericolo di un improvviso rialzo termico. E aveva dato ordini precisi per non correre rischi. Scendere dritti: non tagliare il pendio come spesso viene fatto, con incoscienza... «Perdere», semmai, non «gettare» la propria vita sulla montagna - aveva spesso amato ripetere -. Una concezione dalla quale non deviò mai, in oltre trent'anni di attività.

È morto Toni, quasi su un «prato», così come parecchie delle grandi guide di cui parlavamo spesso. Notando come approssimativamente tutte, dopo le loro echeggianti imprese, fossero rimaste vittime quasi di uno scherzo che i più chiamavano fatalità.

Erano state guide leggendarie quelle. Ma, se non sbaglio, anche Toni Gobbi, sci-alpinista d'eccezione e valoroso scalatore di invernali, in blocco, è già entrato nella leggenda.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU TONI GOBBI

Armando Biancardi: «Nuove possibilità dell'alpinismo invernale» (sulla Cresta des Hirondelles alle Jorasses) - «Sempre Avanti!», Torino, 25 aprile 1948.

Toni Gobbi: «L'arête des Hirondelles en hiver» - Rassegna «Alpinisme», Paris, n. 86, marzo 1949.

Toni Gobbi: «La cresta Nord dell'Aiguille de Leschaux» - «Giovane Montagna», Torino, aprile 1949.

Armando Biancardi: «Grandi imprese dell'alpinismo» (sull'invernale alla Cresta Sud dell'Aiguille Noire) - In «Scandere», Torino, Annuario 1949.

Toni Gobbi: «En hiver à l'arête Sud de la Noire» - Rassegna «Alpinisme», Paris, n. 90, marzo 1950.

Toni Gobbi: «Nel primo centenario della Société des Guides de Courmayeur» - «Giovane Montagna», Torino, giugno 1950.

Toni Gobbi: «La cresta Sud-Est del Mont Maudit» - «Giovane Montagna», Torino, settembre 1950.

Toni Gobbi: «Aneddoti di guide» - «Giovane Montagna», Torino, luglio-settembre 1951.

Toni Gobbi: «L'Aiguille du Plan per la cresta Ryan-Lochmatter» - «Giovane Montagna», Torino, luglio-settembre 1952.

Armando Biancardi: «Due cordate sul Bianco» (fra l'altro, sulla invernale alla Major) - «Tuttosport», Torino, 19 aprile 1953.

Jean Couzy e compagno: «Cronique Alpine» alla voce Mont Blanc (primissime note relazionistiche sulla invernale alla Major) - Rassegna «Alpinisme», Paris, n. 103, primavera 1953.

Fulvio Campiotti: «Le guide raccontano» - Cappelli, Bologna, 1954 (al capitolo: «Guida per amore di una donna»).

Armando Biancardi: «La voce delle altezze» - Cappelli Editore, Bologna, 1956 (al capitolo «Notti ai tremila» per la II ripetizione della via Donvito alla Est dell'Aiguille de la Brenva).

Toni Gobbi: «Grigio: ce l'abbiamo fatta» (sulla vittoria al Pilier, con Bonatti) - Settimanale «Epoca», Milano, 18 agosto 1957.

Fulvio Campiotti: «Il Cerro Paine» - Tamari, Bologna, 1958 (Estratto dalla R.M. C.A.I., n. 5-6 e 7-8 anno 1958).

Toni Gobbi e Walter Bonatti: «Grand Pilier d'Angle al Bianco» - «Annuario GHM», Paris, 1959 (a pag. 18 dettagliata relazione tecnica con illustr. e tracciato).

Fosco Maraini: «Gasherbrum IV» - Leonardo da Vinci Editore, Bari, 1960 (un capolavoro di letteratura alpinistico-esplorativa. Sessantacinque citazioni relative a Toni Gobbi).

Armando Biancardi: «Gasherbrum IV» - In «Die Alpen» (testo in italiano), Berna, n. 3. 1961.

Walter Bonatti: «Le mie montagne» - Zanichelli, Bologna, 1961 (al capitolo: «Grand Pilier d'Angle»).

Guida C.A.I.-T.C.I.: «Monte Bianco» - Vol. I, 1963 (per la variante diretta d'uscita dalla Major al Bianco: pag. 219; per il Pilier d'Angle e la cresta di Peutèrey al Bianco (con relazione originale): pag. 224; per la via Gobbi-Frattola alla cresta Sud del Pic Gamba: pag. 339; per la diretta Gobbi-Serralunga alla Est-Nord-Est del Mont Rouge de Peutèrey: pag. 342).

Alfonso Bernardi: Antologia su «Il Monte Bianco» - Zanichelli, Bologna, 1966 (presentazione di Gobbi stesa da Armando Biancardi: pag. 185; «La via Major in inverno» - testo integrale -: pag. 188).

Guida C.A.I.-T.C.I.: «Monte Bianco» - Vol. II, 1968 (per la variante Gobbi-Miotti alla Cresta des Hirondelles: pag. 152).

Armando Biancardi: «Il mestiere di guida? Una faccenda seria» (rievocazione con significativi stralci dalla corrispondenza privata di Toni Gobbi) - «Rassegna Alpina», Milano, n. 15, marzo-aprile 1970.

Gianni Pieropan e altri: «Toni Gobbi» (rievocazione) - R.M. C.A.I., Torino, aprile 1971. Ripreso con altri scritti commemorativi, fra l'altro, con: «Sui pilastri del Tacul» dello stesso Gobbi (circa il salvataggio di Giuseppe Gagliardone e la morte di Giusto Gervasutti) in «Ricordo di Toni Gobbi» - Editrice Neri Pozza, Vicenza, 1972.

Lucien Devies: «Toni Gobbi» (rievocazione) - «La montagne et alpinisme», Paris, gennaio-febbraio 1972.

Renato Chabod: «Camarade prend ton verre... -Storia delle guide di Courmayeur -» - Editrice Tamari, Bologna, 1972 (a pag. 163). Più o meno, con quanto già apparso sulla «R.M. C.A.I.» nel 1971.

Autori vari: «Sci-alpinismo nelle Alpi» (Le settimane di Toni Gobbi nelle Alpi italiane, francesi, svizzere e austriache) - Editrice Tamari, Bologna, 1975.

I seracchi: cattedrali di ghiaccio

di CARLO ARZANI

«... È l'alba, ci dirigiamo a grandi passi verso la cascata verdastra. Da vicino, ai primi albori, è molto impressionante. Ma non c'è nulla da fare bisogna passare, e quella è la sola via!

Le ore trascorrono lente alla ricerca di ponti di neve, tra immense barriere di ghiaccio e crepacci spalancati come orrende bocche. Avanziamo sotto la costante minaccia di giganteschi seracchi pronti a rovinare. Nell'aria si ode solo il fruscio dei nostri ramponi. Nessuno parla. Con la coda dell'occhio, lavorando di piccozza e ramponi, spiemo con ansia l'equilibrio di quelle enormi masse glaciali. Il pendio si raddrizza fortemente. Tagliamo numerosi gradini. Il tempo, minaccioso all'inizio, peggiora rapidamente. Bisogna sistemare il campo sopra un ripiano, al riparo dalla caduta dei seracchi. Sono le 14 e abbiamo solo raggiunto la metà del ghiacciaio. Nevica. Ormai il pomeriggio è perduto. E giunge la notte, una notte agitata fatta di incubi. Non riusciamo a chiudere occhio. Finalmente spunta il giorno. La prima cordata scala il pendio al di sopra del nostro bivacco. Siamo pronti a tutto pur di uscire al più presto da quell'inferno.

Il ghiaccio, durissimo in quell'ora mattutina, sembra voglia evitare il morso dei nostri ramponi. La mattinata trascorre così tra torri e guglie bizzarre a volte dall'apparenza solida, a volte miracolosamente in bilico. In certi passaggi trattene il fiato come se ciò fosse sufficiente a scongiurare il pericolo di una caduta rovinosa. Il ghiacciaio è come un fiume. A tratti pianeggianti, dove si adagia placidamente, si alternano cascate movimentate. Siamo ancora a trecento metri dal pianoro che segna la fine delle difficoltà. Grossi

blocchi di ghiaccio, residui di qualche torrione, stanno sulla nostra pista. Due dei nostri compagni decidono di andare avanti per vedere se si può uscirne in qualche modo. Attaccano con fatica un pendio di ghiaccio verde e levigato. Intorno a noi il cielo si è fatto livido.

Dall'alto ci fanno cenni scoraggianti. Non c'è nulla da fare. Un enorme crepaccio sbarrò tutto il ghiacciaio. Ricomincia a nevicare. Le nubi sono stranamente basse. Il tuono brontola senza interruzione. Siamo in mezzo a seracchi giganteschi. Scricchiolii sinistri fanno tremare i blocchi di ghiaccio sui quali avanziamo. All'improvviso uno scricchiolio più forte si fa sentire. Incurviamo la schiena... Non è per noi questa volta!

Poi ad un tratto qualcuno di noi urla: «Via, via! Se no ci restiamo!». Il rumoreggiare senza fine del tuono aumenta ancora lo spavento generale. Non è più una ritirata, è una fuga davanti alla montagna che si accinge a colpirci. Anch'io mi precipito sul pendio. L'uno dopo l'altro discendiamo il muro di ghiaccio. Una grandinata violenta si abbatte su di noi. La neve succede alla grandine. La nebbia ci circonda. Ombre grigie appaiono di tanto in tanto. Fantasmî scendono a rotta di collo verso il basso, verso il campo. L'inferno si allontana. Siamo ormai fuori pericolo...».

* * *

Questo episodio tratto dalla relazione di una spedizione himalayana potrebbe benissimo ripetersi sui ghiacciai delle nostre Alpi sia pure in tono minore. L'imprevisto è sempre in agguato specie se assecondato dalla mancanza di esperienza e dalla faciloneria. Ma che cosa sono queste belle e nello stesso tempo mostruose cattedrali di ghiaccio che rispondono al nome di seracchi? Vediamole insieme più da vicino.

Tutte le volte che una colata di ghiaccio deve superare un salto roccioso od una variazione di pendenza, essa si spezza come le onde di un torrente impetuoso. Si formano allora, nella massa in movimento, delle fenditure che interrompono la regolarità della sua superficie dando origine a del-

le spaccature più o meno profonde che assumono il nome di *crepacci*. Queste spaccature si producono sia in senso longitudinale che in senso trasversale, ed intersecandosi tra di loro danno vita a dei parallelepipedi di ghiaccio che vengono chiamati **SERACCHI**. (Nome di origine vallese riferito al modo di tagliarsi o di screpolarsi di certi formaggi di montagna chiamati *seiràs*, formaggi costituiti in prevalenza di siero).

Mano a mano che la colata glaciale prosegue lungo il salto roccioso le fratture originate dai crepacci assumono un andamento irregolare in funzione delle cause che via via si presentano (una massa di roccia elevata, una cavità più o meno pronunciata ecc.). Perciò tale regione che chiameremo **SERACCATA** in breve si trasforma in un vero caos di blocchi di ghiaccio dalle forme più strane e dalle dimensioni diverse che tendono sia a distanziarsi che a sovrapporsi.

Su questa massa così eterogenea entra ben presto in azione il fattore atmosferico, costituito dal vento, dalla neve, dalla pioggia e dal calore solare che la modella capricciosamente sino a trasformare i nostri blocchi di ghiaccio in figure frastagliate dalle forme più fantasiose ed inverosimili, facendo sì che questa zona diventi il punto più complicato, più dedalico, più bizzarro del ghiacciaio stesso.

Coloro che per una ragione qualsiasi sono incappati in un tale labirinto sanno quanto sia stato penoso il percorrerlo, girando, rigirando, salendo, scalinando lunghe ore per poche centinaia di metri di tragitto sotto l'incubo costante di essere travolti da quelle instabili costruzioni di ghiaccio.

Ma ritorniamo al nostro ghiacciaio che giunto ormai alla base del salto roccioso trascinandosi dietro quella massa così eterogenea e caotica, si avvia a riprendere il suo andamento normale. Infatti contrariamente a ciò che ci suggerisce una simile visione di disordine e di devastazione, la colata glaciale si ricompone grazie al fenomeno del *rigelo* (secondo il quale due blocchi di ghiaccio si saldano in un blocco unico quando sono posti a contatto, purché la temperatura ambiente non sia molto elevata).

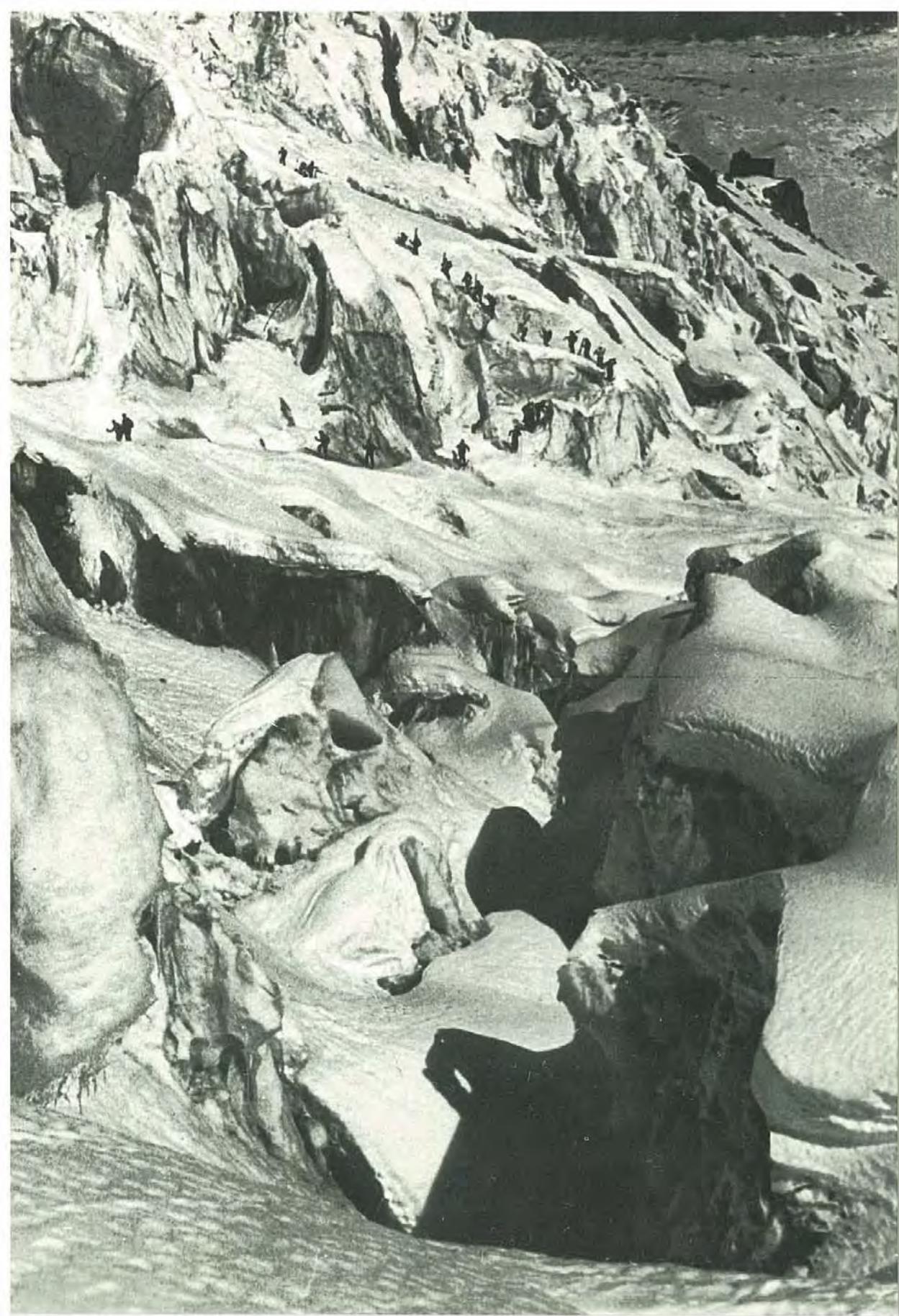
Pertanto i vari frammenti che dettero origine alla seraccata, superato il gradino roccioso, si rinsaldano tra di loro ricostruendo la forma regolare primitiva del ghiacciaio e occupando una posizione molto analoga a quella che si presentava prima della seraccata. Il fenomeno è a ciclo continuo in quanto nel frattempo sul lato roccioso altre spaccature si sono originate dando via ad una nuova serie di seracchi.

Ma vediamo insieme per un istante le dimensioni che possono assumere questi blocchi di ghiaccio. Esse dipendono sia dalla lunghezza del salto roccioso, sia dalla profondità del ghiacciaio, sia dai fenomeni atmosferici, come abbiamo visto prima. In certi casi su di una seraccata della lunghezza di 500 metri si sono potuti misurare dei crepacci della profondità di 300 metri. È questo il caso del Ghiacciaio del Rodano. Ciò non può meravigliare se si osserva che il Ghiacciaio del Gorner che scende dal Monte Rosa verso Zermatt, ha uno spessore di ben 500 metri, mentre nel Ghiacciaio dell'Aletsch sono stati misurati crepacci dalla rispettabile profondità di 350 metri.

Come abbiamo sin'ora visto, la formazione sia dei crepacci che dei seracchi è legata alle variazioni di velocità nel movimento del ghiacciaio, movimento che dipende da diverse cause come:

- 1) La forza di gravità;
- 2) La pressione degli strati più recenti sulla parte più elevata del ghiacciaio;
- 3) La trazione verso il basso delle masse di ghiaccio inferiori;
- 4) La struttura granulare del ghiacciaio che ne rende più plastica la materia;
- 5) Le molteplici alternanze di fusioni e rigeli dovute alle rapide variazioni di temperatura tra $+1^{\circ}$ e -1° (in profondità);
- 6) Le variazioni di pressione nella massa stessa.

Per quanto riguarda poi la velocità della colata glaciale è stato osservato dopo lunghe ed



accurate misurazioni quanto segue:

- a) La velocità è maggiore lungo la linea mediana e nei tratti di maggior pendenza;
- b) La velocità è maggiore nella stagione estiva;
- c) Il ghiacciaio si muove in tutte le direzioni secondo i seguenti rapporti:
10 verso il basso,
6 verso i lati,
3 verso l'alto (fenomeno dovuto a pressioni e compressioni della massa glaciale).

I dati però sono estremamente variabili in quanto legati ad una infinità di fattori. Nei ghiacciai alpini la velocità si aggira da un minimo di pochissimi metri ad un massimo di 150 metri all'anno (media cm 45 al giorno).

Come si presenta un seracco

Il ghiaccio che lo compone non deriva dal congelamento dell'acqua come per i laghi o i fiumi, ma bensì dalla trasformazione della neve in ghiaccio. La neve residua, alla fine della stagione estiva perde lentamente l'aria in essa contenuta ed il suo colore, da bianco latteo, assume una intonazione azzurrognola, diventando sempre più compatta, mentre gli strati si assottigliano, si appesantiscono, assumendo l'aspetto di ghiaccio bolloso o granulare. A conferma di ciò si è constatato che, mentre al momento della caduta al suolo la neve ha un peso di 75 kg al metro cubo, dopo una tale trasformazione nel tempo assume il peso di ben 900 kg al metro cubo (acqua = 1000). Il nostro seracco sarà pertanto formato da tanti strati in cui ognuno di essi rappresenta una annata o un periodo nevoso.

Ogni strato sarà separato dall'altro da un sottile spessore di terriccio portato dal vento o da ciottoli, fenomeno questo avvenuto quando quel tipo di neve si trovava a cielo aperto cioè sulla superficie del ghiacciaio. Il seracco assumerà così una colorazione azzurra più cupa alla base che andrà lentamente sfumandosi verso l'alto.

Lo spettacolo che presenta una seraccata non è facile a descriversi perché va al di là di ogni immaginazione. A creste taglienti, a volte sfioracchiate, si alternano guglie bizzarre che il sole dell'estate trasforma presto in torri pendenti. A campi glaciali che paiono tumultuosamente arati da un gigante impazzito, dai quali emergono spuntoni di roccia, si alternano enormi piramidi irregolari, strani obelischi, statue di animali mostruosi che si affacciano su spaccature profonde. È questo un paesaggio in continua evoluzione che chi ha avuto la ventura di osservare da vicino non dimenticherà tanto facilmente.

Ma è bene ricordare che penetrare in quel mondo così affascinante ed irreal è sempre un rischio. La scelta del tempo, del momento propizio e di una buona guida pratica del luogo possono soltanto ridurlo ma non annullarlo.

Bibliografia

- Collana «Conoscere le nostre montagne» - Vol. II. Giuseppe Nangeroni - I GHIACCIAI DELLE ALPI, Come nascono vivono e muoiono - a cura del Comitato Scientifico del Club Alpino Italiano - Edizioni APE - Milano.
- I SERACCHI di Federico Sacco - Rivista «LE VIE D'ITALIA» del Touring Club Italiano.
- Quaderni di Scienza e Lavoro - Editrice La Scuola - Brescia - n. 4 Aprile 1954.
- Giuseppe Nangeroni «LA VITA DI UN GHIACCIAIO».

Al Monte Disgrazia per «la Corda Molla»

di TINO MORETTI

Quando si è vicini alla fine della stagione estiva, si sente qua e là che il tale amico ha fatto una via, il tal'altro un'altra o che una spedizione ha raggiunto la cima di un colosso andino o himalayano. Vie e cime che giudico del massimo prestigio e di altissimo livello in campo alpinistico. Il che potrebbe gettare un po' di scetticismo su quanto tenterò qui di descrivere. Ma mi sento in dovere di farlo ugualmente, anche verso i miei compagni di salita senza i quali ancora una volta non mi sarebbe stato possibile realizzare quanto avevo in animo.

Dunque, si tratta della via chiamata «della Corda Molla» sul versante nord-nord-est del Monte Disgrazia, non è certamente una via da capogiro ma, se vista e considerata nel suo aspetto generale, non è del tutto da sottovalutare.

Quello però che più vorrei sottolineare non è tanto la relazione più o meno tecnica della via che sto per descrivere, quanto far presente che questa via la sto inseguendo da anni; infatti parecchie volte sono stato respinto anche quando tutto sembrava a portata di mano. Ma sempre e soltanto il maltempo, feroce e improvviso, mi ha respinto. Quindi mi sembrava chiara una cosa ormai: che avrei dovuto metterci sopra una pietra su questa via e non parlarne mai più.

Ma la volontà, l'ostinazione, la caparbieta e una punta d'ambizione hanno finalmente avuto il sopravvento e penso che su questa via, abbastanza ancora considerata negli ambienti alpini lombardi, due parole, dopo tanti tentativi falliti, mi siano concesse.

Così un giorno di settembre mi telefona l'amico Battista (è un patito dello sci) invitandomi ad una gita presso una nuova stazione sciistica estiva in alta Val Malenco; io, che avevo sempre l'idea fissa della «Corda Molla», colgo l'oc-

casione al volo e gli propongo invece di salire il Disgrazia.

Arriva il sabato e partiamo, purtroppo nel pomeriggio, avendo avuto impegni di lavoro al mattino. Il tempo è bello e stabile finalmente e questo ci mette un po' d'entusiasmo... Sondrio, Chiesa e poi il villaggio di Chiareggio che sembra resistere nel tempo: qui il paesaggio è decisamente alpestre e un po' selvaggio.

Lasciamo la macchina e raggiungiamo la Capanna Porro ottimamente gestita dalla guida Enrico Lenatti, nostra vecchia conoscenza, uno fra i migliori rifugisti che abbia conosciuto e che domani, al nostro ritorno dalla salita, ci dirà di aver seguito, seppur da lontano, lo svolgimento finale della nostra via. Qualche suo consiglio ci sarà molto prezioso, un boccone al volo e via su per la morena della Vedretta del Ventina. Poco dopo la fronte della vedretta ci coglie l'imbrunire e il tempo che perdiamo aggirando i crepacci è davvero troppo; poco oltre il buio totale ma con l'aiuto di una pila ce la caviamo bene; purtroppo le nostre speranze di giungere al comodo bivacco Oggioni al Colle Disgrazia svaniscono, anzi ci sembra già quasi un'impresa arrivare al bivacco Taveggia, sovrastante la Vedretta del Ventina. Quando finalmente raggiungiamo quest'ultimo lo troviamo occupato al completo: pazienza, ci mettiamo in terra, non è la prima volta e, speriamo bene, che non sia neppure l'ultima.

La notte trascorre lenta, non si dorme e si riposa molto poco. A un certo punto dallo spiraglio della porticina del bivacco entra un po' di luce e mi fa capire che è giunta l'aurora, poi velocemente arrivano l'alba e il freddo; questo ci fa sperare nel bel tempo. Partiamo e subito sentiamo il lieve tepore del sole, attraversiamo un piccolo pianoro di neve sotto la parete della Punta Kennedy e poi, nuovamente in mezzo a crepe e a seracchi giganteschi ma sempre belli a vedersi, ci spostiamo un po' in direzione del Pizzo Ventina.

Dopo un'ora a mezza circa giungiamo in cima al pianoro dov'è situato il bivacco Oggioni e l'attacco della nostra via. Notiamo sui due versanti, più in basso di noi, uno spesso strato di nubi da cui emerge un mare di cime. Ma per tutto il giorno le nubi rimarranno al loro posto, tale e quale come al mattino.

Cominciamo qui ad attaccare la prima



parte della via che consiste in un pendio nevoso piuttosto ripido ma in ottime condizioni; legati e con i ramponi si sale bene e di conserva, anche per evitare perdite di tempo; circa duecento metri più su giungiamo all'inizio della bellissima, aerea cresta, e qui inizia una lunga serie di su e giù, fra roccette di un granito assai poroso che ci offre una buona sicurezza anche arrampicando liberamente, ed esili cretine nevose e ghiacciate. Anche qui, il più possibile, cerchiamo di andare di conserva, tanto sappiamo già cosa ci aspetta dopo questo o quel passaggio.

Dopo due ore raggiungiamo il famoso collettino che ci divide dal tratto finale, ai piedi della «falce». Per tre volte qui sono giunto e per tre volte ho dovuto amaramente rinunciare, ma ora tutto mi lascia sperare, a parte solo un po' di stanchezza.

Prima di attaccare cerchiamo di riordinare bene le idee: la parte finale che stiamo per affrontare è decisamente impegnativa anche se le condizioni della montagna sono buone; quello che sta davanti a noi però è poco incoraggiante. Dopo la cretina ghiacciata e affilata della «falce» che in finale sembra impennarsi ancor di più, ci appaiono rocce con candelotti di ghiaccio che potrebbero contrastarci la via verso la vetta. Ma proprio su quella vetta brilla nel blu del cielo l'argento della croce. Notiamo inoltre, qualche decina di metri davanti a noi, una cordata di tre alpinisti che proseguono con estrema lentezza e che ci sembra insolita, e questo ci lascia perplessi e dubbiosi.

Ma cominciamo a salire; parte da primo il Battista, compagno sicuro di tante belle salite; forte e modesto ma che al momento giusto sa cavare la sua grinta, poi il «Quattro» (questo è il soprannome del nostro secondo compagno), infine il sottoscritto. Poco oltre la metà cresta raggiungiamo i tre e qui siamo costretti a star loro dietro: sono due uomini e una donna, una certa signora Daniela di Mandello, che a un certo punto si mette in testa alla cordata dei due alpinisti e lentamente ma con decisione e sicurezza li trae d'impaccio.

Nel momento che raggiungiamo i tre entriamo in ombra e un vento gelido sale dai sottostanti ghiacciai e ci investe.

La cresta sembra più lunga del previsto e il ghiaccio pare inattaccabile per la sua durezza. Nei momenti che sono costretto ad aspettare il mio

turno per salire guardo il severo ambiente che mi circonda: ho alle mie spalle il gruppo del Bernina ed al mio fianco la bellissima parete nord del Disgrazia, con il seracco a metà che pare una perla incastonata; più in là la via degli Inglesi, quindi alcune cime minori della Bregaglia e a perdita d'occhio le montagne svizzere.

Dalla parte sinistra della nostra cretina notiamo con sorpresa dei chiodi e questo ci fa capire che da lì passa la via di discesa con corde doppie, che corre parallela alla salita e poi giù, giù fra canalini e roccette fino alla crepaccia terminale.

Dal ghiacciaio che sta alla base e che sarà la nostra non facile via di ritorno emergono in modo caotico enormi blocchi di ghiaccio, sospinti in alto da una forza immensa, e poi enormi voragini dalle pareti azzurre sul fondo delle quali s'ode lo scrosciare impetuoso del torrente glaciale. Enormi crepacci collegati fra loro da sottili ponticelli mi danno la chiara impressione di una bolgia dantesca... Un lieve strappo di corda mi distoglie da questo mio fantasticare: gli amici mi fanno cenno di salire.

Lentamente la vetta si sta avvicinando e il pendio si fa sempre più ripido e più affilato che mai, mentre un fastidioso vento non ci dà tregua. A questo punto sono necessari alcuni chiodi di sicurezza e così si continua a salire. Anche se l'impegno e la tensione non ci consentono distrazioni, ognuno di noi sta godendo questa parte finale in modo meraviglioso. D'un tratto l'uscita a sinistra: il passaggio, anche se molto breve, è piuttosto difficile e delicato data la pendenza e la durezza del ghiacciaio, quasi inattaccabile alla piccozza e ai ramponi. I chiodi piantati sono estremamente sicuri, nonostante ciò non vedo il momento di mettere le mani sulle solide rocce che vediamo a pochi metri da noi.

Con ultimi rabbiosi colpi di piccozza per gradinare il passaggio viene superato bene; per facili rocce, in pochi minuti, raggiungiamo la vetta, una vetta che ci mancava.

È un tardo pomeriggio di un bellissimo giorno di settembre; in vetta restiamo per pochissimo tempo perché sappiamo che la via del ritorno è lunga e insidiosa e la prospettiva di ripercorrere ancora il ghiacciaio al buio non ci allietta; in ogni caso questa salita ci ha pienamente appagati.

Quando una cascata si ferma

di FRANCO DOBETTI

Un solito venerdì sera alla sede del C.A.I.: le solite discussioni su cosa fare la domenica, le solite 15 persone che vogliono andare ognuno in un posto diverso, io compreso.

L'Augusto lancia l'idea di andare tra Branzi e Carona a cercare cascate ghiacciate approfittando della bassa temperatura.

Per me, reduce dal corso di ghiaccio al Livrio, questa è un'occasione da cogliere al volo. Quattro parole per gli accordi, una telefonata al sabato ed eccomi la domenica mattina con l'Augusto in viaggio per Carona, con la mia fuoriserie.

Il problema principale per risalire le cascate è dove trovarle. Dalla strada poco prima di Branzi ne vediamo una sulla destra in alto in un canale. A giudizio di Augusto non è pronta. («Troppo poco ghiaccio» sentenza).

Più avanti un'altra: «questa è pronta». Dopo averla raggiunta ci siamo accorti che più che una cascata di ghiaccio pareva più un semifreddo copiosamente grondante acqua.

Allora decidiamo di andare direttamente a Carona a cercare lungo la strada che porta al Rifugio Calvi. Difatti qui troviamo finalmente l'obiettivo delle nostre ricerche: una cascata non proprio verticale ed estrema (gelata immagine del ruscello che in estate spruzza i gitanti che salgono al Calvi): era lì, fredda e immobile, pronta ad essere aggredita a suon di piccozzate.

A questo punto una serie di contrattempi non ci ha permesso di attaccare prima delle due pomeridiane, tuttavia, grazie alla bassa temperatura, dopo circa un'ora abbondante eccoci fuori dalle difficoltà, soddisfatti della nostra «grande

impresa». Bilancio: 5 tiri di corda, inclinazione 40-50° con un terribile salto verticale di circa m. 2,50, nessuna vite usata, tutti i recuperi sugli alberi che sporgono ai lati e per finire un quintale di frammenti vari di ghiaccio staccati nei vari tentativi di piantare i due attrezzi (che non volevano saperne di entrare in quella specie di vetro) e restare appesi per un po'. Da qui la decisione: buttarli e acquistare qualcosa di più idoneo allo scopo.

Effettivamente ho potuto constatare che la qualità degli attrezzi è molto importante; quando poi la temperatura è molto bassa il ghiaccio diventa duro e secco e quindi ogni tentativo di piantare la piccozza in modo stabile rischia di non produrre altro effetto che il distacco di numerose scaglie (per la delizia del secondo di cordata).

Ritornati sulla strada notiamo un altro salto in fondo alla valle di fronte a noi. Questa volta si tratta di un salto di circa 40 m decisamente più ripido e tuttavia facilitato dalla particolare conformazione a gradini.

Questa cascata non è completamente ghiacciata e, dietro alcune grosse stalattiti, cade ancora molta acqua che, zampillando tra la neve, lancia nell'aria sottili spruzzi di umidità.

In pochi minuti la giacca ed il casco si ricoprono di una crosta di ghiaccio.

Un tiro di corda si fa rapidamente appoggiando i becchi della piccozza e del martello nei numerosi forellini e fessure: salendo sui gradini senza quasi scalciare con i ramponi arrivo in cima: ci vuole un po' di fantasia per usare il pioletttraction! Ma non ho desistito: dopo questa prima esperienza sono stato in Val Paghera (Valcamonica), Valcanale, Lizzola, Valbondione (solo nelle Orobie ce n'è per tutti i gusti e non c'è mai da camminare più di venti minuti) dove ho avuto l'occasione di provare inclinazioni ben maggiori fino al verticale, naturalmente dopo aver comperato un nuovo martello!

Una cascata decisamente impegnativa, più per la verticalità che per la lunghezza, l'ho trovata in Valcanale (50 m a 80 gradi) con un bel tratto perfettamente a piombo. Naturalmente è andato

avanti il caro Augusto. Si potrebbe pensare che tra i 70° e 80° ci sia poca differenza, ma finché ci si può bilanciare sulle punte dei ramponi nel salire usando le braccia solo per mantenere l'equilibrio non ci sono particolari problemi.

Il discorso cambia quando l'inclinazione aumenta e bisogna per forza appendersi di peso agli attrezzi per non cadere all'indietro. Figuriamoci quando bisogna estrarne uno e ripiantarlo più in alto. Beh, a me in quei cinque o sei metri fatidici sono tremate le gambe.

Non si pensi con questo racconto che il «far cascate» sia un'attività che richieda un alto livello tecnico-sportivo, anche se certamente non si possono affrontare senza una certa tecnica e dimestichezza. Per me è stata più che altro l'occasione per passare qualche domenica in un ambiente molto bello, sia per i luoghi che per la compagnia, e soprattutto è stato un modo nuovo per divertirmi con gli amici, con i quali non si è mai corso il rischio che le salite assumessero un'aria troppo seria e compassata. Mi è capitato difatti, e non solo a me, di trovarmi nella classica posizione sbilanciata con un rampone piantato in qualche modo, l'altro con le cinghiette allentate,

con gli occhiali che scivolano lentamente dal naso e le mani congelate nei guanti fradici e sentirmi gridare dal basso con un tono misto fra il serio e l'ironico: «Attento a non saltare giù! Una vite del recupero balla e l'altra è dentro solo a metà!».

Uno scherzetto ripetuto più volte con molte varianti che non ha mancato di provocare qualche perplessità sull'alpinismo a parecchia gente, me compreso!

Comunque le due domeniche più memorabili le ho passate a Lizzola, non tanto per l'attività alpinistica ivi svolta, quanto perché il padre dell'Ennio, gentilissima persona, ci ha invitati a pranzo a casa sua e noi naturalmente abbiamo accettato; morale: due meravigliosi pomeriggi passati ad abbuffarci tra spaghetti, salame e formaggio nostrano, frutta, panettone e ovviamente un'imprecisata quantità di bevande.

In conclusione tante domeniche passate a piccozzare e a ramponare ma anche molto tempo passato con ragazzi che conoscevo solo di nome e che, pian piano, ho conosciuto imparando anche ad apprezzarli per il loro modo di comportarsi nell'ambiente alpino e per il loro carattere lieto.

Alpinismo, realtà e fantasia sulla est del Rosa

di MARINO GIACOMETTI

No, non è l'epica lotta con l'alpe, è un gioco che mi dà pace con le sue emozioni a volte un po' brutali.

Stò solo cercando di salire in fretta e la fatica calma la paura dell'ennesima valanga che spazza tutta la parete di sinistra e col suo alito fa sentire tanto piccoli.

Se la vita si accorcia per forti emozioni, alpinistiche e non, secondo le tabelle dei soliti scienziati americani, sono già morto da tempo. Forse è così.

Il mio fantasma che inseguo da più di sei ore, però, non lo ritrovo neanche arrivando ad un sella che ora non è d'Argento; la neve dei suoi 4500 metri è tinta da una debole luce crepuscolare.

Il capo di corda che penzola dallo zaino e non dall'imbragatura di un amico, mi fa sentire solo. La corda mi era servita più di un'ora fa per calarmi da un costolone roccioso e riprendere la salita ancora incerta, sul canale principale. La corda anche in Busazza penzolava nel vuoto.

Era stato però tutto più breve e come se un amico, che invece non c'era, fosse lì.

Oggi invece sono in tre che stanno seguendomi dalla Capanna, ma sono degli estranei; poco m'importa di loro e, credo, a loro di me.

Non è una regola la solidale amicizia in montagna, si trova invece di più nelle frasi scritte a posteriori.

Esiste se si ha bisogno dell'altro o se invece ci sono altri legami, diversi di una corda del 9 o dell'11.

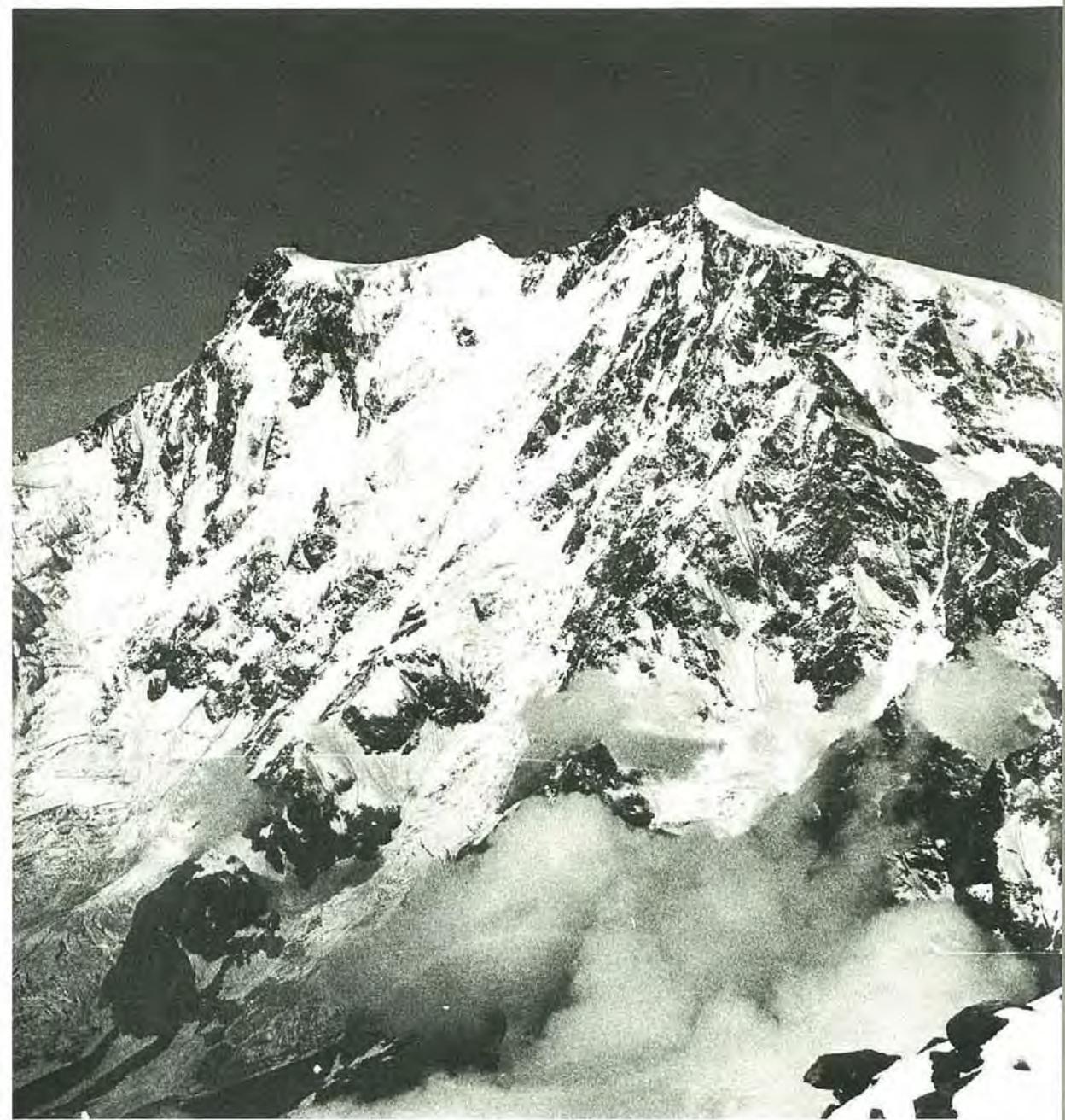
Il nuovo freddo che fa incollare la pelle delle mani sugli attrezzi incoraggia a ridiscendere fidandosi del canale principale.

La discesa sembra via via più facile, semplicemente ci si abitua. Il silenzio è interrotto dalla neve che ad intervalli percorre la rigola che sto costeggiando.

Si pensa ai giorni che verranno, alla prossima avventura.

Potrà essere una nottata sulle Courtes con un caro amico o una splendida giornata sulla Ovest del Cengalo in nove allegri compagni. Mi rifarò così della solitudine di questa tarda sera.

L'altimetro mi dice quando devo lasciare il canale e in breve sono alla Capanna.



La parete Est del Monte Rosa vista dalla Cresta di Stenigalchi (foto A. Gamba)

Due settimane nel Matese

di MICHELE PELLEGRINI

La fine di giugno, giornate uggiose di pioggia e temperature che si potrebbero ottimisticamente definire primaverili. Nessuno sarebbe in grado di prevedere quella dozzina di giornate torride che caratterizzeranno il passaggio dal luglio all'agosto. Le nostre montagne portano ancora evidenti i segni lasciati dalle copiose nevicate di maggio; ma come sempre all'inizio dell'estate c'è tanta voglia di andare via dal solito ambiente, possibilmente fra le montagne.

Fra mio padre e me da alcuni anni esiste un contenzioso riguardo alla soddisfazione dell'andar per montagne, alla vivibilità dell'ambiente montano, ed ora ha accettato di venire di persona a verificare l'attendibilità delle proprie tesi di uomo nato in riva al mare e poco incline ai rilievi. Però giudico più opportuno non traumatizzarlo con un'escursione alpina d'alta montagna, cosa che, del resto, anche la situazione metereologica sconsiglia. Ed allora dove trovare montagne dai profili meno drammatici, dal clima più stabile, beneficate da un sole più caldo?

Gli Appennini, è naturale.

Così nasce l'idea di un giro «esplorativo» di due settimane nella parte Nord-occidentale del Massiccio del Matese, settore appenninico di notevole estensione (1000 km quadrati) fra i più importanti nodi morfologici a Sud delle montagne del Parco Nazionale d'Abruzzo e caratterizzato da un isolamento, che è probabile garanzia di un'originalità intesa nella più vasta accezione del termine.

Una sommaria documentazione ci induce a munirci di tende e sacchi a pelo, vista la scarsità di punti d'appoggio che non siano gli impianti tu-

ristici di Campitello; meglio così, questo conferma l'idea che ci siamo fatti del Massiccio.

L'ultimo esame universitario della sessione estiva e poi via, ai primi di luglio, su uno di quegli incredibili treni adriatici che partono alla sera da Milano già rigurgitanti di turisti in cerca di problematiche abbronzature e comode sedie a sdraio. Ma ad Ancona l'alba è un'alba di sole, a Pescara il caldo è soddisfacente, a Termoli, dove scendiamo, quasi eccessivo. Poi il faticoso treno che sale nel cuore del Molise, destinazione Campobasso, in un paesaggio che non può non ricordare i film western che tutti abbiamo visto. Ma avanti, ancora più all'interno, verso Boiano, ai piedi delle montagne, circondate da nuvolette candide vomitate dal Matese.

E poi si inizia finalmente a camminare; verso Civita Superiore, dove piantiamo la tenda per la prima notte presso i ruderi megalitici dell'antichissima cinta muraria, fra alte erbe fulve e macchie di pini neri; di fronte il Sannio dorato. Poi su al rifugio S. Egidio fra i primi faggi che in seguito, durante la tappa che ci porterà ai 1500 m della grande piana di Campitello, diverranno una vera foresta, compatta e fresca, arata con generosità dal grufolare dei cinghiali. Un altro «campo» sopra la piana, alle pendici del Miletto, e sotto le luci livide, spettrali, del centro turistico nuovissimo (fino a pochi anni fa qui esisteva solo il rifugio G. Jezza) e deserto al cospetto di una cerchia di montagne insolite e rassicuranti pur nella loro imponenza. Fa caldo, anche durante la notte, e stentiamo a credere che qui si possa sciare fino all'inizio di maggio. Ma poi, salendo al Miletto, ecco i primi resti di valanga a meno di 1700 m ed i canali sotto la cima di 2050 pieni di neve, e lo sconcertante incontro coi pastori dei pascoli alti che bevono neve filtrata attraverso pezzi di sacco tutta l'estate.

Il settore culminale del Massiccio pare proprio un'isola, fatta di pietraie ed inghiottitoi gonfi di neve, di foschie fredde sospese su un paesaggio bruciato dal sole.

Ma via ancora verso Roccamandolfi, dove le contadine vestono il pittoresco costume tradi-

zionale anche per mietere il granoduro di antichi terrazzamenti, dove il borgo è dominato dai ruderi di un castello medievale a picco su una gola selvaggia, percossa sempre da un vento strano, forse l'ispiratore di suggestive leggende.

E nuovamente si sale fino al confine con la Campania in praterie aride dove mandrie di bovini pascolano in libertà ma protette con attenzione dagli eventuali attacchi del lupo, la cui accertata presenza nella zona mi ha sinceramente riempito di gioia.

Dappertutto però la siccità, i torrenti secchi, le spontanee indicazioni dell'ubicazione delle fontane da parte della sempre stupenda e gentile popolazione locale. È veramente da non credere che questo sia il più piovoso gruppo di montagne dell'Appennino.

Ora siamo arrivati in Campania, al Lago di Gallo cui fanno cornice in lontananza i monti ancora nevosi del Parco e, più prossimi, gli affioramenti calcarei dalle forme bizzarre da una parte, e l'antico abitato di Letino a picco sul lago dall'altra. La parte più interessante comincia ormai ad esaurirsi; ancora qualche giorno in quota sul versante tirrenico del Matese, con la costante presenza del Miletto e della Gallinola ad oriente, e dell'unico torrente che siamo riusciti a vedere, dal nome inquietante, il Lete; il passaggio del lago carsico del Matese (dove ancora si vedono pal-

mipedi e trampolieri benché il bacino ormai sia stato sbarrato e venga adibito ad usi industriali) e poi giù dal Passo di Miralago a piombare su Piedimonte e quindi su Caserta, mentre le essenze vegetazionali mutano ogni 100 metri di dislivello, con i lecci che salgono ad oltre 800 m e gli olivi sopra i 700. È finita, siamo di nuovo nel dominio del paesaggio mediterraneo dopo quasi cento chilometri trascorsi fra canali ed inghiottitoi talvolta colmi di neve, abeti bianchi e praterie ma soprattutto immensi boschi di faggio.

Ed il pensiero torna anche a queste genti di montagna, a quei pastori talvolta anche giovani, a quei fazzoletti di grano strappati alle balze carsiche, ai collegamenti ancora in buona parte rappresentati da sentieri da percorrere a piedi o al massimo a dorso di mulo. Ma nonostante l'enorme differenza di paesaggi, di condizioni climatiche ed orografiche, di vita delle popolazioni rispetto alle Alpi, si avverte inequivocabilmente la sottile affinità fra le due situazioni, quell'insieme di condizioni di obbiettivi disagi e difficoltà naturali, eppure di suggestione e vitalità che caratterizzano la montagna, qualunque zona di montagna, e che nulla toglie alla «personalità» particolare che ogni sistema montuoso, ogni cima, lago bosco ghiacciaio o torrente possiedono, quasi potesse trattarsi di uno speciale nume tutelare affidato ad ogni singola manifestazione della Natura.

Qualcosa in più da raccontare

di SILVANA SEGHEZZI

Tutto accadde il mattino del primo di giugno: la caduta, i primi soccorsi, l'impatto con la barella e la discesa dal Rifugio Coca scortata dagli amici (colgo l'occasione per ringraziare Aldo, Elisa, Stefano, Roberto, Gino, Lavinia, Emanuela... tutti coloro che hanno prestato il loro aiuto e le loro braccia).

Il cielo limpido, i rami che si intrecciano sul mio capo, le voci o, meglio, il brusio che percepisco appena appena, tutto mi giunge attutito.

Sembra impossibile che tutto sia successo ed in così breve tempo.

A occhi chiusi ringrazio coloro che mi aiutano, inconsciamente rifiuto le immagini che si presentano dandomi l'impressione di qualcosa di immenso e di ultraterreno.

Il mio desiderio in quel momento è uno solo: camminare.

Legata alla barella cerco di tanto in tanto di sentirmi ancora padrona del mio corpo alzando le ginocchia, muovendo le mani e i piedi; ho ancora, mi dico, la speranza di poter ritornare sulle mie montagne.

* * *

La caduta ha leso due anelli della colonna vertebrale ed è stato necessario un busto gessato che mi ha «imprigionata» per ben 40 giorni.

«... 40 giorni vedrai passeranno in fretta, volano, cosa vuoi che siano 40 giorni...».

Sono, è chiaro, battute di incoraggiamento ma fortunatamente anche vere, il tempo passa inesorabilmente.

La gente, gli amici della montagna non mi mancano, non mi abbandonano.

Ogni giorno c'è gente che viene a farmi compagnia.

Sono veramente contenta di questa solidarietà e di questa amicizia che al giorno d'oggi valgono più che mai, dato che tanto spesso vengono a mancare.

Le giornate mi sembrano vuote, non riesco, nonostante tutte queste avversità, a restare lontana dai brusii, dai canti, dalle parole e dai silenzi propri della montagna e scelgo, per lenire la mia nostalgia, di trascorrere la mia convalescenza in un paese di montagna.

Da casa posso vedere l'Arera, prima salita dell'anno (13 aprile); la mia mente viene offuscata e sommersa dai ricordi.

Scruto, ripercorro con lo sguardo il sentiero, quel sentiero che mi fa ricordare ed invidiare tutti quelli che faticano entusiasti, che si aggrappano a rocce familiari e talvolta anche estranee.

Ora riesco a pensare a quanto sia bello ritrovarsi.

Riaffiora alla mente il ricordo delle ore trascorse in compagnia cantando e conversando senza interruzione, come se l'aria frizzante della montagna agisse, oltre che sul nostro corpo, anche sul nostro spirito.

Mi accorgo che nulla è più bello e solido di questo legame, è come una corda alla quale ognuno può aggrapparsi.

Chissà perché, mi sono sempre domandata, la gente in montagna è sincera, cordiale, leale; sono forse queste cime maestose che ci rendono così diversi, che ci fanno capire la nostra nullità, l'inutilità del nostro affaccendarsi, che ci fa avvicinare l'uno all'altro per fronteggiare l'ignoto con qualcosa di vivo e umano?!?!.

La voglia di ritornare in montagna non cessa, aumenta via via che il tempo passa.

* * *

Tolto il gesso, con passo incerto ma piena di volontà, ricomincio. Sfido il tempo e me stessa,

è una lotta tra quello che voglio fare e quello che mi è permesso di fare; vado oltre il mio «stato di guarigione».

Quello che è successo non deve lasciare traccia, mi dico, voglio dimenticare e ricordare solo ciò che ha contribuito a cambiare il mio modo di pensare e di vedere la vita.

Oggi, 20 settembre, finalmente posso rimettermi gli scarponi e infilato lo zaino in spalla, parto per il Curò.

La notte, al rifugio, è lunga; non riesco a dormire, è un susseguirsi di movimenti alla ricerca della posizione migliore.

Le ore sono lente ed io sono sfinita.

Vorrei che fosse già sera ed essere sulla via del ritorno.

Le montagne mi soffocano, ed io, sgomenta e guarita, cerco di sfuggire a tutto ciò continuando la mia strada.

Domenica 21 la sveglia è alle 6,45; mi devono chiamare: sono addormentata, sono crollata, ho ceduto, ho voluto fuggire di fronte alle immagini che mi ricordavano il passato... ma solo per poco.

Il primo impatto non può certo farmi dimenticare, come vorrei, tutto quanto è accaduto.

Il solo camminare lungo il sentiero mi sembra pericoloso.

Camminare e contemporaneamente osservare quanto mi circonda mi riesce molto difficile perché sono preoccupata per ogni movimento e riesco solo a vedere i miei scarponi o, meglio, la punta degli scarponi... sinistra... destra... sinistra...

È un continuo sperare di essere finalmente arrivata.

Tutto questo penso mentre stiamo salendo la Val Morta per raggiungere poi la vetta del Pizzo Druet.

Durante la discesa chiedo di essere legata; dobbiamo scendere da un breve canale; la prima

a scendere sono io; Aldo e Vito mi seguono rassicurandomi.

La mia sicurezza se ne è andata, cerco affannosamente un appiglio, lo guardo attentamente ma un pensiero improvviso mi colpisce: le gambe mi tremano; sudo freddo.

Chiedo aiuto, cerco la sicurezza che dovrei avere negli altri.

Lo sguardo mi corre in fondo alla valle, non sono più in grado di continuare.

Reagisco perché Aldo sta «urlando», non vedo più nessun appiglio sicuro, non trovo più il sentiero.

Ora anche le braccia tremano, le mie mani non sono più ferme, mi osservo ed ho paura di me stessa, delle mie possibili reazioni.

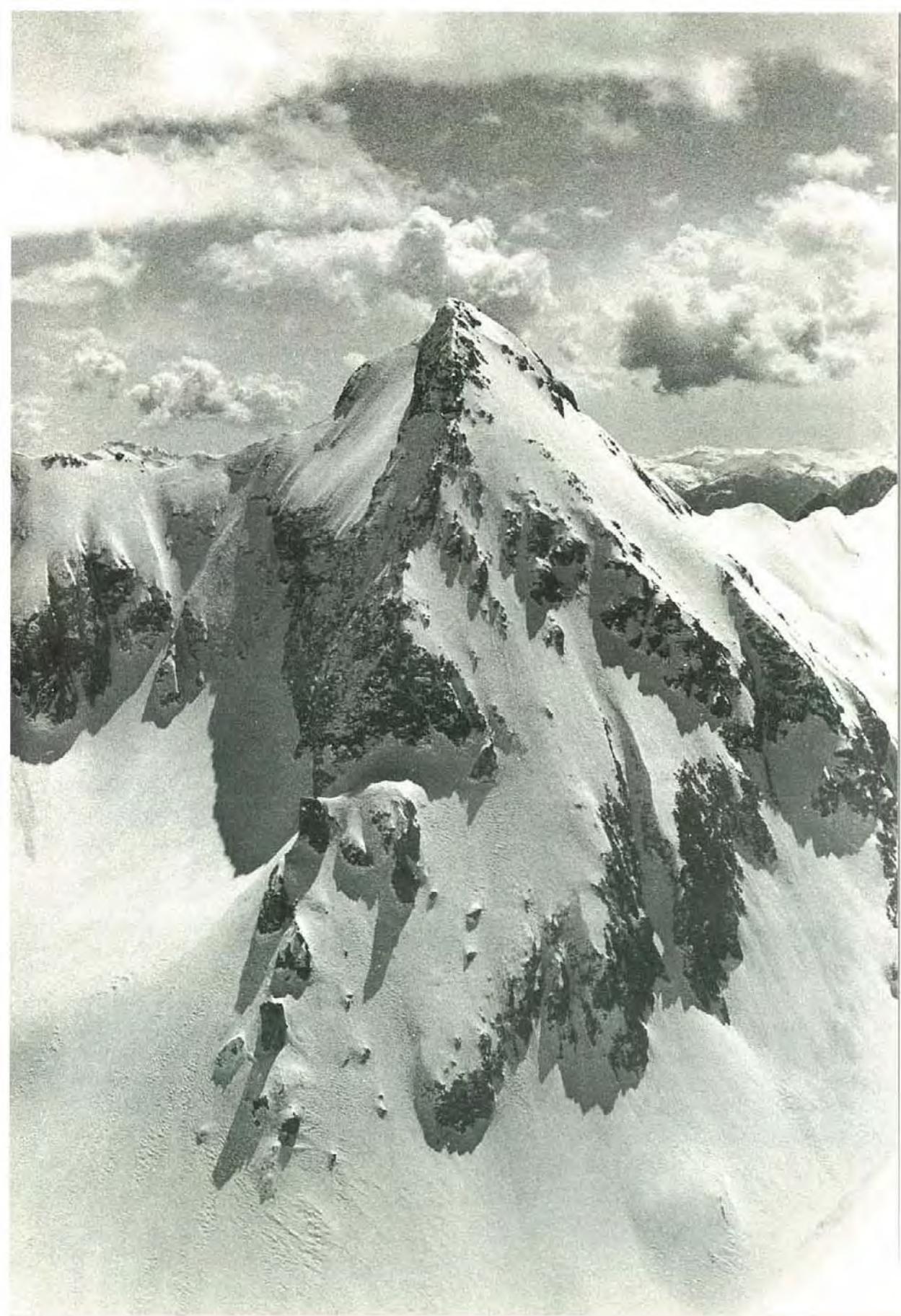
Chiedo scusa, anche se non c'è motivo, è un modo per farmi perdonare; le mani tremanti si appigliano alla montagna, le gambe ritrovano la loro forza come per un istinto oscuro.

* * *

Il sentiero per ridiscendere al Curò è ancora lungo, ma ora sono contenta, non trovo parola che riesca a spiegare esaurientemente questa mia gioia, questa mia nuova conquista.

Ora sono io che parlo con Vito ed Aldo, sono io quella che chiede di fermarsi lungo il sentiero per ascoltare i discorsi della montagna... una marmotta fischia... avvisa del pericolo: sette pernici spiccano il volo e noi non riusciamo neppure a sentire il brusio delle ali; cerchiamo la famiglia di camosci che alla mattina ci aveva osservati considerandoci degli intrusi.

Man mano che mi avvicino al Lago del Barbellino l'immagine della montagna riflessa nell'acqua diventa sempre più nitida e reale, così come vorrei che anche l'incertezza che mi assilla svanisse poco a poco lasciando spazio alla mia antica sicurezza.



25 anni di iscrizione al C.A.I.

di GIANCARLO BELLINI

«Egregio Consocio, venticinque anni or sono Lei entrava a far parte del nostro Sodalizio mantenendogli sempre fiducia...». Questo l'inizio di una lettera che il Presidente del C.A.I. Bergamo dott. Antonio Salvi mi inviò il 27-2-1980. Rilessi la gradita missiva con il sorriso e la gioia di quando si raggiunge una vetta in montagna e ciò mi diede l'estro per tracciare queste note sparse ben sapendo non essere impresa facile il narrare di un così lungo e fortunato periodo di appartenenza al Club Alpino Italiano. Sento comunque il dovere di rilevarne alcune tappe importanti confidando nella bontà e pazienza di chi mi vorrà accompagnare nel lungo viaggio a ritroso.

Con la testa fra le mani mi soffermo un poco a ripensare ai primi momenti che mi hanno fatto scoprire il meraviglioso mondo dei monti: ero a Bolzano quando da giovane studentello rimanevo incantato ad ammirare le magiche albe o gli infuocati tramonti che il gruppo del Catinaccio offre nella sua magnificenza e varietà di colori; iniziava così la lettura del fantastico e immenso libro della natura.

Gli anni di guerra imponevano una severa sosta a tutte le attività sportive. In seguito la stupenda Valle Formazza, ove trascorsi un lungo periodo estivo, mi risvegliava prepotentemente la passione verso le bellezze alpine in un ambiente di fascino che, dai profondi silenzi dei pascoli di Chiesa porta al fragore della Cascata della Frua ove il Toce precipita per 143 metri, per passare poi ai ripidi pendii trapuntati di primule e genziane verso il Lago Vannino ed i contrafforti rocciosi del Blindhorn fino al ghiacciaio della Punta d'Ar-

bola. Non desideravo altro che frequentare altri simili luoghi.

Finalmente la Bergamasca divenne la mia patria adottiva e Nembro fu il luogo del primo domicilio. La località seriana, racchiusa fra il verde dello Zuccarello e l'alto colle del Misma con al centro lo scorrere del pittoresco fiume Serio, è una roccaforte di alpinisti e forti scalatori. Non potevo capitar meglio: parlare di «Nembro» voleva dire riferirsi ad un clan agguerrito, sempre in fermento e con precise idee alpinistiche; Leone Pelliccioli, guida alpina ed istruttore nazionale, era il serio e ponderato promotore e non mi ci volle molto per diventargli amico ed eleggerlo nostro maestro.

Ero quindi nell'occasione adatta per soddisfare gli aneliti verso l'alto e proprio in quel periodo (1955) avvenne la mia iscrizione al C.A.I., nel piccolo ufficio di Piazza Dante ove il buon Borghesio era il serio e diligente impiegato. Presidente era allora il rag. Carlo Ghezzi, seguito poi dal dott. Enrico Bottazzi, dall'avv. Alberto Corti e dall'attuale dott. Antonio Salvi.

Intanto cominciavo a conoscere e ad innamorarmi delle principali località alpine bergamasche con i suoi rifugi: il «Curò», il «Coca», il «Calvi», il «Brunone», il «Laghi Gemelli» con tutti i suoi meravigliosi laghetti circostanti, l'«Albani» ecc., passando quindi alle salite al Pizzo Coca, al Recastello, al Gleno, al Diavolo di Tenda. Quei posti così selvaggi e affascinanti mi esaltavano e mi procuravano un sempre accresciuto entusiasmo.

Indimenticabile rimarrà la salita al Pizzo Bernina, il mio primo «quattromila» con Leone Pelliccioli ed Amalia, in un mattino lucente e radioso, anche se poi il ritorno a Bergamo fu avversato da un diluvio che ci inghiottiva impotenti ma felici, sulla famosa e nota moto nembrese «BMW 750» con sidecar.

Per soddisfare le aumentate esigenze della passione era necessario acquisire gradatamente la preparazione più idonea onde godere appieno il fascino delle ascensioni conseguendo quindi metodo e scrupolo negli allenamenti. La mezza oretta mattutina di semplici esercizi ginnici si rivelava assai utile: flessioni, piegamenti, saltelli, divaricazioni, spaccate, roteazioni snodavano e preparavano il fisico.

Gli impegni del lavoro serale-notturno im-

posero il domicilio cittadino dove trovai Franco, un amico prezioso per intelligenza, conoscenza dell'intera catena alpina e soprattutto per l'amore alla montagna. Quattro anni intensi di escursioni gioiose ed impegnate sulle Orobie, in Grigna per la cresta Segantini, sui Torrioni Magnaghi e ai Corni del Nibbio con Leone Pellicoli, comune amico.

È il 20 luglio 1958: Leone Pellicoli, la guida, l'istruttore, l'amico e l'uomo buono e saggio perdeva la vita sulla vetta del Roseg, falciato inesorabilmente dal fulmine. La notizia paralizza gli alpinisti bergamaschi, lasciando in loro una profonda costernazione e angoscia. Nembro si farà particolarmente onore nel difficile recupero della salma, mentre il C.A.I. di Bergamo, con toccante sensibilità, istituirà un poco più tardi una scuola di roccia e alpinismo in Cornagiera, dedicandola alla grande guida alpina scomparsa.

La montagna ormai è divenuta parte integrale del mio vivere: è un susseguirsi incessante di richiami, di trasporti, di impeti appassionati verso orizzonti dorati e purissimi e ricolmi di tesori inestimabili. Importante e significativa l'escursione sul Monte Rosa con la guida alpina Placido Piantoni, maestro eccezionale di roccia della Valle di Scalve che con «Milio Tri» ci fece toccare la splendida vetta a 4559 metri inebriandoci di sole e d'azzurro. Dopo il Breithorn con Franco, seguirono due tentativi alla vetta del Cervino con Carlo Nembrini, che confermava le doti di alta tecnica che già aveva dimostrato quando, giovanetto, sgattaiolava al fianco di Leone Pellicoli.

«La montagna più strana e bella del mondo» - così definisce il Cervino Edmondo De Amicis - verrà salita il 3 settembre 1964 con l'insuperabile e buona guida alpina Armando Pezzotta e Lino: la splendida vetta rimarrà pietra miliare nel profondo dell'animo. Nell'agosto del 1965 è la volta del Monte Bianco con gli amici del C.A.I. Lovere, dandomi ancora la dimensione del grandioso, del fantastico, dell'eccezionale.

L'intero gruppo dell'Adamello e dell'Ortles attireranno il mio interesse per alcuni anni: dalla Presanella al Carè Alto, dal Dosson di Genova al Monte Fumo, dalle Lobbie al Baitone, al Venerocolo, dall'Ortles al Gran Zebrù ancora fra le baracche ed il filo spinato della guerra del 1915-18; questi furono i muti testimoni della mia trepi-

dazione e dell'amore per queste sacre montagne. Alla mia corda si legavano di volta in volta Gipo, Renato, Vincenzo, Lucia, Elvira, Piero, il macigno Franco e la guida Andrea Faustinelli di Pontedilegno.

Riprenderò quindi nel 1973-1974 l'attività sulle nostre Orobie che stranamente mi sembravano ancora più belle e attraenti, così ardite, arcigne e selvagge come lo Scais, il Redorta, il Dente di Coca, o maestose ed eleganti come il Corno Stella, il Pradella, il Grabiasca, il Madonnino, il Becco, l'Arera accompagnato da solidi amici quali Giuliano, Piero, Franco, Augusto, Ulisse e la guida Patrizio Merelli.

In questo quarto di secolo ho potuto assistere all'inaugurazione di tre nuovi rifugi sulle Orobie: il Coca, l'Albani ed il Curò oltre all'ampliamento di parecchi altri. Intanto altri gravi lutti colpivano l'ambiente degli alpinisti bergamaschi con la sciagura avvenuta a Carlo Nembrini nel 1973 sulle Ande Boliviane e nel 1977 a Placido Piantoni che ci lasciava per un male incurabile; ne piango la loro scomparsa perché amici carissimi da sempre, generosi quanto insuperabili maestri di montagna.

Nel frattempo il C.A.I., con azione costante e attiva, portava a termine l'opera forse più grandiosa per gli alpinisti: il fantastico «Sentiero delle Orobie» che collega tutti i rifugi alpini della nostra catena dando così la possibilità di gustare vedute e panorami incomparabili.

* * *

In questo ultimo periodo la Presolana, questa incantevole montagna, mi affascina e mi attrae sempre di più. Infatti è stato anche per merito di alcuni amici di escursione e soprattutto delle guide scalvine Rocco Belingheri, Nani Tagliaferri, Livio Piantoni e Flavio Bettineschi se recentemente mi sono accostato alla Presolana con trepidazione ma anche con fiducioso slancio, tanto da poter superare con gioia prima lo Spigolo Sud della Centrale e nel tardo settembre 1980 lo Spigolo Nord-Ovest della Occidentale, all'alba delle mie 58 primavere. Un sogno appena sfiorato ed ora divenuto realtà quasi a voler onorare quella preziosa e cara medaglia che il Presidente Salvi mi ha consegnato.

Concetti e problemi introduttivi per una rilevazione della toponomastica bergamasca

di VITTORIO MORA

Nell'Annuario 1975, in premessa ad un saggio sui toponimi di Foppolo, venne introdotto il discorso circa la opportunità di un'aggiornata rilevazione al vivo dei toponimi della Bergamasca, con particolare riguardo alla zona montana.

In effetti le pur pregevolissime carte dell'Istituto Geografico Militare recano solamente le denominazioni principali, mentre è di grande interesse una conoscenza e documentazione analitica del territorio. In questi anni perciò anche il nostro Annuario ha ben volentieri curato la pubblicazione di lavori d'interesse toponomastico (naturalmente con decisa preferenza per la parte montana).

Ora si ritiene di ospitare un saggio, sintetico e sistematico, sulla toponomastica ed i suoi problemi, perché costituisca in certo modo introduzione e cornice alle iniziative di ricerca, che si sperano numerose perché solo una miglior conoscenza può favorire una miglior coscienza dei problemi della montagna nonché degli aspetti della vita e della cultura delle sue genti.

A) Concetto e importanza della toponomastica

1. I toponimi, come dice la parola stessa, sono i nomi propri di località o di particolari elementi del territorio (corsi d'acqua, rilievi e loro forme, pascoli, centri abitati, baite, ecc.). Tutto il settore linguistico attinente ai nomi propri è detto *onomastica*, ed è limitatamente coltivato nel quadro degli studi, rivolti per lo più alle forme e locuzioni dell'uso ordinario, o alla tradizione orale (delle canzoni, leggende, ecc.), o a testi letterari.

Non sfugge però l'importanza anche nell'onomastica, che si distingue in due grandi rami:

- ricerca e registrazione (in una certa zona) dei nomi riguardanti le persone (cognomi, nomi personali, soprannomi), e si tratta della *antroponimia*;

- ricerca e registrazione dei nomi di luoghi (la *toponimia*); e lo studio dei toponimi sotto i loro vari aspetti ha il nome di *toponomastica*.

2. La finalità primaria di contrassegnare un'area o un punto tipico del suolo con nome proprio è, evidentemente, quella del loro riconoscimento, così come avviene per singole persone, o famiglie o gruppi umani considerati unitari per proprie caratteristiche, o condizioni, o ambiti di vita.

La toponomastica è lo studio primo dell'ambiente e di chi ci ha abitato e ci abita, preliminare ad ogni ulteriore ricerca.

È materia dunque di carattere interdisciplinare, perché ha valore geografico e linguistico e storico.

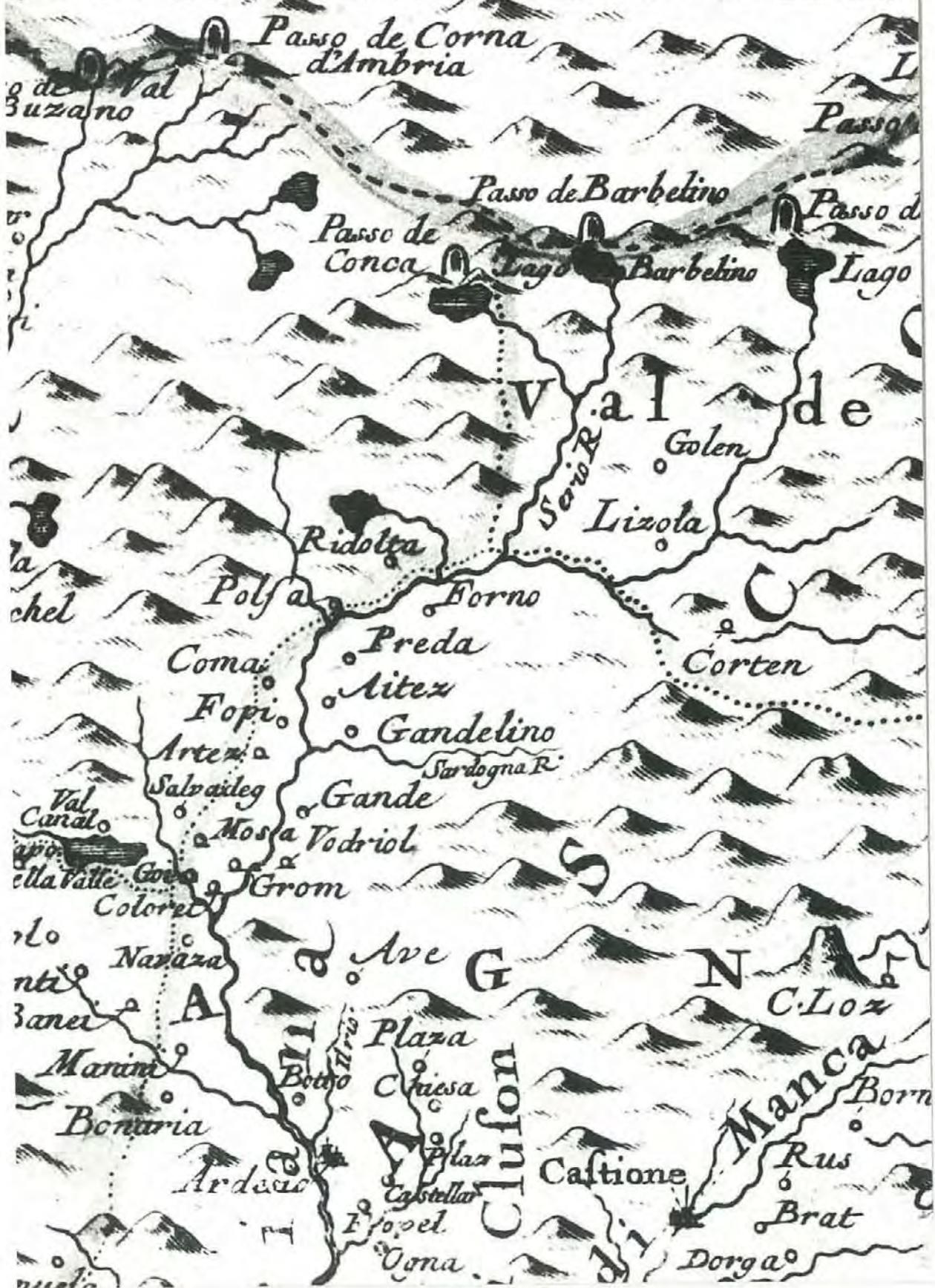
Ha *valore geografico* in quanto è somma delle indicazioni utili alla individuazione e riconoscimento delle varie località; ha *valore linguistico* in quanto i nomi dei posti tendono a mantenersi nel tempo e sono forme della lingua parlata da chi diede i nomi, anche se successivamente adattate a sopravvenute lingue diverse, o integrate in forme miste (come ad es. *Comen-duno*); ha *valore storico* in quanto hanno forgiato le denominazioni i primi che ebbero a conoscere o ad insediarsi od utilizzare posti e risorse (anche se la documentazione scritta è normalmente successiva, per cui bisogna sempre procedere con cautela nelle attribuzioni degli «autori» delle denominazioni stesse).

Comunque il tipo delle denominazioni costituisce sempre documento di un modo di vita, di una cultura.

3. Delineato il valore generale della toponomastica, non può sfuggire in modo più specifico il suo valore per la zona montana.

Noi conosciamo più i nomi e le vicende delle città, dei nuclei abitati che furono centri politici ed amministrativi rilevanti; dimentichiamo che la zona montana fu ambiente di vita, per lun-

DE LA VALTEL



ghi secoli, per notevole parte della popolazione, per la quale ogni tratto di bosco, di pascolo, di roccia, si potrebbe dire, ogni corso o pozza d'acqua aveva importanza, così come ogni tipo di erba per il bestiame, o di legname per opera o consumo quotidiano.

Il rivolgersi ad altre attività come è avvenuto in modo accelerato da parte delle ultime generazioni, con la riduzione o addirittura l'abbandono delle attività tradizionali connesse con il bosco ed il pascolo, tende a ridurre anche l'area della conoscenza dei nomi di quei posti che pur furono per secoli ambiente e ragione di vita.

Per altro, se è vero che il grande sviluppo dei centri abitati fece concentrare l'attenzione delle amministrazioni e della opinione pubblica generale sulle aree urbane o urbanizzabili (per strutture residenziali, o industriali, o sportive ecc.), è altrettanto vero che non si può parlare di valorizzazione del territorio senza preventiva conoscenza della sua conformazione, delle sue caratteristiche, delle sue risorse attuali e possibili in prospettiva. Per altro la montagna è da considerare un bene per tutti, perché sono i suoi boschi, i suoi nevai, i suoi pascoli a fornire elementi di vita anche al cittadino che non la conosce o l'ha vista solo in gita per l'evasione di un giorno.

Nel caso specifico della Bergamasca, se si considera la conformazione generale del territorio e la storia delle sue genti, non può che emergere ed imporsi una pressante istanza di conoscenza: e per ragioni storico-ambientali, e per ragioni operative delle amministrazioni interessate.

B) Momenti e problemi di una rilevazione

1. Scelta dunque un'area come oggetto ed ambito di una ricerca, lo studio toponomastico si articola in tre momenti o fasi:

- raccolta del materiale, ossia ricerca e reperimento dei nomi;
- esposizione e rappresentazione;
- interpretazione.

In relazione a tali momenti si accenna agli elementi da utilizzare ed ai problemi da affrontare e risolvere.

2. *La prima fase*, quando uno intende intraprendere una rilevazione di toponimi, è *quella della raccolta, ossia della ricerca e reperimento dei nomi* usati per individuare luoghi o elementi tipici di un territorio.

a) *Scelta la zona, bisogna che il ricercatore se la studi preventivamente*, secondo la sua conformazione, le caratteristiche come possono apparire anche da carte generali, gli elementi utili per una ripartizione in settori. Una conca montana presenta sicuramente linee di cresta, vette, crinali, solchi vallivi; una zona di pianura è più facile sia caratterizzata (e divisibile in tratti minori) da ferrovie, strade, fiumi, rogge. Infatti bisogna preventivamente stabilire criteri, scegliere punti da cui avviarsi e procedere. La rilevazione va predisposta e condotta secondo una certa sistematicità, perché sia reperito, e con certezza, il maggior numero possibile di dati.

Come base di partenza si consigliano le carte scala 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare (mentre successivamente, per particolari aree, potranno essere utili carte più dettagliate in scala 1:10.000 o 1:5.000).

b) Presupposto anche che il ricercatore abbia buone orecchie e conoscenza della parlata del posto (per rendersi esatto conto del valore e significato di ciò che sente), basta che si rechi in zona e rastrelli «sul campo» (come oggi è moda dire) ciò che riesce a captare da uno o da altro di coloro che più o meno occasionalmente incontra?

No di certo: è superficiale ritenere sufficiente un giretto per giungere ad una raccolta che non sia un semplice elenco (più o meno approssimativo) di nomi.

Si debbono trovare in loco fonti della massima attendibilità: occorre accertare che un informatore abbia sicure conoscenze; anzi è bene che gli informatori siano più di uno. È difficile infatti che una sola persona conosca dettagliatamente tutta una zona; perciò è bene cautelarsi disponendo di più fonti, per integrazioni o - quanto meno - per conferme.

c) Oltre le fonti «al vivo» ci sono anche *fonti documentarie scritte d'interesse toponomastico*.

È chiaro che si entra qui in altro ordine di ricerche, effettuabili ad integrazione di quella

innanzi delineata, o anche per se stesse se l'intento è di ordine puramente documentario e storico.

Ecco un elenco delle possibili fonti scritte (senza entrare nelle questioni di lettura e di interpretazione che alcune di esse presentano):

Cartografia. La rappresentazione cartografica incomincia molto tardi nel tempo e solo negli ultimi secoli ha fatto grandi progressi nella tecnica figurativa con relative indicazioni di nomi. Comunque le rappresentazioni su carta di una zona sono sempre di straordinario interesse.

Atti pubblici: Statuti (di Comuni o Valli) - *atti diplomatici - estimi e catasti.* La lettura impegna ad una certa conoscenza storica per una esatta interpretazione del valore dei termini, ed occorre attenzione perché spesso i nomi venivano latinizzati in modo più o meno orecchiato dagli estensori degli atti, con conseguente incertezza in alcuni casi circa la esatta rispondenza tra nomi e zone.

Atti privati come contratti, testamenti, convenzioni (attinenti soprattutto all'agricoltura): per lo più si tratta di *atti notarili.*

Letteratura (specie cronache), benché sia evidente che le indicazioni sono, in questo settore, di carattere piuttosto occasionale.

Tali tipi di ricerche richiedono pazienza e lunghi tempi (si potrebbe dire che teoricamente non sarebbero mai ultimate).

3. Alla fase del reperimento segue quella della *registrazione e presentazione scritta.*

Tale presentazione può avvenire nei seguenti modi:

a) «*inventari*» di nomi, secondo ordine alfabetico: si registra il nome, seguito da illustrazione qualitativa e da note intese a localizzare la denominazione (Spesso si trova tale tipo di presentazione in studi di carattere linguistico);

b) *carta* (più o meno schematica) con annotazione di *toponimi*;

c) *carta + toponimi + indicazioni o segni rispondenti a finalità specifiche* (turistiche, storiche, alpinistiche).

A parte la capacità di lettura dei segni ideografici o puramente convenzionali che sono ormai abbastanza noti a chiunque abbia un mini-

mo di familiarità con le già citate carte dell'Istituto Geografico Militare, si fa qui questione solo dei toponimi veri e propri, a proposito dei quali si pongono numerosi problemi.

a') Con richiamo al punto 2 a), si tratta di raccogliere il maggior numero di nomi possibile in quanto è la microtoponimia che può documentare la diffusione di denominazioni caratteristiche (e assumere quindi rilevante valore linguistico e storico).

Difficoltà particolari non si pongono nel caso di compilazione di «inventari»: si tratterà, al più, di richiami e riferimenti tra nomi vari. Quando invece si intende presentare una carta, può capitare che (oltre i segni convenzionali di ponti, opifici ecc.) non si riesca a scrivere (e con inequivocabile localizzazione) tutti i nomi reperiti.

Nel caso di carte con finalità specifiche (es. itinerari turistici) può darsi che basti un numero limitato di nomi; ma se si intende fare presentazione di tutto il materiale raccolto?

Si suggerisce l'uso di lettere o, meglio ancora, di numeri (che occupano spazi minori e consentono quindi una maggiore quantità di indicazioni), con corrispondenti richiami esplicativi ed illustrativi.

Eventualmente si raccoglieranno sotto lo stesso numero più vocaboli (ad esempio: nomi di campi o appezzamenti di prati che circondano una cascina o una baita).

b') In qual modo scrivere i nomi reperiti?

Nelle carte IGM a volte si trovano i nomi così come li sentì il rilevatore, a volte sono resi in forma italiana con l'evidente preoccupazione di non staccarsi dalla struttura della parola d'origine.

Poiché nel caso di rilevazioni locali si tratta di comprensori limitati, è importante che ogni nome venga registrato così come viene detto sul posto o nella zona (e si aggiungerà l'eventuale nome risultante sulle carte ufficiali). Ecco perché il ricercatore deve conoscere la parlata locale e saper trasferire i nomi anche nella scrittura, secondo le abitudini grafiche più comuni e consolidate, ma con precisione perché sia possibile la lettura e la comprensione anche alla persona media (che non sia cioè un linguista conoscitore di grafie fonetiche).

c') Va da sé che la registrazione rappresentata mediante parola o mediante numero (o altro segno) deve essere tale che la localizzazione non sia ambigua, o insufficiente, o addirittura errata (ad esempio: il nome di una costa spostato su altra, o dato a tutto il monte, e simili).

4. Si può procedere oltre, ad una fase di interpretazione dei toponimi stessi: è in questa che emerge più compiutamente il valore della toponomastica.

È anche l'aspetto più affascinante, e taluni spesso si gettano in interpretazioni più o meno avventurose, senza preventiva conoscenza della parlata locale e talora senza adeguata preparazione da un punto di vista linguistico e storico (che sono appunto gli aspetti emergenti nella connessione nome-territorio-gente).

a) *Aspetto linguistico*: si tratta di stabilire il significato delle voci raccolte e quindi le motivazioni (o derivazioni) dei nomi così come oggi sono detti.

Per un approccio al problema del significato si possono distinguere vari tipi di denominazioni. I più importanti riguardano:

- nomi che si riferiscono direttamente al territorio in quanto indicano:

caratteri morfologici del terreno, come conca, precipizio roccioso, esposizione, ecc. (es.: *bond-gand-, soliv...*);

tipi di vegetazione (es. *serèt*, reso poi variamente con «Cerreto, Cerete, Cereti, Ceradello»);

fauna (es. *camòs*);

fenomeni dovuti a cause naturali varie (es. *vendül* o *vandül, rinada...*);

- nomi connessi ad attività umane, come manufatti (*füren, calchèra, scotèr...*);

- nomi o soprannomi di persone (proprietari o conduttori), specie di baite o pascoli;

- nomi aventi motivazioni dettate da cause varie, connesse comunque con la vita locale.

Sono questi i nomi, se non sempre i più antichi, certo quelli tradizionali, perché funzionali nell'indicazione e riconoscimento dei posti.

b) *L'aspetto storico* s'intreccia con il valore linguistico.

Infatti la toponomastica recente è per lo più convenzionale ed ha spesso finalità celebrati-

ve estranee, in quanto tali, alla originaria conformazione e funzione del luogo: si tratta di personaggi o fatti che talora sono soggetti alla variabilità di valutazione lungo il tempo e quindi anche soggetti a sostituzioni.

La toponomastica più antica riguardava i nuclei abitativi globalmente, montagne, corsi d'acqua principali: era legata cioè a realtà durature e costanti.

Sotto tale aspetto, oltre che al significato di cui al punto precedente, è interessante risalire e stabilire se si tratti di toponimi medievali (ad es. nomi Longobardi, come *fara*), o latini o di tipo latino (come *Statianus* da cui Stezzano), o addirittura prelatini.

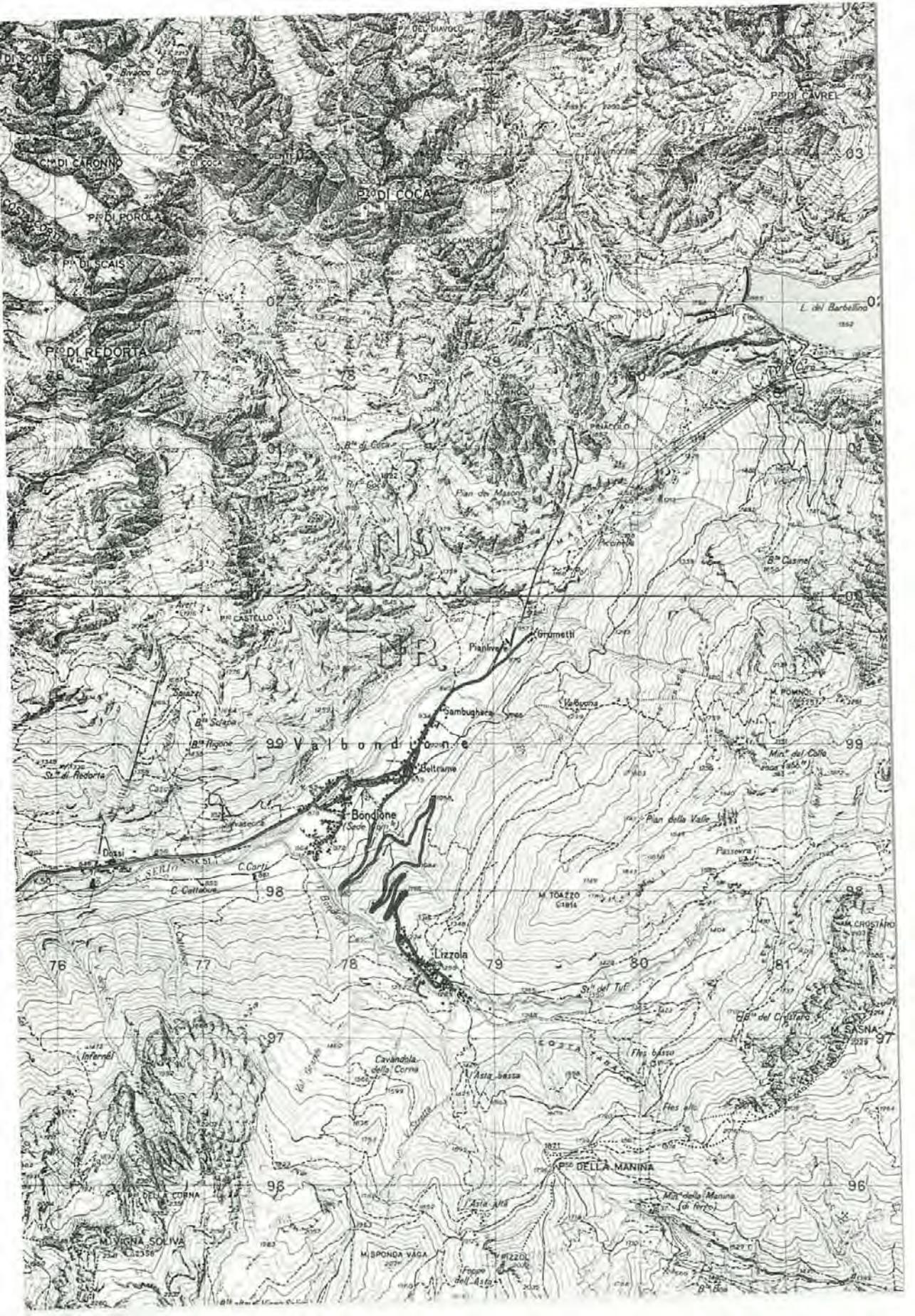
Considerato che anche se si tratta di radice antica non è detto che il toponimo sia antico (in quanto potrebbe essere formato su elemento linguistico rimasto ed utilizzato in tempi successivi, per cui ad esempio non tutti i nomi di tipo latino sono stati dati dai Romani), è chiaro che l'area più misteriosamente invitante è quella dei toponimi che risalgono a radici o forme prelatine. Qui linguistica e storia (o preistoria) tendono a fondersi e confondersi in quanto i nomi richiamano popolazioni e il fatto che siano esistite tali popolazioni fa presumere che i nomi siano stati da esse forgiati.

Per l'Italia superiore preromana (ossia prima che giungessero i Romani e la loro dominazione), intorno all'VIII-VII secolo avanti Cristo, si parla di *Etruschi* nell'Italia Centrale ed a sud del delta padano; di *Ligures* nella zona nordoccidentale; di *Euganei* e *Veneti* nella zona nordorientale.

L'insieme si può chiamare substrato mediterraneo. Si parla poi di indoeuropei e in modo più specifico di *Celti*, la cui invasione, nei secoli VI-IV, con gruppi pur di varia provenienza (e presumibilmente anche non del tutto omogenei quanto a linguaggio) interessò un po' tutta l'Italia superiore.

Per l'area alpina centrale (che ci riguarda assai da vicino) non è chiaro chi siano stati e che cosa abbiano significato i *Reti*.

Alcune forme o radici si possono ricondurre con una certa diffusa convinzione al substrato ligure (ad es. il suffisso *-asco*) o celtico (co-



me *barros, brucus, renos...*), ma occorre cautela per non incorrere in ipotesi che hanno fondamento più in suggestive o curiose immaginazioni che in provate o almeno ben probabili validità.

c) Comunque quando si risale a ritroso nei secoli s'intrecciano e condizionano reciprocamente le conoscenze dell'ambiente geografico, della glottologia e filologia, delle vicende storiche.

È perciò imprudente, si ripete, interpretare i toponimi partendo dalla forma moderna trascurando le eventuali documentazioni che possono mettere sull'avviso circa trasformazioni o deformazioni subite nel tempo. Le omofonie possono essere ingannevoli. Ad esempio: tutti i nomi in *-ate* hanno la stessa origine? *Colzate* quindi è dello stesso tipo e gruppo (e tempo) di *Lambrate, Vimercate, Linate, Seriate* ecc.? o non ci sono altre strade che hanno condotto ad esiti uguali pur partendo da motivazioni e forme diverse?

In conclusione; la toponomastica è rilevazione e analisi nel momento della ricerca e reperimento; è studio interdisciplinare nella fase dell'interpretazione. Resta comunque che i toponimi, anche per sé considerati, sono documenti di lettura dell'ambiente e testimonianze di modi di vita, storia cioè di persone e gruppi umani scritta sulla terra.

C) Per una rilevazione nell'area bergamasca

Viste, sinteticamente, le questioni che si pongono in ordine alla ricerca toponomastica, ecco alcune note e proposte relative alla terra bergamasca, ispirate dalla fiducia che si proceda ad una rilevazione sistematica come sta avvenendo in altre province e regioni (ad esempio in Valtellina, a cura della Società Storica Valtellinese e del Centro di studi storici Valchiavennaschi).

1. Sarebbe un fatto altamente positivo poter disporre di un inventario o, meglio ancora, di una *registrazione e rappresentazione anche a mezzo carte dei toponimi della nostra area, e in particolare di tutta la zona montana*: è la meta principale cui si deve tendere (anche se non facile né rapidamente conseguibile).

La registrazione deve essere dei toponimi

come si conoscono e si dicono ancora (o erano detti dai nostri vecchi). Poi subentrerà, eventualmente, il livello di studio o linguistico o storico, con documentate testimonianze a ritroso nel tempo dei nomi tuttora esistenti (e di quelli scomparsi), come è stato fatto per il territorio di Trescore Balneario da Mario Sigismondi (v. la pubblicazione curata dalla Biblioteca Comunale di Trescore nel 1977).

2. Il primo passo da fare è un *vocabolario generale dei nomi comuni riguardanti la montagna e la vita della montagna* (con riferimento al punto B, 4 a).

Infatti molti di tali nomi comuni sono diventati nomi propri di località.

Da tale rilevazione risulterà anche se alcuni nomi sono noti solo in certe zone e non in altre. Ad esempio; *zerna* è voce nota in tutto l'arco delle nostre montagne o solo nell'alta Valle Brembana?

Apparirà dunque l'area di diffusione dei singoli nomi (magari con forme diverse in dipendenza delle varianti dialettali, come *Brat, Brate, Bracc*), e ciò renderà possibile allargare poi la considerazione anche oltre i confini della Bergamasca.

3. Occorre l'impegno di una o due persone per paese o zona (guardiacaccia, cacciatori, insegnanti, appassionati) che abbiano ferma costanza (perché si tratta di lavori interessanti ma che richiedono pazienza e precisione). Tali persone debbono conoscere la zona così che possano *attuare rilevazioni su aree a dimensione comunale o di valli aventi propria fisionomia* (es. Valcanale), e sappiano anche reperire informatori in loco per conferme o completamenti delle loro conoscenze.

4. Per affrontare un programma di largo respiro è necessario l'interesse e l'impegno di un Ente pubblico o di una istituzione (e potrebbe essere il C.A.I.), che costituisca punto di riferimento perché ci sia e permanga una certa *coerenza di indirizzi e criteri*. Le persone singole possono operare entro i loro limiti di conoscenze e di tempi, ma «passano», mentre l'opera deve continuare.

Appunti di toponomastica sul territorio della Valle Seriana

di FRANCO IRRANCA

Questo studio di toponomastica sul territorio della Valle Seriana, dovuto al prof. Franco Irranca di Vertova, viene pubblicato sul nostro Annuario per gentile concessione del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna).

Infatti lo studio è stato presentato ad un concorso di saggistica indetto dal GISM nel 1980 (che aveva per tema: biografia di una guida o di un alpinista, storia di una valle o di una montagna, aspetti folcloristici, ecologici, etnografici di una vallata) a nome di Rosa e Sergio Mugliari ed ha ottenuto, unitamente ad altro lavoro dello stesso autore, il primo premio che il vincitore ha ritirato durante una serata pubblica tenuta a Clusone la sera del 25 luglio, alla quale ha collaborato la locale nostra Sottosezione.

Rosa e Sergio Mugliari hanno voluto che il concorso venisse dedicato alla memoria di Vittorio Scandella, deceduto il 13 maggio 1979 sul Monte Rosa durante una gita sci-alpinistica.

La giuria ha riconosciuto che lo studio qui sotto pubblicato «è frutto di conoscenza maturata a lungo mediante studi e ricerche in cui viene affrontata con serietà la tematica folcloristica e la toponomastica della Valle Seriana».

Da queste pagine ringraziamo sentitamente il GISM che ci ha autorizzato alla pubblicazione di questo originale studio che interesserà particolarmente i nostri lettori appassionati di toponomastica e di cose bergamasche in genere.

L'è sucedit a *Smut* circa zènt agn fa. La vià ca la a in *Orèsc* la sa ciama *Plödèra*, e on òm de nòm Luigi Carara (*Fòp*) òna sera tarde al endàa a la so ca 'n da *Clòca*.

Quando l'è riat en cima a la prima rata, l'a sentit ca 'l gh'ia ergóta fo de dré da lö; a 'l s'è ultat e l'a est òna pòrca con dódès porscelì ca i s'è meticc tücc a rognà.

L'è 'ndacc là de lena fina a la *Còrna*; la pura la ga cressia; e lu semper fo 'ndel cül enfina a la *Crus di vià* per endà 'n da *Clòca*.

Ol prat lé sò la crus a 'l sa ciama *La Fòpa*: lö l'ia ol padrù, e sò 'n cima l' gh'ia la so ca (la gh'è amò ach adès); fato sta che l'a scaalcat con d'ò salt ol müret dol so prat e po gio a cor. L'è riat a ca, l' ga dic negóta a nigü; a l'è 'ndac i'lecc a durmi.

So mader l'a sentit; l'è 'ndacia d'zura a domandàga cosa l' ghera sucedit; ma lü l'a stopat la boca e l'ga mai dic negot.

Ma, quando lé l'è mòrta, l' s'è metit a cün-tagla sò a tucc, ca l'ia ést la cascia mòrta» (1).

* * *

Il brano riportato è tratto da un racconto narrato dal vertovese Alessandro Gusmini, classe 1899 e fa parte di una serie di testi dialettali raccolti a cura della Biblioteca Civica di Vertova (2).

Il testo dialettale permette di introdurre il discorso su un aspetto della cultura e della tradizione popolare comune a tutte le Comunità: l'uso dei toponimi, cioè di denominazioni particolari per indicare luoghi, contrade, vie o altri elementi topo-geografici, espressi nella parlata locale.

Toponomastica è definita la scienza che studia i nomi locali nel loro significato, origine, sviluppo e variazioni.

Dal contesto del brano emergono elementi che permettono al narratore di inserire nel rac-

conto delle indicazioni particolareggiate e precise circa le persone e le località: indica infatti la persona col nome, il cognome e il soprannome che la individuano senza possibilità di equivoci.

Nomina le località più importanti in cui si svolge la vicenda: «Smut» (Semonte), «Oresc» (Orezzo) ma precisa anche località meno note e dettagli altrettanto essenziali alla completezza del racconto: il Monte «Clòcca»; il nome della strada, «Plödéra», che da un paese porta all'altro; il nome del crocevia che la interseca, «la crus di vià»; un particolare della montagna, «la Còrna» e la denominazione del prato, «la fòpa», dove sorge la casa del protagonista.

Pare di scorgere in chi racconta, la coscienza del significato e del valore della toponomastica.

Nel racconto sono citati i nomi dei paesi e delle frazioni che è possibile rintracciare sulle carte ufficiali, geografiche e topografiche, ma anche quelle denominazioni o microtoponimi rintracciabili solo nelle mappe e nei documenti o che sopravvivono nella tradizione orale della popolazione.

I toponimi sono riferiti nella forma dialettale della parlata locale, la forma in cui li ha tramandati la tradizione mentre le cartine li riportano nella forma italianizzata, solitamente storpiata; il che toglie al termine gran parte del valore e del significato originario.

Dopo quanto è stato chiarito sopra, pare opportuno porre il problema della toponomastica nei suoi termini fondamentali: quali siano il suo valore, il suo significato e la sua utilità.

Appare evidente innanzi tutto, il valore preminentemente pratico dell'uso dei toponimi che rispondono alla necessità di identificare una località, un particolare del terreno, un elemento geografico. La conoscenza sia pur superficiale di un ambiente o di un percorso, per chi va in montagna, non può favorire un accostamento e una partecipazione più umana all'ambiente stesso.

Vi è addirittura chi ha proposto per gli alpinisti e gli appassionati della montagna, apposite lezioni teoriche di terminologia alpina.

Quale studio delle denominazioni locali, la toponomastica permette di risalire a forme linguistiche ormai scomparse o modificate nel tempo; assume dunque un notevole rilievo sotto il profilo linguistico: una ricerca della terminologia

dialettale con cui vengono indicati i luoghi è anche un mezzo per destare nei nativi l'interesse per i valori del loro patrimonio tradizionale.

Pur essendo una disciplina fondamentale linguistica, la toponomastica presenta stretti legami con la storia, la geografia e le scienze, mostrando il suo carattere di scienza interdisciplinare. I toponimi di una località sono infatti legati alle sue condizioni ambientali e storiche: studiare la toponomastica di un paese significa far luce sulla storia e la civiltà di quel paese. Risulta allora evidente la sua importanza nell'indagine sugli insediamenti umani di una determinata zona, sulle vicende di una determinata popolazione stanziata in un territorio, sull'attività svolta da una comunità nel corso dei secoli; sulle variazioni del paesaggio dovute all'azione dell'uomo e della natura.

Sotto il profilo geografico la toponomastica può essere utilizzata sia dalla geografia fisica che da quella umana: quest'ultima indaga sugli insediamenti umani in una determinata regione per illustrare particolari aspetti dell'economia, dell'agricoltura, della pastorizia, degli usi e dei costumi; la geografia fisica trova nel toponimo quasi uno specchio per lo studio delle variazioni del paesaggio; del mutamento del corso dei fiumi, per le oscillazioni dei ghiacciai, delle coste ecc. dovuti all'azione dell'uomo o della natura.

La raccolta dei toponimi infine offre l'opportunità di correggere e rettificare gli svarioni topografici e geografici di cui le cartine ufficiali sono infarcite. Si citano, in proposito esempi vistosi: dalla semplice deformazione del toponimo nella forma italianizzata (Segredont per Sök redont, zucco rotondo) al vero e proprio stravolgimento della forma e del significato: il M. Gölem diventa sulla cartina il M. Guglielmo; Fiumenero che non ha alcun rapporto col fiume Serio che pure lo attraversa, ma lo ha piuttosto con il fumo di qualche lavorazione diffusa nel passato, come testimonia la dizione dialettale «Fömnégher».

Non pare necessario insistere sulla necessità di raccogliere i toponimi quanto piuttosto suggerire che la raccolta avvenga nel più breve tempo possibile. Si verifica infatti un rapida trasformazione del dialetto, soprattutto nella parlata delle giovani generazioni; come pure è sempre più frequente l'abbandono di molte località, specie di montagna per il fenomeno dell'inurbamen-

to. La raccolta dei toponimi giova a fissare il ricordo di tanti nomi prima che la cessata utilizzazione dei pascoli, il conseguente sviluppo dei boschi, l'urbanizzazione di molta campagna e le profonde trasformazioni di modi di vita li cancellino definitivamente dall'uso.

La rilevazione sistematica appare la più valida sotto il profilo scientifico perché la più completa ma esige la mobilitazione di più informatori, cioè delle fonti orali dirette; la ricognizione sul posto per i necessari raffronti con le cartine e i dati raccolti; la consultazione del maggior numero possibile di fonti documentarie scritte (statuti, mappe, atti pubblici e privati, catasti, ecc.).

In proposito si sta già operando positivamente ad opera di Enti, Istituzioni culturali e singole persone: si possono citare le raccolte di toponimi riguardanti i territori comunali di Foppolo (3), Trescore (4) e, ultimamente di Vertova e Premolo.

Per completezza di esposizione sembra opportuno accennare ad un ultimo aspetto, forse il più complesso: quello della interpretazione dei toponimi, vale a dire della ricerca del loro significato.

Si entra qui nel campo della indagine semantica che pur presentando indubbia suggestione e fascino per l'intrecciarsi di richiami storici, geografici e scientifici è tale da raccomandare la massima prudenza per non correre il rischio di prendere solenni cantonate con interpretazioni fantasiose.

Sono esemplari, a questo proposito, alcuni casi: il toponimo «Presolana» spiegato ricorrendo ad una presunta «presa degli Alani» da parte delle legioni romane, giunte fino a quel passo, come afferma un testo ad uso delle scuole; la conoscenza del dialetto avrebbe potuto orientare verso un significato più verosimile: «Pré solana», cioè prato al sole, soleggiato.

L'esempio citato dimostra chiaramente che il problema della interpretazione esige innanzi tutto una conoscenza profonda della morfologia e della storia dell'ambiente oltre che del dialetto e delle tradizioni locali.

L'analisi etimologica è comunque un aspetto specialistico della ricerca, terreno difficile e insidioso anche per specialisti ed esperti del settore.

È vero che, originariamente, il nome di un luogo ha sempre un significato trasparente che permette di definire, per riconoscerla, una località, secondo motivate attribuzioni ma è anche vero che vi sono state, nel corso dei secoli, tali e tante trasformazioni morfologiche, economiche, linguistiche che dell'originale forma il toponimo ha conservato poco o nulla. A titolo di esempio si cita un appezzamento di terreno, nel comune di Vertova, riportato sulla tavoletta IGM come «Prato Moro». La tradizione dei vecchi e le mappe più antiche citano invece costantemente «Prà mort»: oltre a ristabilire l'esatta denominazione del luogo, fanno luce sul significato autentico del toponimo.

* * *

Per rimanere all'ambiente, per noi familiare, della Valle Seriana, si può notare che vi sono toponimi comuni e ricorrenti in zone diverse proprio perché riferiti a elementi comuni presenti in tutta la valle o in tutto il territorio bergamasco.

Si tratta di denominazioni dialettali che, pur nella diversità di sfumature fonetiche locali e di trascrizione italiana sulle cartine, indicano identiche situazioni e realtà. Di tali toponimi si intende trattare in queste note, avvertendo che i riferimenti riguardano un ambito circoscritto, quella della Valseriana appunto, assunto come campione di indagine su cui le carte topografiche forniscono dati sufficientemente indicativi.

Gli esempi riguardano denominazioni di località italianizzate nelle tavolette IGM in scala 1:25.000. In nota sono segnalati i Comuni nel cui territorio ricorrono i toponimi presi in considerazione.

La maggior parte dei toponimi è legata alle condizioni ambientali fisio-morfologiche del territorio. La relazione diretta alla conformazione e all'andamento del terreno rende agevole la comprensione del loro significato: «*col, culi*» (it. colle, colletto) per indicare la parte più alta di un monte (5); «*cök, sök, piz*» (6) per indicare una cima, una guglia; «*cören*» (7) nel senso di grande masso, roccia; la sua variante «*còrna, cornèla, cornèl*» nel significato di rupe, altezza scoscesa e diroccata di un monte è termine solitamente accompagnato da un aggettivo che lo qualifica: «*Corna bianca, Corna büsa, Corna rossa...*».



La Val d'Agro con i prati e la cascina del Sole ed il Monte Corno dai prati di Cirano in Val Gandino (foto R. Radici)

Meno familiare è il termine «*crap, crapèl*» (8) con cui si designa uno sperone di roccia sporgente e allungato.

«*Pala*» originariamente indicativo di prati scoscesi ai piedi di una montagna ha finito poi per indicare tout court le cime stesse del monte.

Un susseguirsi di creste montagnose prende il nome di «*filù*». Frequentissimo e non solo in Valseriana, il termine «*gròm*» toponimo segnalativo di derivazione celtica, nelle sue numerose varianti (9) che indicano generalmente un'altura, un rilievo del terreno.

Nello stesso significato, di luogo elevato ricorre il termine gallico «*duno*» spesso rafforzativo del termine «*grom*» (10). Col termine «*al*» si indica generalmente ogni solco vallivo scosceso in cui vi è acqua perenne (11); a differenza di «*canal*» con cui si definisce un solco vallivo per lo più privo d'acqua. In tempi recenti, poi, ha assunto il significato di manufatto artificiale (12).

Per indicare un avvallamento del terreno, una buca, una fossa, e' invalso l'uso del termine «*fòpa*», «*fopèla*» (13); quello di «*forscèla*» per indicare una depressione fra due cime o montagne, cioè una sella, un passo (14).

Altri termini riferiti a elementi della orografia sono «*dòs*», dosso, poggio, parte posteriore della montagna; «*costa*» fianco del monte ma anche salita in collina; «*spònda*» più o meno nello stesso significato di estremità, versante, bordo di un monte (15).

L'andamento pianeggiante del terreno è segnalato da tutta una serie di toponimi: «*pià*», *plaza, plana, spiaz...* (16).

Il termine «*aràl*» indicava in passato uno spiazzo, per lo più circolare ricavato ed usato in seguito dai carbonai per erigervi la catasta di legno per farne carbone, «*ol poiàt*» (17).

Dove il terreno si presenta con asperità e andamento irregolare, ecco il termine «*rata*» che indica una salita ripida; oppure termini simili come «*scali*», «*salcc*», «*basèl*» con cui si rende l'idea dell'andamento degradante del terreno (18).

«*Ruk*» (Ronco sulle carte) indica terreno dissodato e disboscato, che scende a terrazze (19); il particolare andamento del terreno che si protende a cuneo è indicato col termine «*chignöl*» (cuneulus latino) frequente nelle sue varianti «*chignài*, «*chignöla*» ecc. (20).

Un terreno che degrada in pendio prende il nome di «*ria, riu*» (21).

La natura del terreno e della vegetazione è descritta con molteplici forme toponomastiche: «*gèr, gerù*» per il greto di un fiume o un terreno ghiaioso e sassoso; «*ganda*» in presenza di uno scoscendimento; «*renada*» dove c'è una frana; «*plöda, plödèra*» dove il terreno abbonda di sassi; «*risc o resc*» dove la strada o il sentiero sono acciottolati (22).

Quanto alla natura del terreno, se questo è incolto o sterile è indicato col termine «*merès o merisc*»; «*segabòl o segabola*» dove il prato è magro e viene tagliato una sola volta all'anno.

Contrariamente all'apparenza il toponimo «*mut*» non indica la montagna vera e propria ma piuttosto il pascolo montano, la zona di alpeggio.

Dove la vegetazione è costituita da felci o da salici o da piante di alto fusto (abeti, faggi, roveri, aceri, ecc.) si trovano i corrispondenti nomi dialettali: «*falècc, sàles, rôer, àser*» «*paghèra*» (23), «*fo*» (faggio).

Una particolare terminologia viene usata per definire la posizione del terreno e l'incidenza di fattori climatici: un terreno esposto al sole viene indicato solitamente come «*sulif o dal sub*» quello esposto a nord, dove non batte il sole «*vagh, vaghèt, ecc.*» (24). Risulta chiaro anche il riferimento a fattori atmosferici e climatici in toponimi quali «*ca' de l'ora*» (casa del vento, ventosa) o a fenomeni naturali come in «*vandül*», valanga (25).

Ricca di idronimi la terminologia usata per indicare la presenza di corsi d'acqua o sorgenti: diffusissimo il termine «*seriöla*» per indicare qualsiasi canale artificiale di acqua così pure il toponimo «*ri*» (in latino rivus) che indica qualsiasi corso d'acqua naturale (26).

«*Pos, poza*» indicano uno specchio d'acqua spesso stagnante in cui si abbeverano gli animali; «*fontana o sortida*» dove sgorga una sorgente; «*pissol*» per indicare un tratto scosceso del torrente o del fiume in cui l'acqua scende a cascatelle; «*goi*» il tratto in cui l'acqua è più profonda; dove l'acqua ristagna in conche paludose, queste vengono chiamate «*mòie*» (27).

È però l'ambiente in cui si manifesta la presenza e l'intervento dell'uomo, quello più ricco di termini toponomastici, proprio perchè l'atti-

vità umana vi si è esplicata in molteplici forme; presenza che si rivela nel campo lavorato l'«*agher*» (28), nelle numerosissime «*cà*», caseggiati rustici per lo più provvisti di aia; nelle «*baite*» (29): costruzioni chiuse ad uso di abitazione per i mandriani (significato ormai trasferito al «*bàet*» che più propriamente indica il luogo per il riparo degli animali); nei «*fenili*», abitazioni di tipo agricolo-pastorale (30).

La sosta e il riposo delle greggi avveniva in luoghi chiusi chiamati «*masù*» (dal latino *mansio*, abitazione, luogo di sosta) (31) o con termini allusivi: «*la mandra, ol mandrèl*» (32). Spesso la sosta avveniva sotto semplici tettoie, le «*penzàne*», o all'aperto e all'addiaccio entro recinti delimitati da muri di pietre, i «*bàrech*».

Il richiamo a una passata intensa vita pastorale è, specie sui monti, insistente nei frequenti toponimi che fanno esplicito riferimento alla pastorizia e all'allevamento: «*ròsc*», «*casèra, caseröl*», per indicare rispettivamente il gregge, il luogo dove il latte veniva lavorato e conservato (33).

Frequente anche il toponimo «*sapèl*» indicativo di aperture nelle siepi o nella roccia per permettere il passaggio di animali e persone (34).

L'uso del capanno e delle reti per la cattura degli uccelli ha coniato il termine «*ròcol*», costruzione diffusissima nel bergamasco, collocata generalmente nei luoghi di passaggio dei volatili, di solito in una sella o forcella: «*la pasàda*» (35).

La presenza di particolari lavorazioni ha lasciato la sua testimonianza nelle «*calchère*», rudimentali forni per calcina, indispensabile nella costruzione di baite e manufatti e nelle «*carbunère o carbunil*» dove si faceva il carbone (36).

Attività artigianali e industriali del passato sono indicate da toponimi che hanno diretto riferimento a quelle lavorazioni: «*ol mai*», dove si lavorava il ferro (37), «*ol fòl*», dove si follavano i pannilani (38), «*i ciodère*» dove tali panni venivano messi ad asciugare; «*la türbina*» dove funzionava una centralina elettrica.

Anche le caratteristiche floreali di una zona trovano riscontro nella toponomastica (come pure numerosissimi i riferimenti alla fauna: «*colombèra*», «*luèra*» (39): dove prosperava il gelso, legato alla bachicoltura, è frequente il riferimento alla «*Moro excelsa*» cioè alla pianta

del gelso (40) o alla lavorazione stessa della seta: «*la filanda*».

V'è infine da accennare alla religiosità popolare che ha lasciato tracce evidenti anche nella toponomastica seriana, specie sui monti, dove si può dire che ogni vetta abbia la sua «*crus*». Ma anche nelle campagne e lungo i sentieri è facile trovare una edicola dedicata a qualche Santo, una «*tribùlina*», una «*sântèla*», o alla Vergine, «*la Madunina*» specie se Addolorata, «*ol giòsus*» (41).

Pare opportuno concludere queste note con alcune brevi considerazioni: si è voluto mettere in rilievo, innanzi tutto, il valore della toponomastica nella conoscenza del proprio ambiente; in questo senso appare evidente l'utilità che tale studio, introdotto per es. nella scuola, può dare a qualsiasi ricerca d'ambiente, sia che l'indagine riguardi l'aspetto storico sia quello geografico, linguistico o scientifico.

La limitatezza dello spazio e la modestia della trattazione hanno suggerito di prendere in considerazione solo i toponimi più diffusi nel territorio e riportati sulle cartine I.G.M.

Un numero ben più consistente di essi (i microtoponimi), tipici e specifici di ogni singola zona in quanto legati alle realtà locali e che assumono quindi pieno valore e significato solo in quel contesto, rimane conservato e nascosto nella memoria e nella tradizione dei vecchi e dei pochi tenacemente legati alla propria terra.

Di questo patrimonio di storia e di tradizione si vuole segnalare la ricchezza e nel contempo sollecitare la raccolta e la conservazione.

Il tempo gioca a sfavore di queste iniziative; è quindi necessario che la ricerca e la raccolta abbiano inizio prima che le trasformazioni del tempo modifichino e cancellino certe realtà e si perda così anche la traccia di vicende storiche e umane con la scomparsa dei personaggi che di quelle vicende sono stati protagonisti.

NOTE

1) «*la cascia morta*» (letteralmente caccia morta): muta di cani; ombre di cani che si aggirano di notte nei boschi. Fa parte delle leggende paurose della tradizione popolare bergamasca.

2) «*Testi dialettali raccolti dai ragazzi di Vertova e Semontè*», a cura della Biblioteca Civica di Vertova - Vertova 1975.

- 3) Toponimi della Bergamasca: Foppolo; a cura di V. Mora e V. Berera, *Annuario del C.A.I. di Bergamo*, 1975.
- 4) Toponimi della Bergamasca: Trescore; a cura di M. Sigimondi, *Presentazione di V. Mora*. Biblioteca Civica, Trescore 1977.
- 5) il Collino (Gromo), il Colletto (Alzano), il Colle (Casnigo), Coldrè (Gazzaniga), il Colle (Premolo).
- 6) Cima Cucca (Albino), M. Cucco (Piarlo), P.zo Coca (Valbondione), M. Zuccone (Albino), B.ta dei Zucchi (Alzano), B.ta Succotto (Valgoglio), Pizzetto (Gandino), I Pizzoli (Oltressenda), B.ta Succo (Gorno).
- 7) Cornella (Albino), Cornelio (Lefte), La Corna (Albino), Cornelio (Parre), C.ma del Corno (Parre), B.ta Corna (Premolo), P.zo della Corna (Valbondione), Corni Neri (Valbondione), C.sta di Corna Rossa (Valgoglio).
- 8) Crapel (Clusone), M. Crapel (Valgoglio), V. Crapa (Valbondione).
- 9) Gromazio (Albino), Gromo, Ca' Nigromo (Albino), Gromasone (Albino), Grumello (Alzano), Nigromo (Aviatico), Gromalt (Gazzaniga), Gronplà (Gazzaniga), Grumello (Pradalunga), Grumetti (Valbondione), Grumelli (Valgoglio), Grumelduro (Vall'Alta).
- 10) Comenduno (Albino), Grumelduno (Albino).
- 11) Valgrande, Valmorta, Valsecca (Valbondione), Vall'acqua (Premolo), Val Piana (Gandino).
- 12) Stalla Canal (Aviatico), Valcanale.
- 13) Cima del Fop (Ardesio), B.ta del Fop (Parre), C.ma del Fop (Ardesio), Foppe (Aviatico), Foppi (Gandellino), Fopa (Gazzaniga), Foppa Barbata (Gorno), Foppiana (Gromo), Foppello (Oltressenda), Foppazzi (Premolo), C.ma Foppa (Rovetta), Foppa (Valgoglio).
- 14) Scala della Forcella (Parre), la Forca (Aviatico), uccellanda del Forcellino (Gazzaniga), il Forcellino (Nembro), Forcella (Pradalunga), Tribulina della Forcella (Peia).
- 15) Cima della Sponda (Parre), Valle delle Sponde (Casnigo), le Sponde (Premolo), M. Sponda Vagu (Valbondione).
- 16) Piazza (Albino), C.ma Piazza (Albino), B.ta Pianscuri (Ardesio), B.ta Piazza alta, bassa, di mezzo (Ardesio), B.ta Pianone (Clusone), Valle Piana (Gandino), Piazzoli, V.le di Plaz (Gazzaniga), V.le Plaza (Gorno), Spiazzioli (Gromo), Plazzo (Oltressenda), C.ma La Piana, Val Piana, Piazza (Oneta), Le Piane, La Pianetta (Peia), C.ma delle Piane (Pradalunga), Piazza Manzone (Premolo), Pian dei Masoni (Valbondione), Spiazzi (Valbondione), B.ta Camplano (Premolo).
- 17) M. Arale.
- 18) Basello (Gorno).
- 19) Ca' dei Ronchi (Albino), Ronca, Roncaia (Oneta), Ronco, Ronco Masoni (Ardesio), Ronchelli (Colzate), Ronco lungo, Roncliscione (Gazzaniga), V.le Ronco (Gorno), Ronchi (Nembro).
- 20) Chignolo (Oneta), La Chignola (Vertova), Stalla Chignalt (Vertova).
- 21) Ripa (Albino), La Ripa (Gromo).
- 22) M. Ganda (Alzano), Gandellino, Gandino, Ganda Lunga (Gazzaniga), Val Gerona, Canal del Gerugrand (Oneta), Baita Piodera (Valbondione), Cornagiera (Selvino), Valle di Rezzo (Colzate), C.ma di Rezzo (Colzate), Rizzoli (Ardesio), V.le Rinata (Rovetta), C.tto Rinati (Premolo).
- 23) Saleccia (Alzano), F.na Sales (Clusone), Loreto (Albino), Cerrete (Ardesio), Cereti (Vertova), Rovero (Cazzano), Pagherolo (Gromo), Prato Fo (Nembro), Val de l'Aser (Valbondione), B.ta Pagherola (Valgoglio).
- 24) B.ta Vaghetto alta e bassa (Ardesio), Vagh (Clusone), Prati del sole (Gandino), Cascina del Sole (Gandino), Vago (Selvino), Sponda Vaga (Valbondione), Baita alta Vigna Soliva e Vaga (Valbondione).
- 25) Valle Vandulo (Ardesio), Cascina dell'Ora (Gandino), Ca' dell'Ora (Vertova).
- 26) La Seriola (Nembro), T.te Rino (Ardesio), T.te Rino (Lefte).
- 27) Posanclino (Vertova), Pozza del lino (Peia), V.le Fontagnole (Parre), i Fontanelli (Casnigo), i Fontani (Gandino), Fontana Mora (Gromo), le Fontane (Rovetta).
- 28) L'Agro di Casnigo, Villaggio Agri (Alzano), Val d'Agro (Gandino).
- 29) Ca' dei Ronchi (Albino), Ca' Umiano (Vertova), Ca' dell'Ora (Vertova), Ca' Bosio (Peia), Ca' Bassa (Gandino), Ca' dei Mori (Ardesio).
- 30) Fenile (Alzano L.).
- 31) la Masù (Vertova), B.ta Masù (Gandellino), Pian dei Masoni (Valbondione), Masone (Valgoglio).
- 32) la Mandra (Albino), la Mandria (Gazzaniga), B.ta Mandre (Parre), la Mandra (Ardesio).
- 33) Casera (Premolo), Casera (Clusone).
- 34) Cima Sapello (Parre).
- 35) Il Roccolone (Vertova), Roccolo (Albino), Roccolo (Parre), Roccolo (Ardesio), Roccolo (Colzate), Roccolo (Gromo), Roccolo (Oneta), Roccolo Basso (Pradalunga), Roccolo (Rovetta), M.te del Roccolo (Villa d'Ogna).
- 36) Calchera (Gorno), Fornace (Nembro).
- 37) Maglio Casari (Vertova).
- 38) Il Folletto (Vertova).
- 39) C.ma Colombaia (Nembro), Colombara (Pradalunga).
- 40) Ca' Moroni (Vertova), Moracchiò (Vertova).
- 41) Tribulina Premaioni (Albino), la Santella (Oneta), Tribulina di Ganda (Aviatico), Tribulina del Castello (Casnigo), Ca' della Madonna (Cene), M. Madonnino (Gandellino), Tribuna Zatel (Gazzaniga), Tribulina di mezzo (Lefte), Santella di Brigno (Oltressenda), Passo della Crocetta (Oneta).

Un antico rilievo topografico dei monti di Scalve*

di LELIO PAGANI

Nell'autunno del 1569, in occasione di una controversia tra la comunità di Scalve e quella di Borno in materia di confini, venne dato incarico a Cristoforo Sorte, «ingegnere esertissimo», di eseguire un rilievo dettagliato della zona interessata: si aperse così un rapporto di lavoro che, non senza complicazioni, si sarebbe protratto sino a tutto il 1571 e di cui si sarebbe conservata un'ampia documentazione (1).

Dallo stesso cartografo riceviamo alcune puntuali informazioni: «Io Christoforo Sorte veronese, perito elletto di borno et quelli di Sclavo confesso haver avuto (...) scudi quaranta d'oro per mia mercede della mittà che tocca a essi di Sclavo satisfar per causa de zorni trentacinque nelli quali io et giulio mio figliollo (2) si siamo faticati et occupati atorno il modello della differentia d'esse parti fino hoggi computando in questa somma il nollo de nostri cavalli...» (3); altrove l'autore mette in risalto, tra l'altro, le difficoltà del lavoro, comunicando di essere stato «chiamato a far un modello de alcune montagne quasi inaccessibili per l'asprezza sua, et di grandissimo circuito, in una causa importantissima» e di aver speso «nel livellare, et tor in disegno (...) molti et molti giorni, et molto più in reddurlo nella bellissima et amplissima forma che si ritrova» (4).

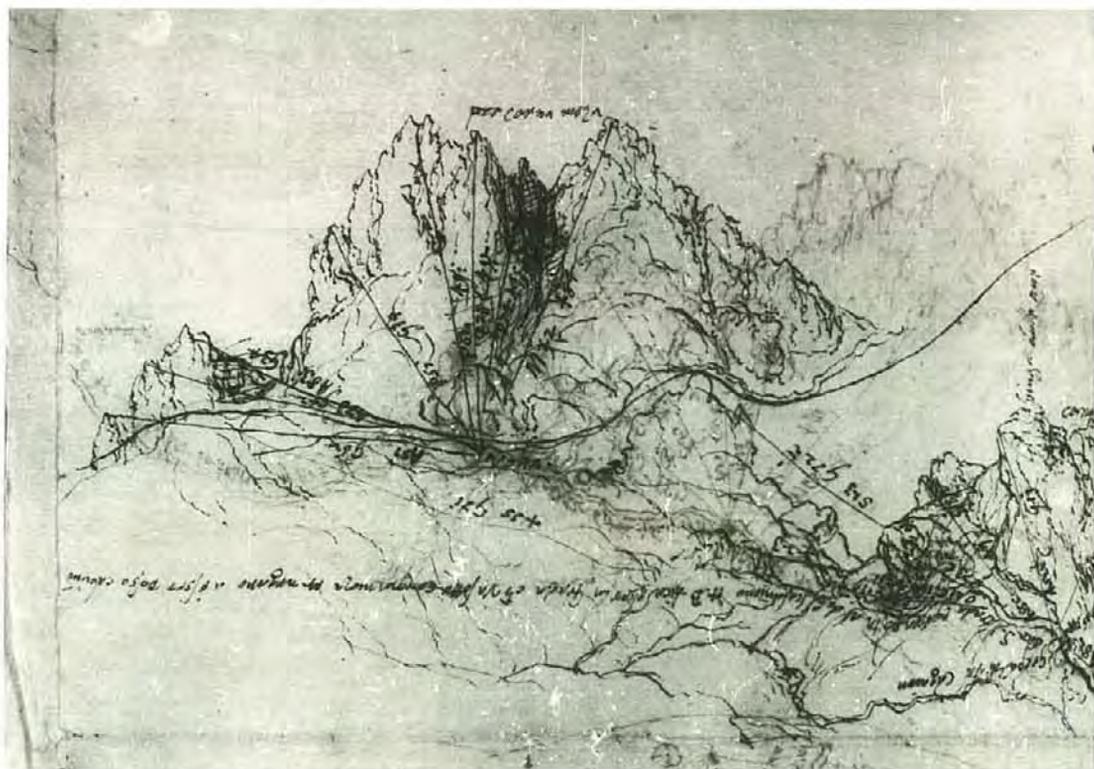
Gli sviluppi della controversia, con gli intrecci che ne derivarono, potrebbero costituire l'oggetto di uno studio particolareggiato non privo di risvolti e di riferimenti interessanti, anche solo limitatamente alla traduzione cartografica del territorio in discussione (5); in questa sede ci basta invece sottolineare la straordinaria importanza di quella parte del materiale documentario che cor-

risponde al complesso degli schizzi topografici redatti «in loco» da Cristoforo Sorte (6): si tratta di alcune decine di disegni a inchiostro, perfettamente conservati, che costituiscono la preziosissima prova di una precoce osservazione delle nostre montagne condotta secondo criteri di scientificità.

È opportuno ricordare inoltre che il Sorte rilevò, indipendentemente dalla questione con Borno, come risulta tra l'altro da un appunto del settembre dello stesso 1569, tutto il territorio della valle: «... li huomini di Scalve si anno valso di me et mio figliollo in farmi far il disegno di tutta la Valle di Scalve con tutti gli confini così di Valtellina come di tutti gli suoi confinanti dil che noi stesimo giorni dodice con una cavalcatura...» (7); anche di questo lavoro ci sono pervenuti gli schizzi preliminari; qui però vogliamo ricordare particolarmente i risultati del rilievo riguardante la citata contesa, perché più minuziosi e ricchi di specificazioni.

* * *

È d'obbligo sottolineare, per una corretta collocazione dei disegni stessi, che Cristoforo Sorte, veronese, nato intorno al 1506 e vissuto per quasi novant'anni, artista e tecnico insieme, fu cartografo-topografo tra i più insigni del Cinquecento e svolse la sua attività nell'ambito della politica territoriale di Venezia (esegui soprattutto lavori per il Magistrato dei Provveditori sopra i Beni inculti del quale nel 1583 divenne perito ordinario), raggiungendo un livello di primissimo piano nella famosa schiera dei funzionari (topografi e idrografi) della Repubblica (8). Di lui si ricordano principalmente l'imponente registrazione cartografica del Territorio della Terraferma, realizzata per essere custodita nel Palazzo Ducale (9), e una innumerevole serie di perizie, relazioni, carte, mappe, ecc. (10); accanto ai prodotti definitivi, talvolta in sostituzione di essi, assume però un ruolo tutto particolare il complesso degli schizzi eseguiti all'aperto, durante l'osservazione diretta, schizzi degni di grandissima attenzione e per l'a-



La Corna delle Pale (dis. C. Sorte)



La «Corna Presolana» dalla fucina del Dezzo (dis. C. Sorte)

spetto documentario relativo al territorio e, soprattutto, per la rivelazione dei criteri di osservazione, dei procedimenti di rilevamento, dell'uso degli strumenti, della tecnica del cartografo del secolo XVI. Sappiamo dal Sorte stesso che, appunto nella fase relativa alle operazioni sul terreno, si dovevano individuare le direzioni (i venti) con i rispettivi angoli, in base a una linea di riferimento, calcolare le distanze con le relative unità di misura, eseguire livellamenti, ecc. e che, durante le osservazioni stesse si assumevano comunemente informazioni da persone esperte del luogo (si pensi anche solo alle indicazioni toponomastiche, tanto abbondanti negli schizzi del Sorte) (11).

Gli abbozzi originali che qui presentiamo e dei quali diamo qualche saggio nelle riproduzioni fotografiche, si distinguono nel «corpus» dei disegni dell'autore per la precisione con cui sono eseguiti. Giova riferire in proposito le parole di R. Almagià, il quale, in uno studio sui disegni del Tirolo, ricorda anche il «magnifico rilievo della Val di Scalve» e fa osservare - con un giudizio che risulta appropriato anche per i nostri disegni - come il cartografo svolgesse «con infinito scrupolo quanto di meglio si poteva fare con gli strumenti topografici allora in uso» (12).

Purtroppo si deve lamentare la perdita o, per lo meno, la mancata scoperta dei prodotti cartografici definitivi riguardanti il territorio in argomento e quindi l'impossibilità di cogliere appieno il risultato del lavoro.

Dato poi l'oggetto della rappresentazione, e cioè i territori di montagna, anzi di montagna alta e aspra, i disegni del Sorte riguardanti la Valle di Scalve, non meno di altri dell'autore riferiti all'ambiente alpino, possono essere indicati, come segno espressivo, seppur limitato, di una speciale fase della storia del rapporto tra l'uomo e la montagna.

Nell'interessante «avventura» della conoscenza delle Alpi (avventura che passa, oltre che attraverso la letteratura o le vicende delle «ascensioni» con la relativa evoluzione del «sentimento della montagna», anche attraverso la riproduzione

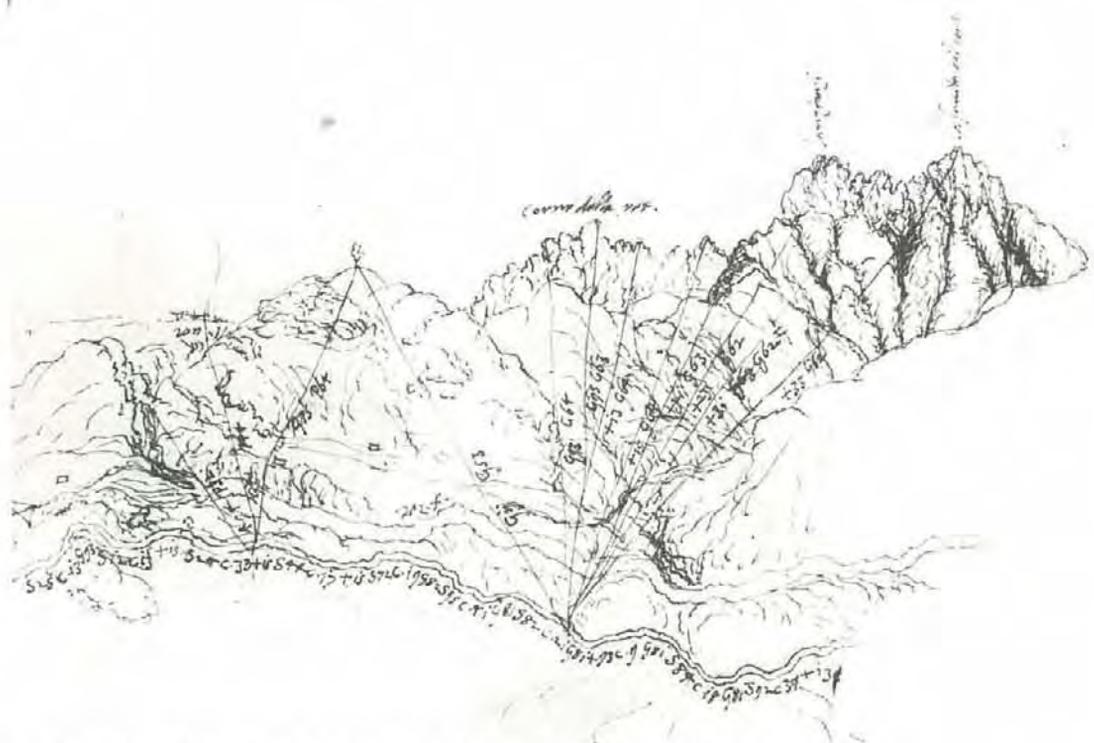
cartografica), le esperienze di lavoro del Sorte assumono infatti un significato particolare e sembrano percorrere, in un certo modo, i tempi di quella esplorazione sistematica del rilievo che, come è noto, si sarebbe mossa dal secolo XVIII (13); esse non possono non far pensare poi ad alcuni aspetti delle osservazioni di Leonardo che, tra i grandi del Rinascimento, è «uno dei primi (preceduto in questo dal Petrarca), per i quali l'alta montagna alpina cessa di essere un oggetto che ha in sé qualche elemento di paurosa imponenza (...) per divenire un oggetto di avida curiosità e di attenzione scientifica...» (14).

Va tuttavia tenuto presente anche lo spiccato intento pratico, secondo la già ricordata tradizione veneta che, per la conoscenza capillare del territorio o per particolari opere, aveva suggerito assai per tempo la stesura di carte fondate sul rilevamento empirico; non si deve poi dimenticare il riferimento al rinnovamento rinascimentale del pensiero, ai progressi della matematica, della geometria, della cosmografia, della trattatistica sugli strumenti di osservazione, elementi tutti che, uniti alle personali abilità, consentirono al Sorte di raggiungere risultati veramente notevoli.

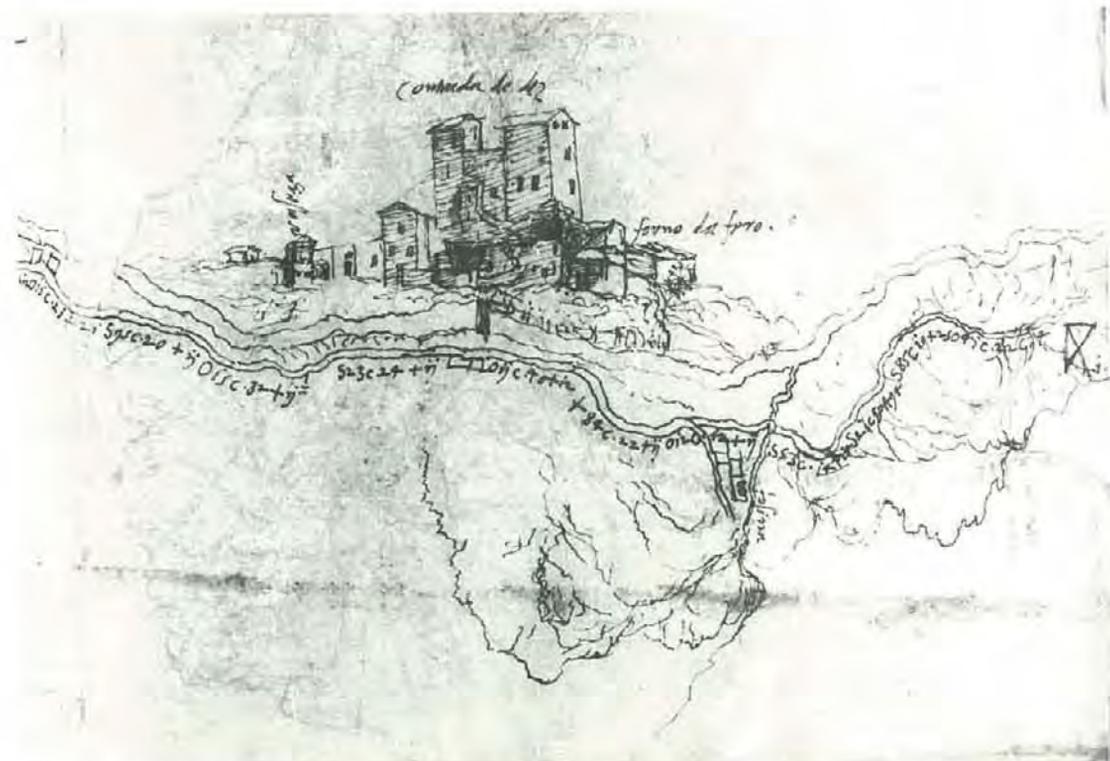
Accanto ad alcuni famosi documenti bibliografici (15) e cartografici (16) del secolo XVI che trattano in modo particolare e nuovo della montagna, gli abbozzi del Sorte così come le sue raffigurazioni del rilievo nei prodotti definitivi si collocano pertanto tra le testimonianze più significative: e ciò vale specialmente se si ricorda che la rappresentazione precisa del rilievo sulle carte segue un cammino lento e non facile (17).

Conviene aggiungere a parte che la complessa morfologia dei monti raffigurati sollecita più di altri soggetti le capacità artistiche del Sorte che in tali casi si esprime per mezzo di disegni tesi alla verisimiglianza e accompagnati solo da una lieve maglia di linee e di misure (18).

Possiamo dire infine, di là da ogni considerazione di valore, che al Sorte va il merito di aver eseguito quello che probabilmente è da ritenere il più antico rilievo topografico vero e proprio dei monti di Scalve.



Lo sbocco della Val Giogna nel Dezzo ed il Gruppo del Pizzo Camino (dis. C. Sorte)



Contrada del Dezzo con la caratteristica rupe, il «forno da fero» e la «rasega» (dis. C. Sorte)

NOTE

*) Illustrazioni: Archivio di Stato di Venezia; autorizz. min. n. 1309 del 18-5-1979. Riproduz. Arch. Stato.

1) Archivio di Stato di Venezia, Fondo Provveditori soprintendenti alla Camera dei Confini, Busta 260. La cartella contiene materiale riguardante diversi argomenti; tutte le carte inerenti alla contesa di Scalve sono raccolte in un unico fascicolo.

2) Si tratta di quel Giulio Sorte, autore della carta ms. del 1575 (cm 100x95), la più antica per ora nota raffigurante il Territorio Bergamasco come soggetto autonomo (v. Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Ms. It. Cl. VI, 189-10031, Tav. 12); la carta, nella sostanza, si deve però far risalire a Cristoforo Sorte.

3) Archivio di Stato di Venezia, Fondo Provveditori soprintendenti alla Camera dei Confini, Busta 260 cit.

4) Ibid.

5) Ne riferisce per sommi capi J. SCHULZ: *New Maps and Landscape Drawings by Cristoforo Sorte*, in «Mitteilungen des Kunsthistorisches Institutes in Florenz», 1976, n. 1, pp. 112-114. Nella causa furono chiamati altri eminenti personaggi del tempo; si ricordi, per esempio, Silvio Belli, incaricato di rivedere il «modello» del Sorte nel 1571. Per qualche notizia sul Belli, ingegnere vicentino, uno dei fondatori dell'Accademia Olimpica, v. F. BARBIERI, *Belli Silvio*, alla voce in «Dizionario Biografico Italiano», Roma, I.E.I., 1965, vol. 7^o, pp. 680-682.

6) Archivio di Stato di Venezia, Fondo Provveditori alla Camera dei Confini, Busta 262. La busta (che reca sul dorso la scritta: «1558-1590 - Disegni Molti et Varij di Christoforo Sorte. Alcuni dei quali sono del Tirolo, fatti a richiesta di Imperadori et Alcuni di parte di lo Stato della Mirandola») raccoglie un'infinità di schizzi relativi alle varie missioni compiute dal Sorte nella sua lunga attività di cartografo: tra questi, molti, sparsi qua e là, riguardano il territorio bergamasco; quelli della Val di Scalve sono invece raggruppati in un unico plico. Per una sommaria descrizione degli schizzi riguardanti il Bergamasco v. L. PAGANI, *Cristoforo Sorte, un cartografo veneto del Cinquecento e i suoi inediti topografici del territorio bergamasco*, Relaz. tenuta all'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, 5 maggio 1980, in «Atti dell'Ateneo di Sc., Lett. ed Arti», relativi al biennio 1979-80, Bergamo, 1981.

7) Archivio di Stato di Venezia, Fondo Provveditori Soprintendenti alla Camera dei Confini, Busta 260, cit.

8) Per documentate notizie sulla biografia del Sorte v.: J. SCHULZ, *Cristoforo Sorte and the Ducal Palace of Venice*, in «Mitteilungen des Kunsthistorisches Institutes in Florenz», 1962, giugno, pp. 193-207. Una esauriente bibliografia sull'autore è offerta in R. BREZZONI, *Dizionario di artisti veneti, pittori, scultori, architetti, ... dal XIII al XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1972, p. 272. Per quanto attiene specificamente alla produzione cartografica cfr.: R. ALMAGIA, *Le carte dei territori veneziano, padovano, trevigiano e del Friuli, di Cristoforo Sorte*, Pubblicaz. dell'Istit. di Geografia dell'Univ. di Roma, Serie B, n. 3, 1974.

9) Il progetto, che continuava la politica conoscitiva dei luoghi sottoposti alla Serenissima, già iniziata ai tempi delle prime espansioni territoriali in Terraferma, consisteva in una carta generale più cinque carte relative ai singoli territori; tra queste c'era anche la grande carta del Bergamasco eseguita nel 1586, cfr.: G. MAZZI, *La Repubblica e uno strumento per il dominio*, in «Palladio 1580-1980: Architettura e Utopia nella Venezia del

Cinquecento», a cura di L. PUPPI, Milano, Electa, 1980, pp. 59-60.

10) Archivio di Stato di Venezia. Disegni dei Provveditori sopra li Beni Inculti; Disegni dei Savi e Esecutori alle Acque; Fondo Provveditori alla Camera dei Confini; ecc.

11) Per un tentativo di interpretazione delle tecniche seguite dal Sorte nel lavoro cartografico e alcune indicazioni bibliografiche riguardanti la storia della scienza e della tecnologia, gli strumenti e la trattatistica del Cinquecento su argomenti di rilevamento, misurazioni, ecc., v.: L. PAGANI, *La tecnica cartografica di Cristoforo Sorte*, in «Geografia», 1979, n. 2, pp. 83-92.

12) R. ALMAGIA, *Cristoforo Sorte e i primi rilievi topografici della Venezia Tridentina*, in «Riv. Geog. It.», XXXVII, n. 4-6, luglio-dic. 1930, p. 121. Ivi si ricordano particolarmente gli abbozzi originali fatti «per la maestà di Imperator Ferdinando del Contado di Tirollo», e si riferisce, oltre che del lavoro di Val di Scalve, anche del sopralluogo effettuato nel 1582 per questioni circa i confini fra Auronzo e Dobbiaco.

13) Un sintetico quadro delle descrizioni delle Alpi, sia attraverso le opere letterarie, sia attraverso le rappresentazioni cartografiche, è fornito da R. ALMAGIA, alla voce *Alpi, Storia della conoscenza*, in «Enciclopedia Italiana», vol. II, Roma, 1929, pp. 591-592.

14) R. ALMAGIA, *Leonardo da Vinci geografo e cartografo*, in «Atti del Convegno di Studi Vinciani, Firenze, Pisa, Siena, 1953», Firenze, Olschki, 1953, p. 460. Merita di essere ricordato il saggio di G. UZIELLI, *Leonardo da Vinci e le Alpi*, Torino, Gandeletti, 1890; si vedano in particolare i capitoli: III, La topografia e la cartografia alpina fino ai tempi di Leonardo da Vinci, pp. 19-30; V, Evoluzione della topografia e cartografia dopo i tempi di Leonardo da Vinci, pp. 35-43; VI, La misura delle altezze, pp. 44-48; VIII, Il sentimento della montagna, pp. 48-55.

15) Cfr., per es.: AEGIDIUS TSCHUDI, *De prisca ac vera Alpina Rhaetia, cum caetero Alpinarum gentium tractu, nobilis ac erudita ex optimis quibusque ac probatissimis autoribus descriptio*, Basileae, apud Mich. Isingrinium, 1538; JOSIAS SIMLER, *Vallesiae descriptio libri duo*, De Alpibus Commentarius, Tigurii..., Ch. Froscoverhus, 1574.

16) Tra i primi tentativi di rappresentazione fedele di parti del sistema alpino v. per es., la produzione cartografica di G. Gastaldi (Lombardia, Piemonte, ecc., 1555, ...), le carte dell'Austria di W. Lazio, ecc.

17) Per avere un'idea dei problemi ancora aperti, un secolo dopo il nostro autore, pur limitatamente al tema delle altezze, v. per es.: I.B. RICCIOLI, *Geographiae et Hydrographiae reformatae nuper recognitae et auctae*, Libri Duodecim, Venetiis, I. La Nou, 1672; cfr. in particolare il «Liber Sextus Altimetricus, De Altitudine Turrium, Montium et Nubium...».

18) Si ricorda che il Sorte in gioventù lavorò a Mantova sotto la guida di Giulio Romano e, successivamente, pur dedicandosi principalmente all'attività cartografica, offerse contributi oltre che pittorici anche teorici nel campo dell'arte; ciò potrebbe invitare anche a una lettura del valore strettamente artistico dei suoi disegni. Sull'argomento dei rapporti con il mondo della arte in generale v. J. SCHULZ, *Cristoforo Sorte and the Ducal Palace...*, op. cit., e M.S. TISATO, *Cristoforo Sorte per la cronologia di alcune ville veronesi del '500*, in «Antichità Viva», Marzo-Aprile 1976, pp. 45-52; in questi lavori è poi segnalata una più ampia bibliografia in proposito. Circa un giudizio sul valore artistico degli schizzi v.: J. SCHULZ, *New Maps and Landscape...*, op. cit.

Le vie di comunicazione nelle Valli bergamasche attraverso i secoli

di ATTILIO LEONARDI

Una ricerca sulle vie di comunicazione nelle nostre valli nei secoli mi è frullata nel capo da diversi anni, ma interessi diversi mi avevano sempre impedito di affrontarla con una certa preparazione di base, che si può solo ottenere leggendo il più possibile libri storici sulla Bergamasca, non soltanto quelli innumerevoli usciti negli ultimi anni, ma anche quelli dei nostri storiografi più antichi, facendo praticamente il topo di biblioteca. Spulciando qua e là ho raccolto alcune notizie che cercherò di esporre qui di seguito. Presumo, così, di gettare solamente le basi di quello che potrebbe essere uno studio più approfondito ed organico, che richiederebbe ulteriori ricerche in biblioteche ed archivi non solo della nostra città, per le quali occorrerebbe tempo a non finire, cosa di cui, per ora, sono molto scarso.

Nulle o fantastiche sono le prime notizie che abbiamo di Bergamo e del suo territorio, sino al tempo dei Romani: Celti, Orobì, Umbri, Liguri, Etruschi, Cenomani e chi più ne ha più ne metta, possono essere stati i nostri progenitori lontanissimi, ma soltanto di sicuro sappiamo che i Galli Cenomani furono gli abitanti di una parte della nostra provincia prima dell'arrivo delle legioni romane. Notizie meno favolose e più reali ci vengono dallo storico latino Tito Livio, il quale dice che Bergamo passò sotto Roma nell'anno 196 a.C., ma solamente nell'anno 88 a.C. entrò nelle colonie romane, insieme a molte altre città Cispadane e nel 49, sempre a.C., sotto Giulio Cesare, divenne municipio romano, con tutte le prerogative del caso.

Lo storico bergamasco Angelo Mazzi pensava che i confini del nostro territorio, in un primo tempo, verso nord giungessero sino agli sbocchi delle vallate (vette del Resegone, dell'Albenza, del Canto Alto, del Misma e del Torrezzo), le quali sino al tempo di Augusto rimasero in possesso delle genti alpine originarie, e soltanto alquanto tempo dopo l'inizio dell'età imperiale furono sottomesse, ma solamente la valle del Serio e quella di Scalve, mentre la Val Brembana ed Imagna, con le collaterali, rimasero sconosciute. Ciò è avvalorato dal fatto che soltanto nella città, in pianura e nella Valle Seriana media ed inferiore sono stati ritrovati reperti lapidari dell'epoca imperiale, per lo più provenienti da marmi di Zandobbio e Nembro.

La stele ritrovata a Clusone e dedicata a «Publio Marcio, probo custode dell'armeria» ha fatto sbizzarrire alcuni nostri storici che sono giunti alla conclusione che in quest'ultima località non solo esistesse un deposito d'armi, ma anche opifici delle armi stesse, che erano sparsi nelle diverse località delle Valli Seriana e di Scalve.

Unico punto fermo della conoscenza della Valle Seriana, almeno sino alla sua parte mediana, da parte dei Romani, è quel passo riportato da Plinio il Vecchio (23-79), nella sua storia naturale, in cui, parlando di rame: «Celebritas in Asia et quondam in Campania, nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae» (grandi quantità in Asia, un tempo in Campania, ora nel territorio bergamasco, estrema parte d'Italia). Tutto il rame che serviva all'industria e alle armi, prima della conquista della Valle Seriana, veniva o dall'Asia o dalla Campania ed al tempo di Plinio, nei primi decenni dell'impero, anche dalla Bergamasca, forse da Parre (dove sono stati ritrovati reperti archeologici in rame ed in bronzo di epoca preromana) ed in zone circconvicine.

L'ing. Elia Fornoni (altro studioso di cose bergamasche, coetaneo del Mazzi, nel periodo fine ottocento) opinava che anche a Dossena, sul Monte Vaccareggio, si estraesse minerale di rame frammisto a minerale di zinco, benché quest'ultimo, allora non conosciuto sotto il suo vero nome, sia stato trovato in percentuali variabili nelle monete romane di rame, come riporta lo storico tedesco Mommsen, dopo accurate analisi chimiche (4/5 di rame e circa 1/5 di zinco).

Tutto questo comporterebbe l'esistenza di una via di comunicazione da Bergamo verso la Val Seriana e forse anche verso la Val di Scalve attraverso la Valzurio ed il Passo del Polzone o per il Passo della Manina, piuttosto che attraverso il Giogo della Presolana, per la difficoltà del percorso; ma tutto ciò è pura supposizione, non suffragata da alcuna notizia effettiva.

Lo storico bergamasco del seicento Frate Celestino Colleoni nella sua «Storia Quadripartita di Bergamo» a proposito di viabilità in epoca romana dice: «... Nella Provincia di qua dalle Alpi, da Romani detta Gallia Togata, ch'era parte della Cisalpina, soggiornavano diversi popoli, tutti collegati, e confederati in amicizia con la Repubblica Romana, e o Cisalpini o Traspadani chiamavansi, secondo che o di qua, o di là dal Po si trovavano. Di questa essendo Pretore M. Emilio, l'anno DLVII della fondazione di Roma, egli lastricò di marmo la strada Emilia da lui dopo cognominata; la quale a Rimini incominciando viene a Bologna, quindi a Piacenza, e indi piegando in cerchio, a Milano, a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Padova e per lo Trivigiano fin ad Aquileia...».

Ma in questo punto il Celestino non è stato esatto, perché la via consolare Emilia si fermava a Milano e da questa città passava direttamente a Brescia, attraverso Treviglio, per andare nel Veneto attuale, con un'altra strada consolare; mentre Bergamo era collegata a Milano attraverso una strada militare che passando l'Adda a Pontirolo (Pons Aureoli) giungeva nella nostra città.

Un'altra strada militare attraversava Bergamo e la Bergamasca nella sua fascia pedemontana ed era quella che giungeva dalla Rezia (attuale Svizzera), che da Como, per Lecco (?), la Valle San Martino, Almenno giungeva in città, per poi dipartirsi per Brescia.

Quest'ultima strada è segnata in un rotolo di pergamena del sec. XII-XIII conservato nella Biblioteca Imperiale di Vienna, rappresentante le vie dell'Orbis Terrarum (cioè le vie delle terre romane), che sarebbe, secondo gli ultimi studi in proposito, la copia di una mappa compilata nel III secolo d.C. e più o meno fedelmente riprodotta, nota come Tavola Peutingeriana.

Senza entrare nel merito delle controversie interpretative sul tratto di comunicazione tra

Como, Bergamo, Brescia, per certe denominazioni riportate per alcuni fiumi e località, questa strada ci interessa, perché convalida l'esistenza ad Almenno di un ponte romano a più arcate e molto lungo, che congiungeva la sponda alta destra del Brembo all'altra alta di sinistra del fiume stesso ad Almè, evitando tutta la piana attualmente in parte occupata da case e da uno stabilimento tessile, ponte anche ricordato con la denominazione impropria di «ponte della Regina». Nelle «Memorie Istoriche» di D. Ronchetti (Arciprete di Nembro e insigne studioso di cose bergamasche, vissuto sul finire del settecento) si riporta: «... Infatti agli intendenti d'architettura e periti dei nostri giorni sembrava piuttosto un'opera degli antichi romani, tanto magnifici e regolari trovano essi quelli avanzi (il ponte era infatti crollato in parte durante una piena del Brembo nel 1493). Anzi rendono essi di gran fabbrica ancor la ragione che quivi passasse la strada pubblica, o sia consolare, che dalle Gallie, o dalla Germania, scendendo per li Grigioni conduceva alla Venezia, e attraversando il Territorio nostro dall'ocaso estivo all'oriente, e passando per Bergamo, giungesse al fiume Ollio ove faceva capo altra pubblica via, che per Ponte d'Aureolo a Bergamo veniva, e quindi per Telgate a quel fiume perveniva...».

Etimologicamente parlando Almenno deriva dall'antico Lemen, che alcuni fanno risalire al latino «limen» cioè limite, punto estremo, il che avvalorata la tesi che l'espansione romana non andò oltre verso nord, cioè verso la Val Imagna e la Val Brembana; in più è da notare che allora e per molti secoli ancora «Lemen» si chiamava tanto l'attuale parte di Almenno S. Salvatore bassa, vicina al Santuario della Madonna del Castello, che Almè e Villa d'Almè.

Dopo la caduta dell'Impero romano ed il susseguirsi delle varie invasioni barbariche, per tutto l'Alto Medio Evo, passarono alcuni secoli prima che le popolazioni superstiti delle varie provincie riprendessero una parvenza di vita normale, non solo dal punto di vista politico e culturale, ma anche dal punto di vista del vivere civile e sociale che permettesse uno sviluppo economico e quindi la necessità di spostarsi da un luogo all'altro, anche su territori limitati. I secoli «bui» possono essere compresi ed interpretati meglio se si abbandona il lato puramente politico

e si passa a quello religioso e si segue l'andamento della conversione al cattolicesimo delle varie popolazioni, conversione che iniziò nelle grandi città, per spingersi poi molto lentamente verso la periferia.

Bergamo ebbe la prima ed unica chiesa di tutto il suo territorio provinciale dopo l'editto di Costantino del 313, ai primi decenni del IV secolo: la famosa Basilica Alessandrina «... sita foris Porta prope murum civitatis Bergomi...» (situata fuori della Porta, vicinissima alle mura della città di Bergamo), costruita, come dice la tradizione, sopra la tomba del Martire Cristiano S. Alessandro, chiesa che fu abbattuta nel 1561 per dar posto alle attuali Mura venete. Per un lunghissimo periodo questa fu l'unica chiesa parrocchiale (con diritto di somministrare i sacramenti e di esigere le decime) per la città e per la provincia e ad essa dovevano convenire tutti coloro che abbracciavano la nuova fede. Propagatosi maggiormente il cattolicesimo verso la provincia e verso le valli, dove la resistenza dei valligiani e la loro superstizione ritardò ulteriormente l'espansione, nacque la necessità di creare altre chiese che sorsero nei centri più importanti economicamente e socialmente: cioè in quei paesi dove la confluenza dei vicini era più frequente (forse gli antichi pagi celtici o i vici romani) e vennero create le Plebi rurali, che avevano le medesime prerogative in quanto a somministrazione dei sacramenti e di esazione delle decime della Cattedrale Alessandrina, e presso le quali i nuovi proseliti facevano seppellire i loro morti.

Più o meno, in ordine cronologico, sorsero:

- Pieve di Almenno, con giurisdizione sulla Valle Imagna, Val S. Martino e sulla Valle Brembana inferiore da Almé a Fuipiano al Brembo.

- Pieve di Nembro, con giurisdizione sulla Val Seriana sino a Vertova e sulla Val Gandino.

- Pieve di Clusone, con giurisdizione sull'alta Val Seriana sino all'attuale frazione di Grabiassa, sulla Val del Riso, sulla Valcanale, sulla Valgoglio, sulla Valzurio e sulla valle verso il Passo della Presolana.

- Pieve di Vilmaggiore, con giurisdizione sulla Val di Scalve e sulla Valle Seriana superiore da Fiumenero in avanti.

- Pieve di Dossena, con giurisdizione sulla Valle Brembana superiore da S. Giovanni Bianco sino a Carona, con la valle di Roncobello da un lato e sino ad Olmo, Piazzatorre e Mezzoldo dall'altro lato e infine sulla Val Serina e sulla Valle dell'Ambriola.

La Val Taleggio, la Valle di Averara e la Valtorta dipendevano dalla Pieve di Primaluna in Valsassina.

Questa divisione religiosa del nostro territorio montano poteva sussistere in quanto già esistevano vie di comunicazione dalla periferia alle varie Pievi, per sentieri e tratturi già esistenti in precedenza.

Dal IX al XII secolo perdurò questo tipo di ordinamento ecclesiastico, allorquando iniziarono, a poco a poco, a sorgere le Chiese parrocchiali in quasi tutti i paesi delle nostre valli, chiese parrocchiali che dipendevano sempre dalla Pieve matrice, ma solo per via gerarchica, pur avendo tutte le altre prerogative, cioè somministrazione dei sacramenti, seppellimento dei morti ed esazione delle decime. Secondo buona parte dei nostri storici, questa aggregazione all'inizio puramente religiosa intorno alla chiesa del proprio villaggio, ha portato come conseguenza il sorgere dello spirito comunitario, anche dal punto di vista politico, sicuramente derivato dalla consuetudine assembleare nella propria chiesuola: il passo alla formazione comunale di molti paesi delle nostre valli o solo in aggregazione tra di loro è stato breve e si è svolto nel corso di qualche decennio.

Gli statuti dei vari comuni delle nostre valli che ci sono pervenuti, sorti per lo più intorno al 1300, contengono vari articoli riguardanti le vie di comunicazione interne ed esterne al comune, sia per la manutenzione e la conservazione, sia per le direttive che dovevano essere osservate e fatte osservare da parte di appositi addetti (eletti dal popolo) alla sorveglianza delle strade stesse: grande era quindi l'impegno assunto da ogni paese per poter comunicare con i più vicini e con i lontani, soprattutto per la possibilità degli scambi commerciali, necessari alla propria sopravvivenza.

Tutto quanto detto fin qui, è necessario per introdurre l'argomento vero e proprio, che deve essere inquadrato nella visione storica del periodo precedente a quello che con notizie più



dirette e specifiche potrà dare un quadro completo della viabilità nelle nostre valli.

È da tener presente che i tracciati in linea di massima si sono di poco discostati dai primi sentieri sicuramente tracciati da quelle genti che lentamente e gradatamente hanno scoperto le varie valli: sentieri che seguivano sempre, per quanto possibile, il percorso dei fiumi, tenendosi sempre però piuttosto lontani e più alto possibile da essi, per non incorrere nel pericolo delle inondazioni, che per secoli sono state il flagello di tutte le valli alpine. Le variazioni più sostanziali sono retaggio degli ultimi due secoli, dovute a fattori diversi da quelli che ovviamente hanno portato i nostri antenati a qualche modifica di percorso.

Valle Seriana

Da Bergamo il percorso partiva dal Borgo di Plorzano (attuale S. Caterina) passando per Ranica, Alzano, Nembro, Albino, Comenduno, Rova, Gazzaniga, Vertova e Colzate, e rimanendo sulla destra idrografica raggiungeva Campolongo, Ponte Nossa, Parre, per passare sulla sinistra del fiume all'inizio della piana di Villa d'Ogna, presso la frazione di S. Alberto, ed appena oltrepassato lo stesso fiume si biforcava: un ramo risaliva la valle ed un altro attraverso la Selva raggiungeva Clusone.

Il ramo che si dirigeva a nord attraversava Priaro, Villa d'Ogna, Ogna e Ardesio, sempre sulla sinistra idrografica, per attraversare di nuovo il Serio nella zona dell'attuale ponte «delle Seghe» e proseguire per Gromo, Gromo S. Marino, Grabiasca, Fiumenero, Bondione; da qui, il tracciato continuava per Lizzola, il Passo della Manina discendendo in Val di Scalve, attraverso Nona, Vilminore dove si congiungeva con il percorso che proveniva dal Passo della Presolana (che però è di epoca più tarda).

Il ramo che piegava ad oriente giungeva a Clusone; proseguendo poi attraverso Rovetta, Fino, Castione, Bratto raggiungeva il Giogo della Presolana.

Questo è anche il percorso che nella carta topografica riporta il Sorte nel 1575, primo fra tutti i cartografi a segnare il tracciato almeno delle vie principali.

Anche le valli collaterali erano collegate con la principale: la valle di Nese, sino a Brumano, Lonno e al Passo di Salmezza da Alzano; Ama, Amora e Ganda da Albino; Orezza da Gazzaniga; la Valgandino da Fiorano; la Valcanale da Ardesio, la Valgoglio da Gromo, ed infine la Valzurio da Ogna.

Esistevano vie di comunicazione anche verso la Valtellina e cioè da Bondione per Maslana al lago di «Cocha» ed al passo omonimo; sempre da Maslana per il lago Barbellino ed il Passo del «Barbellino»; da Lizzola verso la valle del torrente Bondione, ad un passo denominato «del Bondione», che è di difficile collocazione attuale, a meno che non si trattasse del Passo del Belviso, alla testata della valle del Gleno, che però era percorsa a sua volta da una via di comunicazione che partiva da Pezzolo in Val di Scalve.

Anche quest'ultima valle comunicava con l'esterno con diversi percorsi: da Ronco per la Valle del «Murocolo» (attuale Venerocolo) all'omonimo passo; da Gaffione per la valle omonima al passo del «Clepador», che può essere l'attuale Passo del Sellerino; dalle Malghe di Viviole al Passo «Gardena» (attuale Passo del Giovetto); dalla medesima località per la valle di Campelli al passo della «Forcelina» o della «Forcola» (attuale Passo Campelli); ed infine da Azzone per la valle della Giogna al Passo «de Asundola» (attuale Passo del Costone) a Borno in Val Camonica.

Queste vie di comunicazione attraverso le Orobie erano frequentate non solo da mercanti o da pastori con i loro greggi, ma anche da pellegrini che si recavano alle varie sagre nei diversi santuari esistenti in Val Seriana, come ci ricorda lo storico bergamasco del '600 Padre Donato Calvi, parlando delle annuali celebrazioni che il 23 giugno (dal 1608) si tenevano ad Ardesio presso il Santuario della SS. Madonna delle Grazie, dove accorrevano genti da ogni luogo, ma soprattutto dalla Valtellina e dalla Valcamonica.

Sino ai primi anni del secolo scorso, il percorso descritto della strada principale della valle non ha subito modifiche sostanziali, se non quando a Vertova fu abbandonata la strada per Colzate e si costruì un ponte che passava da una riva all'altra del Serio, per ritornare poi ancora sulla destra orografica, su di un nuovo ponte, che nella

carta topografica dell'ing. Manzini del 1816 è denominato «ponte nuovo del Costone» (carta dove per la prima volta è riportata la diramazione per Clusone al Ponte della Selva). Anche sul ramo a nord la strada prosegue sempre sulla destra idrografica, non toccando più Piario, Villa d'Ogna, Ogna ed Ardesio, ma utilizzando il cosiddetto ponte «delle Seghe» in senso inverso, cioè per passare sulla sinistra del fiume, e ritornare poi sulla destra su di un nuovo ponte (Ponte nuovo, così denominato), dopo circa un chilometro di percorso, come avviene ancora oggi.

Valle Brembana

La linearità e la quasi immutabilità del percorso seriano non ha riscontro in quello brembano, conseguenza logica della difficile conformazione orografica, subito all'inizio dopo Villa d'Almé e poi ancora a Sedrina, conformazione da come è stato detto più sopra ha frenato l'espansione romana nella valle.

Lo storico zognese Bortolo Belotti (noto per la sua Storia di Bergamo e dei Bergamaschi, che si può considerare un classico nel suo genere) riporta nella sua «Storia di Zogno e di alcune terre vicine», la seguente notizia: «... Vi erano a Zogno dunque stradette o più esattamente sentieri costeggianti il Brembo secondo il corso del fiume, ma vi era anche una strada, naturalmente mulattiera, che congiungeva – dirò così – il territorio zognese con Bergamo. Se passava per la Piazza dei Monaci, essa doveva corrispondere presso a poco alla strada che, ancor oggi, congiunge Stabello a Sedrina (sulla sinistra idrografica), ma era unita anche a Zogno per mezzo di quel ponte, che appunto si chiamava di Zogno e che altro non era se non il ponte attualmente detto di Sedrina, nella sua forma più antica, ossia in legno...». Ma il primo percorso citato preludeva alla presenza di un ponte che attraversasse il Brembo nella piana di Zogno e, invece pare non esistesse, perché, infatti, più avanti sempre il Belotti dice: «... Il ponte che univa Foppa (contrada più a nord di Zogno) con Romacolo (posto sulla sinistra del Brembo) presso il convento (fondato sul finire del xv secolo), e che perciò era detto «ponte dei frati», dovette sorgere assai tardi, e più tardi ancora sorse il ponte di Zogno attuale (quello che immette sulle strade

per Stabello e per Poscante)...». Per cui o vi era un guado, oppure esisteva un ponte (di cui ancor oggi si possono vedere dei resti) nella località Tre Fontane, più a nord di Zogno, che attraversava il Brembo, congiungendo così le due rive, unendo tutta la plaga a nord del Canto Alto. E forse a questo ponte accennava il Capitano Giovanni da Lezze, nella sua relazione al Senato veneto sullo stato della Bergamasca del 1596, dicendo: «... in questo comune al fiume Brembo vi è un ponte principiato anticamente, ma desolato, il quale ha avuto principio, con molta spesa essendo stato doi o tre volte dal fiume predetto rapido, et menato via, hora quei comuni sono in difficoltà per rifinirlo. Quel passo è necessario alli convicini perché o bisogna di molto allungar la strada, ovvero passarlo con barchette...». La zona dietro il Canto Alto, almeno intorno agli anni mille, non gravava necessariamente su Zogno, che era un piccolo paesino, perché fin dagli inizi del x secolo tutte queste terre erano state donate dal re Berengario I al Vescovo di Bergamo Adalberto e questi possedimenti si estendevano da Sorisole, a sud del Canto sino a confinare, verso nord, con i territori di Dossena, cioè nelle vicinanze di Bracca, o meglio sino al torrente Ambria. Va poi tenuto presente che, religiosamente prima, politicamente poi, nell'epoca comunale sin oltre il 1250, Poscante (Posil canto) dipese da Sorisole, il che ci fa pensare ad una via diretta di comunicazione tra le due località, per il Canto Basso, oppure, ad una strada che, con un giro più vizioso, passa per quella del Monte di Nese, sempre come dice il Belotti, che raggiunga Olera (ecclesiasticamente sotto Ponteranica) ritornava a Ponteranica e da qui a Sorisole stesso. Sempre il Da Lezze a proposito di Poscante afferma che i suoi confini giungevano sino a Miragolo, al Monte di Nese e a Piazza Martina, quest'ultima località posta appena poche centinaia di metri al di là del Brembo sulla strada da Zogno a Stabello.

Nel 1493 si verificò una piena straordinaria del Brembo, che produsse danni gravissimi e a detta del Celestino, che dice aver tutto appreso da uno scritto di Belfanto Zanco, testimone oculare: «... a Briolo, dove era un ponte di pietra di meravigliosa altezza (era alto più di trenta braccia sopra l'acqua) il detto fiume lo superò in maniera, che vi congregò tanta quantità di legna molto grossi, ch'egli cadé frantumato dal loro peso: ne questo solo, ma gli altri tutti in numero di venti-

quattro furono dalla corrente atterrati; restarono in piedi il Ponte di S. Vittore (attuale ponte a Brembate Sotto) che però fu molto guasto, quello di S. Pietro (a Ponte S. Pietro), e quel a Sedrina detto di Zogno...». Quindi si parla, già nel 1493, dell'esistenza del Ponte di Sedrina, che resistendo alla piena del fiume, può essere lo stesso indicato nella carta del Sorte del 1575, che segna un percorso da «Villa del mé» per la «Ventulosa», «la botta», «Lis», Sedrina e che nei pressi attraversa il Brembo dalla sinistra alla destra e subito dopo attraversava anche il Brembilla nelle vicinanze della sua confluenza per dirigersi di nuovo verso il Brembo, costeggiandolo molto da presso.

Premessa l'esistenza di un tale passaggio, viene logico pensare anche ad un certa antichità di tale ponte, infatti tutte le parrocchie della media Val Brembana, da Fuipiano al Brembo sino a Villa d'Almé e più anticamente, ancora fino a circa il XIII secolo, soltanto come oratori, dipendevano dalla Plebania di Almenno; solamente dopo il 1493, il Vescovo Federico Cornaro, alla caduta del ponte romano di «Lemine», costituì una vicaria tra le chiese di Sedrina, Villa d'Almé, Zogno, Stabello, S. Pellegrino e S. Croce, che più tardi prese il nome di Plebania della Valle Brembana Inferiore: questo, certamente, perché data la mancanza di una via di comunicazione diretta e veloce, non era più possibile la dipendenza ecclesiastica da Almenno, notizia riportata sulla Storia di S. Pellegrino da G. Pietro Galizzi.

Ma altre due notizie ci possono confermare l'esistenza di un percorso abbastanza diretto tra Bergamo e la plaga sulla sinistra del Brembo dietro le falde del Canto Alto. La prima riguarda la parrocchiale di S. Maria Assunta, che pare costruita, solo come Oratorio, nel 1022 e ricordata in una bolla di Papa Urbano III del 1186 come appartenente ai Monaci del Monastero di Pontida (Ecclesia S. Maria in Hendenna cum pertinentiis suis), che non fece mai parte della Plebania di Almenno, ma rimase alle dipendenze dei Monaci stessi, che ne hanno sempre rivendicato lo «Ius Patronato» sino agli inizi del XIX secolo, e che solo allora passò alla Vicaria di Zogno.

La seconda riguarda i monaci del Monastero Vallombrosano di Astino, sorto nei primi anni del 1100, che ebbero fin dal loro inizio dell'apostolato in terra bergamasca vari feudi tra

cui uno a Botta di Sedrina ed uno nella piana ad oriente di Stabello, in cui sorse quel gruppo di case che ancor oggi si chiama Piazza dei Monaci.

Queste due certe notizie storiche ci portano a credere che tali zone comunicassero direttamente con Bergamo e con Pontida, risalendo la Valle Brembana, lungo la sponda sinistra, senza però dare conferma dell'esistenza del ponte di Sedrina o di Zogno.

La strada oltre Zogno proseguiva per S. Pellegrino e doveva giungere anche a S. Giovanni Bianco. Comunque S. Pellegrino era collegato con Alino e con Fuipiano al Brembo, che per molti secoli, ebbero oratori dipendenti dalla chiesa di S. Pellegrino stesso; ma il tracciato doveva essere o in questo tratto o in altri più a sud poco più di un sentiero, perché l'alta Val Brembana scaricava tutto il suo traffico, fin dai tempi più antichi, salendo da S. Giovanni Bianco a Dossena, passando a Serina, Frerola, Pagliaro, Ambriola, Rigosa e Selvino per discendere ad Albino passando da Ama ed Amora; quando più avanti nel tempo (e si può certamente parlare del XIII secolo) questo percorso fu sostituito dalla «via mercatorum» che rimanendo in quota da Serina per Cornalba, Aviatico e Selvino giungeva ad Albino e forse anche ad Alzano per la frazione di Salmezza, Brumano e Nese. Su questo percorso, sicuramente una mulattiera, è sorto il paese di Trafficanti, così denominato perché pare esistesse una stazione di sosta.

Non è difficile identificare questa via di comunicazione con la presenza a Dossena di un'antica plebania, matrice di tutte le chiese della zona; riesce oggi, invece, incomprensibile la posizione di una chiesa così importante in un luogo così fuori mano per il nostro punto di vista, e posta in un sito erto e malagevole, se non si tien conto che la Valle del Brembo, nei primi tempi di insediamento degli abitanti, era coperta da immense selve e per conseguenza priva di ogni forma di agricoltura, e quindi priva di villaggi, mentre la presenza di miniere antichissime nella zona del Monte Vaccareggio fa pensare all'esistenza, forse anche in età romana, di una colonia o «vico» nella zona, dove confluivano per lavoro anche gli abitanti della valle vicina. Il passaggio da «vico» a plebania in epoca cristiana avanzata, sarà stata dettata dall'importanza del

luogo: senza scomodare i «damnata ad metalla» (condannati, anche per reati religiosi, che i romani inviavano ai lavori forzati nelle miniere) che taluno ha voluto proporre per la spiegazione della fondazione antichissima della chiesa plebana.

Da S. Giovanni Bianco il percorso proseguiva sulla destra idrografica, passando alto sopra il fiume, toccando Oneta, Cornello (più tardi denominato Cornello dei Tasso), Camerata alta, oltrepassando «la Gogia» o stretta alla confluenza con la Val Parina, per giungere alla chiesa di S. Martino (che soltanto nel 1498 diverrà plebania della Val Brembana oltre la Goggia staccandosi da Dossena) e biforcarsi nel ramo che puntando a nord-est attraversava Valnegrà, «Moglio» per giungere a Fondra, dove attraversava una prima volta il fiume per passare di fianco alla chiesa del luogo, e risalire l'erta della Valle e ripassare sulla destra all'inizio della piana di Isola di Fondra. La esistenza e l'antichità di questi due ponti ci è data dal già citato Da Lezze che dice: «doi ponti antichi e piccoli fatti di preda in volto» (l'ultimo dei due ponti citato è ancora oggi visibile); il tracciato proseguiva sino a Branzi dove si biforcava. Un ramo, risalendo sulla destra del Brembo passava per Valleve, Cambrembo e risaliva sino al Passo di «Tarteno», e ancora dopo Valleve un altro tracciato saliva a Foppolo ed al Passo di Dordona; l'altro ramo passava per Carona, «Pagliaro», e diramandosi poi nella zona attuale dei Dossi, un sentiero andava al passo «della Valle», attuale Passo Venina e l'altro andava al «Passo di Corna d'Ambria», l'attuale Passo di Cigola.

Alla chiesa di S. Martino si dipartiva l'altro ramo della strada principale, con percorso nord-ovest e portava ad Olmo, dove nuovamente si biforcava: da un lato saliva a «Mezolto», «Ancogno» e giungeva al passo di «Albareno», attuale Passo di S. Marco, e dall'altro lato per Redivo, Valmoresca e la Valle omonima al passo di Morbegno, attuale Passo del Verrobbio.

Citando ancora il Da Lezze, possiamo sapere che tutti questi passi erano frequentati, perché a proposito di Branzi e Carona dice: «... oltre il negotio della ferrarezza et mercantia vi è ancora il traffico di bestiami come vacche, conducendosi ogni anno d'Alemagna in questo comun intorno 200 per l'abondanza e la comodità dei pa-

scoli...» «...Queste zone menano vino per loro uso dalla Valtellina...».

Secondo il già citato ing. Fornoni, i minerali scavati e prelaborati nella zona di Branzi e di Carona si riversavano sulla Val Seriana ad un dispresso con un percorso che salendo ai Laghi Gemelli, per il Passo di Valsanguigno, scendeva in Valgoglio e a Gromo (il Fornoni parla di un Passo Salina, ma attualmente si ha nella zona vicina solamente un Pizzo Salina); quelli lavorati nella zona di Fondra, passavano attraverso la valle di Roncobello ed il Passo di Marogella in val Canale.

Un punto sicuramente fermo nella viabilità della Val Brembana è la famosissima «Strada Priula», voluta dal podestà di Bergamo Alvise Priuli e decretata dal Senato della Repubblica Veneta, non solo come strada commerciale per la «Rezia» e per i «Grigioni», ma con carattere militare e politico per una più diretta via di comunicazione con il nord, senza dover passare fuori dei confini dello stato.

Allegata al manoscritto del Da Lezze vi è una cartina con il tracciato disegnata dal bergamasco Pietro Ragnolo (1596) nella quale è segnato in nero il vecchio tracciato e in oro il tracciato della Strada Priula; qui si possono constatare le differenze dei due percorsi, che in linea generale si possono riassumere:

- tratto Ventulosa-Lizzo più alta sulla riva del Brembo;
- Sedrina, il primo ponte sul Brembo è di poco più a nord del vecchio, ed il percorso è più ad angolo retto prima di imboccarlo;
- nella piana di Zogno è più arretrato verso il monte che non verso il fiume;
- da Piazza ad Olmo, più nelle vicinanze del torrente;
- dopo Olmo, all'altezza del bivio per Piazzolo, anziché proseguire sulla destra idrografica, passa sulla sinistra per ritornare sulla destra all'altezza di Mezzoldo;
- a Cornello la strada passa sulla riva del fiume, evitando l'attraversamento del villaggio stesso;
- sotto il passo verso la Valtellina, sempre chiamato «passo d'Albareno», vicino al confine dei due stati, la presenza di una casa cantoniera (l'attuale Cà San Marco, di cui è allegata anche una planimetria accuratissima) sorta sia per le operazioni doganali che per la sosta dei mercanti.



Il Da Lezze, a soli tre anni di distanza dall'inizio dei lavori della nuova strada, si lamenta della poca collaborazione dei comuni toccati dalla stessa: «... seguendo il viaggio, si comincia ad entrar nella strada nella quale i comuni sono obbligati, che è immediatamente passato il ponte della Morla (forse il Pontesecco attuale), e laudando l'opera principiata, è necessario continuarla nel ingerar detta strada, et dalle bande mettendo le cornelle alte mezzo braccio sopra fondate bene, che sostenghino la gerra di mezzo, et come meglio sarà ordinato dalli Mag. ci Signori Giudici delle strade, quali Sig. Giudici haveranno anco il carico di far che siano comodati li ponti, che hora si trovano rotti...». È qui da notare che tutta la Strada Priula fu costruita a spese dei comuni interessati della valle e non sicuramente a spese della Repubblica Veneta che invece avrebbe ricavato gli eventuali utili da essa derivati.

La conseguenza più immediata di una migliore percorribilità della Valle Brembana fu il declino del percorso tra l'alta valle per Dossena e Serina alla Valle Seriana, perché tutto il traffico si riversò sulla nuova strada, dando più importanza ai paesi della media valle, e facendola perdere soprattutto a Dossena e Serina, che non si riavranno più e non riprenderanno più quell'importanza che per secoli avevano mantenuto.

Quest'ultima località, infatti, non aveva una via di comunicazione diretta con la valle del Brembo, perché l'unico percorso rimase per parecchio tempo quello malagevole che da Pagliaro passava a Bracca, Spino ed infine scendeva ad Ambria. Solo sul finire del '700 si evitò questo tracciato per uno più diretto che da Ambria stessa risaliva la valle del torrente omonimo sulla sinistra idrografica (restì ancora visibili) passando alto sopra l'orrido, raggiungendo Cornalta e infine Algua.

La Strada Priula rimase tale e quale sino al 1824, quando per opera del governo austro-ungarico venne riadattata, soprattutto nei tratti fra Olmo e Camerata e nei punti in cui le frequenti piene del Brembo l'avevano resa quasi impraticabile.

Le Valli Taleggio, Valtorta, Averara e S. Brigida hanno tutta una storia loro particolare, perché sin dagli inizi dell'epoca cristiana furono abitate da gente che proveniva non dalla Valle Brembana, ma dalla Valsassina e per svariati seco-

li rimasero sotto la giurisdizione della Diocesi di Milano, anche se politicamente dal 1428 erano con Bergamo e tutto il resto del suo territorio passato sotto il dominio della Repubblica Veneta.

La viabilità di queste zone era gravitante più sulla Valsassina che sulla Bergamasca; esisteva, infatti, una via di comunicazione molto frequentata fin dall'antichità (la chiesa plebana si trovava a Primaluna in Valsassina) che da Valtorta passava per il passo «di Bubio» e scendeva a Bars (Barzio), oppure quella che da Ornica risaliva al Passo di Salmurano e scendeva in Valtellina. L'unica via con il resto della Bergamasca era quella che collegava Valtorta a Cassiglio e ad Olmo, mentre Averara era collegata con S. Brigida e Cusio con sentieri.

Una cosa che pare strana, per quanto detto sopra, è che la Val Taleggio non aveva una via di comunicazione diretta di una certa importanza con la Valle Brembana, ma attraverso la Valle Asinina ed il Passo dei «Baciamorti», chiamata anche «Forcella di Raspa Lupo» (carta topografica del Redolfi del 1718). In una monografia sulla Valle di Averara di Pietro Colombo, si riporta: «... sul nome di questo ultimo valico (Baciamorti) si creò una comune credenza che sebbene esagerata ha però un fondamento di verità: famiglie trasferite dall'una all'altra vallata, per quell'attaccamento tradizionale al paese di origine, solevano trasportare i morti al luogo di sepoltura ove riposavano le spoglie mortali dei propri padri; al Passo dei Basamorti avveniva la consegna del defunto da parte del parroco di una valle a quello dell'altra...».

Sempre sulla carta del Redolfi è segnato un tracciato che dalla Valle Brembilla sale da Sdrina a Gerosa e qui scende a Peghera e infine a Sottochiesa, per collegarsi con quella che andava poi a Cassiglio.

Il Da Lezze parla anche di un sentiero che da S. Giovanni Bianco da un lato e da Cornello dall'altro, unendosi alla Pianca passava a Cantiglio e quindi in Valtaleggio.

Credo per ora d'aver dato soltanto delle piccole informazioni sulla viabilità nelle nostre valli orobiche; lo studio potrebbe essere più approfondito e preciso con la consultazione di altri testi, tra cui sicuramente sarebbero interessanti le circa ottantaquattro relazioni compilate dai magistrati veneti che dal 1428 si sono succeduti in Bergamasca sino al 1798.

Lo spigolo N.O. della Presolana Occidentale 1930-1980: cinquant'anni di storia

di ANGELO GAMBA

Sia che lo si guardi dal versante della Valzurio, sia da quello del Polzone e dal Rifugio Luigi Albani, sia invece direttamente dai pendii erbosi che conducono al Ferrante, lo spigolo nord-ovest della Presolana Occidentale offre un fascino ed un'attrattiva indimenticabili. È sicuramente la forma architettonica più bella, ardita ed imponente di tutta la grandiosa parete nord della Presolana, che d'altronde, considerando la sua ampiezza e l'altezza, variabile dai 500 ai 600 metri circa, rappresenta la struttura rocciosa più suggestiva e rappresentativa di tutte le Prealpi Bergamasche.

Questo imponente spigolo, che delimita appunto la Valzurio dalla Val di Scalve, sorge direttamente da un'esile cresta erbosa e rocciosa che lo collega al Passo di Polzone, alla Cima Verde e al Passo dello Scagnello, importante valico conosciuto e frequentato da tempo memorabile lungo il quale passa l'itinerario che dalla Valzurio conduce al Rifugio Albani; l'altezza di questo baluardo roccioso «duro e tagliente, maliarda sfinge sempre pronta a respingere tutti gli assalti» è di oltre quattrocento metri e fa da pilastro angolare a tutto il massiccio della Presolana in quanto, alla sua sinistra, piombano sui macerati le selvagge pareti occidentali mentre alla destra si sviluppa in tutta la sua ampiezza la vasta parete settentrionale che, vista dal Rifugio Albani, offre uno splendido ed indimenticabile colpo d'occhio.

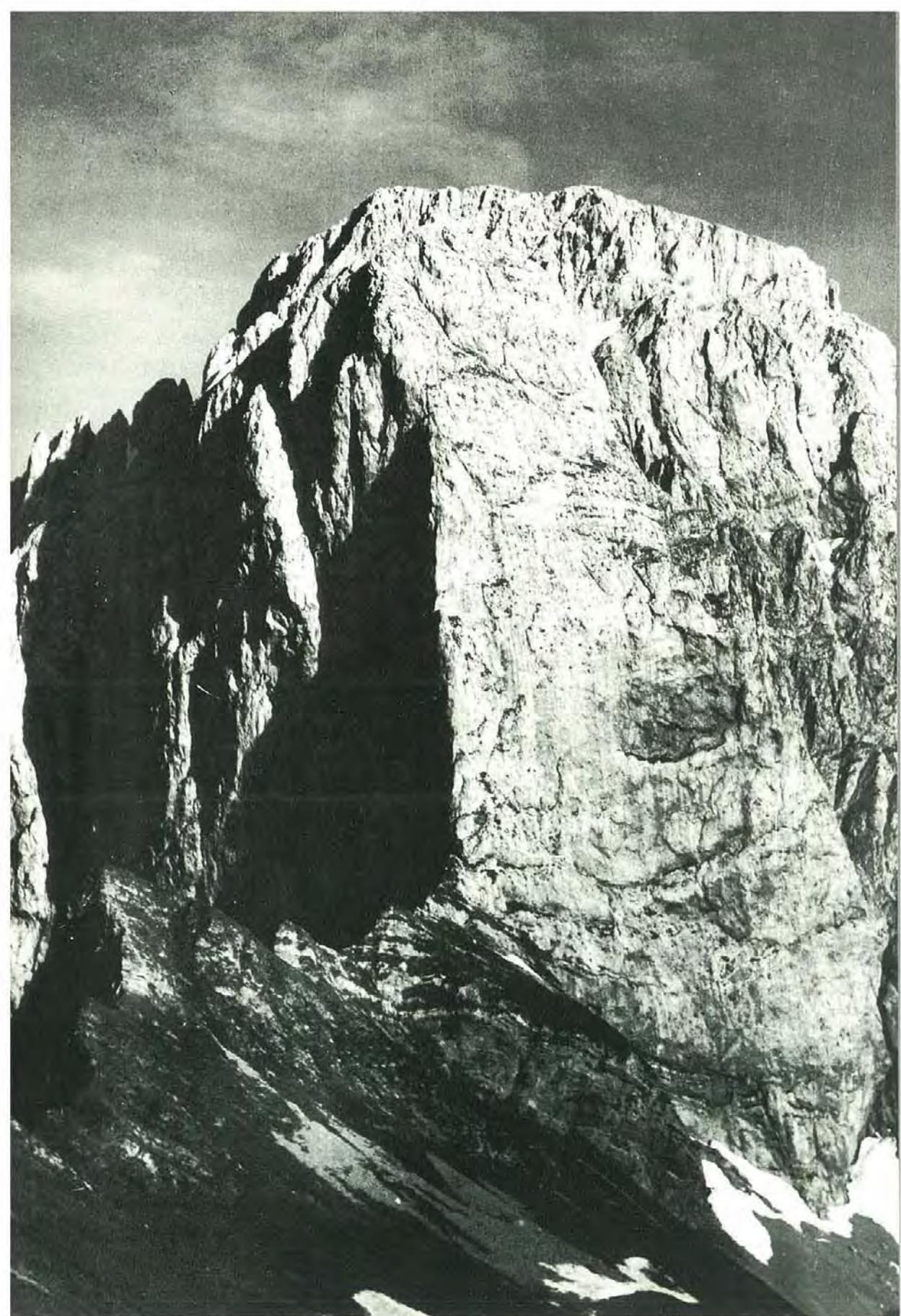
Ebbene nel 1980, ed esattamente il 19 ottobre, è ricorso il cinquantenario anniversario della prima salita a questo poderoso spigolo, una prima salita che fece alquanto scalpore negli ambienti alpinistici lombardi e bergamaschi in particolare

perché, a quell'epoca, la sua salita rappresentò la massima difficoltà alpinistica raggiunta nelle nostre Prealpi (un tratto, dice la relazione originale, deve considerarsi estremamente difficile) e venne a conclusione di una serie di attacchi e di tentativi che, a quanto è dato sapere, non erano mai andati al di là di alcune decine di metri.

È una salita che oggi i moderni arrampicatori, forti di una selezionata tecnica e di un equipaggiamento perfezionato e spinto al limite del possibile, compiono con una certa disinvoltura: non si dimentichi però che nel 1930, anno della conquista, l'arrampicamento nelle Prealpi bergamasche era ancorato a metodi tradizionali e, salvo alcune cordate di punta fra le quali quelle di Cesareni, Caccia, Piccardi, i fratelli Longo, Colombi e pochissime altre, si andava in roccia senza avere chiaramente l'idea di come fosse ardita e difficile l'arte dello scalare, senza contare che le manovre di corda e l'uso dei chiodi erano alquanto limitate e sporadiche, a differenza delle Dolomiti dove i metodi moderni erano notevolmente diffusi.

* * *

«La corte a quest'ultima via, senza dubbio la più terribile, dura a lungo e sono molti i corteggiatori. Le ricognizioni d'estate e d'inverno si avvicendano instancabilmente, ma la sfinge non cambia espressione: satanica e inviolabile non scopre le sue difese». Questo è quanto dice Elvezio Bozzoli Parasacchi in un bellissimo articolo sullo spigolo Nord della Presolana, al quale fa seguito la relazione tecnica dei primi salitori. Un giorno «triste e uggioso» compiono un primo tentativo e si innalzano fino a una difficile placca, superano una fessura, poi il tempo cambia decisamente e devono ridiscendere alla base. Hanno però acquisito una notevole esperienza e provato con mano le caratteristiche e le difficoltà dello spigolo, non lievi e certamente all'altezza delle più rinomate vie dolomitiche: si convincono che occorre ancora allenamento e una grande pre-



parazione per avere, un giorno, la possibilità di vittoria.

E così «alleandosi forze sane e robuste» una cordata d'eccezione per quei tempi, e cioè Ettore Castiglioni, Celso Gilberti e Vitale Bramani, il 19 ottobre 1930 (quasi esattamente dopo sessant'anni dalla prima salita assoluta alla Presolana per la via del versante sud), dopo sette ore dall'attacco riescono a forzare le difficoltà dello spigolo e a porre per primi il loro nome su questa struttura che, ancor oggi, si fa ammirare per potenza e verticale slancio.

Anche gli alpinisti di oggi sanno che cosa i tre arrampicatori d'allora hanno rappresentato nella storia dell'alpinismo italiano: Castiglioni, grande dolomitista fu, oltre che un alpinista completo, uno scrupoloso ed efficace compilatore di guide di montagna; Celso Gilberti, forte arrampicatore friulano, aveva all'attivo decine e decine di salite, specialmente nelle Dolomiti, nelle Alpi Giulie, nelle Alpi Carseoliche, nelle Alpi Occidentali: morirà l'11 giugno 1933 cadendo dalla «diretta» della parete est della Paganella in Trentino; Vitale Bramani, milanese, fu uno dei precursori in Lombardia di vie estreme e dell'uso corretto della tecnica moderna di arrampicamento; aprirà una serie praticamente infinita di vie nuove, sulla Presolana, sul Cimone della Bagozza, sui monti del Masino e della Bregaglia, sulle Dolomiti, sulle Prealpi Bresciane, ecc. lasciando il ricordo di uno stile inconfondibile di bravura e di alta tecnica. La cordata è di grande levatura: sono tre uomini che hanno coraggio, ma soprattutto sono tecnicamente preparati ad affrontare difficoltà di ordine superiore e ansiosi di vincere questo baluardo che, allora, rappresentava l'ultimo grande problema della Presolana.

Dice Elvezio Bozzoli-Parasacchi, più tardi divenuto Vice-presidente generale del C.A.I.: «La composizione stessa della cordata e il tempo impiegato per superare, a metà altezza dello spigolo, poche decine di metri di roccia, sta ad dimostrare quale difficoltà esso opponeva e come la sua scalata non sia certo inferiore a nessuna altra dell'intera regione lombarda e come possa pri-

meggiare benissimo anche fra le molte decantate ascensioni dolomitiche del Trentino».

* * *

La relazione tecnica che i tre arrampicatori stendevano dopo la vittoria, completata da una bellissima fotografia di Achille Camplani che ritrae lo spigolo nord nel pieno dell'inverno quando il suo fascino spicca in modo straordinario, è quanto di più classico e contenuto si possa immaginare. Lasciato il bando alla bella prosa di Bozzoli Parasacchi che aveva da par suo valorizzata l'impresa inserendola nel contesto di una breve storia alpinistica della montagna, la relazione tecnica si sofferma sui singoli passaggi, ne descrive le caratteristiche e via via illustra le difficoltà e modi di superarle: è un metodo del tutto diverso dalle relazioni dei moderni scalatori che si accontentano di riassumere con schizzi e brevi frasi vie magari di parecchie centinaia di metri di altezza e di difficoltà notevoli. Pur nel suo linguaggio tecnico la relazione di Castiglioni, Gilberti e Bramani è un tocco di bravura e di chiarezza, e si lascia leggere (e soprattutto si fa capire) anche da chi lo spigolo probabilmente non lo salirà mai.

È stata una vittoria luminosa, sofferta però dall'alpinismo bergamasco che allora agognava a questa meta come a una delle più importanti (e infatti lo era) di tutte le montagne bergamasche, una vittoria che di colpo collocò la Presolana fra le montagne più ambite dai migliori arrampicatori lombardi ai quali venne data la possibilità di affrontare difficoltà allora quasi ai limiti delle possibilità alpinistiche.

* * *

Passarono quasi due anni prima che a qualcuno venisse in mente di affrontare per la seconda volta le difficoltà dello spigolo. Fu il 30 luglio 1932 che alla cordata dei fratelli Giuseppe ed Innocente Longo con Luigi Colombi (tre nomi di grande spicco nell'alpinismo bergamasco dell'epoca) riuscì la prima ripetizione. I Longo erano

dei grandi arrampicatori: vie nuove in Presolana, sul Dente di Coca, sul Pizzo Poris; validi e conscienciosi si erano preparati per grandi imprese che la morte sul Cervino nell'agosto del 1934 impedì loro di compiere; sulla loro salita allo spigolo nord della Presolana, dopo averlo scalato in bellezza ripetendo più o meno fedelmente l'itinerario dei primi salitori, stendono una breve narrazione alla quale mancano del tutto forzature letterarie ed eroiche, vestendola di modestia e di semplicità com'era nei loro caratteri.

Dall'attacco impiegano soltanto sei ore, e questo sta a dimostrare la grande validità della loro tecnica e la forza del loro intuito.

Anche la terza salita è opera dei fratelli Longo, questa volta in cordata con Mario Finazzi: l'1^a ottobre 1933, dopo che soltanto poco più di un mese prima un mortale incidente, accaduto ad Ernesto Marchetti, aveva gettato un luttuoso velo sullo spigolo.

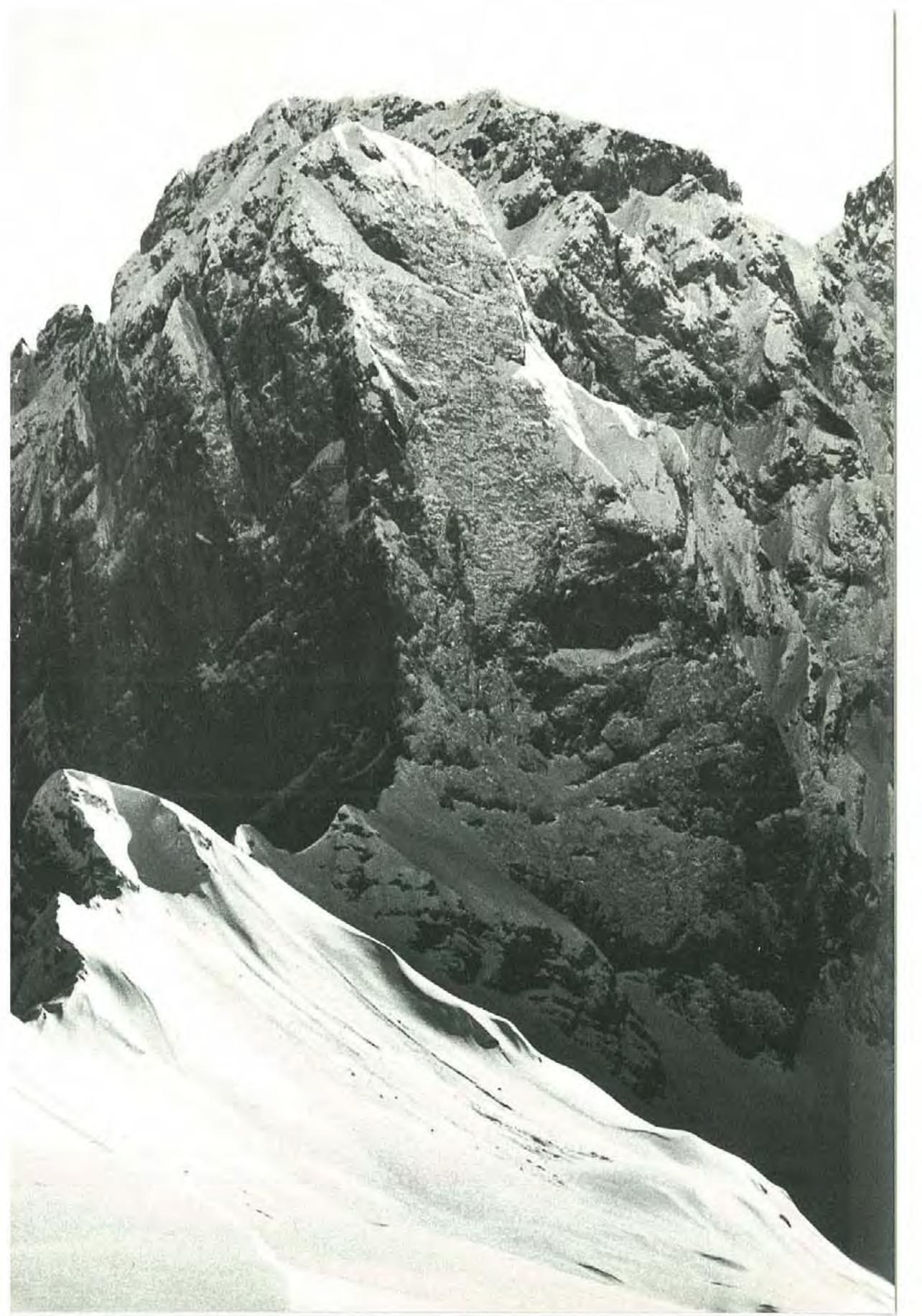
* * *

Le salite allo spigolo nord-ovest della Presolana sono poi aumentate nel tempo, avendosi nel contempo avuta una maggior conoscenza della via e un notevole miglioramento della tecnica; cordate di alpinisti bergamaschi, di milanesi e di lombardi in generale l'hanno salito ormai innumerevoli volte (non ci sono statistiche di sorta sulle salite a questo spigolo, ma penso che in cinquant'anni ci si avvicini, secondo un calcolo molto approssimativo confermato del resto da Gianalberto Belingheri che per 25 anni fu il custode del Rifugio Albani, a circa 200 salite); conta però, e questo è un dato di fatto molto importante, che lo stesso Gianalberto Belingheri fu di valido aiuto

a tutte le cordate che volevano percorrere lo spigolo, dando loro importantissime indicazioni e seguendo via via, con il binocolo dal terrazzo del rifugio, il loro procedere.

Tra tutte queste ulteriori salite merita ricordare la prima salita invernale compiuta il 10 febbraio 1963 dalla cordata di Battista Pezzini con Carlo Nembrini e Placido Piantoni, una cordata di fortissimi ed esperti arrampicatori che, alternandosi al comando della salita, hanno portato a termine, in quel freddissimo mese di febbraio, una delle più grandi imprese alpinistiche che siano mai state compiute sulle Prealpi Bergamasche, e la prima salita solitaria invernale realizzata da Alessandro Fassi il 14 gennaio 1980. Purtroppo la sorte ci ha tolto già parecchi dei grandi protagonisti dello spigolo nord-ovest: da Castiglioni a Gilberti, da Bramani ai fratelli Longo, da Nembrini a Piantoni a Colombi: una serie di uomini che hanno segnato con il loro valore un periodo indimenticabile nella storia dell'alpinismo bergamasco, un periodo eroico al quale sono susseguite, anche in alpinismo, trasformazioni e modificazioni varie.

Oggi, dice ancora Gianalberto Belingheri che di una buona parte della storia della nord della Presolana fu un poco l'anima e un propugnatore infaticabile, parecchie sono nella stagione estiva le cordate che si alternano sullo spigolo: ci auguriamo che ognuna di esse elevi un pensiero reverente e commosso a quegli uomini, veri eroi nel loro tempo, che hanno saputo vincere quella parte d'ignoto che ancora esisteva in Presolana, indicando le ulteriori strade che le generazioni successive hanno percorso con dignità e solida fermezza, sicure che l'alpinismo, nel contesto dell'attuale momento storico, ha ancora una sua parola da dire.



Fraggio 1980

di MASSIMO e MAURO ADOVASIO

La Valle Brembana, importante «arteria» di comunicazione con le zone montuose dell'alta bergamasca, è caratterizzata da numerose valli laterali, sovente nascoste agli occhi di chi, percorrendo il suo fondovalle, si dirige verso centri turistici quali Foppolo, San Simone, Piazzatorre.

Una «diramazione» che più si distingue dalle altre per vicende storiche e per tradizioni è la Val Taleggio. Quando, superato San Giovanni Bianco si abbandona la Val Brembana, tutto ad un tratto, dopo la frazione di Roncaglia, ci si trova in una gola strettissima con pareti che precipitano sopra la via d'accesso. Lo spettacolo che esse originano è molto suggestivo, poiché l'ambiente è quello tipico del canyon. Rocce profondamente incise e variamente colorate, rapide a volte imponenti del torrente Enna, attirano l'attenzione di chi, viaggiando, all'improvviso si trova immerso in questo ambiente quasi selvaggio, dove le forze della natura continuano «operose» a lavorare. La strada molto stretta e in gran parte scavata nella viva roccia aumenta la drammaticità della scena e ricorda molto da vicino la famosissima «via Mala».

Quando ancora ci si domanda dove questo susseguirsi di gole e precipizi porti, ecco aprirsi improvvisamente la Val Taleggio, valle rinomata per i suoi formaggi che vengono ancora prodotti secondo metodi artigianali. Questa tradizione è di origine antichissima, e la bontà dei derivati caseari qui prodotti era nota sin dal milletrecento, quando Bernabó Visconti impose alla valle il pagamento di un tributo annuo in formaggi.

In questa vallata, nota per i paesi di Sottocchia, Olda, Vedeseta, Pizzino, esistono tuttora delle acropoli rurali che testimoniano l'attività

della popolazione locale nei tempi passati, e che oggi purtroppo, per tutta una serie di motivi, sono lasciate in rovina.

È il caso di Fraggio, piccola e a suo tempo graziosa frazione posta a 992 metri sul livello del mare, a mezz'ora di mulattiera da Pizzino.

La sua storia si perde negli anni che precedono il quindicesimo o sedicesimo secolo. L'attuale nome di Fraggio è l'ultimo di una serie di toponimi riportati su carte geografiche dal millecinquecento ad oggi e che sono: il frachig (1575); il fragi (1580); Fraggio (1714); il Freddo (1718-1770-1776-1777-1790); il Frato (1782); Fraggio (1856-1862).

A differenza di altri luoghi importanti di cui si conosce tutto o quasi per la presenza di documenti, qui purtroppo di materiale storico analogo ve ne è ben poco, e comunque riguardante solo l'intera vallata come lo dimostrano antichi statuti datati 17 dicembre 1358. Nel XV secolo la Val Taleggio era confine tra il Ducato di Milano e la Repubblica Veneta. La frontiera tra questi due stati correva molto prossima a Fraggio. Ancora oggi in un eremo nelle sue vicinanze vi è una pietra che indica il luogo esatto dove la terra di Venezia diveniva Ducato di Milano. Fraggio inoltre era l'ultimo paesino che in questa valle si poteva incontrare per dirigersi verso il Ducato di Milano. In esso esisteva una dogana di Venezia, dove le merci che transitavano erano soggette ai pedaggi dell'epoca. Gli statuti del 1358 che regolarono la vita della Val Taleggio rimasero in vigore per quattro secoli, fino alle legislazioni più recenti del milleottocento circa.

Quello che però caratterizza di più questa valle, non è l'essere stata in tempi passati soggetta a due dominazioni, ma è l'architettura minore che si sviluppò e che fu così differente da quella delle altre vallate bergamasche e alpine da renderla probabilmente unica in tutto l'arco delle Alpi. Di questa civiltà rurale, così particolare, Fraggio, come del resto Avolasio ed altri paesi della vallata, ne sono una schietta testimonianza.

Le impressioni che Fraggio ha suscitato in noi sono state varie e mutevoli. Nell'avvicinarsi

ad esso, avevamo la sensazione di camminare verso un paese intatto, un vero e proprio frammento di storia, perfettamente conservato. Tale impressione sembrava essere pienamente giustificata dalla presenza di una fontana, ancora funzionante, posta poco prima del paese, su cui è incisa una lapide che commemora la visita del Cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, avvenuta nel 1642. Provammo quindi una certa soddisfazione per l'apparente stato di conservazione del complesso rurale. Ma ahimé! Osservandolo e scrutandolo attentamente da vicino prevalse in noi un senso di desolazione e rovina, desolazione e rovina che sono il vero aspetto di questa frazione, dove dietro i muri apparentemente intatti c'è la distruzione più completa.

Se la maggior parte delle case di Fraggio è in rovina, ancora in buono stato è la sua chiesetta,

probabilmente costruita con criteri migliori e certamente più giovane del complesso in cui si trova immersa. Una pietra porta incisa la data 1834 che si suppone sia l'anno di riedificazione o di ultima ristrutturazione. La chiesetta è il simbolo di questa frazione. Essa è caratterizzata da alcuni accorgimenti costruttivi: il rosone nella facciata, il massiccio portale d'ingresso in pietra viva, il portone in legno, la piccola sagrestia laterale e il tetto particolarmente spiovente che, osservato dall'abside, dà luogo ad un effetto prospettico particolarissimo. Il tutto è sovrastato da un campaniletto, munito ancora della sua campana. La chiesa rappresentava il punto d'incontro di tutta la popolazione locale che presumibilmente doveva essere fino al secolo scorso composta da circa trenta famiglie.

Oggi gli abitanti di Fraggio si sono ridotti a due persone, due anziani fratelli che in primave-

L'abside della chiesetta del Fraggio (foto M. Adovasio)



ra ed in estate ritornano alla loro casa, non volendo abbandonare il proprio luogo di nascita, e conducendo così in questa frazione una vita molto solitaria.

* * *

Le cause della decadenza di Fraggio sono riconducibili essenzialmente al fatto che la montagna in questa condizione non rende più, non dà reddito. Da qui il suo spopolamento avvenuto come d'altronde in altre zone e valli. Successivamente l'indifferenza verso codesto patrimonio di arte minore, che minore lo è fino ad un certo punto, ha compiuto il resto.

Parlando con questi due fratelli, abbiamo potuto ascoltare quale fosse la vita che si svolgeva in Fraggio, quali le abitudini, le tradizioni, i costumi.

Così abbiamo saputo che esisteva una macelleria, e i ganci dove veniva appesa la carne sono ancora oggi visibili; un forno per la panificazione, purtroppo ora crollato, e fatto incredibile, una prigione, situata nel seminterrato della casa-torre dietro la chiesa. In essa vi sono celle munite di robusti graticci, che dovevano funzionare per codesto scopo.

Queste case rurali avevano una caratteristica comune a molti casolari di campagna: le «lobbie» o balconate lignee. Esse servivano per l'essiccamento di vari prodotti di campo. Avevano la struttura di graticci ed erano orientate prevalentemente verso sud. A Fraggio vi sono alcuni esempi di «lobbia» sagomata, un tipo un po' più elaborato di queste strutture lignee. A causa delle intemperie alcune splendide balconate si sono ormai perdute, e di questi caratteristici ornamenti non rimane che qualche pezzo dello scheletro portante.

I particolari citati cercano di rendere l'idea di quale vita dovesse svolgersi all'interno di Fraggio. Era una vita di montagna, di duro lavoro, di duri sacrifici, che non lasciava certo molto spazio ai divertimenti. Si doveva badare al bestiame, alle greggi, al taglio dei boschi, alla coltivazione

dei piccoli appezzamenti e dei piccoli orti: insomma una vita rurale molto isolata. Ancora oggi nella casa dei due ultimi abitanti di Fraggio si possono osservare gli arnesi tipici del lavoro contadino: seghe, martelli, falci, rastrelli e tutti quegli strumenti che servivano all'uopo. Ci ha colpito molto vedere questi fratelli, malgrado la loro avanzata età, raccogliere e legare in «balle» il fieno per gli animali senza l'ausilio di mezzi meccanici, proprio come si svolgeva una volta.

È la conferma che la loro vita è ancora imbevuta di tradizioni antiche, che ne sono il sapore, tradizioni che non vogliono assolutamente abbandonare, essendo essi stessi parte integrante di quella storia di cui purtroppo nel paese non c'è più traccia. Cambiare vita significherebbe per questi due fratelli rinnegare il proprio passato, la propria cultura, cioè in definitiva la propria origine. Vorrebbe dire rifiutare l'ambiente in cui finora hanno vissuto per rifugiarsi in un mondo che è loro estraneo e incomprensibile, un mondo in cui la propria parte non potrebbe essere che quella degli sradicati e degli emarginati. La loro vita scandita dai ritmi delle stagioni, e in definitiva della natura, mal si concilia con il nostro modo di vivere, così estraneo ad essa e forse per questi due fratelli così apparentemente illogico.

Raccontandoci la loro vita, si sono soffermati anche sulle attività secondarie del montanaro. Egli nei limitati «tempi morti» e, quando le necessità lo imponevano, si doveva improvvisare sia falegname che muratore. Le case del paese, infatti, non venivano edificate da manodopera specializzata, ma dai contadini stessi, resi esperti dalle esperienze delle generazioni precedenti.

Per brevità non ci soffermeremo sugli accorgimenti e sulle tecniche di costruzione delle case, ma tratteremo un poco dei tetti, che sono quella caratteristica che rende uniche in tutto l'arco alpino sia la Val Taleggio che la Valle Imagna. Gli abitanti di queste valli, non avendo cave di argilla e di ardesia a disposizione, dovettero utilizzare quei materiali che si reperivano facilmente nelle loro vallate, cioè le «piode», rocce sedimentarie parzialmente metamorfosate. Esse, durante



questo parziale processo metamorfico, non hanno perduto completamente la struttura stratiforme, perciò è possibile tagliarle secondo «fette naturali».

L'uso delle «piode», che era comune anche alle altre vallate, non spiega la singolarità dei tetti di Fraggio. Questi tetti sono, a differenza di quelli delle altre valli, straordinariamente slanciati. E non a caso. Lo spessore delle «piode» taleggine è circa il doppio di quelle normalmente usate in altri luoghi. Il peso delle singole lastre, che è già notevole, diviene così assai grande ed inadatto alla copertura di un tetto normale. Le «piode» sfonderebbero infatti anche le più robuste travi di sostegno. Da qui la necessità di scaricare parte del peso di queste pietre sui muri laterali, ben atti a sopportarlo. Il risultato è un tetto con una pendenza media di 60°. Una tale pendenza comporta, come logico a prevedersi, un problema tecnico di disposizione delle «piode». Se si fossero disposte parallelamente all'armatura del tetto, per gravità sarebbero scivolate verso il terreno, dato il loro angolo rispetto ad esso. Il problema fu risolto mettendole parallelamente al terreno, in modo che esse fossero tra loro orizzontali e con angolo di 30° rispetto alla normale al piano del tetto. Le «piode» in questo modo risultano stabili e conferiscono al tetto un aspetto a «gradinata». Per consentire la loro perfetta disposizione orizzontale rispetto al terreno, si faceva proseguire in altezza il muro perimetrale oltre l'innesto delle travi del tetto in modo di offrire alle prime pietre una superficie planare orizzontale, che sarebbe stata mantenuta da tutte le «piode» del tetto. In cima ad esso venivano disposte delle «piode» più grandi in modo da coprire l'ultima fila di entrambi i versanti.

A Fraggio tutti i tetti delle abitazioni sono stati costruiti con questa tecnica. L'esempio mi-

gliore è quello della chiesina la cui ripidità è veramente notevole. Oggi chi va a visitare questa acropoli nota subito come in alcune costruzioni il tetto non sia quello descritto, ma sia invece realizzato con usuali tegole in cotto delle moderne abitazioni. La tecnica con cui si costruivano i vecchi tetti in «piode» si è perduta. Ai nostri giorni non vi è più nessuno in grado di costruirli mantenendo la stessa originalità. Inoltre i costi sarebbero elevatissimi. Per cui i vecchi tetti sono destinati a scomparire, soppiantati anche in valle dai più anonimi tetti in cotto o ardesia. Quelli in «piode», bellissimi per le loro forme slanciate, avevano però un grosso difetto: mancavano di gronde di scolo. Ciò ha causato il dilavamento degli eventuali intonaci, cosicché oggi i muri, specialmente nelle case civili, appaiono con tutte le loro pietre, privi di una qualsiasi ricopertura.

La pianta delle case di Fraggio è essenzialmente rettangolare e la forma è molto semplice. Se questa apparente «povertà» di elementi architettonici può far pensare ad una monotonia del paesaggio in realtà il risultato complessivo è particolarmente ricco e suggestivo ed è espressione di uno degli esempi più alti di tutta l'architettura contadina.

Ci dispiace veramente che questo patrimonio artistico venga perduto per incuria dell'uomo, e così pezzi autentici di storia bergamasca, come Fraggio, scompaiono definitivamente dal nostro territorio.

Se lo stato di degrado continuerà, probabilmente di queste frazioni non rimarrà che pietra su pietra. Testimonianza della loro esistenza saranno solo le fotografie e gli studi di chi si è interessato a questi luoghi.

I nomi di Fraggio, come di Avolasio e di tante altre frazioni, rimarranno solo sulla carta a simboleggiare ciò che non esisterà più.

Duecentotrenta metri in Valtaleggio

di RENATO VOLPI

È possibile che il lettore dell'Annuario, vedendosi proporre il racconto di una gita domenicale con partenza da m 805 ed arrivo a m 1035, consideri quei duecentotrenta metri di dislivello poca cosa se paragonati alle ben più importanti ascensioni che qui solitamente sono illustrate; eppure voglio ugualmente chiedergli di pazientare prima di emettere un aprioristico giudizio negativo.

Consideri, quel paziente lettore, che non tutti - forse lui compreso - sono rocciatori esperti od abili sci-alpinisti e che da un punto di vista meramente escursionistico può essere meritevole di interesse il frequentare le nostre montagne durante l'intero arco dell'anno, e non solo nei cinque-sei mesi estivi.

Il gruppo di amici di cui faccio parte non crede torni a suo disdoro tale estensione di attività ed è confortato nella sua opinione anche dal fatto che tutti gli abitanti delle località di partenza o di transito o di arrivo, informati degli itinerari percorsi o dei traguardi previsti (e raggiunti) manifestano spesso il loro stupore e non lesinano i loro complimenti.

Ma basta con i preamboli e diamo spazio alla cronaca dei... duecentotrenta metri di dislivello: epoca il marzo dello scorso anno, luogo la Valle Taleggio.

È infatti da Vedeseta che inizia la gita; la giornata si presenta piuttosto grigia, ma il consueto corredo di mantelli e ghette nonché di ombrelli del comodissimo tipo pieghevole (che, occorrendo, vengono «magicamente» estratti dagli zaini) ci consente di partire tranquilli ugualmente.

Il sentiero attraversa il solco di una prima valletta, raggiunge alcune caratteristiche case dai

massicci spioventi tetti di pietra, procede a mezza costa fino a raggiungere il bosco, poi gradatamente scende verso l'Enna, dove ci ritroviamo nella neve.

Inizialmente una decina di centimetri, ma poi - addentrandoci sempre più nella valle in cui il torrente si è aperto il corso - tanta da farci notevolmente faticare, passo dopo passo, per proseguire il cammino.

Davanti, a fare strada, Alberto; con la consueta pazienza, ci segnala a voce i punti in cui il manto nevoso particolarmente fradicio ci farà sprofondare fino alla coscia. In seconda posizione Mario, che, armato di un bastone da pastore, lo usa con scrupolo per sondare il terreno. Poi, in ordine sparso, Irene, Gianna ed io, naturalmente. Non sempre così, ché talvolta, l'ordine di marcia, dopo una sosta di riposo, si inverte e riparto io o Gianna o qualcun'altro.

Il sentiero, in alcuni tratti quasi scoperto di neve, procede ora da un lato ora dall'altro del torrente. Il bosco è spoglio, ma non mancano le macchie verdi delle conifere o di edere rampicanti che coprono rocce per lo più nere ed è bello, in certi punti, dove un rialzo del terreno o il bosco fitto hanno mantenuto il suolo libero, rinvenire ciuffi di eriche aghiformi e foglie verde cupo di ciclamino passate indenni attraverso i mesi più bui.

Un paletto segnalatore, che spunta di poco dalla neve, ci indica, sulla destra, l'esistenza di una sorgente ferruginosa: vorremmo arrivarci, ma la neve particolarmente alta ce lo proibisce.

Su un ponticello, alla sua confluenza nell'Enna, superiamo il torrente Bordesiglio, lo stesso che, più in alto, «guada» chi d'estate - in auto - si avventura a percorrere la carrareccia che unisce Avolasio al Culmine di San Pietro ed a Moggio in Valsassina e che è, nonostante la sua disarmante trascuratezza, nulla meno che l'ultimo tratto occidentale della «Prealpina Orobica».

Nei pressi, l'unico incontro della giornata: due pescatori (ad ognuno la sua passione!) in «agguato» e che però ben volentieri si distraggono dalla spasmodica attesa per scambiare un saluto e quattro parole con noi.

Gianna ed Irene trovano modo di raccogliere qualche «ramo», adorno di bacche o si la-

sciano tentare dalla bellezza nivale degli ellebóri.

Preceduta dalla musicalità propria dell'acqua in cascata, raggiungiamo Fiumelatte, una delle sorgenti del torrente Enna. Purtroppo, la difficoltà «stagionale» ci vieta un tentativo di esplorazione dell'antra da cui l'acqua fuoriesce, ma sostiamo ugualmente, sia pure ad una certa distanza, affascinati dalla bellezza del luogo.

Il cammino prosegue ora più alto del greto, su un bastione che sembra voler costringere il torrente in una specie di forra e fino a superare una gola profonda alcune decine di metri, con l'aiuto di una passerella mobile: i cavi d'acciaio - che la sostengono - sono tesi da un lato all'altro dell'orrido e tali da raggiungere l'altezza della persona, ma ora hanno fatto da gabbia alla neve, che vi è rimasta altissima, obbligandoci a passare con le ginocchia in flessione se vogliamo tenerci assicurati alla fune più alta!

Oltre, la traccia di sentiero segue la curva regolarissima di un costolone boscoso fino a farci giungere in vista delle prime case di Morterone ed a lasciarci apparire, alto sulle nostre teste, il grande fondale del Resegone.

Qui, dobbiamo affrontare un assai scosceso campo di neve. Il nostro problema è la massa nevosa che ci sta da un lato e che, sollecitata dal nostro passaggio alla sua base, potrebbe slittarci addosso, mentre, dall'altro lato, il sinistro, è intuibile l'esistenza, al di là di una abbastanza ridotta siepe, del precipitevole strapiombo.

Ma le case, soprastanti non più di una cinquantina di metri, ci tentano, con la accattivante prospettiva di un gradino che possa farci da sedile ed al tempo stesso da tavolo, tale da consentirci di dare l'ormai necessario assalto alle vettovaglie.

Parte Mario, col suo fidatissimo bastone: avanza con cauta lentezza, saggiando attentamente la neve. Noi, fermi ad aspettare che termini il suo tentativo, ci chiediamo se non sarebbe il

caso di procedere più velocemente: ma sono i discorsi di quelli che stanno al solido...

Poi l'amico arriva in porto e, soddisfatto del buon fondo, ci dà il via, invitandoci a procedere: ciò che facciamo, ormai rassicurati, con speditezza. A passaggio concluso, nessuno ci toglie un brindisi di té caldo e il piacere di affrontare il discorso con i nostri panini.

Il villaggetto, successivamente raggiunto, è deserto; mette conto rammentare che tutta la conca di Morterone fa amministrativamente capo a Como, nonostante qui ci si trovi senza ombra di dubbio in alta Valle Taleggio (nel bacino imbrifero del Brembo): è cosa che bisognerà forse ricordare, per un aggiustamento di competenze, quando i nostri vicini lecchesi riusciranno a «spuntare» la provincia.

Poi, il ritorno; il buio scende presto, in marzo, e il sentiero da ripercorrere non è il facile cammino dell'estate... Comunque, tutto va bene ed al bar di Vedeseta brindiamo al felice rientro.

Al pari di questa, tante altre sono le escursioni possibili nel pieno della stagione invernale e per le quali può talvolta convenire l'uso dei servizi di linea.

È la stagione propizia alle traversate (come la Selvino-Canto Alto-Sorisole, o la San Pellegrino-Alino-Sussia-Brembilla, o come la Villa d'Ogna-Nasolino-Ave-Ardesio, od ancora la Rovetta-Falecchio-Bossico o la bellissima Zambra Alta-Belloro-Premolo) ed indicatissima per l'ascesa di monti che si trascurano durante i mesi estivi, quali il Mismo, lo Sparavera, lo Zucco, il Tesoro, il Bronzone.

Oltre al piacere del movimento, è una sempre rinnovata meraviglia, specie se si è favoriti dalle giornate terse che spesso la stagione fredda può dare: «è la fine del mondo», come dice Giulio, altro amico, con Franca, Graziella, Otavia, di tante bellissime passeggiate.

Genziane: le «regine» della flora alpina

di CLAUDIO BRISSONI

Le genziane, le cui remotissime origini si perdono nei millenni dell'Era Terziaria, erano ben note sin dall'antichità. Plinio il Vecchio, nella sua monumentale «Naturalis Historia», attribuisce a Gentius, re dell'Illiria, la scoperta delle virtù curative di un gruppo di piante, che da lui presero il nome, capaci di combattere le febbri e, fino al Medio Evo, considerate antidoti per ogni tipo di veleno.

Le genziane, insuperabili espressioni di grazia dei pascoli alpini, pur mostrando capacità di adattamento ai più svariati ambienti biologici, amano tendenzialmente i climi temperato-freddi della media ed alta montagna, prediligono le regioni delle nevi perenni e le solitudini alpine dove purezza d'aria, intensità di luce e colore di cielo si materializzano in quell'irripetibile blu, intenso e smagliante, che Madre Natura non ha più elargito a nessun'altra creatura del mondo alpino. Forse è per questo che la genziana viene spesso considerata, accanto al rododendro e alla stella alpina, un emblema della montagna e dei sentimenti che essa valorizza: l'amicizia e la solidarietà.

Piante prevalentemente orofite, le genziane si trovano a dover subire tutti i «capricci» del clima alpino per cui affrontare situazioni tanto mutevoli significa non essere imprevedenti. Diverse specie infatti, soprattutto quelle a fioritura più precoce, già in autunno iniziano la formazione dei nuovi germogli e questo paziente lavoro continua anche sotto la spessa coltre nevosa quando tutto farebbe credere che la vita sia ferma ed immobile nel buio, bloccata dal gelo invernale. Non appena i primi timidi accenni della primavera alpina si fanno sentire, le genziane intensificano la loro attività vegetativa e la

formazione del polline incomincia già quando le temperature primaverili sono ancora vicine a 0 gradi.

Tutte le Genzianacee alpine sono piante erbacee dal portamento nano, come le genzianelle, oppure alquanto elevato come nel gruppo delle genziane maggiori. Le foglie sono sempre opposte, intere, sessili e il calice, gamosepalo e tubuloso, sorregge dei fiori attinomorfi, cioè regolari. La corolla, aperta a stella o campanulata, è a cinque lobi, più o meno saldati tra loro, e la mancanza di profumo è largamente compensata dai colori dove predomina l'ammirevole ed intenso azzurro che tuttavia lascia spazio ad altre tinte non meno calde come il giallo, il rosso porpora, il violetto, il rosa e, talvolta, il bianco per cui le genziane sono autentiche gemme nello scrigno della flora alpina. La forma e il colore delle corolle costituiscono un allettante invito per i pronubi anche perché questi fiori offrono ai visitatori alati, in cambio dei loro preziosi servigi, il nettare secreto da speciali organi, i nettarii, situati al fondo del tubo corollino.

Caratteristica ben nota, comune a tutte le Genzianacee, è la costante presenza di principi amaro-tonici ad azione febbrifuga, eupeptica e lassativa che servono anche a preservare queste piante dalla voracità delle mandrie al pascolo e dall'azione distruttrice dei molluschi terrestri. Ancora oggi, specie tra la gente di montagna, è in uso l'acquavite di genziana considerata un toccasana pressoché universale soprattutto per la sua benefica azione stimolante sulle funzioni digestive. I principi attivi, localizzati quasi esclusivamente nelle radici, sono costituiti, in prevalenza da zuccheri tra cui il genzianosio, un trisaccaride che per idrolisi si trasforma in genziobiosio, disaccaride leggermente amaro che, a sua volta, può essere ulteriormente trasformato in glucosio e fruttosio. Importantissimi anche i glucosidi, composti derivati dagli zuccheri, responsabili del caratteristico sapore amaro come la genziina, la genziopicrina trasformabile per idrolisi in genziogenina e destrosio, la gentiamarina che si forma durante l'essiccazione delle radici e la genziseina che produce due eteri metilici, la genziseina che produce due eteri metilici, la genziseina, pigmento giallo, e la genzianina, sostanza colo-

rante blu. In particolare, radici di diverse genziane a fiori blu contengono la genziacaulina, glucoside molto usato nell'industria liquoristica (vermouth, bitter) per le sue spiccate proprietà toniche.

Nel ricordare le Genzianacee presenti in Valle Brembana è con vivo rammarico che dobbiamo fare il necrologio, anziché l'elogio, della genziana maggiore, la *Gentiana lutea* ormai scomparsa dalla nostra vallata. Pianta alta e robusta, con grandi foglie opposte, glabre, con nervature principali parallele in rilievo e le secondarie reticolate, porta verticilli fiorali ascellari e terminali. Le corolle, aperte a stella e divise in cinque petali giallo oro, non allietano più i pascoli sassosi, calcarei delle nostre Prealpi dove, un tempo, era molto diffusa. I vecchi montanari della Val Serina ricordano l'abbondanza di fioriture sui pascoli di Barbata, la conca prativa ai piedi dell'Alben salendo da Cornalba. Oggi neanche la più piccola traccia di questa bellissima specie distrutta da indiscriminate raccolte per ottenere le radici, lunghe anche più di un metro, che sotto una scorza bruna striata e cretata racchiudevano una gran quantità di principi attivi di sapore amarissimo, ma gradevole.

Una specie affine, più piccola e meno attiva, la *Gentiana punctata*, simile alla precedente ma con fiori campanulati e d'un giallo pallido fittamente punteggiato di porpora è abbastanza diffusa, esclusivamente su terreni acidi, specialmente nella conca di Foppolo e nella zona del Calvi. I raccoglitori di radici di genziana si sono ormai orientati su questa pianta e vorrei raccomandare loro di non esagerare nella raccolta onde evitare l'estinguersi di questa specie sulle nostre montagne. Occorre anche prestare molta attenzione a non confondere la benefica genziana con il velenosissimo *Veratrum album* che vive negli stessi ambienti e le è molto simile nella sua generale struttura. Il pericolo di scambio esiste soprattutto quando ambedue le piante non sono ancora fiorite per cui ci si deve affidare alle foglie: opposte, glabre, con nervature principali parallele e le secondarie reticolate per la genziana; foglie alterne, rubescenti, con nervature principali e secondarie sempre parallele nel veratro.

Il carattere delle nervature è facilmente distinguibile osservando la foglia in controluce.

Fra le genziane maggiori è da ricordare anche la *Gentiana purpurea*, specie ossifila dall'aspetto poco elegante, ma delicatamente profumata. I suoi fiori campanulati, di colore rosso vinoso a fondo giallastro punteggiato di porpora, sembrano piccoli vasi semichiusi dove si conserva il fresco alito della montagna. L'area di diffusione di questa specie coincide con quella della *Gentiana punctata* e non è raro il caso di ritrovare insieme queste due piante che spesso si ibridano fra loro.

Anche fra le genziane a fiori blu esiste una genziana azzurra, la *Gentiana asclepiadea*, specie basifila prevalentemente nemorale che schiude i suoi fiori sul finire dell'estate. È una pianta dal fusto esile, spesso incurvato, frondoso, con foglie ovali lanceolate all'ascella delle quali sbocciano gruppetti di fiori blu intenso con strisce più chiare esternamente. È frequentissima in tutti i boschi della nostra media e bassa montagna.

Nell'ambiente calcareo-dolomitico dei monti brembani appare la più bella e più conosciuta delle nostre genziane: la *Gentiana clusii* dall'inconfondibile colore blu cobalto con sfumature violetto verdastre all'esterno. La corolla, morbida come un drappaggio, è di un'eleganza unica e fa di questo fiore una delle più perfette realizzazioni della natura alpina.

Le è specie ecologicamente vicariante sui terreni acidi la *Gentiana Kochiana*, del tutto simile alla precedente ma con tinte più chiare e sfumature interne di colore verde olivastro.

Un carattere morfologico che permette di distinguere con sicurezza questa genziana è la presenza di una membrana cartilaginea, giallastra che collega, alla base i denti del calice. Ricchissime le fioriture su tutto l'arco più settentrionale delle nostre montagne da Ca' S. Marco a Foppolo, dalla zona del Calvi ai Gemelli. Interessanti nella zona di Ca' S. Marco alcuni bellissimi esemplari di *Gentiana Kochiana* quasi completamente bianchi ed è questa una manifestazione del fenomeno di albinismo, non raro in montagna, dovuto a mutazioni geniche nel patrimonio cromosomico.

I frequentatori della montagna primaverile si imbattono spesso in gruppi di piccole genziane blu che rallegrano gli occhi lasciati per un lungo inverno senza vita e senza colori. È uno spettacolo suggestivo di tante minuscole corolle che si aprono al primo sole primaverile tra gli indugianti ammassi nevosi ricoprendo con il loro brillante colore le piccole oasi erbose che compaiono tra rocce e neve. Si tratta della *Gentiana verna* dalla corolla brillante, aperta a stella con squame bianche alla fauce. Stupende le fioriture di Foppolo e del Lago del Diavolo nei pressi del rifugio Longo.

Sulle montagne insubriche, in particolare tra i detriti dell'Arera e in Val Taleggio, è abbastanza frequente la nota gentile della *Gentiana utriculosa* caratteristica per il calice simile ad un otricello rigonfio, sfumato di violetto, con gli spigoli largamente alati. La corolla è stellata, divisa in cinque piccoli lobi blu brillanti superiormente, bianco azzurri inferiormente.

Nei pascoli sassosi soleggiate della Val Taleggio, ma soprattutto della Val Vedra sopra Zorzone, fiorisce la modestissima *Gentiana cruciata* i cui fiori blu sfumati in verde, a quattro lobi, crescono all'ascella di robuste foglie triangolari, trinervie e decussate cioè disposte a coppie nei successivi nodi, perpendicolarmente fra loro, formando una croce.

In Valsecca, nei pressi delle baite del Poris, compare la *Gentiana Brachyphylla* dall'azzurrissima corolla a lobi ovali lanceolati sorretta da un calice slanciato e angoloso. Le foglie, tutte raccolte in una rosetta basale, sono romboidali ed il loro margine è cartilagineo.

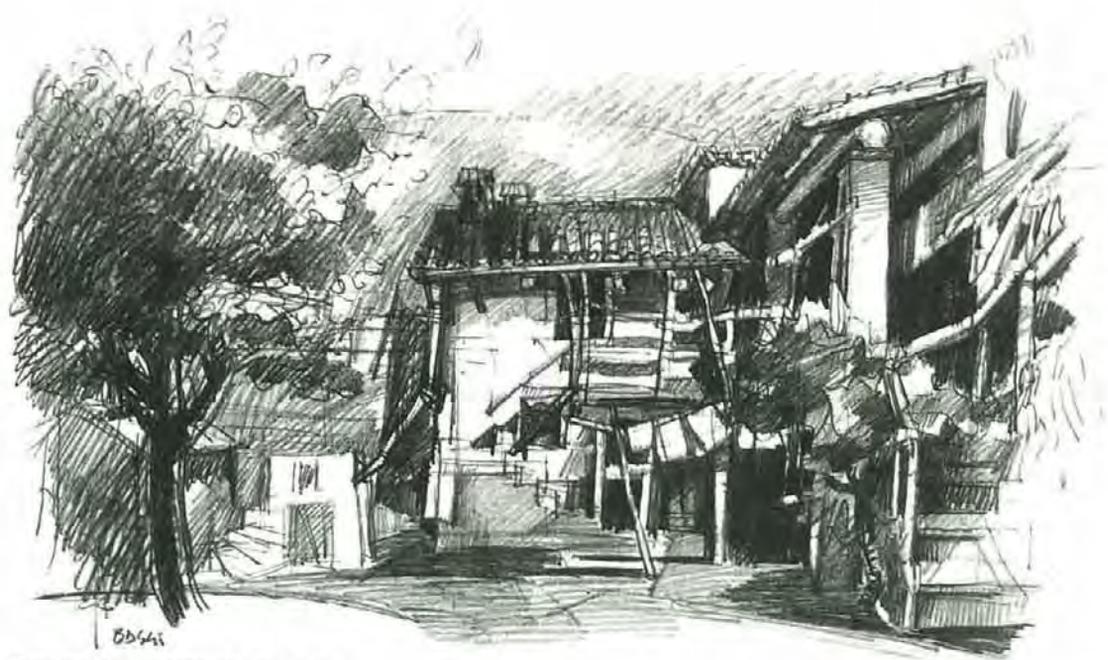
Nella tarda stagione, sulle prode erbose della media montagna, dalla Valle Taleggio al Colle di Zambra, schiude agli ultimi raggi del sole la sua corolla azzurra elegantemente frastagliata la *Gentiana ciliata* tipico fiore autunnale che già prelude ai primi freddi. Ancor più tardi fiorisce la *Gentiana germanica* il cui portamento varia in rapporto alle altitudini: alta e ramificata nella bassa montagna essa va riducendo le sue dimensioni man mano si passa a quote più elevate tanto è vero che sui duemila metri d'altitudine è appressata al suolo come se volesse catturare e sfruttare meglio gli ultimi tepori del sole autunnale.

È una genziana abbastanza comune dal colore violaceo, caratteristica per la fauce manifestamente villosa per squame frangiato, fitte come una corona di peli, dello stesso colore dei petali.

Infine una genzianacea particolare, comune nei luoghi erbose della bassa montagna: l'*Erythraea centaureum*, o centaurea minore, ricca di fiorellini a cinque petali rosa saldati in un lungo e sottile tubo corollino. Possiede tutte le virtù medicinali delle altre genziane per cui contiene principi amaro tonici, febbrifughi, cicatrizzanti su piaghe recenti e manifesta anche proprietà detersive, ma il suo amaro è così potente che non tutti i palati sono in grado di sopportarlo. È una pianta che nel Medio Evo veniva coltivata negli orti non solo per le sue benefiche virtù curative ma anche a fini estetici. Le donne del tempo, infatti, usavano la centaurea minore per rendere biondi i capelli e ciò si spiega col fatto che questa pianticella contiene un glucoside, l'eritramina, di colore giallo. Si completa così il quadro delle principali Gentianacee esistenti in Val Brembana e da questi fiori ho tratto alcune personali riflessioni.

Genziane: una bellezza, spesso sfolgorante, che nasconde in sé qualcosa di profondamente amaro. Una bellezza che affascina e un amaro che non distrugge, ma tonifica, che non avvelena ma stimola, un amaro rubato alla terra ed al sole perché qualcuno possa trarne beneficio.

Ma tutto questo non può forse rappresentare l'essenza, la sintesi della vita? La vita offre sempre motivi di bellezza e di fascino: l'amore e gli affetti, gli incontri e l'amicizia, la comprensione e la solidarietà, la bontà e la sensibilità, la cultura, l'arte, la natura. Tuttavia la vita comprende anche molte cose amare: il dolore e la tristezza, l'egoismo e l'opportunismo, l'incomprensione e la grettezza, la presunzione e l'ingratitude, la falsità, la solitudine. Ma è proprio da questo scontro tra il bene e il male, tra il bello e il brutto, tra il buono e il cattivo che, inevitabilmente si modella la vita di ciascuno di noi. Importante è che ognuno sappia offrire agli altri la parte migliore di sé, così come è importante che delusioni ed amarezze non ci distruggano, ma siano stimolo a costruire un'esperienza umana più viva per non sentirci annullati e per trovarci maggiormente disponibili verso gli altri.



80641

Rustico bergamasco (dis. C. Baggi)

Sogni

di FABRIZIO RODOLFI

Il tempo minaccia pioggia o meglio stà già piovigginando, ma noi imperterriti continuiamo a salire. Lo zaino pesa decisamente troppo, ogni tanto tra di noi serpeggia la proposta «se continua a piovere ritorniamo!» ed io spero proprio che continui.

La nostra meta non è nessun rifugio ma solamente, almeno speriamo, uno spiazzo senza sassi per stendere i sacchi a pelo (la tendina è un lusso che non possiamo permetterci).

Il vallone che stiamo risalendo è stupendo, sembra uno di quei posti che esistono solo sui libri... ed invece no!!! esiste davvero. Forse l'Eden era così, una bellissima valle completamente fuori dal mondo, chiusa in fondo da colatoi di ghiaccio, pini e mughi di un verde paradisiaco, camosci che passano accanto noncuranti della tua presenza. Intanto il tempo si è rimesso, un'atmosfera indescrivibile pervade ogni immagine; il cielo stellato sembra dipinto, contiamo le stelle cadenti esprimendo desideri...

Qualcosa e qualcuno mi spinge.

Giovanni mi chiede se ho ancora molto da vaneggiare nel sonno.

Sonno?

Sì, erano solo sogni!

La realtà è ben diversa; ora che sono sveglio me ne rendo conto, l'umidità regna sovrana, il posto non è per niente comodo, lo zaino non è certo l'ideale come cuscino e inoltre si è levato un vento gelido. Strano però, da tutte le relazioni che ho letto i bivacchi o sono stati trascorsi nella bufera oppure sono stati fonte d'indescrivibili sensazioni. Io queste sensazioni le ho intraviste, ma mentre dormivo; da sveglio era tutt'altro.

Forse è così anche nella vita, andiamo in montagna, ci ricordiamo solo quello che vogliamo e lasciamo alle spalle tutti i problemi.

Che sia un nuovo tipo di droga?

* * *

Freddo!!!

Il braccio è stanco, la piccozza non entra, no, entra, meno male!!!

Le classiche ultime parole famose, il volo è inevitabile.

Ma chi diavolo me l'ha fatto fare di venire a far cascate, mah!

Misteri della fede (nella montagna!).

Per oggi ne ho abbastanza, dieci metri di ghiaccio verticale e quasi mi hanno mandato in coma profondo.

Il sole sul prato è caldo, paragonandolo al freddo di prima.

Dicono che nello Yosemite faccia caldo, ma questa valle come il Verdon, la Corsica, l'Hoggar, Gaeta, l'Australia... sono solo dei sogni proibiti! Sogni, desideri...

Vorrei non dove lavorare come un cretino per mantenermi, vorrei poter disporre pienamente del mio tempo, poter arrampicare in tutti i posti che voglio, girare, conoscere gente nuova, simpatica, che ti sia veramente amica, non come quelli che ti stimano a parole ma ti denigrano appena volti le spalle.

Vorrei appartenere ad un'altra specie. Loro escono dagli uffici, dopo una giornata di lavoro, guardano le case e le piazze con aria soddisfatta, pensano che è la loro città, una bella città borghese. Non hanno paura, non si sentono soffocare, loro si sentono a casa propria...

Vorrei che si potesse bere un bicchiere di vino tutti assieme e magari sorridere contenti, che sia un buon anno pieno di felicità, che ci si voglia più bene, vorrei poter fare contento qualcuno, essere felice solo vedendo una donna che mi vuole bene.

Sogni, desideri, utopie...

Vecchioni in una canzone dice «... Conobbi pure un vecchio aedo che si accecò per rimaner nel sogno...» io non mi acceco ma vado in montagna, forse anche voi, chissà...

Ma è giusto vivere in sogno e di sogni???

Cinquant'anni dopo al Pizzo Coca

di GIULIO PIROLA

Era esattamente il 23 agosto 1930 quando a 17 anni salivo per la prima volta il Pizzo Coca.

Erano tempi ancora duri per chi si apprestava a salire sui monti: da poco era ultimato il periodo pionieristico e per molti giovani l'iniziarsi alla montagna era molto difficile.

Oltre alle incognite dell'ambiente, per molte parti quasi sconosciuto, esistevano difficoltà logistiche nei trasporti, negli equipaggiamenti, per l'avversità dei genitori e innanzi tutto per la carenza di tempo.

Bisognava attendere i fatidici sei giorni di ferie annuali per potersi cimentare per qualche giorno su per i monti. E magari pioveva.

Il Rifugio Curò, anche se già allora era considerato il più importante delle nostre Orobie, conservava ancora i suoi lineamenti primitivi ed angusti atti però a dare un senso di positività e accogliente sicurezza a chi lo frequentava.

Salivo lassù per la prima volta; la spumeggiante cascata del Serio, nel cui pulviscolo di acqua il sole rifletteva i colori dell'arcobaleno, dava subito l'impressione della bellezza di quei luoghi.

Più su, sui roccioni sovrastanti il tortuoso sentiero che adduceva al rifugio, raccolsi la mia prima stella alpina.

Al Piano di Barbellino, in un immenso cantiere, fervevano i lavori per la costruzione della poderosa diga.

Il salire il Coca, anche se destava un forte entusiasmo, procurava preoccupazioni ed ansie per la sua riuscita. Le lunghe camminate sui nostri colli e le arrampicate sui torrioni della Corna-

giera come preparazione, qui al cospetto delle più alte cime delle Orobie non potevano sembrare che poca cosa.

Nell'animo giovanile il forte desiderio della salita e lo spirito per la nuova avventura cancellava ogni preoccupazione ed apriva nel mio animo un qualcosa di nuovo che mi avrebbe spinto in futuro su cento e cento altre cime, con una passione che non mi avrebbe più abbandonato.

La vetta venne raggiunta in compagnia di amici «anziani», di chiara fama alpinistica, in una radiosissima giornata di sole e l'entusiasmo di quella prima salita non si offuscò mai nemmeno di fronte ad altre più celebri ed importanti; quel giorno, su quella cima di fronte alla superba visione che si allargava su tutti gli orizzonti, invaso da un'estasi di contemplazione mi sentii diventare «amico» con la montagna.

Ora, 1980, a cinquant'anni da questa mia prima salita, dopo esserci ritornato alcune volte per altri versanti, volli tornare lassù seguendo ancora la stessa via di allora: Rifugio Curò, laghetto di Valmorta, Bocchetta del Camoscio, cima.

Ero con altri 15 amici, in parte dell'Alpina Excelsior e in parte del C.A.I. di Ponte S. Pietro, convenuti i primi per la mia ricorrenza, i secondi per festeggiare il 35° di fondazione della Sottosezione.

Il laghetto di Valmorta e la vedretta soprastante mi diedero l'impressione d'essersi molto ridotti e già nella mia mente si rincorrevano i ricordi, mentre additavo agli amici le cime dell'anfiteatro cercando di rammentarmi l'anno e le vie di salita.

Gli sfasciamenti della Bocchetta del Camoscio richiesero qualche attenzione; tutto sembrava crollarci addosso, dava l'impressione di una discarica di materiali.

Deviamo un poco. I paragoni si affacciavano alla mia mente. A quel tempo la via mi era sembrata più scorrevole e anche sopra, lungo i canali e i costoni, non potevo fare a meno di osservare quei continui sfasciamenti di rocce arrugginite e ricoperte di licheni che sembravano voler affermare la loro vetustà e il loro abbandono.

Vecchio Coca, anche per te un altro mezzo secolo è passato e i segni testimoniano lo scorrere degli anni.

Forse allora, nell'entusiasmo dell'età giovanile, non avevo osservato e capito queste stranezze della natura, ma adesso anche per me tutto quel tempo era trascorso e questo mi faceva più comprensivo verso la vetustà della montagna.

Raggiunsi la croce di ferro della vetta, mi aggrappai con atto reverente mentre i miei pensieri correvano a ritroso nel tempo.

Man mano che gli amici mi si avvicinavano, si complimentavano con me ma io ero come assente; riandavo con la mente sulle cime che si vedevano tutt'intorno nella limpida giornata; tutte le avevo salite, in parte con amici e in parte da solo e questo mi esaltava.

Cinquant'anni sono passati, quante salite, quante belle giornate e quante bufere affrontate su quei crinali, una storia che solo i ricordi possono narrare!

Gli amici mi si stringono d'attorno esprimendo cordiali complimenti, io guardo le creste del Redorta e dello Scais cercando di rispondere ma la voce mi muore sulle labbra; cinque compagni ho perso durante gli anni su quelle

creste e in quei canali e in me il ricordo si fa vivo e mesto.

Tutto l'insieme mi imprime una forte commozione che non so nascondere. Nella mia mente è tutto un accavallarsi del presente e del passato, amici vecchi e giovani, scomparsi o ancora presenti, si affacciano rievocando fatti e gesta che fan parte di una vita.

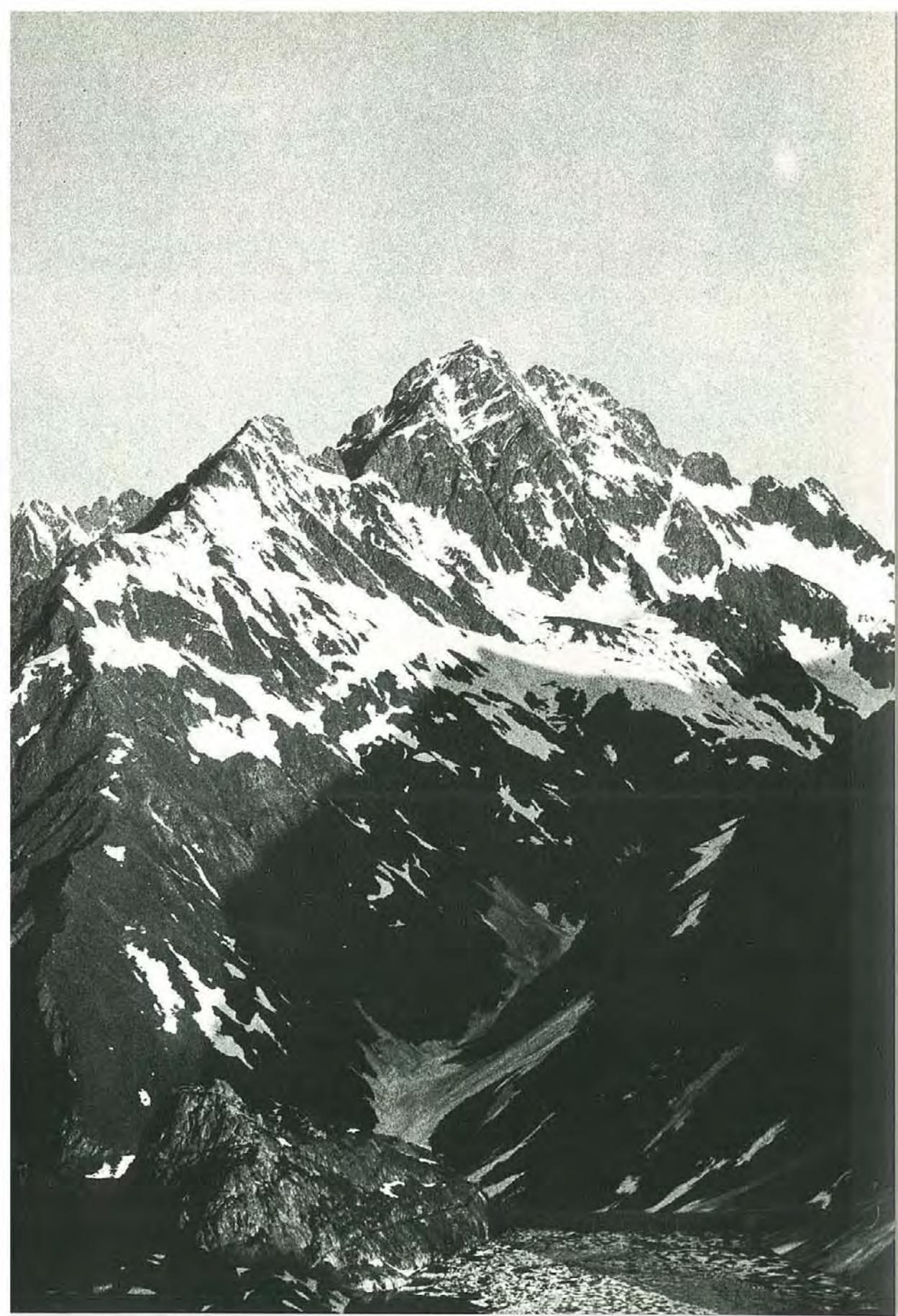
Passano alcuni minuti di smarrimento.

Il gruppo si chiude sempre più d'attorno in un'amichevole comprensione che non avrei mai pensato.

«Dicono che la gente di montagna sia rude e dura - sussurra una voce - ma qui si dimostra che la sensibilità d'animo è d'esempio».

Facciamo cerchio attorno alla croce che ha sostituito il vecchio omino di pietre e, passato il momento, non possiamo che festeggiare l'avvenimento con una buona bottiglia di spumante, le altre le stapperemo giù in basso al laghetto... è più igienico!

Avevo 17 anni allora e fu un avvenimento che mi portò ad essere «qualcuno» fra gli amici; ora vicino a noi un ragazzino di otto anni faceva bella mostra di sé in cordata col padre... ironia dell'evoluzione dei tempi.



Traversata... per errore

di GIANMARIA RIGHETTI

Il giorno prima - classico sabato di «avvicinamento» al rifugio - cravamo saliti per la Val Sanguigno fino al Passo del Farno, o di Prespùcc, come lo chiamano i pastori. Mentre mio cugino (al secolo Antonio Filisetti, ma dall'infanzia afflitto dal nomignolo Nuci) si fermava a mangiare un boccone, io avevo compiuto la folle ascensione solitaria del Pizzo Farno, tribolando a dovere tra rocce infide e instabili. Avevo riconosciuto la vecchia croce in tubo di ferro arrugginito, ora giacente a terra perché sostituita da un più elegante e moderno esemplare con carrozzeria migliorata, poggiatesta e contagiri.

Meditando sul fatto che anche le croci delle vette hanno una loro vita, ritornai al colletto e di lì, dopo alcune scivolate sulla neve residua, ci avviammo per la discesa che conduce ai Laghi Gemelli ed al rifugio.

Solita calorosa, affettuosa accoglienza dei rifugisti Gildo e Giacomo, grandi cori serali e, alle dieci, coprifuoco.

Il mattino dopo non ci svegliammo tanto presto poiché la gita programmata non era né lunga né difficile. Dal Lago Colombo al Passo di Valsanguigno, ascensione alle Cime di Valsanguigno contornando il dirupato omonimo Corno e traversata al Monte Pradella con rientro a Valgoglio dal Lago Sucotto attraverso la Selva d'Agnone.

Mettendo il naso fuori dal rifugio, ce lo ritrovammo bagnato dalla nebbia. Benissimo, così non avremmo sudato.

Arrivati alla diga del Lago Colombo, ci tenemmo sulla destra, come dovuto, seguendo una

traccia di sentiero che secondo la nostra opinione, confermata da mappe e da guide tascabili delle Orobie, avrebbe dovuto portare alla conca sottostante il Passo di Valsanguigno.

Vatti a fidare delle opinioni. Il sentiero, dapprima evidente, si perdettero ben presto nella nebbia e nei pascoli.

A tentoni ci portammo su su per la china fino a giungere a una barriera di rocce, interrotta da qualche canalino.

La corda è nello zaino, diamine, di che abbiamo paura?

Infilammo il primo canale e ci issammo tra rocce, ghiaia e lingue di neve ghiacciata. A un certo punto non avremmo più potuto tirar fuori la corda dal sacco, perché la faccenda era talmente ripida e sfasciumosa da rendere critico il legarsi. Continuammo la salita, cercando di volta in volta il passaggio più facile, finché il canalino improvvisamente si addolci e ci portò su un dosso erboso. Nuci estrasse l'altimetro e dalla quota letta deducemmo di essere saliti sulla Cima Occidentale di Valsanguigno.

Benissimo: seguendo la cresta saremmo arrivati all'Oriente, eccetera eccetera.

Toh, che strano: il dosso, anziché scendere, tendeva invece a salire impennandosi. E, salendo tra le nebbie, arrivammo in breve a una cima con una croce nuova affiancata, a terra, da una croce vecchia in tubi arrugginiti. Sul Farno.

Nuci formulò qualche fondato dubbio sulle nostre possibilità di proseguire ragionevolmente, allorché - sorpresa - la nebbia si aprì repentinamente lasciando intravedere il Corno di Valsanguigno, poco distante, illuminato dal sole. Evviva!

Decidemmo di proseguire contornandolo sulla destra. Dopodiché, la nebbia ci incapsulò nuovamente.

Come ciechi scendemmo al passo. C'era un venticello freddo, ma le nuvole si rinnovavano continuamente mantenendoci nella nebbia più assoluta e, sempre a tentoni, ci portammo sul versante della Valsanguigno per risalire al colletto dopo la cuspide del Corno.

Però, che lunga e ripida, questa valletta: non credevo che ci fossimo portati così in basso.

Salendo, trovai comodo spostarmi sulla destra e raggiunsi una cresta piuttosto «sul verticale» che mi fece nascere fieri sospetti.

Poco dopo, una schiarita ci confermò la fondatezza dei miei timori.

Avevamo infilato in pieno il Corno maledetto ed eravamo inequivocabilmente sulla sua cima. Nuci non aveva più dubbi, ma solo assolute certezze sulla nostra scarsa capacità di seguire un itinerario chicchessia; con innata cortesia ma con dignitosa fermezza me lo confermò a chiare lettere. Pertanto, con la migliore illogicità, decidemmo di proseguire.

Scendemmo - sempre a tentoni - dal versante opposto a quello di salita; tra sassi viscidini canalini sabbiosi, zolle d'erba e roccette più o meno divertenti, raggiungemmo infine quello che sarebbe dovuto essere... il nostro punto di partenza, se non avessimo perso il sentiero sopra il lago.

Il panorama meraviglioso che ci circondava (bianco sopra e grigio sotto) non ci indusse certo a estatiche contemplazioni, per cui ci avviammo subito di buon passo verso la ormai sospirata Cima Orientale di Valsanguigno.

Stavolta era impossibile perdere il sentiero. In primis, perché con grande sagacia bastava mantenersi sul crinale; in secundis, perché seri problemi sarebbero sorti qualora avessimo «voluto» sbagliare data la poco invitante inclinazione dei costoni laterali.

Scendendo dalla Cima Orientale, Nuci mi fece notare, con la sua consueta pacatezza, che le fumate che uscivano dai suoi scarponi aumentavano la densità della nebbia, e mi informò della sua ferrea decisione di fermarsi al colletto tra la prima e la seconda cima. Riteneva altresì opportuno rendermi noto che non riteneva il Pradella una meta essenziale per la sua vita di alpinista, e che mi riteneva dispensato dallo stare ad assistere mentre lui si fermava ad abbuffarsi.

Sconsolato, mi inerpicai solo soletto per il crinale che portava alla seconda cima. Ciò che mi

scocciava era il pensare che avremmo dovuto ripercorrere tutto il cammino fino al Passo di Valsanguigno per il rientro.

Pochi minuti dopo ero in vetta. Decisi di lasciare il sacco in cima e di proseguire, più leggero, verso la cresta del Pradella. Dopo una breve discesa, mi trovai ad affrontare un tratto di saliscendi piuttosto «incasinato».

Scorsi, o credetti di scorgere nei fiocchi di nebbia, le familiari rocce che portavano alla vetta del Pradella; ma una rapida - e più sicura - occhiata all'orologio mi convinse a retrocedere di corsa.

Perdinci, pensavo, risalendo e ridiscendendo, è possibile che ora noi si debba ripercorrere tutto? Mi ricordavo che la cresta che collega le due Cime di Valsanguigno sovrasta un erto ghiaione che si scarica praticamente sul Monte Aviasco. Ma chi era capace di trovare il canale giusto, in mezzo a tutto quel ripidume, con quella nebbia?

Al colletto mi attendeva una scena incredibile: il compassato Nuci, esultante di felicità, amareggiava con alcune caprette offrendo loro biscotti ed altre leccornie. Il suo improvviso entusiasmo era dovuto al fatto che le aveva viste salire da un canalino tra le rocce, proprio sul versante del Monte Aviasco. Quella era la via di discesa.

Condivisi il suo compiacimento e detti il mio contributo di gratitudine alimentare alle curiose ed affamate caprette. Il canalino, dirupato per una decina di metri, diventava tosto una comoda discesa tipo salto in lungo in una fine ghiaietta che ci portava sulle pendici del Monte Aviasco. Da esso, la passeggiata non aveva più storia, tranne che per un magnifico pezzo di «berghna» - carne di pecora salata ed essiccata al sole - che faceva bella mostra di sé alla baita di Aviasco. Al sole?

Già, mi ero dimenticato di dirlo: appena scesi dalla cresta, le nebbie erano sparite. Il cielo terso si era illuminato di uno splendido sole pomeridiano. E la cima del Pradella, circondata d'azzurro, ci faceva gli sberleffi.

Il Sentiero delle Orobie

di PAOLA SCARPELLINI

10 agosto 1980. Questa notte è stata dura!

Per la prima volta ho veramente provato cosa significhi «passare una notte in bianco». Eppure è una di quelle esperienze che, anche se si spera di non provare mai, fanno comprendere che dopo tutto è bello non trovare sempre «tutto rose e fiori».

Questa sensazione che mi fa vivere con più gusto la vita poiché sacrifichi un po' quella tua abitudine di trovare sempre tutto comodo, la sto attualmente provando, attuando una escursione in montagna che, sicuramente semplice dal punto di vista «tecnico», è pur sempre molto interessante: il «*Sentiero delle Orobie*».

Avevo saputo per caso che si sarebbe effettuato questo giro escursionistico. Mio padre, oltre ad essere un alpinista, è pure, senza peccare d'orgoglio, un valido cineoperatore ed è appunto per questo motivo che, con il contributo del Club Alpino Italiano, ha deciso di girare un film sul percorso del Sentiero delle Orobie.

Un giorno, così per caso, ho sentito parlare mio padre con un amico dell'argomento. Così, per curiosità, ho chiesto di che tipo fosse tale «passeggiata» (così la chiamavano loro). Mi sono resa subito conto che il percorso della stessa avrebbe toccato tutti i rifugi del C.A.I. di Bergamo nello spazio di una settimana: partenza da Valcanale per i rifugi dell'Alpe Corte, Laghi Gemelli, Calvi, Bivacco Frattini, Brunone, Coca, Curò ed infine rifugio Albani.

Era a prima vista un itinerario che mi appariva piuttosto impegnativo, eppure l'idea di provare una simile esperienza mi interessava.

La montagna mi è sempre piaciuta fin da quando mio padre mi portava a fare una semplice passeggiata «della domenica», sull'Alben o sull'Arera. Può darsi che sia perciò una eredità presa da mio padre; eppure mi rendo sempre più conto che sta diventando una mia conquista personale, un modo come un altro per realizzarmi e trovare me stessa.

Giunti alla stazione delle autolinee, un po' prima dell'orario di partenza, restiamo in attesa dell'arrivo della compagnia che parteciperà all'escursione.

Come saranno queste persone? Ci saranno delle donne? Riuscirò a «legare» con loro per una intera settimana? Diventeremo amici o sarà una semplice passeggiata «domenicale»?

Scorgo in lontananza delle persone vestite e attrezzate da montagna: dal subitaneo alzarsi di mio padre, comprendo che sono loro e intravedo l'amico di mio padre, Germano.

Veloci sono le presentazioni: mani e complimenti scorrono fra il gruppo che si fa più numeroso: siamo in 26. I capigita sono: Gino Locatelli e mio padre per il sentiero «basso» delle Orobie, Aldo Locati e Germano Fretti per il sentiero «alto».

Preso il pullmann di linea, giungiamo a Valcanale.

Si profila una giornata bellissima. Appena scesi dal pullman già si inizia a scambiare le prime parole riguardanti l'itinerario da percorrere. Tutto è ormai pronto: calzati lo zaino e il cappellino di tela, con la macchina fotografica al collo ci incamminiamo.

L'avventura è incominciata.

Quando mi è possibile, cerco di ritrarre con la macchina fotografica gli aspetti per me più interessanti di questo paesaggio, che sembra quasi fiabesco; sono quasi accecata da un sole che si insinua con i suoi raggi tra le più strette fessure delle rocce, quasi a voler richiamare anche i più piccoli animaletti al caldo tepore.

La strada conduce in un bosco che inizia a inserirmi in un ambiente che sento molto diverso da quello della città: più tranquillo, pieno di pace,

ma, soprattutto, più vicino alla natura e a tutto ciò che di più semplice possa esistere.

Dopo un'ora di marcia e anche con una certa fatica, eccoci al rifugio Alpe Corte: alcune fotografie, qualche risata per nascondere la fatica, e via, tutti dentro al rifugio a bere qualcosa di caldo.

Un quarto d'ora dopo, mentre alcuni si azzardano a prendere un po' di tintarella, mio padre ed io prevedendo qualche scottatura, ci incamminiamo per riprendere gli amici impegnati nella salita.

È un sentiero stretto, piacevole, fra erbe e fiori; solo in seguito mi rendo conto come poco per volta si acquisti quota con quel continuo andare a zig zag. Raggiunte le baite, ci fermiamo per aspettare la compagnia che ci sta raggiungendo: proseguiamo così insieme, iniziando la vera e propria salita che ci porterà al Passo dei Laghi Gemelli.

Sono le 14, una certa stanchezza sta impadronendosi di me. All'inizio non ci faccio caso, pensando ad una crisi passeggera.

Ma ecco un primo capogiro... un secondo e un po' di tremarella.

Il mio passo è poco per volta rallentato e comincio a sentire un certo disagio, uno sconforto che mi fa perdere la speranza di tornare arzilla come prima. Improvvisamente mi rendo conto che dietro di me non c'è più nessuno; alzando gli occhi constato che gli altri si sono allontanati da me. Anche mio padre, fedele accompagnatore, forse attratto da qualche scorcio da riprendere, non è più al mio fianco.

Il silenzio che mi circonda mi opprime, forse perché sono desiderosa più che mai di sentire la voce di qualcuno; invece, niente. Cercando di attirare l'attenzione di qualche escursionista che per caso si trovasse vicino, inizio a urlare.

Niente! Solo in seguito, superata una breve collinetta, la vista della «fantomatica pelata» di mio padre mi alza un po' il morale. Raggiuntolo, trovo in sua compagnia Maurizio e Pasquale, i quali mi porgono del cioccolato, una pasticca energetica e, più importante per me in questo

momento, parole di incoraggiamento. Insieme proseguiamo per il sentiero che si presenta più comodo; all'inizio non riesco a trovare una valida spiegazione a ciò che ho provato, ma dopo mi rendo conto di non avere mangiato niente in tutto l'arco del tempo trascorso camminando. Arrivati al passo, ove sono ad aspettarci gli amici, scorgo in lontananza il rifugio dei Laghi Gemelli.

La vista di quell'edificio mi rasserena. Dopo un po' di discesa, ecco i primi incontri di persone simpatiche e cordiali, piene di complimenti, solo per il fatto di aver saputo che anche una ragazza è fra coloro che hanno deciso di intraprendere il percorso del sentiero delle Orobie.

Al rifugio, tanto per cambiare, Gildo e Giacomo, con le rispettive mogli, terminano questa sequela di complimenti. A sera, Aldo dà il «la» per iniziare a cantare, e un coro risponde al richiamo intonando canzoni di montagna.

L'ambiente accogliente e gli amici intorno a me mi commuovono. Anche Gildo e Giacomo, terminato il loro lavoro, si uniscono al coro sino all'ora della ritirata.

Il desiderio di raggiungere il letto ha ragione su tutto.

Il agosto 1980. Questa mattina la sveglia è piuttosto male accetta da me che sono abituata ad alzarmi tardi, ma il nervosismo va scomparendo al pensiero che l'avventura è iniziata e molte soddisfazioni mi attendono.

Dopo frettolosi saluti ai rifugisti, il cammino riprende in direzione del rifugio Calvi. La discesa iniziale viene accettata ben volentieri da tutti: costeggiando il Lago Marcio, iniziamo il sentiero della Sardegnana, una via assai semplice, che non richiede molta fatica. L'idea che questa mattina avrei fatto questa via mi rendeva il cuore assai lieto e felice. È una via che ho già percorso tempo fa con una mia cugina e mi è parsa molto bella, soprattutto per il paesaggio; inizialmente va su e giù per un sentiero che costeggia la roccia, talvolta con «ponti volanti» e gallerie. Gli strapiombi che si superano su questi ponti rendono il cammino molto eccitante. Vedendo mio pa-

dre impegnato a riprendere i miei compagni, decido di fare pure io una bella inquadratura, e appostandomi fra le ortiche e i sassi, mi preparo a scattare una prima foto. Al momento di scattare, mi accorgo che l'esposizione della macchina non va bene. Provo quindi a manovrare per trovare il tempo di esposizione corretto, non c'è nulla da fare. In seguito, con mia stessa meraviglia, mi accorgo di avere fatto tutto il contrario di quello che dovevo fare. Non immaginate quale rossore si impadronisce del mio viso! Sotto la vista di tutti, soprattutto di Sergio, provetto fotografo, mi azzardo a dire che, dopotutto, è da un bel po' di tempo che non uso la macchina fotografica (naturalmente è una scusa!).

Continuando il cammino, in fila dietro a Gino, nostra guida, iniziamo la parte più bella e, dopo esserci addentrati per un breve tratto nel bosco, scendiamo verso la diga del lago di Sardiniana per poi risalire sul versante opposto sul quale dinanzi ad un panorama stupendo, facciamo sosta. Da qui si gode la vista di tutta la zona che circonda il rifugio Calvi: dalla Punta Aga al Pizzo del Diavolo, Passo di Valsecca, Grabiasca, Reseda e Madonnino.

Vedendo Sergio intento a fotografare i fiori più belli, ascoltando quegli strani, ma precisi nomi che egli dà ad essi, mi sento sempre di più portata a guardare con maggiore attenzione questa natura che nasconde una bellezza grandiosa, una purezza ineffabile. Quella di Sergio, anche se ad alcuni può sembrare una passione inutile, è per me un interesse che invita ad una ricerca più profonda e rivela una certa sensibilità.

Soffermandomi a respirare quell'aria così pura e fresca, mi sento in un mondo diverso, quasi irreale, lontana da ogni preoccupazione che si può avere alla mia età. Dopo una breve sosta presso una pozza dalle acque limpide, raggiungiamo il rifugio Calvi.

In poco tempo abbiamo raggiunto la meta e di conseguenza, ci resta maggior tempo per far riposare le ossa che, dopotutto, almeno per quanto riguarda me in particolare, sono indolenzite. Nonostante il freddo, tutti se ne stanno fuori dal

rifugio per godere lo spettacolo che la montagna offre.

Un via vai di persone con borse, borsette, contenitori di bevande e cibo, mi fa capire che tale rifugio è anche meta di molti escursionisti «della domenica».

Ascoltando i discorsi dei miei compagni, ripenso al motivo per cui vado in montagna: la ricerca di ciò che è semplice. Scambiandoci le nostre impressioni viene sera; in lontananza si vedono i nostri compagni di ritorno dal sentiero alto e gli ultimi villeggianti che, con le proprie cose, si allontanano, magari a malincuore, verso le proprie case per riprendere la vita di tutti i giorni. Terminata la cena, le ultime chiacchiere fuori all'aperto, gli ultimi sguardi all'orizzonte, a quel cielo ricco di stelle, limpido, mi assale un po' di nostalgia di casa e, quindi andiamo tutti a letto.

12 agosto 1980. Quest'oggi è la volta del rifugio Brunone.

Sono piuttosto agitata: ormai sta per iniziare la vera e propria camminata. Costeggiando il laghetto Rotondo, proseguiamo per un sentiero che sembra comodo. Ma ecco, dietro ad una curva, il percorso comincia a salire. Gino allora, probabilmente per facilitarmi, rallenta il passo, dandomi la possibilità di riprendere fiato. Il cielo non pare promettere il meglio: qualche nuvola che sembrava passeggera, si fa minacciosa. Il nostro capogita ci consiglia di preparare gli indumenti necessari per ripararci da una eventuale pioggia. Non convinti della proposta, tutti, a malincuore o rassegnati, ci troviamo incappucciati, con ombrelli, mantelle e kway pronti all'uso. Mi sembra di trovarmi fra un gruppo di marziani.

Subito si sente un ticchettio leggero, poi più insistente e quindi inizia a piovere a dirotto. Il sentiero si fa scivoloso, i sassi, sia piccoli che grandi, si presentano sempre più insicuri; il passo diventa pesante. Il sudore aumenta con l'affanno, ma le parole di incoraggiamento di Gino mi danno speranza e mi fanno stringere i denti. Mi avvolge un senso di angoscia: la nebbia, il freddo, tutto mi appare ostile. Le parole accennate



La Presolana vista dai pressi del Rifugio Coca (foto P. Scarpellini)

dagli amici e le battute sulla spalla mi danno forza.

Finalmente smette di piovere! Un lieve nevaio ci porta al Passo di Valsecca dove ci fermiamo per una breve sosta. Discesi al bivacco Frattini per un pendio assai scivoloso, troviamo gli amici che avevano rinunciato, causa pioggia, alla salita, per la Cresta Baroni, del Pizzo del Diavolo.

Gino e Germano gentilmente mi alleggeriscono lo zaino. Ora tutto appare più facile. Dopo un continuo saliscendi, costeggiando il vuoto, giungiamo in prossimità del rifugio Brunone. Anche questa tappa è stata percorsa. Dalle parole degli amici pensavo che fosse più dura, ed ho provato un po' di apprensione. Giunta al rifugio, sento il desiderio di ringraziare Germano e Gino che durante il percorso, mi hanno aiutato a superare certi tratti difficoltosi.

Piccola è la stanza in cui siamo sistemati, ma accoglie tutta la nostra compagnia. Questo rifugio si trova in una posizione fantastica: quando la nebbia lo permette, si intravedono le montagne circostanti, tra le quali il Pizzo Redorta.

13 agosto 1980. Partenza alle 7,30.

Mentre scorgiamo appena gli amici del sentiero alto sul Pizzo Redorta, ci incamminiamo lungo un ripido nevaio, che superiamo senza difficoltà. Volgiamo lo sguardo al rifugio un bel pezzo dietro di noi e iniziamo a percorrere un tratto piuttosto insidioso, perché molto ghiaioso, ma, con l'aiuto di Dario, supero il momentaneo ostacolo.

Tutti, forse per la prudenza che richiede il sentiero, forse solo per gesto spontaneo, appaiono molto gentili nei miei riguardi: provo un senso di felicità e sicurezza.

Una breve pausa alla Sella dei Secreti mi dà l'occasione per riprendere gli amici nei loro atteggiamenti spontanei. È un momento sereno, in cui non mancano gli scherzi, le risate, e le divertenti battute di Maurizio, «mascotte» del gruppo. Superato il punto più alto del sentiero delle Orobie, il «Simal», iniziamo a scendere per un ripido canalone ghiaioso che ci induce a stare uniti per non provocare cadute di sassi. Dopo un breve ruzzolone sulla neve al termine del canalone, inizia la mia prima esperienza con le corde fisse. Tale attrezzatura è utile nei passaggi su strapiombi; è un lavoro che merita veramente un plauso all'organizzazione del Club Alpino Italiano di Bergamo. Gino, mia abile guida, mi suggerisce come superare le difficoltà, facendomi vere e proprie lezioni di roccia. Dietro a lui mi sento sicura e tranquilla, ascoltando con attenzione i suoi suggerimenti. Superare questi passaggi, mi procura soddisfazione e anche un po' di orgoglio.

Al bellissimo laghetto di Coca, un paesaggio stupendo si rispecchia nelle sue acque limpide e tranquille, invitandoci ad una breve sosta.

Dopo alcune riprese effettuate da mio padre, via verso il rifugio.

L'ultimo tratto è un sentiero fra prati e fiori. L'arrivo è quasi un trionfo: tutti in fila dietro a Gino, come tanti pulcini con la loro chioccia, sotto lo sguardo degli escursionisti seduti fuori dal rifugio.

Il rifugio Coca è molto grazioso e da esso si presenta il paesaggio maestoso di alte montagne che lo cingono a corona, fra le quali la più alta delle Orobie: il Pizzo Coca; davanti a noi in lontananza, il massiccio della Presolana.

Un lungo torrente, che nasce dal laghetto di Coca, scende a cascatelle fra gli spigoli delle rocce ornando e rendendo più caratteristico questo luogo.

Intanto arrivano al rifugio anche gli amici del sentiero alto dopo aver raggiunto, oltre al Pizzo Redorta, anche il Pizzo Scais e il Porola.

14 agosto 1980. Mio padre, Gino e altri amici hanno deciso di salire sul Pizzo Coca.

Sono le dieci e il tempo non sembra passare. Mi siedo su un costone ed attorno a me si odono voci e saluti di persone che vengono e vanno, generalmente incuriositi nel vedere una ragazza tutta sola e intenta a scrivere. Soffermandomi a contemplare le cime che mi stanno d'innanzi e che si ergono nel cielo blu, aguzzo gli occhi per scorgere i miei amici impegnati nella salita.

Questa è la giornata di riposo: una giornata attesa con una certa felicità, ma ora più che mai lunga e noiosa. Vorrei scambiare qualche parola con qualcuno dei nostri, ma tutti sono scomparsi. Mi si avvicinano solo persone pronte a chiedermi se sono una giornalista. Che stufata! Non vedo l'ora di rivedere i miei amici e il tempo sembra non passare.

Vedendo alcune persone intente a camminare per sentieri, vorrei seguirle, parlare, ma temo che farei solo la figura di scocciatrice, di una che non sa pensare ai fatti suoi. Adesso, che ho molto tempo per pensare, mi rendo conto come abbia vissuto intensamente questi giorni e come sia bello avere amici. Io, forse anche perché abito in città, non ho amici e spesso do la colpa al mio carattere, piuttosto introverso, ma venendo in montagna riscopro la vera amicizia, quella senza interessi e scopi particolari, che dà un senso al vivere insieme con gli altri. Si tratta di un'esigenza suscitata, probabilmente, dall'ambiente stesso in cui ci troviamo: appunto, la montagna.

«Vado in montagna»: sembra una frase retorica, quasi piena di orgoglio. Eppure io mi trovo bene in questo ambiente, ci starei sempre, poiché mi sento me stessa, più disposta a ritrovare i valori veri che l'uomo possiede. Ripenso anche alla serata di ieri, quando tutti riuniti, abbiamo fatto una cantata, seguita da un gioco iniziato da Aldo: il gioco delle patate, un gioco assai divertente che porta allegria e risate a non finire. Guardandomi attorno mi faceva piacere vedere sorridere la gente; chi beve qualche goccetto, chi sorride o parla e chi, nonostante sonnacchi, rimane lì a godere quel momento di familiarità e simpatia.

Non ho più voglia di scrivere.

Chissà che gli altri arrivino...

Dopo essermi distesa per un attimo, le voci di Gino, Germano, Aldo, Giacomo e papà mi svegliano: una scherzosa battuta di Gino mi riporta fra l'allegria dei compagni.

Certe volte anch'io sono presa di mira; costretta a bere del vino, cui non sono abituata, divento rossa come un pomodoro davanti a tutti!

Uscita dal rifugio per respirare un po' d'aria, la mia attenzione viene attirata da un gruppo di persone intente a fare «corda doppia» su una parete adiacente al rifugio: sono Germano, impegnato a mostrare il metodo per fare correttamente i nodi e quindi scendere con la corda doppia, e, insieme a lui, Caio, detto «il gigante buono», Eugenio, Pasquale, detto «la libellula», Aldo, Giacomo, Agostino. La particolare scena mi induce a raggiungere la cima della parete, per meglio osservare. Dopo una prima dimostrazione di Germano, uno per uno gli altri eseguono la discesa e, dopo qualche esitazione iniziale, tutti se la cavano benissimo.

Ad un certo punto però chiedono a me e a Pasquale di provare: è facile immaginare la nostra rapidissima fuga.

La nebbia si sta ormai abbassando tutt'attorno: mi sembra di trovarmi in cima ad un cozzolo disperso nel nulla. Il silenzio che ci circonda viene rotto dalle nostre risate, provocate dalle brillanti barzellette mimate da Maurizio: mai come stasera mi sono sentita vivere!

15 agosto 1980. Questa mattina sono piuttosto agitata; pur essendo desiderosa di mettermi ancora in cammino, lascio però a malincuore questo accogliente rifugio.

Partiti di buona carica, dopo aver superato un bel tratto di pendio, il sentiero ci conduce, fra erba viscida, su e giù per canalini scivolosi, al Passo del Corno.

Una interminabile discesa ci conduce sotto la diga del Barbellino e successivamente al rifugio Curò. Dopo pranzo, con mio padre, sotto un sole caldo, con cinepresa e macchina fotografica, mi incammino verso il lago naturale. L'azzurro

intenso di questo lucente laghetto attira l'attenzione: se non fosse ormai ora di tornare, non avrei senz'altro il desiderio di muovermi, tanto è bello tutto attorno.

I nostri amici del sentiero alto, partiti alle sei questa mattina, alle 19 non sono ancora tornati. Provo un senso di apprensione; anche gli altri amici che sono con me sono piuttosto preoccupati, anche se non vogliono mostrarlo. Si azzarda qualche parola, qualche risata, ma tutto poi si smorza nel silenzio e ci si guarda negli occhi. C'è chi fa l'ottimista e chi ricorda persone ferite o cadute in montagna, ma alcuni, come i nostri due capogita, Gino e papà, dimostrano una certa tranquillità poiché conoscono il percorso effettuato dagli altri.

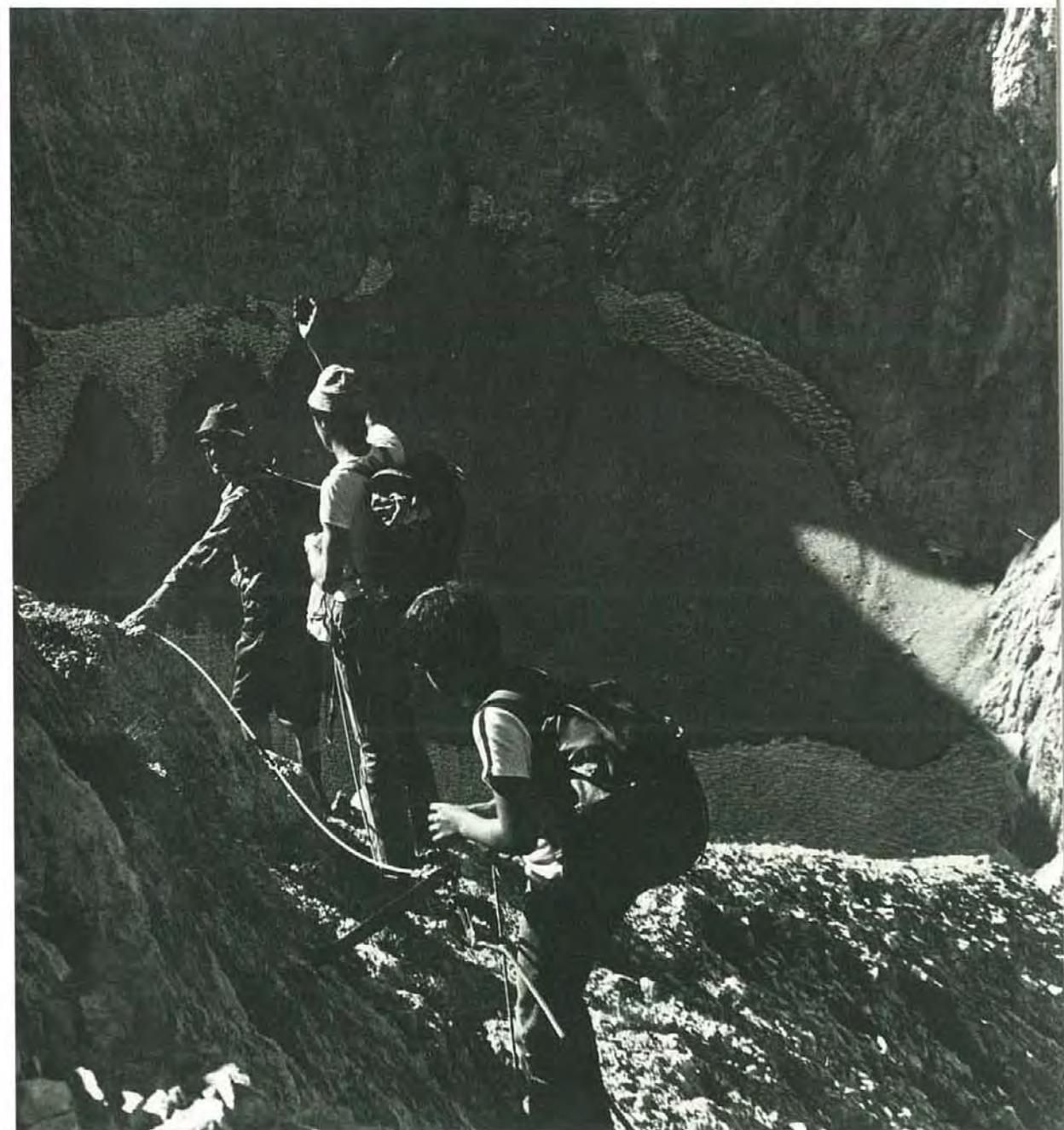
Ma ecco... sono loro! Finalmente! Lunghi sospiri, manate sulle spalle, e sorrisi si diffondono.

Tutto è andato per il meglio! L'allegria è ritornata.

Domani sarà una tappa molto lunga.

16 agosto 1980. Questa notte una pioggia piuttosto forte mi ha svegliata. Si pensava che il mattino il tempo potesse tornare al meglio, ma purtroppo non è andata come si sperava. Giunta l'ora dell'alzata, la pioggia continua a scendere. Nonostante tutto ci siamo ugualmente preparati. Fino alle dieci circa una moltitudine di persone, chi sulle scale, chi su sedie, sta ad aspettare l'arrivo del sole. Finalmente, calzati mantelle, giacche a vento, ombrelli, ci mettiamo in cammino; purtroppo la partenza non è delle migliori; sebbene una breve schiarita ci faccia sperare, la pioggia ci accompagna per un bel pezzo.

A causa della pioggia il terreno è assai scivoloso e, se non ci fosse la mia guida, penso proprio che non ce la farei. Grazie al suo aiuto, riesco a superare tratti che mi incutono paura (passaggi di canaloni). Spesso sono costretta a fermarmi per asciugare gli occhiali; con la mantellina che ricopre pure lo zaino mi sembra di essere uno spauracchio barcollante. Su un tratto molto ripido e scivoloso ho il pronto aiuto di Caio che mi



Lungo il «Sentiero della Porta» in Presolana (foto M. Salvi)

facilita il superamento: è una persona piuttosto chiusa, riservata, ma assai generosa; è sempre pronto ad aiutare gli altri; penso che non sarebbe capace di fare del male ad alcuno. Sono sicura che è proprio quando ci si trova in difficoltà che si può capire veramente chi ti è amico, ed io ho trovato un altro vero amico: tanto è vero che lo chiamano «il gigante buono».

Continuo con prudenza. Quand'ecco una caduta in avanti mi causa uno spavento! Caio, intervenendo prontamente, mi lega la mantella lateralmente (causa della mia caduta) per non più inciampare. Arrivati sopra Lizzola, il tempo è migliorato, dandoci la possibilità di continuare il nostro itinerario. Infatti, dopo una breve sosta, decidiamo di proseguire per il rifugio Albani.

Un nodo mi stringe la gola: mi sento quasi in colpa per aver sacrificato in un certo senso, gli amici, soprattutto Gino e Caio. La speranza di poter arrivare al rifugio mi sta abbandonando. Proprio dove inizia un tratto assai ripido, dove il sentiero scende in un piccolo avvallamento, vi sono sue cavalli immobili che non ci permettono di passare. Decisi a continuare, si mettono a correre verso di noi: immaginate lo scompiglio creatosi fra il gruppo, chi scappa a destra, chi a sinistra, tutto per evitare una eventuale «zoccolata». Passato il momentaneo spavento, giungiamo al Passo della Manina.

Imponente davanti a noi sta la Presolana.

La passeggiata inizia a pesarmi: pensavo che in seguito ci sarebbe stata solo una bella discesa, ma purtroppo mi sono sbagliata. Vedendo Maurizio e Giusi impegnati a salire per un lungo ghiaione che divide i due Pizzi di Petto, mi rendo conto che la fatica non è ancora finita, stringo i denti e continuo a passo lento.

Giunti alla fine della salita, osservo sopra di me il tratto di corde fisse che dovremo superare. Una breve battuta di Gino mi tira su il morale: «Paola, mi faresti un favore?» - «Certamente!» - «Mi andresti a prendere un po' di quella neve che è in fondo al ghiaione?» - «Eh?...!».

Superato quel tratto breve, ma per me assai pericoloso, continuo per una lunga discesa.

Improvvisamente, alzando gli occhi per osservare la pendenza che sta assumendo il sentiero, vedo una figura in cima al pendio: è Germano, con addosso la mantellina, una persona, quindi, come tutte le altre, ma che a prima vista, mi è sembrato quasi «un angelo della montagna».

Una breve sosta mi dà occasione di scattare alcune foto a quei monti che si ergono attorno a noi, fra i quali il Pizzo di Petto, Vigna Soliva, il Ferrante con accanto la Presolana.

Lungo il tragitto in direzione del rifugio, ho potuto conoscere il fenomeno carsico attraversando il cosiddetto «mare in burrasca».

Mi sento felice, poiché anche questa volta (è il tratto più lungo: 7 ore!), ce l'ho fatta! Anche questa volta l'ombrello di Eugenio, sempre presente nel suo zaino, quasi per scaramanzia, ha tenuto lontano la pioggia.

Una bella cantata, seguita da una sorpresa offertaci da Aldo, completano la serata. Al ritmo della divertente canzoncina: «Rosina alsét sö - Rosina sbasét sö», ci alziamo e ci sediamo con la «bicera» in mano.

Passiamo così un'altra serata in spensieratezza fra le battute di Maurizio, «Libellula» e Pierino sempre pronto a offrire i suoi «medicinali» (bottigliette di liquori) in caso di qualche eventuale malessere (malessere che Pasquale detto «libellula» continuava «stranamente» ad avere durante il percorso).

Già si parla dell'indomani. Penso già all'attrezzatura che dovrò indossare, alle salite su roccia che dovremo fare per il Sentiero della Porta. Provo anche un senso di tristezza, poiché domani è già domenica, l'ultimo giorno.

Mi rendo conto come sia passata velocemente questa settimana!

17 agosto 1980. Indossato il baudrier e i cordini con relativi moschettoni, ci avviamo per l'ultima tappa. Dario e Brunella non verranno con noi: dopo averci accompagnato per un po', scenderanno direttamente a Colere.

Dopo un breve tratto di salita, ecco la via ferrata; faccio i primi passi su una scaletta di fer-

ro: con Germano davanti a me, al quale sono legata, e con Caio dietro di me, mi sento sicura, anche se comincio a provare un filo di paura.

Ogni tanto si sentono delle urla di avvertimento: qualche sasso smosso per sbaglio. La paura iniziale viene via via sostituita da un senso di serenità e di sicurezza: sotto di me, una vista bellissima!

Ogni tanto si sentono delle voci sopra di noi, e alcuni scambi di messaggi fra mio padre e Gino, impegnati a filmare quei tratti impegnativi e assai suggestivi.

Un senso di pace ci circonda: solo il rumore dei moschettoni, dei lenti passi sui pioli delle scale smorzano questa tranquillità. Ogni tanto, forse per non rendermi conto del vuoto che c'è sotto di me, sforzo qualche risata, faccio un po' l'ottimista.

«Forza! Il più l'hai fatto! Hai il coraggio di soffiare? Io alla tua età saltellavo!» - Sento la voce di Gino sopra di me.

Finalmente il tratto verticale è superato, ma non è ancora finita! Ora è la volta di scendere per un forte pendio con corde fisse.

Per fortuna ci sono Germano e Caio! In un primo momento non mi preoccupa, ma in seguito, trovandomi a mezz'aria con le sole punte appoggiate su quella parete mezzo verticale, mi chiedo chi mai me lo faccia fare!

Oltrepassando un breve tratto di neve, guardo alla mia sinistra: solo ora mi accorgo come fosse realmente ripido quel precedente tratto in discesa. Devo aver avuto un bel coraggio nel percorrerlo!

Una breve sosta. Ci sentiamo tutti felici e soddisfatti: sotto di noi si vedono le Quattro Matte e, di fronte a noi, la Corna delle Quattro Matte semiavvolta nella nebbia.

Il sentiero continua poi per un bel tratto, attrezzato di corde fisse. Davanti a me Germano, con tanta pazienza, mi aiuta a salire e scendere,

indicandomi i punti più sicuri dove mettere i piedi. Improvvisamente la nebbia ci avvolge rendendo ovattati i suoni. Raggiunta la cima del Visolo, una forte stretta di mano a Germano e Caio per riconoscenza indi scendiamo verso Bratto.

I piedi iniziano a dolermi e così iniziano a farsi sentire tutti i mali possibili ed immaginabili. I compagni dimostrano tanta pazienza nei miei riguardi aspettandomi ad ogni mia fermata. Nell'ultimo tratto di discesa, Caio mi indica in lontananza il percorso che abbiamo seguito. Certo, è stata lunga!

A zig zag, per evitare qualche frenata in punta, eccoci all'albergo Grotta. Gli altri amici sono già arrivati. Siamo rimasti in ventidue e pranziamo per l'ultima volta insieme. Forse per immaginarci ancora nei rifugi, forse per sentirci ancora uniti, intoniamo un ultimo canto che mi pare pieno di sentimento e di vera amicizia. Partiamo. Sul pullman si inizia ancora a cantare canzoni allegre, che sono state nostre compagne per un'intera settimana, canzoni che ci hanno legati in una famiglia.

A Bergamo, ultimi saluti, strette di mano, una foto di gruppo e via verso le proprie case.

È stata un'esperienza fantastica. Ho conosciuto posti bellissimi delle nostre Orobie, pieni di pace, di serenità, di semplicità. Ma soprattutto ho conosciuto degli amici che mi hanno fatto sentire partecipe di una vera famiglia. Questa è stata la più bella esperienza della mia vita, un'esperienza che mi ha reso più responsabile, ma che mi ha fatto capire che dopotutto, l'uomo, se vuole, può ritrovare i valori più autentici.

Svuotando lo zaino, la vista delle cose che per una settimana mi hanno accompagnato, mi riporta alla mente le sensazioni, i ricordi, le paure e le gioie, ma anche le persone che ho conosciuto e che hanno dimostrato comprensione, cordialità, ma soprattutto una grande amicizia.

Grazie, amici tutti!

Veglia

di ELIO VERZERI

Porco giuda quante stelle! Ormai il tempo non cambia più. Qui mi tocca partire per forza. Non stò neanche male. Oddio! Ho qualcosa dentro che non mi lascia dormire, ma non prende lo stomaco, prende più in alto, al cuore e mi dà ansia e felicità ingiustificata. Si tratta certamente di paura, e sarebbe troppo facile poterla vomitare come un pranzo mal digerito. Intanto nella mia movimentata veglia urto e infastidisco continuamente i soci che, come due pigri angeli custodi, sonnecchiano a destra e a sinistra; i loro volti distesi e sereni mi fanno rabbia, non tradiscono la minima emozione, e come un bambino impaurito cerco una mano che mi dia sicurezza... ma tutto dorme in questo rifugio stregato. Ancora guardo le stelle dalla finestra: non ne manca una! Ecco, forse ci sono: ho caldo, basta togliere una coperta.... ma non serve coprirsi e scoprirsi all'infinito, non riuscirò a dormire se non scoprirò cosa mi spinge a salire domani. Ora che ci penso, mi capita spesso, anzi sempre e non mi sono mai chiesto il perché... bene, ho una notte per pensarci. Sveglia il mio io razionale e comincio questo «monologo a due».

- Fammì una domanda.

- Perché vai in montagna?

- Ho detto che ho una notte, e non un mese per pensarci, sai che ho mille motivi e non motivi e che non riesco a metterne a fuoco uno, chiedimi di oggi, di domani, risolviamo il problema più immediato se riusciamo.

- Va bene, perché hai scelto quella via?

- Dal punto di vista estetico, la mirabile dirittura e la continua verticalità ed esposizione, sembrano fondersi...

- Fermo! parla come mangi!

- Mah?! non so, forse non l'ho deciso io, va bè, avevo detto che era bella, che quella colata nera nascondeva tanti segreti da meritare di essere seguita, le emozioni di chi per primo l'aveva salita, nuove emozioni per chi vorrà avventurarsi. Poi, hai visto com'erano contenti i soci quando ho detto che saremmo potuti andare là, non stavano più nella pelle.

- Sì, però loro adesso dormono, e tu la pelle te la giochi domani.

- Beh, possiamo sempre tornare indietro, hai sentito cosa ha detto il rifugiata. Non hai notato poi i bagliori che uscivano dai suoi occhi mentre parlava della sua via? Che uomo! Quando si accorgeva di perdersi nelle proprie emozioni, chinava la testa come volesse chiedere perdono, e poi, ci ha dato il materasso

per dormire più comodi, ci sveglia all'ora giusta, ci prepara il the, mi sembrerebbe di imbrogliarlo se rinunciassi al progetto.

- Vedo che ti è servito il materasso che ti ha dato! Piuttosto, come la mettiamo con la valutazione della via?

- Figurati, non l'ho neanche guardata.

- Bugiardo! È una settimana che ti vedo con la relazione in mano e fai confronti con le relazioni di vie già fatte.

- Era soltanto per vedere se avrei potuto farcela, per non rischiare, sai che sono prudente, non mi interessa far sapere che ho fatto una via così valutata.

- Non dirmi che non ti interessa far bella figura con i soci perché non ci credo; hai chiesto a chi ha ripetuto la via gli orari, hai fatto calcoli, mi sa che vuoi andare in giro a dire «l'ho fatta in sette ore invece che in otto».

- Perché vuoi offendermi così? Se faccio i calcoli è perché non voglio tornare col buio.

- Ma stai cercando un'avventura o una gita organizzata?

- Che ragionamento! Vado in montagna due volte al mese, non puoi pretendere che tenti di aprire una via su una montagna vergine. E poi, mi hai rotto le scatole con le tue domande stupide, sì, non sono un puro, va bene! Mi fa piacere che gli amici conoscano la mia attività! Ti dirò anche che spesso sogno di fare una grande solitaria, d'inverno e col brutto tempo! Ma sappi anche un'altra cosa: che con le tue domande non ti saresti mai mosso dalla sedia, che non avresti mai provato la magnifica sensazione del tuo corpo che si muove, che accarezza la roccia, della roccia che ti si offre con tutte le sue forme, degli sguardi soddisfatti e felici dei soci, della stretta di mano in cima, e non dire che è una stupida abitudine se non hai provato cosa racchiude quel gesto.

Poi, ora che l'alba sta spegnendo le stelle, mi sento più tranquillo, la paura diventa impazienza, sveglio i soci, è tutto pronto, un'altra giornata in montagna.

La montagna e... te

di RENATA RODARO

Arriviamo al rifugio Auronzo a pomeriggio inoltrato, sotto un cielo coperto e nebbioso. Poche gocce d'acqua gelata, poi, improvviso, il sole... che ci accompagnerà per tutto il cammino!

Sotto di noi un mare di nuvole; sopra, le pareti imponenti e verticali delle Tre Cime, emergenti come a viva forza da cumuli di detriti bianchi. Di fronte e ai lati uno scenario incantevole: la Croda Rossa, il Cristallo, i Cadini di Misurina, la Croda de' Toni.

Verso sera, la Santa Messa, nella chiesetta vicina, in un clima sereno e raccolto. Più tardi, a notte, eccoci seduti in cerchio, all'aperto, sotto un cielo incredibilmente pieno di stelle; si canta: è un canto sommesso, ma intenso e spontaneo come una preghiera che salga dal cuore.

La mattina dopo, all'alba, si riparte; siamo in 38, giovani e «meno» giovani, tutti con una gran voglia di camminare, di salire, di «misurarsi» con la montagna.

Ci investe un'aria pungente e viva come una sferzata, che scuote e dà vigore. La luce del sole accende di caldi riflessi la Croda Rossa e il Cristallo, dilagando sul mare di nubi che nascondono ai nostri occhi la vallata.

Il gruppo, prima compatto, si sgrana a poco a poco lungo il sentiero che scende e risale per i pendii, ai piedi delle Tre Cime... e tocca l'uno dopo l'altro i noti rifugi: Locatelli, Pian di Cengia, Comici. Sono scorci stupendi, torrioni di roccia, guglie, creste, piccoli laghi d'un colore cupo e cangiante, pareti levigate di impressionante imponenza...

I tuoi gesti non sono molto diversi da quelli che sei solito compiere: cammini, parli,

canti, osservi, taci, ti affatichi come altre volte, eppure, qui, ti senti «diverso».

Ti misuri con la montagna, e la montagna si misura con te: ti ridimensiona! Ti accorgi di essere incredibilmente «piccolo», ed incredibilmente grande.

Piccolo perché la montagna ti domina con la sua bellezza quasi selvaggia, e non perdona i tuoi errori. La superficialità, l'impazienza, la disattenzione, l'orgoglio presuntuoso di chi l'affronta senza essersi equipaggiato ed allenato, si pagano duramente.

La montagna impegna ogni tua energia, ogni tuo pensiero, fino in fondo, e pretende di essere rispettata ed amata.

E, nonostante questo, anzi forse per questo, essa ti fa sentire grande: fa emergere le possibilità meravigliose che sono in te, a volte ignorate o dimenticate, i doni che ti consentono di respirare e fare «tua», con umiltà e con gioia, la sua bellezza.

Al suo contatto le banalità, gli screzi, le ansie vuote si sgretolano, come detriti inutili: riaffiorano in te valori che il ritmo degli impegni quotidiani ti aveva fatto dimenticare.

Ritrovi il fresco sapore delle cose semplici ed autentiche, il calore di una sana ed allegra amicizia, che nasce da un rapporto più schietto con te stesso, con gli altri, con la natura.

Senti tutto l'incanto di una bellezza incontaminata e forte.

Percepisci la sacralità dell'ambiente che ti circonda, luogo privilegiato dell'incontro tra Dio e l'uomo per le più grandi religioni della terra. Ti senti più vero, come toccato dalla mano di Dio, quasi riportato agli albori della creazione, alla «novità» e «libertà» del tuo essere «uomo».

Quelle pareti di roccia, che ora ti sembrano quasi inaccessibili, le stesse che ora puoi scalare solo a prezzo di dura fatica, saranno tuttavia sgretolate e livellate dal tempo. Nulla rimarrà di quello che tu, ora, contempli. Ancora una volta la montagna ti dà una lezione di umiltà.

La montagna è molto, ma non è tutto; c'è «qualcosa» che la vince e la supera. Qualcosa che è anche in te, ma non ti appartiene...

Restituendoti a te stesso, la montagna ti invita a riflettere sul senso ultimo della tua vita e del tuo essere «uomo».

Mostra concorso fotografico 1980

La giuria, composta dai sig. Alessandro Da Re, Domenico Lucchetti e Gianni Scarpellini, si è riunita il 24 novembre 1980 alle ore 21 presso la sede del C.A.I. di Bergamo ed esaminate le 206 opere presentate da 29 autori ha così deliberato all'unanimità:

- accettare solamente 56 opere tra le due sezioni.
- *Sezione bianco-nero*: 1° premio alla fotografia «Pulizia del formaggio» di Antonio Fachinetti: per l'ordine compositivo e la buona capacità tecnica dimostrata nel rappresentare un momento di lavoro nella casera.

La Giuria non ha assegnato il secondo premio non ritenendo nessuna opera meritevole.

Premio al miglior complesso alle fotografie di Luca Merisio: «per la coerenza stilistica unita ad una efficace interpretazione dell'ambiente».

Inoltre la giuria ha deciso di assegnare un premio speciale alla sequenza fotografica di Santino Calegari: «per aver colto con eccezionale intuizione un singolare momento della natura, espresso con buona leggibilità».

- *Sezione stampe a colori*: la giuria ha ritenuto di non assegnare il primo premio per mancanza di opere di elevato livello.

Assegna il secondo premio ex-quo alle seguenti opere:

«Dal Passo del Polzone» di Attilio Leonardi;

«Sulla cresta est della Punta Kennedy» di Aldo Ceresoli.

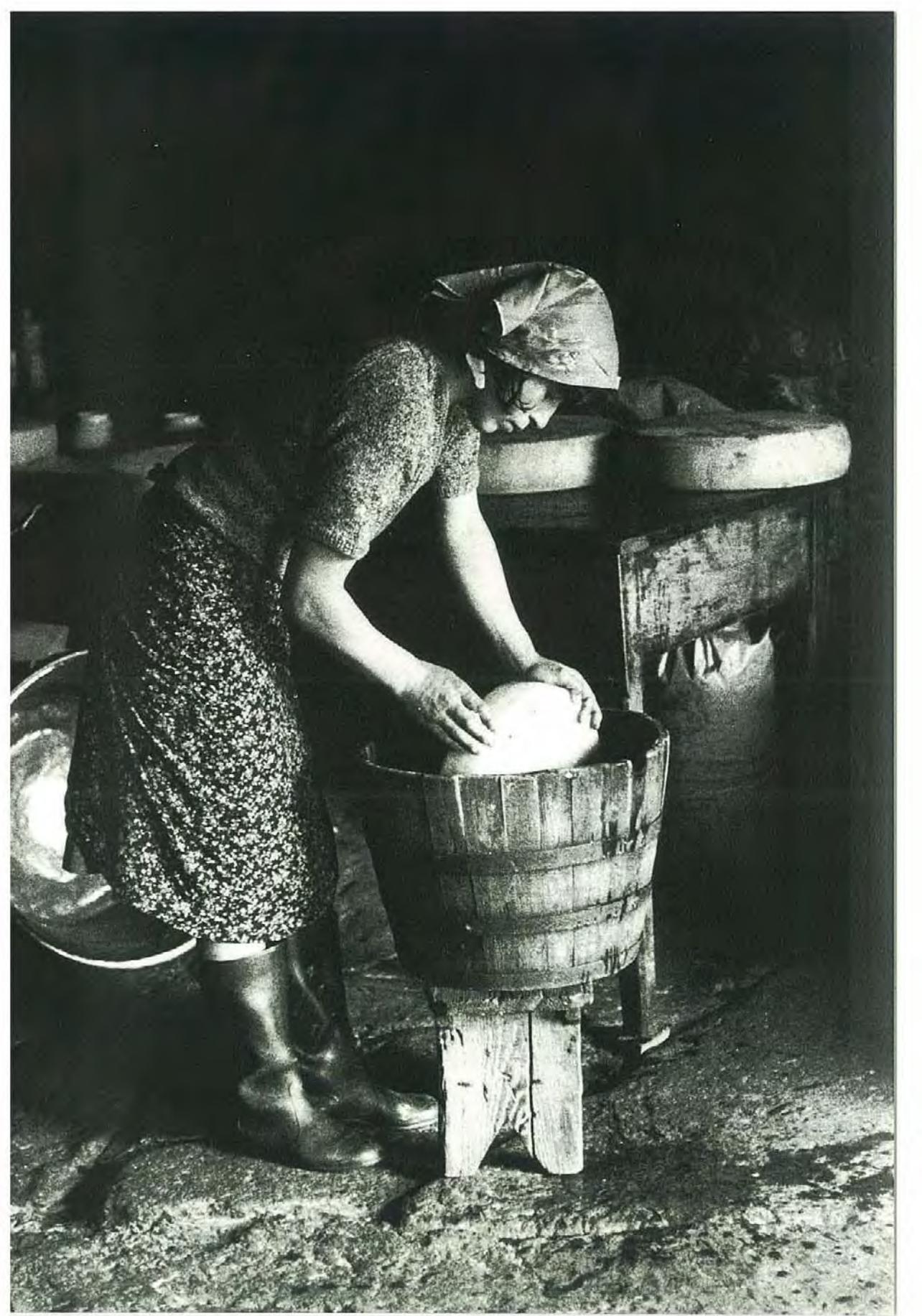
Premio per il miglior complesso alle fotografie presentate da Vittorio Testa: «per il chiaro equilibrio cromatico talvolta ricco di sensibile atmosfera».

Questo è il documento ufficiale, che non lascia dubbi sulla severità di una giuria che forse non ha assimilato completamente il tema proposto che è il classico «La montagna nei suoi vari aspetti» che non comprende solo la rappresentazione della montagna vera e propria e degli abitanti delle stesse valli nel loro ambiente di lavoro, ma è anche ricerca di tutto quanto vi è di caratteristico e peculiare in tutto l'«habitat» alpestre, cioè baite, più o meno interessanti, case rustiche proprie di ogni vallata, chiesette alpine.

Tutto questo purtroppo, non è stato presentato al pubblico, perché forse si è creduto, da parte della giuria, che fossero soggetti superati, degni forse solo di una mostra documentaristica.

È ovvio, quindi, pensare per il futuro di mutare la formula della mostra concorso del C.A.I. Bergamo, per dare più spazio ai fotografi di esprimersi nei campi di ripresa da essi preferiti: tutto ciò non vuol dire che si esporranno opere tecnicamente scadenti, ma si darà più ampio risalto a tutto quanto effettivamente concerne la montagna.

a./







Cinquantenario ed inaugurazione nuovo complesso del Livrio

Domenica 6 luglio 1980 si è svolta la duplice manifestazione del cinquantenario di fondazione e l'inaugurazione del nuovo complesso del Rifugio Livrio, con una cerimonia degna di un tale doppio avvenimento.

Erano presenti il Prefetto di Bergamo dott. Marini, il Sindaco di Bergamo comm. Zaccarelli, il presidente generale del C.A.I. ing. Priotto, il tenente colonnello Vincenzo Potenza del 2° reggimen-

to del Comando Truppe Alpine di stanza in Alto Adige, un rappresentante delle sezioni del C.A.I. dell'Alto Adige, quelli di alcune sezioni lombarde, nonché il presidente onorario della Sezione di Bergamo dott. Enrico Bottazzi, il Presidente dott. Antonio Salvi e una nutrita schiera di soci bergamaschi con alla testa i due vicepresidenti Alberto Corti ed Angelo Gamba nonché i quattro soci che erano presenti all'inaugurazione del 1930: Bianca

«I personaggi» all'inaugurazione del nuovo complesso Livrio. Da sinistra: signora E. Caffi, rag. E. Tosetti, dott. A. Farina, signorina L. Corti, il Presidente Generale del C.A.I. ing. G. Priotto, signorina B. Andreani e il Presidente della nostra Sezione dott. A. Salvi (foto M. Salvi)



L'aspetto definitivo del Rifugio Livrio (foto Da Re)



Andreani, Elisa Caffi, Lola Corti ed Erminio Tosetti ed infine l'intero corpo insegnante della Scuola estiva di sci.

La messa al campo è stata concelebrata sulla terrazza del rifugio da Padre Silvino dei RR.PP. Cappuccini di Bergamo e da Don Augusto Azzalin, preposto alla Cappella del Passo dello Stelvio.

Dopo la celebrazione eucaristica il dott. Salvi ha presentato una concisa cronistoria del rifugio dalle sue origini ad oggi, attraverso l'opera fattiva di tutti i dirigenti della sezione bergamasca, che si sono susseguiti nell'arco di cinquant'anni ed hanno portato il Livrio a quello che è attualmente.

La parte ufficiale della cerimonia si è conclusa con la classica rottura di una bottiglia di champagne, madrina di eccezione la signorina

Lola Corti, che aveva compiuto lo stesso gesto cinquant'anni fa.

Durante il pranzo, tra una portata e l'altra, si sono susseguiti discorsi di circostanza da parte di tutte le autorità presenti, e ciascuno ha sottolineato il proprio compiacimento per l'opera compiuta, che non solo onora il C.A.I. di Bergamo che l'ha realizzata materialmente, ma tutto l'ambiente alpinistico nazionale.

A chiusura della manifestazione sono stati premiati con medaglie d'oro alcuni soci della sezione per l'opera fattiva e disinteressata nella realizzazione del nuovo complesso, come pure il progettista e i rappresentanti delle varie imprese che hanno costruito ed attrezzato il nuovo rifugio.

Rifugio Calvi: ampliamento e ristrutturazione

di CLAUDIO VILLA

Dopo anni di anticamera è venuta finalmente l'ora del Rifugio Calvi. Infatti la Sezione di Bergamo del C.A.I., continuando nell'opera di manutenzione e ammodernamento dei rifugi di sua proprietà ha messo sul tappeto il problema di questo fabbricato che, per il crescente afflusso di ospiti, si presentava ormai largamente insufficiente sul piano della ricettività e fortemente inadeguato nei servizi.

A questo scopo è stato chiesto ad alcuni soci di proporre soluzioni, le quali, opportunamente vagliate dalla Commissione Rifugi, so-

no poi state sottoposte all'approvazione del Consiglio.

È stato scelto ed approvato il progetto presentato dagli architetti Villa e Mandelli. Se tutto andrà bene i lavori inizieranno nel giugno 1982 e la conclusione degli stessi, considerando il breve intervallo di tempo disponibile per lavorare in quota, è stato prudenzialmente preventivato per il 1984.

Le caratteristiche principali previste sono: ampliamento della sala da pranzo, in modo da portare i posti a sedere a circa 100, ampliamento



Progetto di ristrutturazione del Rifugio Calvi (dis. C. Villa)



Il Rifugio Calvi
nel giorno della inaugurazione
(8 dicembre 1935)

(foto A. Piccardi)

della cucina, nuova soluzione distributiva dell'entrata e della scala di accesso ai piani superiori, creazione di un locale invernale autonomo e di un portico per proteggere l'ingresso al rifugio e al locale invernale, formazione del locale caldaia per il riscaldamento della sala da pranzo, della cucina e dell'atrio, nuova tipologia distributiva delle stanze da letto con un complesso di 92 posti letto.

L'aspetto estetico è stato curato in modo che sia consono alle caratteristiche ambientali e architettoniche del luogo; l'uso della pietra infat-

ti è stato previsto in modo da creare un certo movimento ai prospetti i quali, nelle stesure progettuali, hanno dovuto in qualche modo rispettare l'andamento dei precedenti, per necessità insite nella stessa richiesta della concessione comunale: ampliamento e ristrutturazione.

Anche nelle finiture interne il legno di rivestimento darà quel tono di calore che deve essere proprio di un rifugio e sarà curato particolarmente per dare veste originale a tutto l'insieme che non trascura comunque soluzioni moderne.

Un nuovo bivacco sulla via dell'Alben

di FRANCO IRRANCA

Per le Comunità delle nostre Valli ogni elemento dell'ambiente è considerato parte essenziale del costume e della cultura locale, specie se esso ha dato, in un passato nemmeno troppo lontano, un contributo decisivo alla sopravvivenza di quelle popolazioni.

Si spiega così l'attaccamento dei valligiani alle montagne da cui hanno tratto fino a ieri di che vivere e a cui sono tutt'oggi legati oltre che dai vincoli economici, ora attenuati, anche da una passione sportiva più che mai viva.

Questa passione ha indotto gli amici vertovesi ad operare alcuni interventi concreti rivolti ai monti che circondano il territorio comunale.

Il Gruppo Alpinistico Vertovese (G.A.V.), sodalizio che da una trentina d'anni opera meritoriamente nel settore dello sport alpino con iniziative che vanno dallo sci all'atletica, all'escursionismo, ha impegnato i suoi soci nel duplice compito di riattivare e rendere agibile il sentiero montano che porta all'Alben e di costruire un bivacco lungo quel percorso.

Due realizzazioni che rappresentano un servizio reso non solo alla comunità vertovese ma a tutti gli appassionati della montagna.

Il sentiero di recente segnato era una vecchia pista di pastori che dalla Valle Seriana, risalendo il M. Cavlera e attraversando il Passo di «Bliben» e il «Segredon», giungeva in «Pradasc», da dove proseguiva verso l'«Alben» e il «Sedernel» o, più oltre, le Valli Serina e Brembana.

Gli sterpi e l'oblio avevano ridotto quel tracciato ad un semplice ricordo segnato sulle

vecchie mappe o nella memoria degli anziani. Con un lavoro paziente e faticoso i soci del G.A.V. nell'anno 1977 hanno provveduto a ripulire e a sistemare il sentiero rendendolo percorribile e sicuro agli escursionisti.

Lungo il percorso, in località «La Masù», è stata murata una lapide a ricordo dei soci scomparsi, alla cui memoria il sentiero è stato intitolato (1).

Chi lo percorre oggi può trovare, in caso di necessità o di emergenza, un punto di appoggio e un rifugio nel confortevole e attrezzato bivacco che il G.A.V. ha recentemente costruito al margine del «Passadi de Pradasc», dove una fila di faggi segna il luogo in cui venivano tese le reti per la cattura degli uccelli da passo.

Nei dettagli tecnici le dimensioni del bivacco risultano di 3 metri in lunghezza e 2,40 in larghezza; l'altezza va da un minimo di 2 metri a 2,75 nella parte a monte.

I muri, dello spessore di 30 cm, sono in pietra a vista nella parte esterna e interna; la copertura del tetto, che poggia su travetti in abete, è costituita da lamiere grecate verniciate sovrapposte a perline in abete e a uno strato di lana di vetro che assicura l'isolamento. Il pavimento in terra pressata, poggia sulla viva roccia su cui sorge la costruzione.

La baita dispone di un rustico caminetto e di due posti letto a castello per eventuali pernottamenti.

I gitanti di passaggio possono trovare al suo interno generi di conforto e di prima necessità.

Il bivacco, costruito su terreno di proprietà dei fratelli Merelli, posto in territorio comunale di Colzate, è stato inaugurato il 28 settembre 1980 con una semplice cerimonia che ha visto raccolti attorno al piccolo rifugio i soci, i simpatizzanti e molti di coloro che sui noti sentieri e le familiari montagne della zona sono soliti trascorrere non poche ore del loro tempo libero.

La Messa celebrata al campo ha dato al rito dell'inaugurazione quel senso religioso e spirituale che non è mai estraneo all'animo di chi

si accosta e vive a contatto della montagna ed ha richiamato alla memoria la figura del socio scomparso Dante Testa, cui il bivacco è stato intitolato.

Il suggestivo canto al «Signore delle cime» ha lasciato il posto ai cori alpini, immancabili nel repertorio della gente di montagna, e proseguiti fino a sera dispersi poi dalle precoci nebbie autunnali.

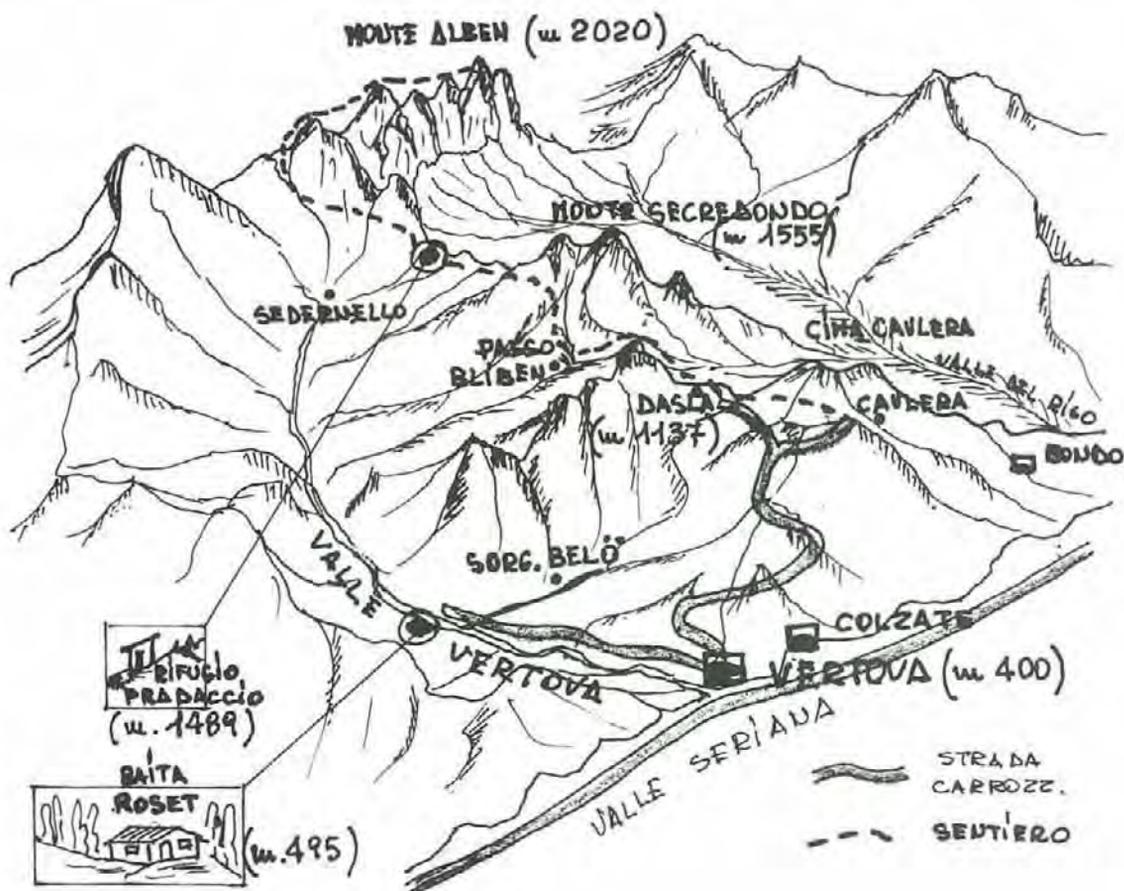
L'appuntamento al bivacco ha avuto il significato di un gesto di rinnovata amicizia tra l'uomo e la natura, troppo spesso sfruttata o lasciata nel completo abbandono. Un gesto di doveroso riconoscimento verso di essa da parte di

chi nella montagna trova ancora motivi e valori vitali, come gli amici vertovesi del G.A.V.

(1) Alberto Zanni - Amerigo Licini
 Maria Carla Canegrati - Vittorio Martinelli
 Luigi Cotter - Giacomo Paganessi

Sentieri di accesso: carrozzabile Vertova-Monte Cavlera, con deviazione a sinistra (segnaletica) per la località Dasla, da dove con 1,30 h di buona andatura si giunge al bivacco (bolli rossi). Proseguendo lungo il sentiero segnato si giunge alla vetta dell'Alben (2 h).

Una seconda via parte dalla località Roset in Valle Vertova; seguendo il letto del torrente Vertova si giunge alle Cascine del Sedernel da dove salendo a destra si giunge al bivacco. Il ritorno presenta diverse varianti: oltre alle vie di salita si può giungere a Oltre il Colle, Selvino, Aviatico.



Schizzo prospettico della testata di Val Vertova.

D'inverno

di LINO GALLIANI

Come è ridicolo osservare il mondo camminare da sé, all'inizio non capivo, m'aprivano la porta, salivo, un ronzio sommesso, e la casa, il giardino s'allontanavano come d'incanto, le strade, gli alberi i cortiletti via, tutti sempre più lontano, ogni volta, come se di un grande album scorressero all'insaputa le pagine. Ora, al contrario, alla novità non mi scompongo, me ne stò tranquillo col muso incuneato in quelle quattro dita di finestrino abbassato e me la spasso un mondo in questo vento artificiale e freddo: uauu come si corre.

Oggi partiamo con la luna che canta ancora vittoria, lui carica strane assi colorate e piatte su questa strana cuccia a ruote, è preoccupato, un poco impacciato forse e a giudicar dal sacco è probabile che la baita per un po' non la vedremo.

Tutto scivola sopra e di fianco a cominciar dalle stelle, alle ancor scure gobbe, mentre l'acqua scorre zitta nel suo scomodo giaciglio. Qualche sobbalzo poi ci fermiamo, uauu, bianca, ancor gelata, attraente ci accoglie la neve, ne faccio un nuvola per saluto, mi ci rotolo, scompiglio l'innocente ordine, s'arriccio il pelo dal piacere, scalcio e pancia a terra, tendo l'agguato al bosco reso ignaro dal sonno, con una corsa pazza getto lo scompiglio, sparisco, ancora il mondo gira, si capovolge con me giù per la china, rotolo e m'arresto contro la macchina: bum! mi guarda il pallido un po' perplesso.

Partiamo io e lui e la sua ombra, dal gran sacco deformata, complici e con la voce dentro la gola.

Camminiamo, l'uno accanto all'altro in mistica riverenza all'alba che si avvicina, capirà lui questo gran rosso, questo falò di gala, misterioso e vasto che bussa ancor timido al confine della terra?

Ma non vale, imbroglia l'umano, con quelle assi non affonda, non si inciampa, scivola via lasciando un'orma continua e dritta.

Uauu lo conosco è un trucco del pallido per rubar alla salita. Segue palletti con la parrucca rossa, ma la sua traccia non si distingue, un largo sconquasso ci accompagna oltre quella cresta, sono curioso, come faranno loro da uno a trasformarsi in molti? Il sole ormai si è scollato dall'orizzonte e sale pigro e sicuro a reclamare il suo giusto posto in quel largo quadro che è il cielo.

Uauu, getto un saluto, lui si ferma, sbuffa, si riempie gli occhi del giorno novello, sorride, ancora uauuu ma che bello. Gira le racchette in duello con l'aria, canta e ride, si slega l'impaccio il pallido, ferendo con un gran colpo la neve e s'av-

via: prova speciale, così la chiamano, facoltativa, 300 m in salita a portare il saluto lassù al Baffo, che ci attende a braccia incrociate come un Dio al settimo giorno dopo la creazione, col viso incendiato dal sole.

Il monte ora a premiar l'insistenza, cambia d'umore, perde di forze e s'inchina. Scivola lui in elegante danza verso il basso, s'arresta, si volta e m'aspetta, poi riprende, che tipo, gran sacco e soldi pochi in gara da solo, non s'è iscritto e per compagno ha preso me.

Uauuu la lotta s'avanza, s'annuncia spavalda e sicura, là sullo sfondo di questa piana solitaria ed amica, il monte si infossa in gola, si raccoglie e su dritti che l'onore lo comanda a versar come tributo la fatica. Lui soffia, sbuffa, regola col respiro il passo, spinge di braccia, rallenta e mena la testa ed io in risposta la coda.

Si ravviva, si rinnova, accompagna l'ansimare con un sorriso stretto; già mille han combattuto, ma ad ogni passo lo scontro riprende, rotola via una borriaccia, peccato, ma si stanca ancora il monte, in questa allegra trama e s'arrende. Procedo lui col viso rosso e le vene grosse, ancora due passi, dello zaino si grava, spinge per un attimo lo sguardo laggiù e subito con minor sforzo lo ritira, riprende leggero e sano. Se ne va con calma ora in ampi giri come se gli dispiacesse spreca metri, lo rincorro rompendo la diagonale: ben altra scherma ci attende.

Vorrei vagare uauu senza fermarmi mai, l'anima mi si stravolge, quanta luce, quanto abbaglio, quanto bianco, mi sazio di spazio, meglio la notte, più leale, serena, più intima, che ti accoglie in strette vesti sicure, puoi fermarti, raccoglierti presso un tronco, fissare una stella ed aspettare che piano piano con gusto sottile perda all'alba la vita, e pensarla ancora nel giorno ancor bambino. Lui è stanco, si ferma, abbandona il sacco, lo fruga, lo rinchiude, lo usa per sgabello, mi accarezza in contropelo, si spreca con una pacca, lo sguardo di traverso e passa. Ormai siamo nel branco, ma a giudicar dalla pista nuovamente distinta e dritta e dai chetati richiami: si direbbe che i cavalieri, in mille forme colorati, abbian tutte le armi spuntate e storte. I più lontani sembran fermi ma scompaiono per incanto e d'improvviso, dietro il colle, silenziosamente, altri seguono trainati da un invisibile filo che loro chiaman complicando le carte: passione.

Spingono e sudano tutti e qualcuno di schianto s'arresta, come se il mondo ora traesse da quello sforzo il moto. Così è la salita quando, in complotto, stacco con una gemella, ma com'è di legge e norma dopo il sù, il giù si presenta, un brusio dapprima, un clamore nuovo, voci concitate ci chiamano, che branco, che disordine, che festa, ad intervalli regolari in coppia partono ed al guinzaglio, forzando sulle loro esili braccia metalliche, accompagnandosi con urla giù per il salto. Prova speciale la chiamano in discesa e legati! Uauu che pazzia, s'inciampano, rotolano, cadono, scartano di colpo, rimbalzano su di una buca nascosta, qualcuno si ravviva il muso, piombano troppo forte nel bosco, s'aggravano con le corde, quanta fretta, quanto affanno, arrotano gli sci su quel ponte senza neve vicino alla diga.

Anche lui della fatica liberato, scende e auuuuu grida una canzone di

gioia, è un altro, non lo riconosco, intuisce un tranello nascosto, gioca fra gli alberi del bosco, prende velocità e rema furiosamente per superare il piano. Gli rubo una racchetta così per gioco, impreca e sorride lo zoppo accettando la novità! Galoppiamo in lieta amicizia con un sole del cielo ormai padrone, in un giorno d'inverno, sarto comune di tutte le cime. Sono a casa, respiro questo pezzo di mondo, nuoto nell'aria, nell'azzurro, nella viva brezza, nella luce, salto e corro, faccio capriole in questa natura parata a festa: abbaio agli umani colorati, che pagano il pedaggio con la moneta della gioiosa fatica. Auuu che giorno, ma che fa lui, rincorre due di gran lena, li saluta e passa, li sprona, deve essere un altro dei soliti trucchi, risale una china come se avesse ancora venti respiri indosso, a due altri ruba la via, scanna la neve a mò di boia come se fosse un'assassina, auu ci prendono «il tempo» forse per scherzo. È finita la pazzia, l'animo è calmo, il cuore bussa a gran colpi, la gioia ritorna, chiara. Salutiamo il Gildo indaffarato, salutiamo tutti con un ciao denso e caldo, un attimo di pace, un po' di ristoro, un'ora o due ad aspettare che anche il sole sia pago. Lui è inquieto, acceso, lo so, lo conosco, della tappa di domani vorrebbe saziarsi ora, lo si vede, dentro di sé fa conti e sogna, chiede informazioni poi decide, si quietava si calma e mi carezza.

Passano le voci, passa il vino, e l'ardire sul tappeto della sera e auu, mi tocca di dormire fuori, ma lui non sa ancora che l'attacco s'è rotto e domani da pari a pari la faremo.

M'addormento tranquillo con questo piccolo segreto in cuore aummm; cala il sipario delle stelle leggere, si presenta la luna di nuovo a ramazzar nel silenzio e sola.

«Traversata Sci-alpinistica delle Orobie»

di LUIGI ZANETTI

Sabato 19 aprile

Due nostri amici ci accompagnano in macchina fino ad Ornica, punto di partenza di questa nostra traversata.

Dopo i soliti convenevoli ed alcune foto di prammatica ci incamminiamo verso la Val d'Inferno. Dopo un paio d'ore di salita, possiamo mettere gli sci ai piedi; nel frattempo il peso dello zaino si era già fatto sentire; avevamo ognuno uno zaino di circa 20 chili.

Giungiamo alla Bocchetta d'Inferno, dove lasciamo gli zaini, quindi ci avviamo verso la vetta del Pizzo dei Tre Signori; a circa 50 metri da essa lasciamo gli sci e proseguiamo a piedi; giungendo in vetta notiamo che il tempo si era fatto un po' brutto.

Discesa bella su neve dura fino alla Bocchetta d'Inferno, dove riprendiamo gli zaini ed iniziamo la discesa verso la Valle dell'Inferno (versante valtelinese). La neve, essendo molto alta e pesante, ci rende la discesa molto faticosa.

Raggiunto il Lago d'Inferno, constatiamo l'impossibilità di raggiungere la Valle di Pescegallo, passando sotto i Denti della Vecchia, per pericolo di slavine, quindi discendiamo nella Val Pietra, arriviamo ad un gruppo di baite e riusciamo ad aprirne una; ma non è molto adatta per dormire.

Abbastanza stanchi, sia per la precedente salita che per la discesa arriviamo ad un altro gruppo di baite. Qui passiamo la notte dopo circa 10 ore e mezza dalla partenza da Ornica.

Dislivello in salita metri 1585.

Dislivello in discesa metri 1354.

Domenica 20 aprile

Doveva essere la tappa più corta invece è risultata molto lunga e faticosa.

Lasciamo alle nostre spalle le Baite di Val Pietra e scendiamo verso il paese di Gerola Alta.

La neve è molto dura e quindi ne risulta una discesa molto bella; giunti alla periferia del paese ci incamminiamo sulla strada che porta agli impianti di sci di Pescegallo, qualcuno tenta l'autostop, ma solo la nostra unica compagna riesce nell'intento.

Lasciamo la piccola frazione di Fenile, prendiamo la valle di sinistra, che ci porta al Lago di Pescegallo; qui nasce una piccola divergenza sul canale da salire che ci dovrebbe portare nella Val Bonino.

Risaliamo un canale a sinistra del Pizzo della Nebbia; infatti risulta sbagliato e per ridiscendere nella Val Bonino dobbiamo percorrere una cresta per poi scendere in un canalino molto ripido. Al termine di esso un nostro compagno scivola per circa un centinaio di metri, per fortuna senza danni.

Attraversata la Val Bonino risaliamo al Passo di Verrobbio; qui con nostra sorpresa troviamo un nostro amico (il Caccia) ad aspettarci, il quale prende subito lo zaino della Paola piuttosto provata da questa seconda tappa. Dal Passo di Verrobbio scendiamo verso la Baita di Cul e da qui arriviamo al Rifugio Cà S. Marco. Con molto piacere constatiamo la presenza di altri amici, che ci hanno portato alcuni viveri.

Qui al rifugio purtroppo l'unica componente femminile del nostro gruppo ci lascia, essendo molto stanca sia per il peso dello zaino che per le due tappe molto faticose.

Dobbiamo ringraziare il custode (il Giovanni) che si è fermato al rifugio apposta per noi, sia per darci da dormire che per farci un'ottima ed abbondante cena molto gradita da tutti.

Tempo impiegato ore 11,00.

Dislivello in salita metri 1250.

Dislivello in discesa metri 400.

Lunedì 21 aprile

Ci aspetta la tappa più lunga del giro.

Partiamo verso le 6,30 e fa abbastanza freddo; la neve è dura e quindi mettiamo gli sci nello zaino e c'incamminiamo verso il Passo di San Marco. Ci aspetta subito una bella discesa su neve dura, fino alla Baita d'Orta; qui togliamo gli sci e proseguiamo verso il colle a nord del Monte Fioraro.

Da qui avvistiamo il Passo di Pedena, ma prima di giungervi dobbiamo attraversare un pendio molto ripido e ghiacciato, pericoloso da farsi con neve fresca che potrebbe causare slavine.

Occorrono i ramponi che tutti hanno (meno uno); fatto questo risaliamo al Passo di Pedena.

Sotto un sole splendido scendiamo nella Val Budria, con conseguente salita al passo quota 2202, e successiva discesa sempre molto bella. Giungiamo in Val di Lemma e dobbiamo salire al colle a nord della cima omonima. Nel frattempo il cielo si è fatto un po' nuvoloso, però non ci preoccupa, dal colle scendiamo nella Val Lunga, famosa per alcuni itinerari sci-alpinistici con partenza da Tartano e passando sotto il passo omonimo giungiamo poi ai Laghi di Porcile. Da qui avvistiamo la Bocchetta dei Lupi, l'ultimo passo di questa terza tappa; ci avviamo verso di esso piuttosto stanchi, avendo sempre portato gli sci nello zaino.

Dal passo dobbiamo ridiscendere un pezzo a piedi a causa di una slavina; messi gli sci scendiamo verso la Baita di Spiaz, sempre con la speranza che i nostri amici ci abbiano portato i viveri promessi. Infatti con viva sorpresa constatiamo la presenza di alcuni involucri contenenti vari tipi di cibo, ma la sorpresa più bella è stata la visione di un bottiglione di vino.

La baita in cui ci prepariamo a passare la notte è composta da due vani, in uno c'è un piano di legno adibito a dormitorio, nell'altro c'è una nicchia in muratura fatta per poter accendere il fuoco atto alla lavorazione del latte. Dopo questa breve analisi della nostra baita andiamo a dormire pensando già alla tappa successiva.

Tempo impiegato ore 10,30.

Dislivello in salita metri 1500.

Dislivello in discesa metri 1400.

Martedì 22 aprile

Ci alziamo al mattino un po' indolenziti a causa del nostro letto non troppo comodo; l'aria mattutina è fresca. Per questo giorno ci aspetta subito una difficoltà, una lunga diagonale su di un pendio slavinato con grossi blocchi di neve ghiacciata. Queste slavine sono un vero e proprio martirio per il nostro amico Emilio, il quale si trova piuttosto a disagio. Superato questo ostacolo giungiamo alla Casera di Valbona, da qui passando sotto le pendici del Monte Toro giungiamo al Passo di Valbona.

Un bel panorama si presenta ai nostri occhi culminante in bellezza con la vetta del Corno Stella. Dal passo scendiamo nella Val Cervia e risaliamo al Passo falso del Tonale; da qui vediamo la diga del Lago di Publino, sormontato dal Monte Masoni. Dopo aver individuato pressappoco la linea di discesa, scendiamo nella valle del Livrio e passando sotto il Pizzo di Zerna arriviamo al Lago di Publino, formato da una bella diga; attorno ad essa ci sono alcune case dell'Enel però tutte chiuse, ed a malincuore dobbiamo montare le nostre tre tende per potervi passare la notte. Le tende le abbiamo montate al di là del muro della diga per poterci riparare dal vento.

Due delle nostre tende sono del tipo normale di circa 1 kg di peso l'una, invece la terza è composta da un materiale speciale, il «Goretex».

Un po' per il freddo, un po' per la stanchezza alle cinque di sera ci diamo la buonanotte.

Tempo impiegato ore 7.

Dislivello in salita metri 790.

Dislivello in discesa metri 540.

Mercoledì 23 aprile

Per me aver dormito in tenda, o su di una strada è stata la stessa cosa.

Comunque ci alziamo quasi tutti, dico quasi perché c'è il Gerardo che fin dal primo gior-

no ha avuto alcune difficoltà nello svegliarsi...

Dopo la smobilitazione delle tende, ci avviamo verso il Passo di Scoltador; prima di arrivarci notiamo su un dosso nevoso una bella pernice bianca, l'unica che abbiamo visto in tutto il percorso.

Giunti al passo, l'unica possibilità di iniziare la discesa è quella di percorrere una cinquantina di metri su delle roccette fino alla neve sottostante; fatto questo iniziamo la discesa verso la Val Venina.

In fondo alla valle si erge la diga a contraforti a volte multiple; il lago è quasi vuoto.

Sempre con i nostri sci negli zaini iniziamo l'ascesa al prossimo passo attaccando un canalino molto ripido; in questi casi si nota l'utilità dei ramponi. Dopo circa 1 ora e mezza giungiamo al Passo Brandà. Da qui il panorama è uno dei migliori, con le vette del Pizzo del Diavolo, del Pizzo dell'Ormo, Pizzo del Salto, in lontananza il Pizzo di Rodes ed il Pizzo degli Uomini; dopo questa bella vista scendiamo nella Val d'Ambria. Il nostro programma prevedeva il pernottamento nelle Baite di Cigola; purtroppo, arrivati sul posto, abbiamo notato che erano interamente coperte di neve; per nostra fortuna, a circa un quarto d'ora di discesa, ci sono altre baite denominate Baite del Dossello. Queste sono tutt'altro che brutte, ci sono perfino dei materassi, dei tavoli, delle panche, insomma una baita molto attrezzata. Dopo aver messo a posto le cose ci apprestiamo alla cena composta da minestrina «già pronta»; il nostro cuoco Mario Belloli fa del suo meglio per farci apprezzare questa «bontà».

I viveri cominciano a scarseggiare e c'è già qualcuno che pensa alla pastasciutta che avremmo fatto il giorno dopo al Rifugio Mambretti.

Tempo impiegato ore 6,30.

Dislivello in salita metri 730.

Dislivello in discesa metri 1270.

Giovedì 24 aprile

La partenza al mattino è sempre accompagnata dal freddo e questo permette un'indurimento della neve che ci facilita la salita. La prima

salita della giornata (la più lunga della traversata in fatto di dislivello) ci ha portati al Passo del Forcellino in assoluta tranquillità e velocità.

Altro bel panorama, questa volta costituito dalla Val Vedello, nella quale dobbiamo poi ridiscendere, con in fondo il Lago di Scais.

Come montagne il panorama ci offriva le più belle delle nostre Orobie, il Pizzo Redorta, la Punta di Scais, il Pizzo Porola, la Cima di Caronno ed il Pizzo Scotès. La discesa che ci porta al Lago di Scais è molto bella, se escludiamo solo un breve tratto a metà, composto da un ripido canalino con grossi blocchi di ghiaccio. Passando sotto la miniera di uranio arriviamo al Lago di Scais; dopo un breve riposo ci avviamo nella valle che ci porta al Rifugio Mambretti.

Giunti al rifugio abbiamo la brutta sorpresa di non trovare più tre bottiglie di vino che avevamo precedentemente portato al rifugio assieme ai viveri. Ci consoliamo mangiando una buona pastasciutta già agognata il giorno precedente; oltre a questa, a detta di un nostro compagno assiduo frequentatore di questo rifugio, ci aspetta anche un'ottima dormita.

Tempo impiegato ore 6 circa.

Dislivello in salita metri 1160.

Dislivello in discesa metri 750.

Venerdì 25 aprile

Soddisfatti dalla buona dormita, partiamo verso il Passo di Porola; dopo un'ora circa siamo sulla Vedretta del Porola. Troviamo subito delle difficoltà a causa di uno spesso strato di neve crostosa.

Siamo circondati da un magnifico scenario; a destra la Punta di Scais, a sinistra le Cime di Caronno e la vetta del Porola; noi saliamo quindi verso il passo omonimo. Da qui dobbiamo calare due corde fisse di 40 metri ciascuna, poiché c'è un canale molto ripido che ci porterà sulla Vedretta del Lupo. Ad uno ad uno scendiamo lungo la corda; il tempo, proprio in questo momento si fa brutto e fa molto freddo; ne subiscono le conseguenze i nostri due compagni rimasti all'ancoraggio delle corde.

Nella discesa di questo canalino l'Armando, causa lo sganciamento di uno sci, scivola per un centinaio di metri senza conseguenze.

Passata la Vedretta del Lupo, arriviamo al Passo di Coca; la discesa, come tutte le precedenti risulta molto bella; sorpassato il laghetto di Coca arriviamo al rifugio, che, con nostra gradita sorpresa, troviamo aperto per alcuni lavori di manutenzione. Il custode molto gentilmente ci dà da mangiare e da dormire.

Tempo impiegato ore 6.

Dislivello in salita metri 850.

Dislivello in discesa metri 960.

Sabato 26 aprile

Penultima tappa del nostro giro; partiamo da Iena verso il laghetto di Coca (ormai abbiamo raggiunto un grado di allenamento molto buono); da qui attacchiamo subito un canale che ci porta in breve tempo ad una forcella, passaggio obbligato per la Bocchetta del Camoscio; arrivati a questa siamo avvolti nella nebbia. Da questa famosa Bocchetta delle Orobie caliamo ancora due corde nel canalino sottostante, molto più stretto di quello del giorno precedente; in fondo a questo mettiamo gli sci e sempre nella nebbia iniziamo la discesa verso il Lago di Valle Morta e quindi verso il bacino artificiale del Barbellino.

Dal lago risaliamo verso il rifugio Curò ed entriamo nell'invernale, mentre alcune persone stanno uscendo lasciando però nel locale una notevole sporcizia.

Dopo un po' di pulizia, come tutte le sere mettiamo a cuocere le nostre famose minestre, mentre stanno giungendo altri otto sciatori-alpinisti, coperti da un leggero spruzzo di neve. Facciamo subito amicizia, sperando anche in uno scam-

bio delle nostre «minestre» con qualcosa di più sostanzioso.

Un po' stretti nelle brande del rifugio e mentre fuori scende una leggera neve, ci addormentiamo.

Tempo impiegato ore 7.

Dislivello in salita metri 880.

Dislivello in discesa metri 850.

Domenica 27 aprile

Ultimo giorno di questa traversata; salutati i nostri amici della sera precedente partiamo verso il Lago naturale del Barbellino, seguendo il sentiero estivo, essendo il bacino artificiale non completamente ghiacciato per consentirne la traversata. Giunti al rifugio del C.S.I. volgiamo verso sinistra immettendoci nella Val Cima, ultima salita di questo giro, che ci porta al Passo di Caronella; da qui la discesa verso la valle omonima è la più bella della traversata, anche perché c'erano un 15 centimetri di neve fresca.

Prima di arrivare al paese di Carona di Valtellina, troviamo dei nostri amici venutici incontro, per festeggiare la riuscita di questa bella impresa.

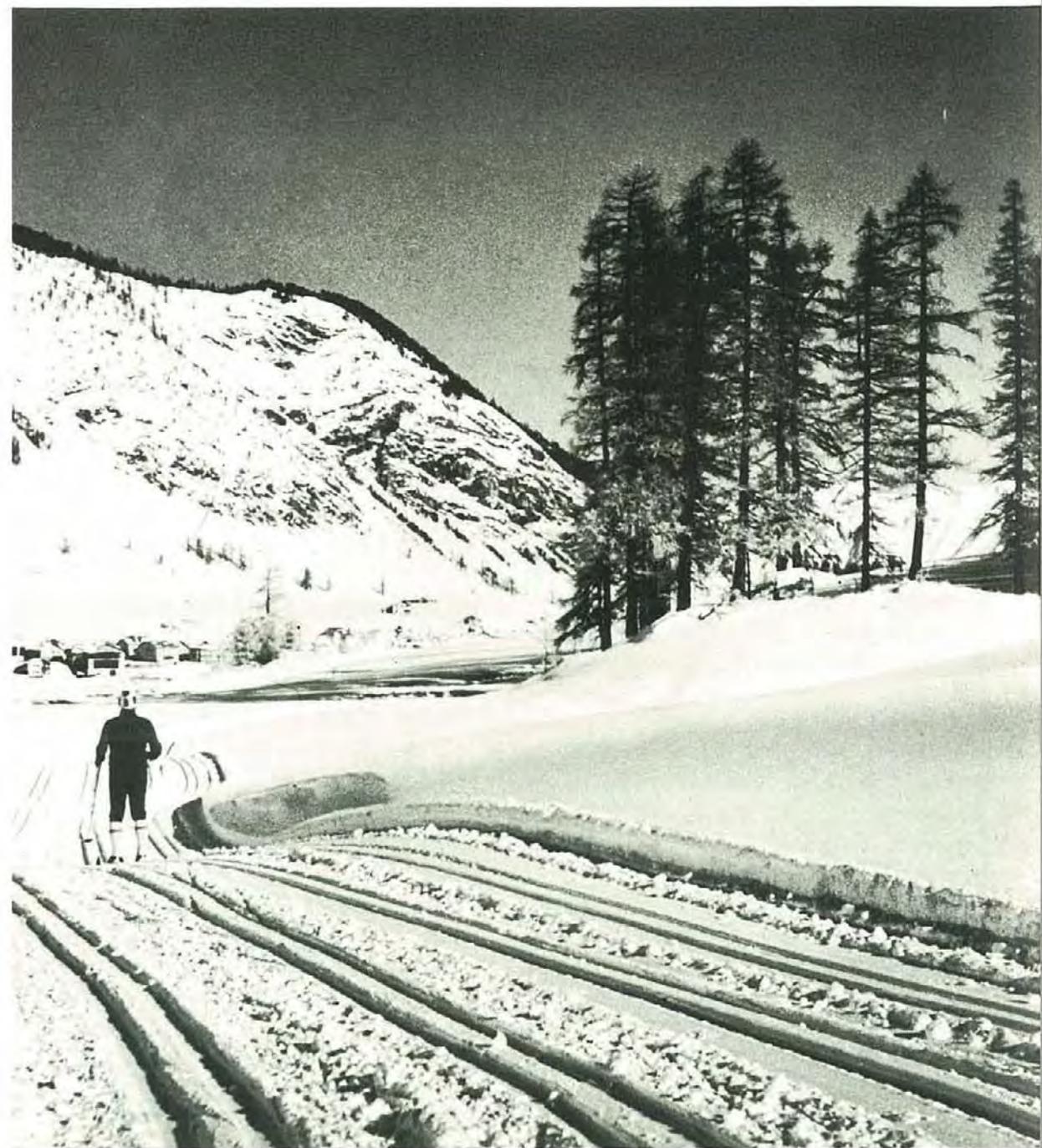
Dopo i saluti scendiamo verso il paese dove ci sono le macchine; saliamo su queste e ci avviamo verso un ristorante famoso per le specialità valtellinesi.

Tempo impiegato ore 7.

Dislivello in salita metri 700.

Dislivello in discesa metri 1600.

Partecipanti: Mario Belloli, Aldo Brignoli, Armando Carrara, Franco Maestrini, Emilio Moretti, Gerardo Perico, Luigi Zanetti.



Piste da sci di fondo in Engadina (foto G. Mascadri)

Un avvenire per il fondo

Fra gente di montagna ci si intende subito. Basta una parola, un gesto. Così una sera di ottobre abbiamo formato la «commissione fondo».

Nessuna idea di impossessarci dell'ambiente, ma semplicemente capire quali erano le nostre capacità e dove potevamo arrivare. E così abbiamo incominciato.

I maestri di Oltre il Colle con la loro bravura ci hanno aiutato nella realizzazione del Corso di sci.

Settanta allievi, in quattro domeniche, hanno così appreso i principali «trucchi del mestiere», senza tuttavia esaltazioni al campionismo ma con la convinzione che abilità ed esperienza permettono conquiste con più facilità e minor rischio.

I trecentocinquanta partecipanti alle gite stanno a dimostrare il crescente interesse che il fondo riscontra nell'ambiente dello sci.

Itinerari dell'Engadina, della Valle d'Aosta, della Val di Genova e dell'Altipiano di Asiago sono stati gli appuntamenti principali della stagione.

Anche la partecipazione alle gare dei fondisti appartenenti al nostro sodalizio contribuisce a valorizzare la loro attività e ad acquisire esperienze che servono al completamento del loro bagaglio tecnico. La Galopera, le Millegrobbe, la Pu-

sterthaler, la Valcamonica, la Marcialonga, la Dobbiaco-Cortina, la 24 Ore di Pinzolo e le manifestazioni internazionali come la König Ludwig Lauf, la Traversè du Queyras, la Schwarzwaldler sono le principali gare cui abbiamo un po' tutti partecipato.

Vanno menzionati per i loro risultati il «Clan Arrigoni», i fratelli Agazzi, il quartetto medaglia d'oro a Pinzolo «Gamba-Regazzoni-Meli e Damian» e Gabrielli che a Queyras (Francia) in una gara di gran fondo del C.A.F. ha conquistato una coppa come primo atleta straniero.

La gara sociale è stata onorata da un centinaio di soci.

Alla «Guardata di Branzi» i migliori hanno dato battaglia imponendo la legge del più forte, ma tutti meritano un plauso per l'impegno e soprattutto per aver partecipato. Alla fine della gara, placati i «ma» e i «se» ci siamo ritrovati per i festeggiamenti e le premiazioni attorno ad una tavola imbandita con una gigantesca taragna.

Pensiamo, concludendo, che è stata una stagione fortunata, che ci fa sperare di aver scelto la... pista giusta.

Il fondo è uno sport dai tempi lunghi. L'importante è sapere che esiste sempre un margine di miglioramento. E quello è il nostro traguardo.

La Commissione fondo

Traversée du Parc Regional du Queyras

di GIANNI MASCADRI

Premetto che personalmente preferisco lo sci di fondo escursionistico all'agonistico.

Dopo aver percorso negli ultimi anni e per svariate volte gli anelli delle nostre vallate, da qualche tempo ho cominciato a spingermi sempre più alla ricerca di percorsi nuovi e più lontani.

Ho così scoperto che talvolta, per non incorrere in eccessive complicazioni logistiche, se si vuole avere la possibilità di poter percorrere lunghi tracciati con la sicurezza di trovare rifornimenti e soprattutto piste battute, è giocoforza iscriversi a qualche gara di gran fondo, cosiddetta non competitiva.

Infatti, in occasione di dette manifestazioni, vengono tracciati e battuti dei «raccordi» fra un paese e un altro o fra una vallata ed un'altra che altrimenti sarebbe oltremodo difficoltoso percorrere senza notevoli perdite di tempo.

Anche quest'anno dunque il mio calendario prevedeva, oltre ad alcune gite in Engadina e sull'Altipiano di Asiago, anche una puntata in terra di Francia.

Già avevo letto qualcosa e avevo sentito parlare di alcune gare di gran fondo che si effettuavano nel Giura e sul versante francese del Monviso.

Con i soliti quattro amici ho deciso per la «Traversée du Parc Regional du Queyras» di km 52.

Il primo sabato di febbraio ci rechiamo ad Abries, un paesino posto nel Parco del Queyras, praticamente in mezzo ai leggendari Col d'Izoard e Col de Vars, ad una quota di 1550 m.

Apprendiamo che alla gara sono iscritti circa 400 concorrenti e che l'altimetria del percorso rispecchia abbastanza fedelmente quella indicata nel programma, cioè quasi totale assenza di tratti pianeggianti!!

Dato che la partenza avverrà da una località diversa da quella di arrivo, nel pomeriggio facciamo una rapida puntata, con l'auto, anche per conoscere i posti.

Scopriamo che si parte sul fondovalle a quota 1700 ed in soli 5 km ci si porta al paese di St. Veran posto a 2050 m.

Considerando che in gara dopo un simile inizio avremo la vista perlomeno annebbiata, decidiamo di visitarlo. Sono tutte case vecchie in muratura e legno e l'accesso al paese è vietato a qualsiasi automobile, residenti compresi.

Il paese si stende sul dosso del monte con le case disposte su più terrazze parallele da cui si possono ammirare grandiosi panorami alpini dominati dalla slanciata vetta del Pic de Rochebrune.

Quasi al centro del paese, una delle case è un rifugio del CAF, gestito da un giovane maestro di «fondo». Il rifugio è come i nostri di una volta.

Entriamo: «i clienti» si stanno dando da fare, chi rompe la legna, chi riassetta la cucina. Non c'è la minima parvenza dell'albergo ma se mai della baita in cui tutti si dividono i compiti.

Dopo aver scambiato quattro «castronerie» in francese, apprendiamo che le risorse principali del paese sono formaggi e miele.

Il tempo passa veloce e dobbiamo pensare agli sci; perciò torniamo ad Abries un po' preoccupati delle salite e, come se ciò non bastasse, del sole che comincia a velarsi. La temperatura si rialza, cessa il vento e mentre ceniamo inizia una nevicata piuttosto fitta. A tutti e cinque qualcosa si ferma sullo stomaco pensando al domani.

La mattina della domenica ci vede in piedi piuttosto presto. Bisogna sciolinare e prendere l'autobus alle 6,30 per recarci alla partenza.

Non nevica più, durante la notte sono caduti circa 30 cm di neve, non fa molto freddo. Sull'autobus si vedono le solite facce; chi intabarrato e insonnolito, chi già scalpitante in tenuta da corsa.

Lentamente, con fermate in tutti i paesi, l'autobus si riempie e pure l'atmosfera si riempie di un cicalio francese cui non siamo abituati ma che certamente ha come argomento la sciolina.

Appena svoltiamo nella piana di partenza... sorpresa!

Una fitta nebbia rende tutti simili a fantasmi grigi e vaganti in una atmosfera bianca ed evanescente. Mancano cinque minuti alla partenza e sulla linea del via non c'è nessuno. Ad un improvviso invito dell'altoparlante queste ombre grige si materializzano ed in un batter d'occhio... è subito... via!

Non una imprecazione, non una gomitata! Come previsto si sale subito e... che salita. Dopo circa 4 km si forma un serpentone su due file che sbuca dalla nebbia proprio in vista di St. Veran. Ma la salita non è finita, si continua a mezza costa per pratoni e per boschi fino a Fontgillarde, (Cima Coppi per l'occasione). Mi è bastato poco per capire che i concorrenti sono tutti esperti e la conferma mi viene poco dopo quando affrontiamo una discesa di 5 km con un dislivello di 400 m quasi tutto concentrato nella parte finale.

Se la pista fosse stata ghiacciata anziché con dei bei binari non so come sarebbe andata a finire. Ricorderò sempre un punto situato poco prima del rifornimento di Molines, dove si esce da una strada forestale che scende a tornanti nel bosco per tagliare giù diritto per un pratone e dopo 200 m perfettamente diritti improvvisamente sotto i piedi ci si trova un «gradino» di 30-40 metri

con la pista che inizia a piegare a sinistra per tagliare il pratone sottostante in diagonale.

Ebbene, io penso che solo l'elevata velocità mi abbia tenuto in piedi e soprattutto i binari in perfetto stato. Dire che in fondo al «gradino» abbia provato lo stesso vuoto e conseguente schiacciamento che si avverte dopo la prima discesa di un ottovolante forse è eccessivo, però vi assicuro che ci sono arrivato molto vicino.

Dopo un breve rifornimento, di nuovo discesa ma questa volta in mezzo ad un bosco su una mulattiera priva di binari. Qualche brivido fra una pianta e l'altra e un ultimo tuffo su una splendida strada forestale con 4 binari. Ora i muscoli cominciano a rilassarsi, ho percorso più di 10 km di discesa quasi continua, una esperienza nuova!

Al km 25 giungiamo quando il sole comincia a «baciare» timidamente i binari e dato che non fa freddo la neve cambia il suo stato rapidamente.

Per fortuna un posto di sciolinatura sapientemente piazzato dagli organizzatori risolve i nostri problemi.

Il km 26 è sì la metà strada ma è anche il punto più basso del percorso. Ora abbiamo davanti a noi una salita di 16 km quasi tutti nel bosco e con un dislivello totale di 300 m ben distribuito. A rinfrancare il morale c'è il pensiero che gli ultimi 10 km saranno in discesa.

Al km 35 ci infiliamo nella valle che porta al Monte Losetta il quale nasconde quasi totalmente il Monviso.

Il sole è accecante e noi saliamo un po' nel bosco e un po' costeggiando il torrente Guil. Sul versante opposto della valle, anziché bosco, ci sono prati e scorgo i concorrenti che guidano la corsa mentre scendono verso il traguardo con il loro stile invidiabile.

E su e su, finalmente anche i 16 km finiscono e viene il «giro di boa». Purtroppo per me e per chi mi segue arriva il vento in senso contrario e adesso la tanto sospirata discesa diventa un calvario!

Ancora un rifornimento, qualche foto provvidenziale che mi fa prendere fiato e poi 10 km di vento in faccia col nevischio negli occhi e binari completamente cancellati.

Avvolto da un turbinio abbacinante vedo sotto di me Abries che sembra non arrivare mai e sopra di me gli arditi torrioni del Palavas. Finalmente un po' di bosco senza vento e subito dopo, come d'incanto, anche la piana d'arrivo, il caloroso saluto degli abitanti e dei militari addetti all'assistenza dei concorrenti.

Questa gara di gran fondo meriterebbe di essere più conosciuta essendo molto particolare, sia per il tracciato abbastanza singolare sia per lo spirito che la anima, improntato soprattutto su di un sano esercizio fisico in una natura alpina ancora incontaminata e in una atmosfera di gioiosa e genuina amicizia tra i concorrenti.

Alla premiazione c'è una sorpresa per noi: la coppa al 1° degli stranieri che per combinazione eravamo soltanto noi. Ancora qualche elucubrata «castroneria» in francese, due strette di mano, un ultimo «au revoir», e via in macchina dove bruscamente passiamo dal mondo di fiaba all'arida vita di città.

Camminata invernale

di DANUBIO FERRARI

Il mattino è gelido, ma limpido. La nevicata è stata abbondante anche in questa pianura bergamasca.

L'invito a raggiungere l'aperta campagna per godere di quella luce e di quell'aria è irresistibile, irrinunciabile.

Sotto il passo greve, lo sfrigolio della neve asciutta e il crepitare delle increspature ghiacciate ti accompagnano come un'allegria sinfonia.

La fatica fisica è piacevole. I muscoli si sciolgono. Il corpo esce dal suo letargico torpore stagionale. L'animo rasserenato dimentica ogni affanno.

Una leggera brezza di maestrale dona all'aria quella peculiare trasparenza che annulla le distanze.

L'inganno ottico è sorprendente.

Ogni cosa ti è più vicina ed ha contorni precisi, senza sfocature o sfumature.

Gli alberi che spuntano da una coltre bianca, immacolata, spogli e brinati, ti si presentano ognuno con una diversa complicata fantasia di arabeschi.

Nelle loro sagome multiformi, svettano longilinei i campanili dei borghi disseminati nella pianura bergamasca.

In lontananza, ad occidente, le Alpi emergono da un passeggero velo di foschia, soggiogate dal Monte Rosa che si erge come un fantasmagorico castello fatato.

Davanti il profilo delle Orobie si stacca nitido nella tenue azzurrità del cielo.

In primo piano, l'incantevole scenario è dominato dall'incombenza del Monte Alben e del Pizzo Arera.

Le Orobie, interamente innevate, inondate dal sole, col loro risplendente nitore, sembrano sovrastare maestose la verdeggiante rotondità del Colle di S. Vigilio.

Mirabile affascinante gioia degli occhi, come all'apparire della donna amata.

Il cuore è commosso. Il momento è magico, conturbante.

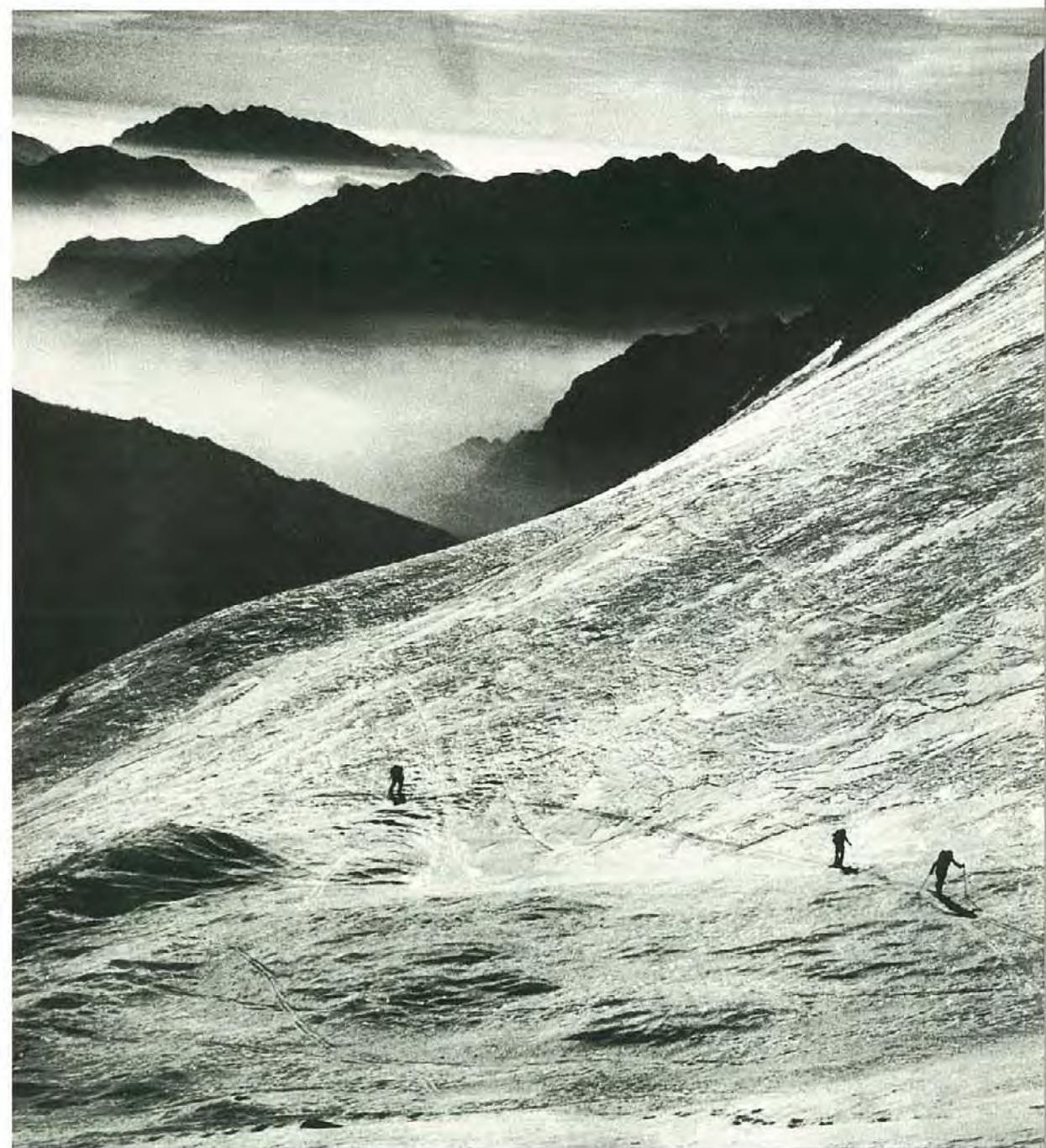
All'improvviso sei posseduto dal desiderio di conquistare quelle cime così come di un tenero abbraccio amoroso.

Attimi emozionanti.

Nell'estasi lo spirito e la carne si esaltano ed esultano.

Pace, quiete, silenzio.

Arcano splendore. Un brivido. Attorno a te aleggia la presenza di Dio. In te insorge il bisogno di un'umile preghiera di ringraziamento.



Salendo al Pizzo dei Tre Signori (foto G. Improta)

Sci-C.A.I. Bergamo

di GASPARE IMPROTA

Attività 1980

Anche quest'anno lo Sci-C.A.I. ha svolto un'intensa attività, riscuotendo il consenso dei soci, come risulta dai commenti relativi alle singole specialità.

Non ci si può invece ritenere soddisfatti per la scarsa partecipazione dei soci alla vita del nostro Club.

Essi compaiono quando si effettua la gita e dopo non si fanno più vedere.

Basterebbe considerare solo per un momento cosa può comportare, in termini di tempo e di lavoro, organizzare e realizzare tutte le attività dello Sci-C.A.I. per rendersi conto che le poche persone, attualmente impegnate, non sono sufficienti.

Sappiamo tutti che lo Sci-C.A.I. è, e deve essere, un Club d'azione il quale si occupa capillarmente del tempo libero dei soci della nostra sezione durante la stagione invernale.

Non basta programmare a tavolino un'attività, necessita realizzarla e seguirla fino in fondo.

Per questo occorrono persone volenterose, meglio se giovani.

Non si può continuare a contare all'infinito sui «vecchi»!

La buona volontà e la disponibilità si misurano anche all'Assemblea annuale, in base alle presenze dei soci.

Questo è un momento importantissimo, irrinunciabile, perché vanno espressi pareri, dati, suggerimenti, mosse critiche.

Il socio che ti rappresenta in Consiglio si trova davanti a te; è lui che partecipa alla programmazione del tuo hobby.

La tua latitanza non migliora certo le cose!

Questo discorso riguarda essenzialmente ed intenzionalmente gli sciatori alpinisti; non si può dire altrettanto dei fondisti, ai quali va tutta la stima e l'ammirazione.

Oltre a partecipare numerosi all'Assemblea, essi si riuniscono settimanalmente per affrontare, con passione e serietà, i problemi connessi alla gestione di un'attività che in poco tempo si è enormemente diffusa nella nostra città.

Il gruppo fondisti ha organizzato nel 1980 sette gite con ben 330 partecipanti in totale.

Grande la partecipazione alla Galopera e alla Marcialonga.

Il 28 febbraio 1980 l'Assemblea straordinaria dello Sci-C.A.I. ha approvato il nuovo Statuto Regolamento, il quale, successivamente, è stato ratificato dal Consiglio del C.A.I.

Serata inaugurale

La consuetudine vuole che lo Sci-C.A.I. presenti alla cittadinanza il suo programma di attività all'inizio di ogni stagione.

Siccome questa manifestazione è molto gradita ed attesa non solo dai soci dello Sci-C.A.I. e del C.A.I., ma anche da tanti simpatizzanti, alcuni dei quali non più giovani, il Consiglio ha dedicato, come sempre, una particolare cura nella sua organizzazione.

L'inaugurazione dell'anno sociale 1979-80 è stata effettuata nel Cinema Teatro Rubini.

Il pubblico, intervenendo in massa, in un baleno ha riempito ogni angolo del locale, scale comprese, ed ha molto gradito l'esibizione del Coro «Due Valli» e la proiezione di due films.

Ginnastica presciistica

Soddisfatti per la bravura e per il particolare impegno dimostrato dal prof. Piero Rossi, i 44 soci, che hanno frequentato con profitto il corso di ginnastica presciistica nei mesi di ottobre, novembre e dicembre, hanno chiesto che in gennaio venisse istituito un secondo corso, con lo scopo di mantenere in efficienza la preparazione atletica acquisita.

A questo secondo corso, protrattosi sino a marzo, hanno aderito 43 soci.

Settimana bianca

Dopo l'esperienza positiva dello scorso anno, la settimana bianca 1980 è stata effettuata nuovamente a Bormio, presso l'Hotel Gufo.

Cinquanta i partecipanti, buono l'innervamento delle piste, ottimo il trattamento in albergo.

Il soggiorno è stato lietissimo e i partecipanti hanno formato un gruppo compatto e gaio.

L'accogliente tavernetta «Canva Veglia» situata sotto l'albergo, ha consentito ai soci più scatenati di esibirsi in danze travolgenti e balli collettivi.

Moltissimi soci, durante la settimana, hanno usufruito della convenzione esistente tra gli alberghi di Bormio e gli ottimi ristoranti dislocati lungo le piste di sci.

Con un piccolo supplemento di prezzo era infatti possibile consumare un pasto caldo (non lauto, ma sufficiente ed eccellente dal punto di vista qualitativo) a Bormio 2000 senza dover rientrare in albergo, sacrificando ore di sole e di sci.

In futuro si potrebbe tener conto di questa esperienza positiva e considerare l'eventualità di organizzare una settimana bianca «a mezza pensione».

Gara sociale

Si è effettuata il 23 marzo a Schilpario. Purtroppo i 70 partecipanti alla gara, per il cattivo tempo, non hanno potuto apprezzare pienamente il tracciato di salita, che si è svolta nella bellissima pineta che porta a Epolo.

La nebbia e un fastidioso nevischio non hanno migliorato la situazione durante la discesa.

Comunque l'armonia e l'allegria generale hanno caratterizzato questa manifestazione che, come di consueto, si è conclusa simpaticamente al caldo, nel ristorante. Sono risultati vincitori delle singole specialità i seguenti soci:

Discesa cat. Juniores (mista): Anna Camplani
 Discesa cat. femminile: Carmen Poloni
 Combinata - frazione di salita: Alberto Valtellina
 Combinata - frazione di discesa: Mario Breda

In base ai punteggi totalizzati, è risultato Campione Sociale 1980 Angelo Nimis.

La gara di fondo, svoltasi a Branzi, con 63 partecipanti, è stata invece vinta da Giacomo Arrigoni.

La formula adottata per la gara di sci-alpinismo ha rivelato qualche aspetto negativo, oltre ad essere risultata eccessivamente laboriosa per gli innumerevoli conteggi per la classifica.

È stato quindi deciso dal Consiglio dello Sci-C.A.I. che nel 1981 verrà determinato un tempo ottimale, mediando tre tempi parziali, rilevati in segreto da tre salitori, che poi non parteciperanno alla gara. Le buste chiuse, con l'indicazione dei tempi parziali, verranno aperte dalla giuria dopo l'effettuazione della gara. Vincitore della frazione di salita risulterà quel socio che maggiormente si sarà avvicinato al tempo ottimale.

Scuola di sci-alpinismo

Hanno frequentato il corso, diretto dall'I.N.S.A. Germano Fretti, coadiuvato dagli istruttori I.S.A. Gabriele Dolci, Gianluigi Sartori e Giacomo Vitali e dagli istruttori sezionali Sergio Fagioli, Mario Meli, Giuseppe Piazzoli, Davide Seleni e Gianluigi Sottocornola, ben 45 allievi.

È stato svolto un intenso programma didattico, con esercitazioni pratiche e lezioni teoriche. Il livello di preparazione degli allievi, soprattutto giovani, a fine corso, è stato giudicato ottimo.

Agli allievi più validi e ritenuti in grado di effettuare con buona autonomia anche le gite più impegnative, che in genere sono programmate dallo Sci-C.A.I. a fine stagione, è stato consegnato, oltre all'attestato di profitto, anche il distintivo della scuola. Molti allievi a fine corso e contrariamente a quanto verificatosi negli altri anni, hanno continuato l'attività, frequentando le gite sociali, con grande soddisfazione degli istruttori, i quali, è doveroso dirlo, prestano la loro opera, unitamente agli altri soci impegnati per il Club, gratuitamente e con grande spirito altruistico.

Questo brillante risultato, che dimostra la validità della metodologia applicata dalla Scuola, conforta particolarmente il Consiglio Direttivo dello Sci-C.A.I.

La scuola di sci-alpinismo occupa un posto di primissimo piano tra le attività del nostro club, in quanto riguarda uno sport bellissimo e completo, in continua espansione tra i giovani.

Lo Sci-C.A.I. auspica che la sua scuola di sci-alpinismo si affermi sempre più tra i giovani e per questo intende sostenere gli istruttori che vogliono perfezionare la loro preparazione tecnica frequentando i corsi di qualificazione regionali e nazionali.

Nel 1980 hanno frequentato con successo il corso regionale I.S.A. gli istruttori Sergio Fagioli, Mario Meli e Giuseppe Piazzoli.

Gite sci-alpinistiche

Le cattive condizioni atmosferiche, all'inizio di stagione, hanno causato l'annullamento di alcune gite in programma.

In seguito la situazione è notevolmente migliorata e la partecipazione è stata massiccia.

Nessun incidente e tanta allegria hanno caratterizzato le gite.

La simpatica compagnia, che frequenta da anni le nostre gite sci-alpinistiche, è rimasta entusiasta più di una volta per aver trovato una neve fantastica in condizioni eccezionali.

Le gite effettuate sono state 13 e i partecipanti 458.

Gite effettuate

17/2 C. Lemma (C. Bonaldi); 24/2 M. Toro (G. Poloni-D. Melocchi); 2/3 P. Tre Signori (G. Pessina); 30/3 Kirchalhorn (G. Improta-D. Seleni); 5-6-7/4 Adamello-C. Venezia (P. Urciuoli); 12-13/4 Zapporthorn (G. Fretti-D. Seleni); 25-26-27/4 Similaun-P. Finale (M. Meli-L. Mora); 1-2-3-4/5 Traversata Glacier Cervinia-Pigne d'Arolla-Tête di Valpelline (G. Fretti); 10-11/5 Boshorn (G. Scarpellini-L. Bonavia); 17-18/5 P. Cassandra (D. Vitali-S. Fagioli); 24-25/5 C. Castello (G. L. Sottocornola-G. Pessina); 31/5-1/6 P. Tambò (P. Urciuoli-C. Villa); 14-15/6 Gran Paradiso (G. L. Sartori).

Gite sciistiche

La partecipazione a queste gite è stata scarsa, nonostante siano state inserite in programma delle località particolarmente note.

Come sempre si sono avute molte adesioni per la traversata del Monte Bianco, da Courmayeur a Chamonix.

Per motivi logistici il numero dei partecipanti è stato limitato, ma ciò nonostante il compito dei capigita è risultato ugualmente molto gravoso.

Questa famosa traversata, interessantissima per la bellezza del paesaggio, comporta dei rischi che non vanno sottovalutati. Diventa molto arduo organizzare questa gita poiché la stragrande maggioranza degli iscritti è costituita da sciatori da pista, i quali, a volte, sono dotati di equipaggiamento insufficiente e non hanno un'adeguata conoscenza dei ghiacciai.

Complessivamente hanno partecipato alle gite 371 persone, di cui ben 101 hanno effettuato la traversata del M. Bianco.

Trofeo Parravicini - XXXV edizione

Il tempo incerto di sabato 19 aprile e una discreta partecipazione di pubblico hanno fatto da contorno alle 29 squadre impegnate a percorrere il più velocemente possibile il tracciato di questa bellissima gara.

Giovani alla prima esperienza e veterani incalliti non si sono concesse tregue!

È la stessa festa di colori che si ripete da anni, ma che stranamente continua a entusiasmare la folla. Tanti simpatizzanti sono dislocati lungo il percorso, presso i passi o sulle vette.

Arrivano da tutte le parti, risalendo le vallate che circondano l'anfiteatro del Rifugio Calvi.

Al mattino presto, i controlli li trovano già appollaiati sulle cime, ad aspettare pazientemente l'arrivo delle prime squadre.

Sono un po' infreddoliti ma hanno tanta passione, che esplose nel momento in cui transitano ansimanti i loro beniamini, i loro paesani. Dai, corri, tira, ciapel!

Esplode il petardo che annuncia il passaggio della prima coppia. Attraverso la radio si sente la folla esultante che attende al traguardo e segue da lontano l'evolversi della gara.

Gli addetti all'organizzazione offrono agli atleti, ai posti di controllo, qualche zolletta di zucchero, e un po' di tè caldo.

Qualche concorrente vorrebbe sfruttare l'occasione per fermarsi un istante a tirare il fiato ma quasi sempre il compagno, meno provato di lui, lo attacca duramente, chiamandolo anche *fiol d'un can* o peggio, come è capitato l'anno scorso. È molto strano constatare come tanta gente di montagna, semplice, ma anche introversa, si emozioni per una manifestazione del genere.

Certo l'atmosfera è elettrizzata; si notano gli organizzatori che si aggirano nervosi nel rifugio il giorno prima della gara.

Controllano e ricontrollano i materiali. Verso sera qualche battitore si porta, di tanto in tanto, sull'altura, appena fuori dal rifugio, per vedere se arriva qualcuno.

Italiani o stranieri? Valligiani o militari?

Sul tardi inizia un altro cerimoniale: gli atleti passano in rassegna con cura la loro attrezzatura. I più sono intenti a pulire meticolosamente il fondo dei propri sci con la fiamma e lo straccio.

Sono indaffarati, difficilmente si distraggono. Si nota solo qualcuno che ogni tanto dà un'occhiata al cielo, sperando nel bel tempo.

Nell'interno del rifugio si ode invece un accavallarsi di voci: Tone, dietro il banco del fumoso bar, è occupato a placare la sete della clientela. In un angolo spicca una montagna di indu-

menti umidi che soffocano quasi la piccola stufa a legna. Dietro al banco, in alto e in bella vista, spiccano i barattoli in vetro che contengono le vipere sottospirito, autentici trofei estivi del Tone. Carlino invece segue vigile la sala ristorante. Anche se il rifugio, in questa occasione, è riservato esclusivamente agli atleti e agli organizzatori, occorre programmare due turni per dar da mangiare a tutti.

Tra i tavoli si aggira veloce e attento Ermínio, che, in occasione del Parravicini, si presta sempre a dare una mano ai rifugisti.

Anche il suo vocione fa parte del Trofeo perché da sempre, dentro o fuori dal rifugio, lo si sente rintonare.

Quest'anno poi, inaspettatamente, la manifestazione ha assunto dei colori particolari.

Tra gli spettatori c'era un gruppo di ex-alpini di Zogno che cantava meravigliosamente.

Invitati, hanno accettato di partecipare alla cerimonia della premiazione in programma a Carona, presso l'albergo Corno Stella.

È stato un momento indimenticabile!

La gara si è conclusa magnificamente. Ha vinto la squadra Bonetti-Pasini dello Sci Club Gromo. A pochissimi secondi di distacco la coppia Capitanio-Milesi dello S.C. Alta Valle Brembana.

Trofeo Parravicini XXXV edizione

CLASSIFICA GENERALE

1. Sci Club Gromo Bonetti-Pasini	1 ^h 39' 15"	10. S.C. Tappeti Radici Beltrami-Capitanio	1 ^h 54' 45"
2. S.C. Alta Valle Brembana Capitanio-Milesi	1 ^h 39' 19"	11. Sci Club Alpe Paglio Vanini-Tiraboschi	1 ^h 57' 28"
3. Fiamme Gialle Predazzo Darioli-Darioli	1 ^h 41' 30"	12. C.A.I. Zogno Messina-Sonzogni	2 ^h 03' 40"
4. Centro Sportivo Esercito Vairoli-Jordanei	1 ^h 43' 29"	13. U.S. S. Pellegrino Salveti-Bagini	2 ^h 04' 04"
5. Sci Club Gromo Lubrini-Peroni	1 ^h 44' 52"	14. S.C. Serina Carrara-Carrara	2 ^h 07' 37"
6. Fiamme Gialle Predazzo Andreola-Pedrini	1 ^h 46' 09"	15. S.C. Alta Valle Brembana Monaci-Monaci	2 ^h 15' 25"
7. Polizei Sportverein Innsbruck Miller-Hofer	1 ^h 48' 50"	16. S.C. Recastello Grazioli-Pirovano	2 ^h 16' 07"
8. Centro Sportivo Esercito Pasini-Gal	1 ^h 53' 32"	17. C.A.I. Vimercate Galizzi-Paleni	2 ^h 26' 03"
9. C.A.I. Valgandino Bertocchi-Pasini	1 ^h 53' 54"	18. S.C. Parre Negroni-Canini	2 ^h 29' 28"

19. S.C. Goggi Midali-Severgnini	2 ^h 31' 33"	25. Centro Lombardo Sport Benedetti-Longhi	2 ^h 48' 03"
20. Centro Lombardo Sport Carrara-Zanchi	2 ^h 31' 58"	26. S.C. Banca Prov. Lombarda Mazzucchi-Giudici	2 ^h 51' 05"
21. Sci C.A.I. Bergamo R. Agazzi-G. Agazzi	2 ^h 32' 03"	27. S.C. S. Giovanni Bianco G. Gervasoni-A. Gervasoni	2 ^h 51' 54"
22. S.C. Bosio Leffe A. Radici-F. Radici	2 ^h 35' 08"	28. C.A.I. Vimercate Mangiagalli-Mottarella	3 ^h 09' 55"
23. S.C. Sesto S. Giovanni Gervasoni-Bonfanti	2 ^h 39' 04"	29. G.S. Alpini Treviso Bastanzetti-Scandolini	3 ^h 46' 25"
24. C.A.I. Alzano Rossi-Masserini	2 ^h 39' 14"		

3° Trofeo Pasquale Tacchini al Recastello

La gara libera nazionale - «Slalom gigante del Recastello» - si è svolta domenica 8 giugno presso il Rifugio Curò.

I 79 partecipanti si sono impegnati particolarmente sull'ottimo tracciato, preparato da Donini-Ganzerla-Merelli, con la direzione di Giuse Melocchi, sotto la parete ovest del Recastello.

CLASSIFICA

Categoria Seniores

1. Giudici Giuseppe	G.S. Fiamme Gialle	56.9
2. Noris Antonio	CUS Milano	58.2
3. Bellingheri Emilio	Centro Lomb. S.	58.5
4. Merelli Battista	G.A.V. Vertova	1.05.9
5. Bonaccorsi Angelo	S.C. Valbondione	1.06.7
6. Recepti Giuseppe	S.C. Foppolo	1.07.0
7. Guerinoni Dario	S.C. 13 Clusone	1.07.9
8. De Dei Bruno	S.C. Parre	1.09.4
9. Balduzzi Dario	S.C. 13 Clusone	1.11.4
10. Semperboni Vittorio	S.C. Lizzola	1.12.2
11. Donini Carlo	G.A.V. Vertova	1.14.1
12. Donini Luigi	G.A.V. Vertova	1.14.3
13. Bonaccorsi Gianfranco	S.C. S. Simone	1.24.4
14. Fiorina Silvio	S.C. Gromo	1.25.5
15. Berera Lino	S.C. Marinelli	1.25.8

Categoria Juniores

1. Paganoni Danilo	S.C. Goggi	1.00.3
2. Conti Stelio	S.C. Goggi	1.06.4
3. Rossi Andrea	S.C. Lib. Zambaiti	1.08.1
4. Perolari Luca	S.C. Goggi	1.08.7
5. Chicchi Emilio	S.C. Parre	1.14.0
6. Conti Giambortolo	S.A.S. Seriate	1.14.1
7. Barzati Tommaso	S.C. 13 Clusone	1.20.1
8. Falconi Maurizio	S.C. Goggi	1.33.3
9. Piffari Franco	S.C. Lizzola	3.08.6

Categoria Aspiranti

1. Perorari Cristian	S.C. Goggi	1.07.9
2. Semperboni Fabiano	S.C. Lizzola	1.12.9
3. Conti Luca	S.A.S. Seriate	1.14.2
4. Ninatti Alessandro	C.A.I. Novate	1.14.5
5. Savoldelli Gregorio	S.C. Goggi	1.18.4
6. Bosio Luca	S.C. Lib. Zambaiti	1.21.2
7. Bonaccorsi Elia	S.C. Valbondione	1.28.9
8. Carrara Marco	S.C. Parre	1.46.5
9. Begnis Ivan	S.C. FAIP Selvino	3.33.9

Categoria Allievi

1. Albricci Ermanno	Centro Lomb. S.	1.16.4
2. Conti Vittorio	S.A.S. Seriate	1.26.1
3. Fiorina Danilo	S.C. Gromo	1.26.7
4. Bonaccorsi Massimo	S.C. S. Simone	1.28.7

Categoria Ragazzi

1. Bonaccorsi Arrigo	Centro Lomb. S.	1.23.7
----------------------	-----------------	--------

Categoria Femminile

1. Perolari Fulvia	Centro Lomb. Sp.	1.04.2
2. Grassi Nives	S.C. FAIP Selvino	1.04.6
3. Rodari Barbara	Centro Lomb. Sp.	1.09.7
4. Bosio Luisa	G.A.V. Vertova	1.11.2
5. Semperboni Monica	Centro Lomb. Sp.	1.16.2
6. Gualandris Laura	S.C. Marinelli	1.35.2

CLASSIFICA A SQUADRE SENIORES

1. G.A.V. Vertovese	16	65,9	Totale 214,3
	37	74,1	
	48	74,3	
2. S.C. 13 Clusone	20	67,9	Totale 233,3
	26	71,4	
	32	94,0	
3. S.C. Parre	22	69,4	Totale 241,8
	45	85,8	
	28	86,6	
4. S.C. Marinelli	46	85,8	Totale 263,3
	39	86,4	
	35	91,1	

CLASSIFICA A SQUADRE FEMMINILE

1. Centro Lomb. Sp.	3	64,2	Totale 133,9
	5	69,7	

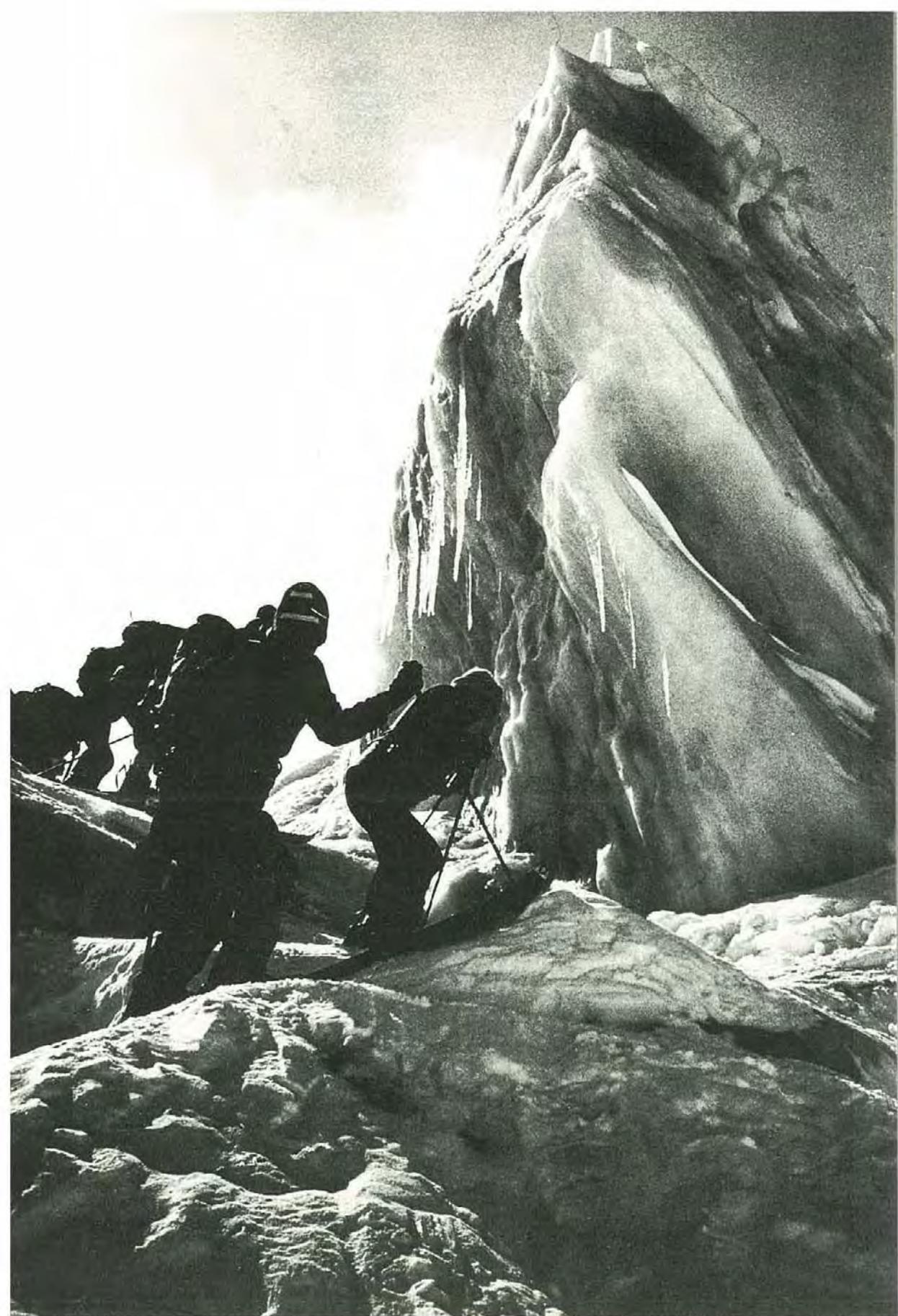
Coppa Livrio

Il 27 settembre, sulle piste della Cima Geister al Livrio, si è svolto lo «Slalom gigante» con la partecipazione di atleti italiani e stranieri.

Le porte erano 33, il dislivello di 300 m e la quota di partenza 3470 m.

La classifica è la seguente:

	I manche	II manche	Totale			
1. Carletti Giuseppe Esercito	53.46	51.50	104.96	11. Stricker Erwin Carabinieri	55.05	52.91 107.96
2. Nockler Bruno FF.GG.	53.38	51.90	105.28	12. Mally Peter FF.GG.	55.09	52.97 108.06
3. Bieller Tiziano S. Goggi	54.23	52.11	106.34	13. Tonazzi Marco Esercito	55.13	53.07 108.20
4. Bernardi Mauro Carabinieri	54.43	52.50	106.93	14. Giorgi Alex Carabinieri	55.86	52.85 108.71
5. Gros Piero FF.GG.	54.23	52.89	107.12	15. Stefanov Valentin	55.85	53.90 109.75
6. Kerschbaumer S. Gardena	54.67	52.70	107.37	16. Callegari Giorgio Gardena	56.53	54.28 110.81
7. Poncet Maurizio Esercito	54.63	52.80	107.43	17. Castlunger Bruno Ladinia	56.66	54.64 111.30
8. Popangelow Peter	54.48	52.99	107.47	18. Hadjev Mitko	57.04	54.36 111.40
9. Garutti Carlo Sansicario	55.01	52.73	107.74	19. Ghidoni Alberto Sarezzo	57.18	54.58 111.76
10. Tschenett K. Heinz FF.GG.	55.17	52.66	107.83	20. Marzola Ivan Gardena	56.80	55.01 111.81



Una indimenticabile giornata

(4° Rally della Presolana -
9 marzo 1980)

di ANTONIO TROVESI

Domenica ore 4. Notte profonda. Salgo le scale e busso alla porta dell'amico: Bepo è ancora a letto. Niente di male, in un battibaleno si veste e assieme beviamo un' tazza di caffè preparata dalla moglie, la quale, prima di ritornare sotto le bianche coltri, ci saluta con la solita raccomandazione di stare attenti. Saliti in macchina procediamo a tutto gas lungo la Val Seriana, per arrivare all'albergo Grotta appena in tempo per il ritiro dei pettorali e salire sul pullman appositamente predisposto dall'organizzazione per il trasferimento agli Spiazzi di Gromo, dove ai primi bagliori avviene la partenza simultanea delle 88 coppie in gara. Fra queste notiamo la presenza di diverse rappresentanti del gentil sesso e dell'ex discesisista Fausto Radici.

Primo grande ostacolo da superare sono i circa 900 metri di dislivello che ci porteranno in vetta al Vodala.

Il tempo non è molto bello, però qualche squarcio d'azzurro in lontananza e forti sferzate di vento col levar del sole ci animano a proseguire spediti verso questa prima meta, che viene da noi raggiunta dopo un'ora e tre quarti: esattamente alle ore 8,45.

Breve sosta per togliere le pelli e giù a capofitto in un'interminabile discesa che ci porterà alle Baite del Möschel, che ora intravediamo piccolissime tanto sono in basso.

Peccato che a quest'ora il manto nevoso sia ancora ghiacciato, obbligandoci così a qualche breve sosta per attenuare il dolore dei nostri non più elastici garretti che, seppur allenati, non rispondono tanto gradevolmente a queste dure sollecitazioni. Tutto ciò in contrasto con quelli dei

più esperti e dei giovanissimi che vediamo schizzar via come saette, noncuranti degli imprevedibili ostacoli che solitamente si devono superare in questi difficili fuori pista.

Arrivati sul fondo valle, sci in spalle affrontiamo un divertente innevato sentiero nel folto bosco ed arriviamo alle baite.

Qui ci ritroviamo con circa la metà dei partecipanti; ci dissetiamo e veniamo sottoposti all'apposito controllo.

Ora rimettiamo le pelli e con passo regolare risaliamo un dapprima dolce e poi abbastanza accentuato pendio che in un'ora circa ci porterà alla Baita Olone, punto di partenza della prova cronometrata in salita.

La partenza è piuttosto veloce però subito dobbiamo rallentare dato che il Bepo accusa forti dolori dovuti a crampi alle gambe. Pazienza: ci accontentiamo ugualmente di quello che possiamo fare e soddisfatti del tempo che ora volge decisamente al bello superiamo questo traguardo parziale, incitati dai cronometristi e amici clusonesi.

Qui l'ambiente è veramente fantastico: alla nostra destra un immacolato vallone, davanti un ripidissimo canalone che dovremo risalire con gli sci in spalla, e oltre questo, una bellissima mezza costa, solcata da vari tornanti punteggiati dei primi concorrenti, che illuminati dai raggi del tiepido sole sembrano salire verso il cielo a contatto con quest'esuberante natura, in una gioiosa coreografia di colori, protesi in quest'avvincente e pura disciplina sportiva.

Quando arriviamo anche noi a quest'ultimo valico restiamo estasiati dall'imponenza delle

bastionate della Presolana e della Grotta dei Pagnani che vista dall'alto, sembra un'enorme bocca scavata nella dolomitica roccia; più in basso l'esile e caratteristica Cappella Savina.

Ultima prova da superare, il tratto di discesa cronometrata. Questa si snoda lungo il Vallone dell'Ombra per un dislivello di 600 metri circa e viene da noi portata a termine in 6 minuti circa dopo aver superato ripidissimi muri e con notevole perdita di tempo, dovuta ad uno sci che dopo essersi sganciato non ritornava nella posizione ottimale.

Dolce l'apoteosi all'albergo Grotta con succulente libagioni, allegri cori e premiazioni per tutti.

Terminando questa mia esposizione rivolgo un plauso ed un elogio ai promotori e organiz-

zatori di questi Rally: essi mi hanno dato la possibilità di constatare che i rally non assumono un vero e proprio carattere di competizione, ma, a mio avviso ben armonizzano con lo sci-alpinismo normale e le finalità del C.A.I. in genere. A tutto ciò si unisce il vantaggio della sicurezza e questo può essere un invito ai neofiti a percorrere itinerari inediti in zone a volte accessibili solo ai più esperti in materia.

Partecipanti; (Sci-C.A.I. Ponte S. Pietro) Giuseppe Arzuffi, Antonio Trovesi.

Percorso: Spiazzi di Boario - Cima Vodala - Baite Möschel - Passo Olone - Passo di Pozzera - Baita Cassinelli.

Dislivello: salita m 1750; discesa m 1450; tempo impiegato ore 5.



Gite estive 1980

A dispetto di un inizio avversato dal maltempo, la maggior parte delle gite programmate ha raggiunto le mete prefissate.

Poche sono le gite che, per cause diverse, hanno dovuto essere sospese; dispiace sopra tutto per il «Gran Sasso»; era un'ottima occasione per visitare questo gruppo di montagne un po' fuori mano. Dapprima erano inagibili determinati percorsi per la troppa neve ed anche gli «alloggiamenti» non erano totalmente disponibili, poi, riprogrammata la gita in epoca più propizia, sono mancati i partecipanti. Peccato, speriamo in un prossimo futuro. Al Similaun medesima sorte, però stavolta è stata possibile la sostituzione; siamo andati al Breithorn.

È sì un 4000 facile, ma è servito per acclimatarci in vista delle gite più impegnative. Nonostante le pessime condizioni 29 persone hanno raggiunto la vetta mentre imperversava il maltempo.

Ottimamente riuscita la gita al Piz Morteratsch, mentre possiamo ritenere strepitosi i due giorni trascorsi nel gruppo del Monte Rosa. Ben 47 alpinisti, suddivisi tra la Punta Gnifetti e la Piramide Vincent, hanno goduto di giornate piene di sole e di soddisfazioni. Queste escursioni erano il prologo alla massima vetta delle montagne europee, il Monte Bianco.

Dal Rifugio Gonella, per la via normale italiana, 13 dei 15 partecipanti hanno raggiunto la cima del Monte Bianco, meta sempre ambita e che sempre appaga gli sforzi compiuti per conquistarla.

Continuando nell'esposizione è certamente impossibile dimenticare il consueto ma sempre frequentatissimo «Sentiero delle Orobie». Quest'anno erano previsti addirittura due percorsi. Su quello tradizionale hanno scarpinato 18 persone, mentre altri 7 alpinisti hanno salito le diverse cime che fanno corona al «Sentiero» e tutti hanno pienamente fruito di queste iniziative, creando i presupposti per delle ripetizioni negli anni a venire. Durante il percorso, con l'intervento di tutti gli «attori» in campo, è stato girato un documentario che rievoca gli aspetti più salienti di questa gita.

Nel mese di settembre l'attività è proseguita con buon ritmo dando ulteriori soddisfazioni ai partecipanti ed all'organizzazione.

Subito all'inizio del mese 21 persone, base il Rifugio Gianetti, salgono dapprima il Pizzo Badile ed il giorno seguente il Pizzo Cengalo. La domenica successiva anche l'Ortles è raggiunto da ben 32 alpinisti.

La Moiazza Sud, con la via ferrata Costantini, ha appagato anche gli appassionati delle «scalette e corde fisse».

A queste descritte, che sono state fra le gite più impegnative, hanno fatto contorno quelle svoltesi nella cerchia delle Alpi Orobie e Prealpi bergamasche, tutte riuscite con buon successo.

Attività del Soccorso Alpino

di AUGUSTO ZANOTTI

1980, un'anno di notevole impegno per la 6^a Delegazione del CNSA: oltre ad avere effettuato ben 33 interventi, si è dovuta impegnare per la permanenza dell'unica base elicotteri SAR esistente in Lombardia. Sembra molto strano che in un momento, in cui su tutto il territorio nazionale si parla di PROTEZIONE CIVILE, alla Lombardia viene tolta l'unica base SAR, trasferendola in un'altra regione, dove già esistono altre basi, senza offrire nessuna alternativa. Ormai è risaputo, e più volte dimostrato, l'apporto insostituibile di questo mezzo, non solo per il soccorso alpino, ma anche per moltissimi altri impieghi di emergenza. Grazie all'attenzione e all'interessamento del Presidente

Regione Lombardia, presso il Ministro della Difesa, si è ottenuta una temporanea sospensione del trasferimento. Speriamo che ciò si risolva nel migliore dei modi, garantendo la permanenza stabile della base.

Soccorsi effettuati	33
Persone soccorse	49
Feriti gravi	5
Feriti leggeri	8
Morti	6
Illesi	30
Impiegato elicottero SAR	16 volte
Impiegato elicottero Carabinieri	2 volte

La maggioranza delle persone soccorse non erano soci del C.A.I., quindi per la copertura delle spese si è dovuto ricorrere alla cassa della delegazione.

Ringrazio tutti i responsabili delle stazioni del CNSA 6^a Delegazione, tutti i volontari, i Comandi e gli equipaggi degli elicotteri.

Esercitazione di soccorso con l'elicottero (foto A. Zanotti)



Attività del gruppo Soci Anziani

Anche quest'anno l'attività del nostro Gruppo Soci Anziani si è articolata su tre gite, le prime due in terra bergamasca, la terza nelle Dolomiti Occidentali.

1ª Gita: 25 maggio

Partecipanti n. 45, di cui 36 camminatori.

Raggiunta Lizzola verso le ore 9, i camminatori, accompagnati dalla Guida Patrizio Merelli, si avviarono subito verso il Passo di Valgrande, ancora innevato, dove poterono ammirare il panorama delle più alte cime delle Alpi Orobie, nonché dei gruppi dolomitici della Val di Scalve e della vicina Presolana. Dopo una sosta per una meritata colazione al sacco, ripresero il cammino divallando per la pittoresca Val Sedornia, fino a Gandellino in Val Seriana.

Durante la discesa per questa suggestiva valle, ove 50 anni fa viveva ancora la lontra, essi ebbero modo di ammirare la stupenda varietà di fiori di cui la valle è madre generosa, avendo in cuore un solo assillo: che tanta bellezza non conosca mai l'ignominia delle attività speculative dell'uomo.

I turisti, rimasti in quel di Lizzola, occuparono la mattinata con gite nei dintorni, in attesa di consumare la seconda colazione in un caratteristico ristorante del luogo. A colazione avvenuta e dopo un gradito riposo, ripresero il pullman e discesero la valle. Passando per Gandellino trovarono i compagni camminatori, ivi felicemente giunti, con i quali proseguirono il viaggio per Bergamo, ove giunsero verso le ore 20.

2ª Gita: 12-13 luglio

Partecipanti n. 32, di cui 21 camminatori.

Con grande piacere iniziamo questa relazione segnalando la gradita presenza, fra i camminatori, del Presidente della nostra Sezione, dott. Antonio Salvi. La comitiva, partita alle ore 7 da Bergamo, raggiunse Barzio, nella vicina Valsassina, alle ore 9 circa. Da qui i camminatori salirono in cabinovia ai Piani di Bobbio, da dove, con una breve camminata, raggiunsero il Rifugio Sora, ove consumarono la seconda colazione.

Nel pomeriggio salirono al Rifugio Grassi, ove cenarono e pernottarono. Era con loro, come esperta guida del luogo, l'ex sergente degli alpini Angelo Casari, classe 1907, che fu validissimo componente della spedizione del Capitano Sora alla ricerca dei naufraghi del dirigibile Italia, precipitato sui ghiacci polari, di ritorno dall'aver sorvolato il Polo Nord (1928). Per noi anziani della Sezione del C.A.I. di Bergamo, è doveroso ricordarlo brillante vincitore, in coppia con Invernizzi della prima edizione del nostro Trofeo Parravicini partecipando poi ad altre edizioni con l'inseparabile amico Corti. Infine altro merito di Casari fu quello di aver costruito, e per tanti anni gestito, il rifugio ai Piani di Bobbio, che volle dedicare alla memoria del suo Capitano.

Il mattino seguente, verso le ore 7, essi lasciarono l'accogliente rifugio diretti alla volta del Pizzo dei Tre Signori (m 2554), che raggiunsero, verso le ore 11, con una salita piuttosto ripida e con il superamento di un impegnativo canalino innevato. Prima di giungere in località Bocchetta Alta, cioè prima di iniziare la salita vera e propria, essi raggiunsero un intaglio dove ebbero la ventura di trovare una delle poche superstiti pietre, delle tante poste in passato, a segnare il confine fra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia. La pietra in parola è datata 1770 e porta inciso sul lato est: Stato Veneto, su quello ovest: Stato di Milano. Per la storia: Renzo scelse il primo!

Dopo aver ammirato il panorama, che da lassù spazia fino al Disgrazia ed al Bernina, consumata la colazione al sacco, essi presero la via del ritorno, scendendo per la Valle dell'Inferno che, nonostante il nome, è fra le più fiorite delle Orobie, fino a giungere al brembano paese di Ornica e da qui continuarono la discesa, ora per strada carrozzabile, ma non percorribile dal no-

stro pullman, fino ad incontrarlo al non lontano bivio per Valtorta.

I compagni turisti, lasciati i camminatori a Barzio, proseguirono in pullman per Margno, da dove salirono in funivia al Pian delle Betulle e quivi, dopo una corroborante passeggiata fra prati e... betulle, si accinsero a consumare una stupenda colazione al ristorante della funivia. Stupendo doveva essere pure il panorama che i nostri avrebbero dovuto godere, sulle Pennine, sul Vallese, sull'Oberland Bernese e tante altre magnifiche montagne ancora, se un troppo zelante cultore del verde non avesse fatto crescere una fitta ed alta siepe che copriva tutta la grande vetrata del ristorante, che proprio per tale panorama andava famoso ed era stato scelto come una meta della nostra gita.

Nel pomeriggio i turisti fecero ritorno a Barzio e, da qui, anch'essi salirono in cabinovia ai Piani di Bobbio e quindi al Rifugio Sora, ove cenarono e pernottarono. Il mattino seguente ripresero il cammino superando agevolmente lo spartiacque fra la Valsassina e la Val Brembana, scendendo al paese di Valtorta. Il signor Sindaco, che non aveva potuto essere presente a riceverci per un inderogabile impegno d'ufficio precedentemente assunto, fece trovar loro, imbandito nella trattoria del paese, un ricco pranzo con polenta taragna, generosamente offerto dall'Amministrazione Comunale. Per contraccambiare tanta generosità, i beneficiati fecero colletta, offrendo il ricavato al Parroco del paese a favore delle sue opere assistenziali.

Nel pomeriggio ripresero il viaggio con il loro pullman, giunto al momento opportuno da Bergamo, e scesero lungo la valle, incontro ai compagni camminatori che attendevano al bivio per Ornica. Con loro risalirono a Rava, frazione di Valtorta, per visitare la Scuola Elementare ivi costruita dalla nostra Sezione, per commemorare il 1° centenario del nostro C.A.I. (1863), e data in uso didattico al Comune di Valtorta. Anche in occasione di questa nostra visita, il Comune di Valtorta volle fare le cose signorilmente offrendo un ricco rinfresco, da tutti ben gradito.

Rinnovati i ringraziamenti e i più cordiali saluti, la comitiva dei gitanti al completo riprese definitivamente la via del ritorno a casa, fermandosi solamente a S. Giovanni Bianco, dove li lasciò l'amico Casari. Per la sua prestazione non

volle alcun compenso, dichiarandosi pago di essere stato per due giorni in montagna con i vecchi amici bergamaschi.

Verso le ore 20 giunsero felicemente a Porta Nuova, tutti contenti e soddisfatti di aver trascorso due bellissime giornate fra i nostri monti, in compagnia di tanti cari amici.

3ª Gita: 12-13-14 settembre

Partecipanti n. 50, di cui 35 camminatori.

Partiti da Bergamo in pullman alle ore 7, via Trento-Ponte Gardena, i gitanti giunsero alle ore 12 circa al Rifugio Sella, ove consumarono la seconda colazione, dedicando il pomeriggio a varie gite nei dintorni. Alcuni salirono al Col Rodella, altri alla Forcella del Sassolungo in funivia, altri ancora percorsero la prima parte della via ferrata delle Mesules.

Alle ore 8 del mattino seguente, i camminatori iniziarono la loro traversata dal Rifugio Sella al Rifugio Bergamo (nel Gruppo del Catinaccio), seguendo il sentiero dei rifugi: Sassopiatto, Alpe di Siusi, Alpe di Tires, ove consumarono la seconda colazione. Alle ore 15 iniziarono la salita al Passo del Malignon che, con i suoi 2601 m di altitudine, rappresentava il «tetto della gita». Agevole fu poi la discesa nella dantesca Conca del Principe, come pure il proseguimento per il Rifugio Bergamo, che venne raggiunto verso le ore 18. Quella sera si parlò bergamasco al Rifugio Bergamo e gli elogi per l'ottima manutenzione del rifugio e per i continui miglioramenti a cui è amorevolmente sottoposto, furono ben meritati dal Custode signor Corrado Schoffenegger e gentil signora, soprattutto dal dinamico Ispettore Renato Prandi, il quale volle ricevere gli ospiti del rifugio addirittura al Passo del Malignon. Dopo cena, trascorse le ore dei lieti conversari, si diede il meritato riposo alle stanche membra.

L'indomani mattina essi iniziarono la discesa verso la Val Ciamin, dapprima ripida e scesa, poi un comodo sentiero serpeggiante in una magnifica foresta. Giunsero così ad un bellissimo spiazzo dove, per le ore 9, era stato programmato l'incontro con i compagni turisti e con le autorità di Tires, per assistere alla S. Messa ed alla benedizione del nuovo Crocifisso, offerto dal nostro Gruppo, con un generoso arrotondamento della Sezione, al Comune di Tires. Esso sostituì



Il nuovo Crocifisso in Val Ciamin offerto dal Gruppo Anziani della nostra Sezione (foto C. Clocca)

scie degnamente quello andato recentemente perduto per atti di vandalismo e che, per il suo valore artistico e per la sua stupenda ambientazione, era considerato fra i più classici delle Dolomiti. Lasciamo qui i compagni camminatori e con il pensiero ritorniamo al Passo Sella dove ci attendono i compagni turisti.

La mattina del 13, essi scesero in pullman ad Ortisei, indi salirono a Castelrotto, da dove, dopo una breve sosta... turistica, proseguirono per l'Alpe di Siusi in tempo per consumare, in un ristorante del luogo, la seconda colazione. Nel pomeriggio, dopo brevi passeggiate sull'Alpe, ripresero il loro viaggio alla volta di Prato all'Isarco e da qui, impossibilitati a salire direttamente a Tires, per l'incompatibilità dimensionale fra la strada ed il nostro pullman, proseguirono per la Val d'Ega, il lago di Carezza e per la strada panoramica che, costeggiando il grandioso versante occidentale del Gruppo del Catinaccio, ricco di stupende crode, conduce al romantico Passo di Nigra. Superato il passo, iniziarono la discesa immergendosi in una fitta foresta dalla quale sbarcarono poi nella meravigliosa conca di S. Cipriano di Tires. È questo uno dei più classici paesaggi dolomiti, dominato dalle eleganti Torri del Vajolet, dall'imponente parete della Croda di Re Laurino e dalla maestosa vetta del Catinaccio.

Erano le 17 circa quando la comitiva dei turisti arrivò in questo angolo di Paradiso e prese subito alloggio all'Hotel Dosses, dove cenarono, fecero le quattro chiacchiere postprandiali ed infine si arresero fra le braccia di Morfeo, qualcuno forse sognando le saghe del Rosengarten.

È il mattino del 14, ultimo giorno della nostra bella avventura dolomitica, e la comitiva dei turisti di buon'ora sta salendo la Val Ciamin, fra magnifici prati e stupendi boschi, seguendo a tratti il ceruleo e capriccioso Rio Ciamin, per giungere allo Spiazzo del Crocifisso, dove li attendono le Autorità, gli amici di Tires e i nostri compagni camminatori. Quando vi giungono tutto è pronto per l'inizio della cerimonia. Il Crocifisso, opera egregia dei maestri di Ortisei, è già sistemato artisticamente in loco dal Signor Obchircher, tutto a spese del Comune e con l'aiuto dei giovani soci della locale Sezione dello STAV, l'altare da campo decorato con i fiori della montagna.

L'incontro con le autorità, fra le quali il Parroco Don Taller, il Vice Sindaco signor Pattis, i

Comandanti la Stazione dei Carabinieri e del Corpo Forestale, la signorina Margherita Ploner Presidente della locale Sezione dello STAV, e tanti altri amici, fu cordialissimo ed aperto.

La giornata radiososa, i pini di una nobile severità, le torri dolomitiche svettanti in un cielo di cobalto, fanno un'immensa e superba cattedrale che fra poco accoglierà misteriosamente i nostri più nobili pensieri. Nel più religioso silenzio, alla presenza di un centinaio di fedeli, Don Taller diede inizio alla S. Messa coadiuvato dalla signorina Margherita e dal signor Pattis. Al Vangelo l'officiante ricordò brevemente la storia dei Crocifissi posti, già nel medioevo, per volontà di Carlo Magno, sui tratturi di campagna e sui sentieri di montagna. Per carità cristiana non parlò dei vandali! Terminata la S. Messa, scopri il Crocifisso e lo benedisse, avendo parole di elogio e di riconoscenza per la nostra iniziativa; a questi sentimenti si unì pure l'amico Pattis, anche a nome dell'Amministrazione Comunale e particolarmente del Sindaco, assente per ragioni del suo ufficio. A tutte queste nobili parole si aggiunsero infine anche quelle dell'onnipresente Margherita che sciolse un ispirato inno alla Montagna.

Dopo la cerimonia che, senza ombra di retorica, ci sia consentito dire suggestiva e commovente, i gitanti tutti, seguiti dalle Autorità ed invitati, si trovarono alle ore 13 all'Hotel Dosses dove l'albergatore fece miracoli di gastronomia e organizzazione servendo un ottimo pranzo, per un'ottantina di persone, che terminò con il dolce e lo spumante, occasione di ulteriori discorsi. Molto ammirato fu il bellissimo costume locale indossato da Margherita. Verso le ore 15 i gitanti, congedatisi dalle Autorità, salutati gli amici, rinnovati i più sinceri ringraziamenti per la festosa accoglienza ricevuta, ripresero i loro posti sul pullman che inesorabilmente partì per il ritorno definitivo a Bergamo, ove giunsero verso le ore 21.

Anche questa terza gita del nostro Gruppo, si è felicemente conclusa, con grande soddisfazione di tutti. Merito di ciò, oltre che di Giove Pluvio che ci fu sempre amico, degli organizzatori veri cirenei, dei custodi dei rifugi visitati, degli albergatori, che qui vogliamo tutti ringraziare, è stato soprattutto di tutti i soci partecipanti che seppero dare sempre prova di buona volontà ed alto spirito di partecipazione.

d.g.-e.b.

ATTIVITÀ ALPINISTICA 1980

raccolta e ordinata da NINO CALEGARI

PREALPI BERGAMASCHE

Presolana di Castione m 2463

Parete O. (Via nuova): A. Fassi, L. Rota, E. Spiranelli.

Presolana Occidentale m.2521

Spigolo N.O. (Via Castiglioni): A. Fassi (solo - invernale).

Presolana Centrale m. 2511

Spigolo S.S.O. (Via Ratti-Bramani): A. Fassi (solo - invernale); L. Maffei, G.B. Perani; A. Gaeni, F. Baitelli; D. Rota, G.B. Piccoli, N. Calegari.

Spigolo S. (Via Longo): M. Gherardi, P. Ispano, P. Magnoni; D. e F. Filisetti; G. Lanfranchi, G. Secomandi; A. Consonni, M. Rizzi.

Presolana Orientale m 2485

Parete S. (Via Pelliccioli): A. Consonni, G. Iezzi.

Parete S. anticima (Via Asti-Aiolfi): A. Consonni, G. Iezzi.

Parete S. (Via Cesareni): A. Consonni, G. Iezzi.

Cimon della Bagozza m 2409

Parete N.O. (Via Bramani): G. Iezzi, L. Bregant.

Spigolo N. (Via Cassin): V. Amigoni, S. Pesenti (invernale).

Torrione dell'Alben

Spigolo E. (Via Bonatti): G.A. Tiraboschi, L. Lucca.

Diedro E.N.E. (Via Seghezzi): G.A. Tiraboschi, L. Lucca.

ALPI OROBIE

Monte Grabiasca m 2705

Canalino N: G.A. Tiraboschi, C. Rota (discesa con sci).

Pizzo di Coca m 3050

Cresta N. (Via Cederna): F. Baitelli, A. Gaeni.

Canalone N. (Via Baroni): G. Iezzi, L. Bregant (invernale).

Pizzo Recastello m 2888

Spigolo N.O. (Via Rigoli-Pirovano): A. Gaeni, G. Secomandi.

Canale N. (Via Marco-Corti): A. Zanchi, M. Giacometti.

GRUPPO DELLE GRIGNE

Corna di Medale m 1029

Spigolo S.S.O. (Via Brianzi): A. Panza, L. Serafini.

Parete S.S.E. (Via Gogna): S. Monti, S. Pesenti; A. Zanchi, V. Amigoni.

Parete S.S.E. (Via Dell'Oro): S. Monti, C. Rota, S. Pesenti; A. Consonni, G. Iezzi.

Parete S.S.E. (Via Milano): A. Zanchi, V. Amigoni.

Parete S.E. (Via Bianchi): A. Consonni, G. Iezzi; A. Zanchi, S. Dalla Longa; G.A. Tiraboschi, C. Rota, A. Montanelli.

Parete S.E. (Via Cassin): D. Rota, N. Calegari; G.A. Tiraboschi, E. Bianchetti.

Parete S.E. (Via Taveggia): S. Pesenti, E. Vitali; S. Pesenti, G.A. Tiraboschi.

Parete E. (Via Calcaria-Termina): A. Consonni, M. Rizzi.

Parete E. (Via Sorella di pietra): A. Consonni, G. Iezzi.

Parete E. (Via degli Istruttori): A. Consonni, G. Iezzi, M. Viganò.

Spigolo E.S.E. (Via Colnaghi): G.A. Tiraboschi, S. Pesenti.

Torrione Costanza m 1723

Parete S. (Via Cassin): S. Pesenti, E. Vitali; G.A. Tiraboschi, C. Rota.

Campaniletto m 1730

Parete E. (Via normale): M. Gherardi, P. Ispano.

Guglia Angelina m 1866

Parete E. (Via normale): M. Gherardi, P. Ispano.

Sigaro Dones m 1970

Spigolo S.O. (Via normale): D. Rota, N. Calegari.

Torrione Magnaghi Meridionale m 2040

Parete S.O. (Via Panzeri): S. Pesenti, Rota, G.A. Tiraboschi.

Parete S. (Via Albertini): D. Rota, N. Calegari.

Parete O. (Fessura Dones): G.A. Tiraboschi, C. Rota; L. Lucca, C. Ferrari.

Torrione Magnaghi Settentrionale m 2078

Parete S. (Via Lecco): D. Rota, N. Calegari.

Torrione del Pertusio m 1557

Parete S. (Via Santo Domingo): S. Pesenti, G.A. Tiraboschi.

Monte S. Martino m 1046

Parete O.S.O. (Via degli Amici): S. Pesenti, R. Ferrari, G.A. Tiraboschi.

Pilastro O.S.O. (Pilastro rosso): G.A. Tiraboschi, A. Montanelli.

APPENNINO LIGURE - PIETRA DI FINALE**Monte Cucco**

Versante O. (Via della Pulce): G. Iezzi, M. Rizzi.

Versante O. (Diedro Rosso): G. Iezzi, M. Rizzi.

Rocca di Corno

Versante S. (Via Tito Manlio): G. Iezzi, L. Bregant, M. Rizzi.

GRUPPO DEL MONVISO**Monviso m 3841**

Versante S. (Via normale): P. Pedrini.

GRUPPO DEL GRAN PARADISO**Gran Paradiso m 4061**

Versante S.O. (Via normale): M. Cortese.

Parete N.O. (Via Diemberger): A. Panza, C. Corradini, A. Bianchetti.

Ciarforon m 3642

Cresta E.: D. e F. Filisetti, S. Bernardi, E. Sala, S. e M. Perolari.

Granta Parey m 3387

Versante N.O. (Via normale): P. Pedrini.

Roccia Viva m 3650

Parete N. (Via Del Mastro-Pol): A. Panza, F. Zanetti.

Becco di Valsoera m 3369

Parete S.O. (Via di Guglielmo): A. Panza, L. Serafini.

ALPI GRAIE**Uja di Ciamparella m 3676**

Cresta N.N.E.: M. Cortese.

GRUPPO DEL DELFINATO**Trois Dents du Pelvoux m 3682**

Versante Nord (Couloir Chaud-Cortial): A. Panza, L. Serafini.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO**Monte Bianco m 4810**

Versante N.E. (Via normale): B. e M. Cavagna.

Parete E. (Sperone della Brenva): A. Panza, A. Silvestri.

Pilastro Rosso del Brouillard (Via Bonatti): A. Azzoni, A. Zanchi.

Aiguille Noire de Peuterey m 3773

Cresta S. (Via Brendel-Schaller): A. Azzoni, A. Zanchi.

Grand Capucin m 3838

Parete E. (Via degli Svizzeri): A. Zanchi, S. Dalla Longa.

Petit Capucin m 3693

Parete E. (Via Gervasutti): A. Panza, V. Rava-schietto.

Mont Maudit m 4465

Cresta S.E. (Via Kuffner-Burgener): S. Pesenti, G. Mazzocchi; A. Gaeni, F. Baitelli, G. Secomandi.

Pic Adolphe m 3535

Spigolo E. (Via Salluard): G.A. Tiraboschi, C. Rota.

La Pyramide m 3468

Cresta E. (Via Ortoz-Croux): A. Panza, C. Zen; A. Fassi, O. Dezza, A. Zanotti.

Aiguille de Rochefort m 4001

Cresta O. (Via Croux-Allegra): A. Fassi, O. Dezza, L. Rota.

La Tour Ronde m 3798

Parete N. (Via Berthod-Gonella): G.A. Tiraboschi, A. Montanelli, E. Bianchetti.

Grandes Jorasses m 4208

Parete N. (Via Cassin): A. Fassi, O. Dezza, L. Rota, M. Carrara.

Mont Rouges de Triolet m 3435

Parete S.E. (Via Manara): G.A. Tiraboschi, C. Rota; A. Zanchi, A. Gaffuri.

Petit Dru m 3733

Parete O. (Via diretta americana): A. Zanchi, S. Dalla Longa, A. Azzoni, V. Amigoni.

Parete O. (Via Magnone): A. Azzoni, N. Amigoni.

Les Courtes m 3856

Parete N.E. (Via Chevalier-Labour): A. Zanchi, M. Giacometti.

GRUPPO DEL CERVINO-MONTE ROSA

Monte Cervino m 4478

Versante N.E. (Cresta Hörnly): M. Cortese, A. Patterson.

Schönbielhorn m 3472

Cresta S. (Via Hechtel): P. Pedrini.

Castore m 4226

Versante S.E. (Via normale): M. Cortese.

Versante O.: D. e F. Filisetti, E. Bernardi, E. Sala, S. e M. Perolari.

Punta Gnifetti m 4559

Versante O. (Via normale): M. e M. Cortese; P. Pedrini.

Cresta E. (Cresta Signal): A. Gaeni, F. Baitelli, L. Maffei, G. Secomandi, R. Fenili.

Punta Zumstein m 4561

Cresta S.E. (Via normale): M. e M. Cortese.

Punta Dufour m 4633

Salita al Silbersattel dal versante E. e discesa dal Canalone Marinelli: M. Giacometti (solo).

Piramide Vincent m 4215

Cresta S. (Via Perazzi): D. Facchetti, M. Foresti, A. Giovanzana, M. Meli, G. Mora, G. Sartori, B. Scabessi, V. Tiraboschi, P. Urciuoli, F. Zambelli, N. Calegari.

Parete S.O. (Via Andreis): M. Giacometti, S. Dalla Longa.

Punta Giordani m 4215

Versante O.: M. Cortese.

GRUPPO DELLA WEISMIESS

Weismiess m 4029

Versante S.O. (Via normale): P. Pedrini.

Cresta S.S.E.: M. Cortese.

Lagginhorn m 4010

Cresta O. (Via normale): M. Cortese.

GRUPPO DEL VALLESE

Allalinhorn m 4027

Cresta N.E. (Via Supersaxo): M. Cortese.

GRUPPO DELL'OBERLAND BERNESE

Jungfrau m 4158*Versante S.E. (Via normale):* M. e M. Cortese.**Mönch m 4099***Versante S.E. (Via normale):* M. e M. Cortese.

GRUPPO DEL MONTE LEONE

Pale di Gondo*Camino N.:* G. Iezzi, L. Bregant.**Basodino m 3277***Versante E. (Via normale):* P. Pedrini.

GRUPPO DEL GOTTARDO-ALPI TICINESI

Cima la Bianca m 2893*(Via normale):* P. Pedrini.**Pizzo Campo Tencia m 3071***(Via normale):* P. Pedrini.

GRUPPO DEL GOTTARDO-ALPI DI URI

Salbitschijen m 2981*(Via Müller):* A. Fassi, O. Dezza, L. Rota.**Pizzo Molare m 2560***Cresta S. (Via normale):* P. Pedrini.**Pizzo Alsazia m 2262***Cresta O. (Via normale):* P. Pedrini.**Monte Limidario m 2187***Cresta E.:* P. Pedrini.

GRUPPO DEL MASINO-BREGAGLIA-DISGRAZIA

Punta della Sfinge m 2802*Spigolo N.N.E. (Via Fiorelli):* S. Pesenti, C. Proserpio.**Pizzo Badile m 3308***Versante S. (Via normale):* M. Gherardi, P. Ispano.*Parete S.E. (Via Molteni):* V. Torchitti, V. Merla, G.B. Perani, G. Secomandi, G. Verzeroli, A. Bonazzi.*Spigolo N. (Via Risch):* B. e M. Cavagna; M. Gervasoni, Giupponi.**Pizzo Cengalo m 3371***Spigolo N.O. (Via Gaiser-Lehmann):* M. Giacometti, M. Gervasoni.**Punta Rasica m 3305***Cresta S.O. (Via Bramani):* F. Baitelli, S. Gaeni, A. Bonazzi, G. Verzeroli.**Monte Disgrazia m 3678***Cresta N.E. (Corda Molla):* B. e M. Cavagna; M. Gervasoni, Giupponi.*Via normale dalla Sella di Pioda:* P. Pedrini, P. Rossi, Nembrini.**Scoglio delle Metamorfofi (Val di Mello)***Via Luna nascente:* G.A. Tiraboschi, V. Amigoni.*Via Risveglio di Kundalini:* G.A. Tiraboschi, V. Amigoni.

GRUPPO DELL'ADAMELLO-PRESANELLA

Monte Adamello m 3554*Versante N. del Passo degli Inglesi:* M. Perolari, L. Maffei, E. Sala, S. Bernardi.*Versante N.E. (Via normale):* D. e F. Filisetti.*Spigolo N. (Via Croux-Arici-Brocherel):* A. Azzoni, G.A. Tiraboschi, S. Pesenti.**Cima Calotta m 3225***Versante N.:* D. Filisetti.**Monte Frerone m 2673**

A. Corsi, B. Gusmini.

Corno Miller m 3373

A. Corsi, B. Gusmini, C. Berti, M.G. Ghisetti.

Cima di Plem m 3187

A. Corsi, B. Gusmini, C. Berti.

Monte Falcone m 3450*Canalone N.:* M. Giacometti, S. Dalla Longa, A. Zanchi (1^a invernale).



Corno delle Pale m 2813

Spigolo S.O. (Via Gelmi): G. Verzeroli, V. Torchitti, G. Secomandi.

Cima Tredenus m 2771

G. Verzeroli, V. Torchitti, G. Secomandi.

Punta Adami m 3011

Versante N.N.O. (Via nuova): M. Giacometti, A. Zanchi (nuova salita al colle m 2951).

Monte Aviolo m 2881

Sperrone E.S.E. (Via nuova): M. Giacometti (solo).

Cima Lago Scuro m 3050

Spigolo E.N.E.: M. Giacometti (solo).

Roccia Baitone m 3263

Canalone N.: A. Zanchi, M. Giacometti (salita e discesa).

Ago Mingo m 2966

Cresta O. (Via Maffei): D. Rota, E. Sangiovanni, N. Calegari.

Cima Busazza m 3326

Parete N. (Via Preti): M. Giacometti (1ª ripetizione e 1ª solitaria).

Cima Presanella m 3558

Parete N.N.E.: G.B. Perani, A. Gaeni, V. Torchitti; G. Lanfranchi, G. Secomandi, D. Filisetti; L. Maffei, R. Mistri, R. Cortinovis; A. Consonni, M. Rizzi.

Parete N.O. (Via Faustinelli-Maculotti): A. Panza, L. Serafini.

Punta di Vermiglio m 3458

Parete N. (Via Steinkotter): A. Fassi, L. Rota; M. Giacometti (solo).

Monte Cercen m 3280

Canalone N. (Via Sacchi-Bezzi): N. Calegari, A. Zanotti.

GRUPPO DEL BERNINA

Pizzo Palù Orientale m 3881

Canalone N. (Canalone Parravicini): A. Azzoni, S. Dalla Longa (invernale).

Pizzo Cambrena m 3620

Versante O.N.O.: M. Giacometti (solo).

GRUPPO DELL'ORTLES

Punta Thurwieser m 3652

Cresta E. (Via Harpprecht): L. Maffei, G. Secomandi.

Cima Tuckett m 3469

Parete N.O. (Via Pirovano): A. Panza, R. Papetti, V. Milesi, E. Bonzi, M. Campana.

GRUPPO DEL BRENTA

Campanile Basso m 2877

(Via normale): B. Cavagna, M. Gervasoni, G.B. Scanabessi.

Spigolo dello Spallone (Via Graffer): G. Iezzi, M. Rizzi.

Versante E. (Via Preuss): G.A. Tiraboschi, C. Rota, C. Ferrari.

Crozzon di Brenta m 3135

Versante N.E. (Via nuova): A. Montanelli, G.A. Tiraboschi, S. Pesenti.

Cima Tosa m 3173

Canalone N. (Via Neri): M. Gherardi, P. Magnoni, P. Ispano.

Castello Alto dei Massodi m 2431

Parete N.E. (Via Maestri): G. Iezzi, L. Bregant.

Croz dell'Altissimo m 2339

Parete S.S.O. (Via Pilati): G.A. Tiraboschi, A. Montanelli.

Parete S.O. (Via Detassis): G. Iezzi, L. Bregant; A. Consonni, M. Rizzi; A. Fassi, M. Carrara.

Parete S.O. (Via Loss): S. Pesenti, G.A. Tiraboschi.

Parete S.O. (Via Dibona): A. Azzoni, S. Dalla Longa; A. Zanchi, U. Testa.

(Via Armani): G. Iezzi, L. Bregant; A. Consonni, W. Kraft.

(Via Laritti): A. Zanchi, S. Dalla Longa.

GRUPPO DELLE PREALPI TRENTINE

Piccolo Dain m 1300

Versante E. (Via Loss): S. Pesenti, G.A. Tiraboschi.

Versante E. (Via Mando): A. Azzoni, M. Roveri; A. Zanchi, S. Dalla Longa.

Brento m 1200

Versante S.E. (Via Martini): S. Pesenti, G.A. Tiraboschi; A. Zanchi, S. Dalla Longa.

Versante S.E. (Via Rita): S. Pesenti, G.A. Tiraboschi; A. Zanchi (solo).

Versante S.E. (Via Super Claudia): S. Monti, S. Pesenti.

Versante S.E. (Via Teresa): A. Panza, E. Vitall, S. Pesenti.

Versante S.E. (Via Clara): G. Iezzi, L. Bregant.

Rupi d'Arco

Via Sommadossi: S. Pesenti, G.A. Tiraboschi; A. Consonni, M. Rizzi; M. Rota; G. Iezzi, L. Bregant.

Via Barbara: A. Consonni, G. Iezzi, M. Rizzi, L. Bregant.

Via Katia: A. Consonni, M. Rizzi; G. Iezzi, L. Bregant.

Via dello Spigolo: A. Consonni, M. Rizzi.

Casale m 1316

Via nuova: A. Azzoni, V. Amigoni; A. Zanchi, S. Dalla Longa.

Via dei Fiori di melo: A. Zanchi, S. Dalla Longa.

GRUPPO DELLE ALPI VENOSTE

Palla Bianca m 3736

(Via normale): A. Bonino.

Similaun m 3606

Versante N.O. (Via normale): A. Bonino.

L'Altissima m 3479

(Via normale): A. Bonino.

GRUPPO DELLE PICCOLE DOLOMITI

Baffelan m 1793

Pilastro S.E. (Via Soldà): A. Consonni, G. Iezzi.

Primo Apostolo m 1738

Spigolo E.: A. Consonni, G. Iezzi.

GRUPPO DELLE PALE DI SAN LUCANO

Monte Agner m 2872

Spigolo N. (Via Gilberti-Soravito): A. Consonni, G. Iezzi.

GRUPPO DEL CIVETTA

Monte Moiazza m 2878

Versante S. (Via Ferrata Costantini): A. Consonni, F. Leidi.

Torre Trieste m 2458

Spigolo S.E. (Via Cassin): A. Zanchi, S. Dalla Longa.

Parete S. (Via Carlesso-Sandri): V. Amigoni, S. Pesenti.

Cima della Busazza m 2894

Versante O. (Via nuova): G.A. Tiraboschi, A. Montanelli.

GRUPPO DI FANIS

Cima Scotoni m 2874

Parete S.O. (Via Lacedelli-Ghedina-Lorenzi): S. Pesenti, G.A. Tiraboschi.

GRUPPO DELLE TOFANE

Tofana di Rozes m 2820

Spigolo S. (Via Pompanin-Alverà): S. Pesenti, G.A. Tiraboschi.

Tofana di Mezzo m 3237*Versante N. (Via normale):* S. Salvetti.**Torre Piccola di Falzarego***(Via delle Guide):* A. Panza, E. Bonzi, L. Ghisalberti.

GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

Cima Piccola di Lavaredo m 2857*Spigolo S.E. anticima (Spigolo giallo):* A. Panza, S. Mantoan.**Cima Piccolissima di Lavaredo m 2700***Parete S.E. (Via Cassin):* A. Panza, S. Mantoan.

GRUPPO DEI CADINI DI MISURINA

Cima Cadini N.E. m 2788*Versante O. (Ferrata Merlone):* S. Salvetti; G. e V. Ravasio.**Punta Fiammes***(Via Strobel):* V. Ravasio.**ATTIVITÀ SCI-ALPINISTICA**

ALPI OROBIE

Monte Valletto m 2371

M. Cortese.

ALPI GRAIE

Cima Piana m 2512

M. Cortese.

MONTI TIBURTINI

Monte Morra m 1100*Versante S. (Via del Nicchione):* A. Consonni, G. Iezzi.*Versante S. (Fessura obliqua):* A. Consonni, G. Iezzi.*Versante S. (Spigolo del Convento):* A. Consonni, G. Iezzi.

ANDE PERUVIANE - CORDILLERA BLANCA

Nevado Pukajirca Central m 6014*Parete O. (Via nuova):* D. Rota, M. Curnis, A. Fassi, U. Testa, A. Azzoni, A. Bianchetti (salita interrotta a pochi metri dalla vetta).

ANDE PERUVIANE - CORDILLERA VILCANOTA

Nevado Cayangate 1° m 6085*Cresta E.S.E. (Via nuova):* N. Calegari, B. Scabessi, A. Giovanzana; M. Meli, G. Sartori; P. Urciuoli, G. Bosio, V. Tiraboschi; N. Calegari, M. Foresti, A. Giovanzana.

ALPI PENNINE

Grand Tournalin - Punta Sud m 3370

M. Cortese.

Becca Trecar m 3033

M. Cortese.

Bec De Nana m 3010

M. Cortese.

Monte Zerbion m 2772

M. Cortese.

Monte Bieteron m 2764

M. Cortese.

Monte Tantané m 2734

M. Cortese.

GRUPPO DEL MONTE ROSA

Castore m 4226

M. Cortese.

Breithorn Centrale m 4160

M. Cortese.

Breithorn Occidentale m 4165

M. Cortese.

ALPI LEPONTINE

Piz Caviola m 2875

M. Cortese.

ALPI RETICHE OCCIDENTALI

Sasso Bianco m 2490

M. Cortese.

Monte Arcoglio m 2459

M. Cortese.

VALLESE

Kastelhorn m 2842

M. Cortese.

ALPI DI URI

Büelenhorn m 2940

M. Cortese.

GRIGIONI

Piz d'Aguel m 3205

M. Cortese.

ALPI GLARONESI

Tödi m 3614

M. Cortese.

SOTTOSEZIONI

ALBINO

Composizione del Consiglio

Presidente: Riccardo Zanetti; *Vicepresidente:* Riccardo Mautino; *Segretario:* Felice Pelliccioli; *Consiglieri:* Renzo Carrara, Vasco Lebbolo, Antonio Manganoni, Camillo Milanese, Aldo Nembrini, Pietro Poletti, Maurizio Rota, Claudio Tiraboschi.

Situazione Soci

Ordinari 234; Aggregati 84; Giovani 27; Totale 345.

La nuova Sede, sita in via A. Moro 1, è aperta tutte le sere di mercoledì e venerdì, dalle ore 20,30 alle ore 22.

L'anno conclusosi è stato particolarmente importante per la nostra Sottosezione. Il rinnovo del Consiglio e delle cariche interne ha incrementato in modo soddisfacente la partecipazione di nuovi elementi alla vita del sodalizio che, come già rilevato lo scorso anno, abbisogna di collaboratori in numero sempre maggiore. Altro motivo che ha favorito il coinvolgimento di soci al di fuori della consueta cerchia degli assidui è stata la ricerca, l'allestimento e l'inaugurazione della nuova sede. In fine, non si può trascurare il buon andamento stagionale, che ha permesso la realizzazione di programmi intensi e vari, atti a soddisfare una più vasta cerchia di iscritti.

Il 29 novembre è stata inaugurata la nostra nuova Sede, che ora può disporre di due accoglienti locali: segreteria e sala-ritrovo, con annesso piccolo bar. Alla festosa manifestazione sono intervenute numerose autorità, i rappresentanti delle varie Sottosezioni, soci, amici e simpatizzanti. Nella settimana precedente si è tenuta una serata cinematografica, si è allestita una mostra di fotografie di A. Leonard e si è vista, finalmente, coro-

nata da successo la fatica di alcuni mesi di lavoro: la pubblicazione del nostro Notiziario! A tutti i Soci che hanno prestato la loro opera, un sentito ringraziamento. Un particolare ringraziamento alla Sezione A.V.I.S. di Albino, al Comune, al C.A.I. di Bergamo, ed a quanti, a vario titolo, hanno consentito la realizzazione della nuova sede.

Corso di accostamento alla montagna

Alla sua 6ª edizione, ha avuto un indirizzo più prettamente escursionistico, che non lo scorso anno; poiché un buon numero di iscritti, giovani e giovanissimi, era alle sue prime esperienze di montagna. La scelta operata dalla guida Merelli ha colto ancora una volta l'obiettivo. I ragazzi, entusiasti, hanno continuato a frequentare il C.A.I. e la montagna anche dopo la chiusura del corso.

Lo stesso Merelli ha guidato una scolaresca di Albino capoluogo in un'escursione nella zona del Lago d'Aviasco, sempre con l'intento di offrire la possibilità di apprezzare in modo adeguato l'ambiente montano.

Attività estiva

Numerose le uscite, parte delle quali notevolmente impegnative e riservate ad un ristretto numero di soci, altre con più spiccato carattere sociale.

Per accennare soltanto alle ascensioni più significative, si ricordano: la ripetizione degli itinerari classici della Presolana, del Pizzo Camino, della Bagozza; nonché alcune salite particolarmente interessanti sulle Tofane, le Cime di Lavaredo, la Marmolada, il Monte Bianco, la traversata delle Tredici Cime ed il Gran Zebrù.

Riuscitissima la gita alle Dolomiti di Sesto, dove ben 62 persone hanno potuto percorrere l'intero «Sentiero degli Alpini», in condizioni di non facile agibilità, avvalendosi, come per alcune delle precedenti gite più impegnative, dell'aiuto di nostri soci più esperti e degli amici Guide e portatori della Valle di Scalve, sempre pronti a darci una mano.

Sci-alpinismo

L'abbondante e duraturo innevamento ha permesso la realizzazione di un programma molto ricco, che ha riservato soddisfazioni a tutti.

Tutte belle e ben riuscite le gite sci-alpinistiche di quest'anno, ad ognuna delle quali ha partecipato una media di 20 affiatati componenti.

La pratica sci-alpinistica non ha conosciuto interruzioni, da ottobre a giugno, anzi, in alcune occasioni si sono effettuate contemporaneamente due gite, con mete diverse. Oltre alle classiche nelle nostre Alpi, notevoli le escursioni al Bernina, al M. Rosa e nel Vallese.

Ma la novità di quest'anno è il 1º Corso di Introduzione allo Sci-alpinismo, che si è svolto dal 14 febbraio al 16 marzo, articolandosi in uscite pratiche e lezioni teoriche. 41 i partecipanti, per alcuni dei quali si è trattato di aggiornamento, per altri di un piacevole ritorno, mentre per diversi giovani è stata la lieta scoperta di uno sport entusiasmante. A fine corso, unanime è stato il riconoscimento della validità dell'iniziativa.

Pre-sciistica e corsi sci

80 gli iscritti alla ginnastica pre-sciistica; 165 i partecipanti ai corsi-sci della Presolana, in gran parte ragazzi e giovani, che costituiscono il « vivaio » della nostra Sottosezione. È comprensibile quindi che a questo tipo di attività si dia un certo peso; l'instancabile socio Ceruti se ne occupa particolarmente.

Gare sociali

Si sono svolte a Lizzola, il 2 marzo, in una splendida giornata di sole. La riuscitissima manifestazione, alla quale ha preso parte un cospicuo numero di soci, amici e simpatizzanti, ha designato i seguenti vincitori:

Slalom

Amatori m.: Achille Galimberti; *Amatori f.:* Pinuccia Tombini; *Senior m.:* Riccardo Mautino; *Senior f.:* Roberta Pelliccioli; *Junior m.:* Sergio Grassi; *Junior f.:* Monica Carrara; *Ragazzi m.:* Luigi Poletti; *Ragazzi f.:* Lidia Bortolotti; *Cuccioli m.:* Matteo Ceruti; *Cuccioli f.:* Roberta Fuschino.

Rally

Felice Pelliccioli.

Classifica Combinata

Maschile: Mario Zaninoni; *Femminile:* Monica Carrara.

Varie

Il 5 ottobre, alla Cappella Albini, presso il Rifugio Curò, ha avuto luogo l'annuale Messa in suffragio dei Caduti della Montagna. Per l'occasione diverse comitive hanno salito alcune delle cime circostanti, dandosi convegno per la funzione religiosa.

Il 29 ottobre, presso il ristorante M. Vittoria di Ganda, durante il tradizionale pranzo sociale, si è assegnata la medaglia di benemerita a due soci venticinquenni. Nel pomeriggio dello stesso giorno si è tenuta la «castagnata».

La targa-premio, alla memoria di Placido Piantoni, che la Sottosezione assegna ogni anno al giovane distintosi per attività e per partecipazione alla vita del sodalizio, è stata attribuita al socio Camillo Milanese.

ALTA VALLE BREMBANA

Composizione del Consiglio

Presidente: Cesare Calvi; *Vicepresidente:* Alberto Pedretti; *Segretario:* Giovanni Zonca; *Consiglieri:* Lorenzo Begnis, Giuseppe Calvi, Tullia Dentella, Elio Gervasoni, Claudio Lazzaroni, Lorenzo Pedretti, Enzo Ronzoni, Letizia Rossini.

Situazione soci

Ordinari 140; Aggregati 30; Giovani 13; Totale 183.

L'annata trascorsa, ha fatto registrare un impegno non indifferente da parte di quei soci che hanno consentito di realizzare i programmi che ci eravamo proposti all'inizio: primo fra tutti la continuazione del Sentiero delle Orobie Occidentali, che costituisce a tutt'oggi il nostro maggior impegno. A tutti un doveroso ringraziamento da parte della Sottosezione.

Non possiamo fare a meno comunque, di auspicare un maggior impegno e partecipazione da parte di tutti i soci alla vita della Sottosezione, al fine di poter potenziare ed incrementare tutte le attività proprie di un Club che si prefigge di far conoscere ed avvicinare un sempre maggior numero di persone in particolar modo giovani, alla montagna.

Sentiero delle Orobie Occidentali

Anche quest'anno, appena le condizioni di tempo e di innevamento ce lo hanno permesso, abbiamo proseguito nell'opera di segnalazione del noto Sentiero.

Innanzitutto abbiamo ultimato le segnalazioni che ancora mancavano nel tratto di sentiero che forma un anello tra Cassiglio e Ca' S. Marco e i vari sentieri di collegamento tra i paesi di fondo valle ed il «101» conosciuto come il sentiero alto: da Valtorta al Cazzaniga «103», da Valtorta alla Grassi «104», da Ornica alla Valle d'Inferno «106», da Ornica al Passo di Salmurano «107».

Finito questo abbiamo proseguito da Ca' S. Marco e attraverso il Passo S. Marco, il Passo della Porta, la Forcella Rossa, il Passo di Tartano, il Passo di Porcile, siamo arrivati in prossimità di Foppolo e lì purtroppo la neve ci ha fermati.

Oltre a quanto abbiamo appena accennato, alcuni soci hanno provveduto alla posa dei cartelli segnalatori fornitici dalla Sezione di Bergamo. Uno a Cassiglio (all'inizio del Sentiero), uno al Passo di Baciamorti ed un terzo al Rifugio Cazzaniga. Altri hanno effettuato ricognizioni e rilievi nella zona della Bocchetta di Trona e del Lago Piazzotti per individuare il posto su cui dovrà sorgere il nostro bivacco.

A questo punto ci sembra doveroso ringraziare quanti si sono impegnati in questa attività e sollecitare tutti gli altri a mettersi a disposizione della Commissione Sentieri per l'anno prossimo, dedicando almeno un paio di domeniche a tale scopo.

Attività culturale

A varie riprese sono stati proiettati films e diapositive messe a disposizione da parte di nostri soci.

Nel mese di agosto, presso la Sede, è stata allestita la mostra delle bellissime fotografie di A. Leonardi. Ha fatto seguito la mostra dei Fossili dell'Alta Valle Brembana magistralmente curata ed illustrata dal Sig. Carlo Barbero del Gruppo Paleontologico di Stezzano.

Riuscitissima la serata con il Coro Idica alla quale hanno partecipato anche i componenti della spedizione in partenza per l'Huascaran.

In novembre la magnifica serie di diapositive del Prof. Brissoni sul

tema: «Il Calvi: le sue montagne, i suoi laghi, i suoi fiori».

Ultima manifestazione dell'anno, una serata per la quale si sono messi a nostra disposizione i componenti la spedizione all'Huascaran (Ande Peruviane). Le diapositive proiettate sono state commentate personalmente da Egidio Gherardi, l'arrampicatore con le stampelle. In apertura della serata Agostino Da Polenza ha presentato ed illustrato stupende diapositive di sue arrampicate e spedizioni Andine ed Himalayane. Con quest'ultimo erano presenti Camozzi e Testa, alpinisti bergamaschi della prossima spedizione per il Lhotse.

Tutte queste attività hanno riscosso molto successo da parte di un pubblico attento e interessato.

Ci è gradita l'occasione per ringraziare tutti coloro che si sono messi a disposizione per la buona riuscita di queste iniziative.

La Biblioteca si fa sempre più ricca di interessanti volumi. Aspettiamo solo che i soci ne approfittino.

Escursionismo

Anche quest'anno le gite sono state limitate al periodo fine giugno-metà settembre perché eravamo ancora impegnati nei lavori per il Sentiero delle Orobie Occidentali.

Tutte le gite in programma sono state effettuate con un buon numero di partecipanti e favorite dal bel tempo. Le ricordiamo: Monte Venturosa, Laghi Gemelli (Pizzo del Becco e Monte Forno), Pizzo dell'Omo, Corna Piana-Pizzo Arera, M. Aralalta, Pizzo Bernina, Monte Pradella e Monte Orles.

Il 3 agosto ha avuto luogo alle Baite di Campo (Roncobello) la Festa della Montagna con notevole partecipazione di soci e simpatizzanti. Alla S. Messa celebrata dall'intramontabile Don Traini ha fatto seguito la rustica colazione offerta dagli amici della Pro Loco di Roncobello.

Sci-alpinismo

Nel corso della loro attività sci-alpinistica nostri consoci hanno raggiunto il Pizzo dei Tre Signori, il Monte Arete, la Cima Triomen, la Cima di Lemma, la Bocchetta di Podavista, il Corno Stella, il Vallone ai Corni di Sardegnana, il Monte Valrossa, il

Pizzo del Becco, e fuori dalle Orobie, il Cevedale, il Palon della Mare, il Pizzo Scalino ed il Gran Paradiso.

Alpinismo

Oltre alle arrampicate di nostri soci effettuate sulle Orobie e sulle Alpi, è doveroso segnalare l'impresa eccezionale del nostro Egidio Gherardi che nel mese di agosto ha partecipato con gli amici della Valgandino alla spedizione sull'Huascarán, m 6780, nelle Ande Peruviane.

Soccorso alpino

Nel 1980, la nostra squadra ha dovuto rinunciare, per ragioni di riorganizzazione del Soccorso Alpino Nazionale, ad alcuni componenti e pertanto è stata ridotta a 16 membri. A coloro che hanno dovuto lasciarci, un doveroso ringraziamento per quanto hanno fatto in questi anni di attività.

Per il resto, come negli anni scorsi, la squadra purtroppo è stata chiamata ad intervenire al Rifugio Calvi per soccorrere e trasportare un ferito; in Val Parina per la ricerca di un disperso, al Pizzo Poris per il ricupero del corpo di un alpinista precipitato dalla parete Nord e a Piazzatorre per ricerca di dispersi.

Circa l'addestramento sono state effettuate due esercitazioni pratiche su roccia ed una teorica in Sede, aperta a tutti i soci, relazionata dal Delegato Provinciale Sig. Zanotti e per la parte medica dal Dottor Ottavio Dezza.

ALZANO LOMBARDO

Composizione del Consiglio

Presidente: Antonio Algeri; *Vicepresidenti:* Giorgio Marconi e Enzo Suardi; *Segretario:* Walter Pendesini; *Tesoriere:* Sergio Castellani; *Consiglieri:* Giorgio Beretta, Antonio Colombelli, Walter Masserini, Armando Pandolfi, Luigi Pelliccioli, Luigi Zanchi; *Revisori dei Conti:* Livio Bonomi, Renzo Madonna, Emilio Rota.

Situazione soci

Ordinari 381; Aggregati 96; Giovani 55; Totale 532.

Relazione morale

L'anno 1980 che si è concluso è stato caratterizzato da un positivo bilancio delle attività e della crescita della nostra Sottosezione. Si può ben dire che nei vari settori in cui si sono impegnati i soci sono state portate avanti valide iniziative ed in particolare si è constatato uno specifico incremento dell'attività giovanile; questi segni positivi e la vitalità della Sottosezione hanno fatto sì che l'aumento numerico degli iscritti si verificasse in maniera più che soddisfacente, tanto da incoraggiare nuove prospettive per l'anno appena iniziato.

Sci-C.A.I. e attività invernali

Iniziato con il corso di ginnastica presciistica, il calendario di gite invernali ha visto organizzate gite sciistiche a Borno, Folgarida, Monte Bondone, Gressoney la Trinitè. Sono stati organizzati anche due corsi di sci: al Colle Varenò per lo sci alpino e agli Spiazzi di Boario per lo sci nordico.

L'anno 1980 ha visto la partecipazione di soci alle seguenti gare: Ski Marathon, G.P. Alta Val Cavallina, Marcialonga, Marcia del Gran Paradiso, Trofeo Briks, Trofeo Parravicini e di ben due squadre alla «24 ore di Pinzolo». Nostri soci hanno pure partecipato ai rally sci-alpinistici Bobbio-Pian delle Betulle e Trofeo Pelliccioli-Nembrini.

Attività estiva: gite collettive

18 maggio: Rif. Curò; *8 giugno:* Cima del Becco; *28-29 giugno:* Alpi Carniche; *19-20 luglio:* Rif. Torino-Mont Blanc du Tacul; *31 agosto:* Passo Maloja-Rif. Forno; *13-14 settembre:* Dolomiti di Brenta-Sentiero delle Bocchette.

Attività culturali

Due manifestazioni hanno caratterizzato nel 1980 l'attività culturale della Sottosezione: prima fra queste la «Settimana della Montagna» svoltasi dal 4 all'11 ottobre organizzata in collaborazione con il coro «Le Due Valli» di Alzano del quale ricorreva il 10° anniversario di fondazione. Il pubblico sempre numeroso ha partecipato a tutte le serate in programma premiando così i sacrifici fatti per la preparazione della manifestazione.

Al cinema Capitol di Alzano si esibivano i cori «Voci del Baldo» di Verona, «I Crodaioli» di Arzignano ed il coro «Le Due Valli» mentre nella serata finale presso l'Auditorium del Seminario di Bergamo cantavano i cori «Tre Laghi» di Mantova, il coro «Ala di Trento» ed ancora il nostro «Le Due Valli».

In entrambe le serate il pubblico apprezzava ed applaudiva calorosamente ogni esibizione lasciando in tutti i coristi un indimenticabile ricordo.

La serata con Walter Bonatti e le sue diapositive eseguite nella spedizione all'Antartide richiamava numeroso pubblico di appassionati al Cinema Capitol.

Da menzionare inoltre sia la Commissione Pro Natura del C.A.I. Bergamo che per l'intera settimana ha proiettato in tutte le scuole del Comune diapositive e films sul tema specifico della Natura, sia le Guardie Forestali del Parco Nazionale dello Stelvio venute ad Alzano con bellissimi cortometraggi illustranti la vita degli animali nel Parco.

La Messa per i Caduti della Montagna, celebrata da don Basilio in località Filaressa di Monte di Nese, ha visto la partecipazione di oltre trecento persone.

Il 6° Concorso fotografico «Trofeo Natale Zanchi» riservato ai soci della Sottosezione ed ai residenti nel comune di Alzano è stata la seconda manifestazione culturale importante; le fotografie sono state esposte per oltre venti giorni nel salone-biblioteca della Sottosezione ed i visitatori hanno espresso per tutte le opere il loro più vivo apprezzamento. La giuria, composta da Angelo Gamba, Gianni Scarpellini e Mario Pagani ha designato i vincitori delle tre categorie ed il vincitore del Trofeo Natale Zanchi, vinto quest'anno da Santino Sirtoli. I vincitori sono stati premiati la sera del 21 novembre durante una serata di proiezioni e di canti della montagna con il coro «Le Due Valli».

Attività giovanile

L'attività giovanile ha avuto quest'anno, rispetto agli anni precedenti, un forte impulso dovuto sia alla partecipazione sempre più numerosa delle nuove leve, ma soprattutto al

grande spirito di sacrificio dei soci che hanno accompagnato i nostri giovani alle manifestazioni sottoelencate:

8 giugno: Rif. Pontogna-Monte Guglielmo; 5-6 luglio: Traversata Rif. Gemelli-Baita Cernello; 19-20 luglio: Rif. Albani-Passo della Porta; 6-7 settembre: Rif. Garibaldi-Adamello; 21 settembre: Corni di Canzo.

Baita Lago Cernello

Anche quest'anno la Baita è stata meta di numerosi gitanti. Nonostante le spese sostenute per dotarla di un forno-cucina più confacente alle esigenze dei frequentatori la Baita, il bilancio è risultato addirittura attivo, segno evidente che le cose proseguono per il meglio grazie anche a coloro che a turno si prodigano per tenerla costantemente in ordine.

Castagnata e cena sociale

Alla Forcella di Pradalunga si è svolta la tradizionale Castagnata con la partecipazione di numerosissimi soci e simpatizzanti. È stata una domenica passata in allegria tra canti e castagne arrosto.

Presso il Ristorante «Emiliano» di Villa d'Almè si è svolta la sera del 29 novembre la seconda Cena Sociale. Tutti i partecipanti sono rimasti soddisfatti per aver trascorso dopo un lauto pasto una serata fra canti e balli che si protrava fino a notte inoltrata.

Natale alpino

La vigilia di Natale, in collaborazione col gruppo ANA di Alzano ed il coro «Le Due Valli» abbiamo trascorso il pomeriggio con gli anziani di Alzano presso la casa di Riposo. Come l'anno precedente siamo stati accolti con entusiasmo da parte di tutti gli ospiti e dei loro dirigenti. Intendiamo proseguire nell'iniziativa certi di portare una nota di buonumore e di comprensione a tante persone, proprio perché anziane e più bisognose di affetto e solidarietà umana.

CISANO BERGAMASCO

taneo; *Vicepresidente*: Adriano Chiappa; *Segretario*: Rag. Aldo Rota Graziosi; *Consiglieri*: Giorgio Bonaiti, G. Franco Bonanomi, Luciano Bonanomi, Luigi Donizetti, G. Franco Torri.

Situazione soci

Ordinari 100; Aggregati 13; Giovani 11; Totale 124.

Gite sciistiche e gite estive

Riuscitissime le gite sciistiche a Madonna di Campiglio, S. Moritz, Cervinia, Courmayeur, Valcava, culminate con la festa della neve al Cainallo. Sempre elevate le partecipazioni di soci e non soci.

Durante il mese di luglio si è effettuata una settimana con 40 ragazzi dell'oratorio presso il Rifugio Curò. I ragazzi sono rimasti entusiasti e si ripropongono altre uscite del genere nei nostri rifugi.

Al curato Don Franco il nostro più vivo ringraziamento per averci permesso di entrare con la nostra attività in seno all'oratorio stesso, dove tra l'altro abbiamo potuto proiettare diapositive di montagna a tutto il gruppo.

Durante il periodo estivo, nonostante le soventi domeniche avverse dal cattivo tempo si sono effettuate numerose gite in varie località. Ricordiamo in modo particolare la gita sociale al Pizzo Badile e la gita al Sentiero delle Orobie.

Attività varie

La seconda domenica di ottobre si è svolta la tradizionale castagnata sociale alla Cappella Alpina coadiuvati dal Gruppo Alpini.

La Cena Sociale si è trasformata quest'anno in pranzo sociale consumato presso il Ristorante Fatur uniti al Coro Val S. Martino. Si è svolta in una domenica di novembre dedicata anche al ricordo dei Caduti della Montagna per i quali in mattinata si è celebrata una S. Messa nella Parrocchiale.

La fiaccolata di fine anno ci ha visti in una grande serata dove tutte le associazioni del nostro paese, partite da varie località, si sono riunite nel cortile antistante il Palazzo Comunale per l'augurio del nuovo anno a tutta la popolazione.

CLUSONE

Composizione del Consiglio

Presidente onorario: Battista Lonardini; *Presidente effettivo*: Rino Olmo; *Vicepresidente*: Aldo Locatelli; *Segretario*: Osvaldo Lattuada; *Consiglieri*: Angelo Balduzzi, Franco Benzoni, Fermo Oprandi, Flavio Poloni, Franco Scandella, Franco Trussardi, Lena Trussardi, Maurya Visini, Dario Zanga, Roberto Zanolletti; *Delegato per Sezione*: Giulio Ghisleni

Situazione soci

Ordinari 522; Aggregati 129; Giovani 30; Totale 681.

Relazione morale

Con un certo orgoglio abbiamo il piacere di informare che, malgrado le inevitabili defezioni avvenute più che altro per raggiunti limiti di età o per ragioni di carattere assolutamente personale, il nostro Sodalizio ha riscontrato un aumento sensibilissimo dei soci, passando dai preesistenti 640 agli attuali 681.

Questo lusinghiero risultato ci pone al secondo posto, subito dopo la Sezione di Bergamo... il che è tutto dire.

Continuando la relazione, è doveroso da parte di tutti noi ringraziare il Segretario Trussardi Franco, che per dieci anni ha prestato volontariamente la sua encomiabile e apprezzata attività presso la nostra Sottosezione.

Il nostro Club dimostra di essere particolarmente vitale, grazie anche ai Giovani che si prodigano con passione e si danno veramente da fare nelle varie attività organizzative.

Siamo inoltre lusingati degli ottimi risultati che il nuovo Consiglio ha saputo realizzare già nel primo dei tre anni che lo vedranno in carica.

Attività giovanile

Continuando l'ormai nota e apprezzabile attività della nostra Sottosezione a favore dei giovani, che sempre più numerosi affluiscono ogni anno a ingrossare le nostre file, elenchiamo succintamente, quanto è stato fatto a loro favore:

Composizione del Consiglio

Presidente onorario: Comm. Pino Pozzoni; *Presidente effettivo*: Andrea Cat-

proiezione di due settimane per le Scuole di Rovetta (Film della Cineteca del C.A.I.);

raduno Giovanile al Monte Guglielmo;

gita al Rifugio Albani con i ragazzi delle Scuole di Songavazzo;

incontro giovanile al Rifugio Albani con traversata al Passo della Porta, in collaborazione con la Sede Centrale del C.A.I. di Milano;

incontro giovanile con salita alla Cima dell'Adamello, organizzata dal C.A.I. di Brescia;

gita al Parco Nazionale dello Stelvio (Bormio) con la partecipazione di oltre cento ragazzi delle Scuole Elementari di Clusone;

proiezioni di alcuni film agli alunni delle Scuole di Clusone da parte dei dirigenti del Parco stesso.

Attività culturale

13 aprile 1980: abbiamo avuto il piacere di festeggiare, al Cinema Garden, la nota guida extraeuropea di Courmayeur, Cosimo Zappelli, di cui le cronache hanno dato ampio rilievo.

Presentatoci dallo scrittore (nostro consocio) Sergio Mugliari, ci ha allietati della visione di numerose diapositive che lo vedevano impegnato con il caro amico Walter Bonatti, sul massiccio del Monte Bianco.

Ha partecipato alla serata il noto Coro Idica, diretto dal bravissimo maestro Kurt Dubinsky.

25 luglio 1980: in collaborazione col G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), è stato assegnato il Premio Letterario Rosa e Sergio Mugliari - 1^a Edizione - in memoria di Vittorio Scandella (nostro caro consocio scomparso lo scorso anno sul Ghiacciaio del Lys).

La serata si è svolta al Cinema Garden, con la collaborazione della nota scalatrice himalayana Carla Maverna che ha proiettato un'interessantissima serie di diapositive riguardanti la sua ultima spedizione «Rolwaling - Himal 1979».

La Giuria presieduta dallo scrittore Giulio Bedeschi, coadiuvato da: Giovanni De Simoni, Carlo Arzani, Angelo Gamba, Carlo Lutteri e dal segretario Carlo Romanenghi, ha assegnato il primo premio al dott. Franco Irranca di Vertova.

Ha concluso la serata il bravissimo Coro Idica con alcune bellissime

canzoni, composte personalmente dall'ormai famoso maestro Kurt Dubinsky.

21 novembre 1980: l'Istruttore Nazionale di Alpinismo Franco Gugiatti di Sondrio ci ha intrattenuti al Cinema del Patronato San Vincenzo con la proiezione di una bellissima serie di diapositive dal titolo «Arrampicate sulle Alpi».

Sono stati proiettati inoltre, diversi film della cineteca Centrale del C.A.I.

Attività alpinistica

Da parte dei nostri soci non ci sono state scalate di rilievo che abbiano interessato l'arco dell'anno 1980.

Da segnalare comunque: salita al Cervino, Sperone della Brenva al M. Bianco, Spigolo Nord della Presolana, via Bramani-Ratti alla Presolana Centrale e numerose altre ripetizioni.

Sci-alpinismo

Sono stati effettuati ben 14 rallies sci-alpinistici.

I nostri bravi atleti si sono sempre piazzati ottimamente, vincendo diversi.

Hanno spiccato i noti campioni Roby Zanoletti e Sandro Benzoni, Campioni Regionali 1980, Alpi Centrali. La soddisfazione di una meritata vittoria l'ha avuta anche la coppia Franco Trussardi e Bruno Buelli.

Abbiamo organizzato il nostro abituale Rally della Presolana che ha visto la massiccia partecipazione di ben 87 coppie. Trofeo Angelo Castelletti (Scultura di Pizio) e Piera Lazzari, sul percorso Spiazzi di Boario-Cantoniera della Presolana.

Abbiamo ottenuto un ottimo piazzamento di squadra al Rally Internazionale di Lecco.

Gara Sociale: la classica salita della traversata del Pizzo Formico è stata vinta dalla brava coppia formata da Franco Scandella e Giuseppe Trussardi.

Sono state effettuate numerose e interessanti gite sci-alpinistiche sulle nostre belle montagne.

A chiusura della rubrica sci-alpinistica, ci sia consentito esprimere il nostro sincero compiacimento ai due nuovi Istruttori Regionali: Roby Zanoletti e Sandro Benzoni, con il più sentito e cordiale augurio di di-

ventare al più presto anche Istruttori Nazionali.

Corso di roccia

Approfondendo del decennale di fondazione della Sezione C.A.I. di Romano Lombardo, per la prima volta i nostri validi Istruttori hanno collaborato con i Dirigenti Romanesi, all'insegnamento dell'annuale Corso di Alpinismo su Roccia.

Un plauso ai venti allievi partecipanti che hanno ottenuto l'ambito premio di una Targa ricordo, consegnata personalmente dai relativi bravissimi Istruttori.

Ci auguriamo che questa collaborazione possa senz'altro continuare.

Gite sociali

Fra le tante, citiamo la più commovente e numerosa (115 intervenuti) al Rif. Gnifetti, sul Monte Rosa, ove abbiamo assistito alla Santa Messa celebrata da Padre Cavallini, in memoria del nostro compianto socio Vittorio Scandella.

Per le gite sociali, abbiamo sempre avuto una partecipazione più che lusinghiera dei nostri soci.

In modo particolare citiamo riassuntivamente due fra le più prestigiose: salita al Piccolo Zebrù, metri 3750 che ha visto ben 35 soci sulla sua vetta; salita al Breithon (Cervinia), metri 4165, effettuata con tempo magnifico: 40 soci sono arrivati sulla vetta.

Il nostro riconoscente grazie ai vari Capi Gita.

Varie - Altre attività

Operazione di pulizia nella zona di San Lucio, avvenuta il 1^o giugno, in perfetta collaborazione fra la Sezione Cacciatori e i nostri soci del C.A.I.

Auguriamoci che questa operazione ecologica abbia dato il buon esempio a tutti coloro che come appassionati o semplici gitaniti, frequentano la montagna.

Si è svolta la consueta S. Messa alla Cappella Savina, in ricordo di tutti i Caduti della montagna. Abbiamo perfezionato la segnaletica dei sentieri che gravitano attorno e sulla Presolana.

In modo particolare è stata curata la manutenzione del sentiero ferato Passo della Porta.

Infine la «caminada» non competitiva nella zona della Presolana, alla quale hanno preso parte una ventina di coppie.

A chiusura delle attività varie, la «caminada» e seguente castagnata a Lizzola che ha visto un congruo numero di allegri partecipanti.

Soccorso alpino

Anche quest'anno la nostra Squadra si è prodigata purtroppo in numerose uscite con la solita capace abnegazione. Essa ha portato a termine, con l'abituale umiltà, ma con eccezionale solerte perizia, ogni richiesta d'intervento.

Risulta auspicabile che «le giovani promesse» vengano a rinvigorire i bravissimi componenti del Soccorso Alpino, alcuni dei quali cominciano a sentire il peso degli anni.

GAZZANIGA

Composizione del Consiglio

Presidente: Francesco Baitelli; *Vice-presidente:* Valerio Pirovano; *Segretario:* Adrio Corsi; *Cassiere:* Adriano Maffei; *Delegato della Sottosezione a Bergamo:* Giuseppe Verzeroli; *Consiglieri:* Michele Ghisetti, Elio Sala, Arnaldo Gusmini, Artemide Gaeni, Anna Minelli, Mario Aresi.

Situazione soci

Ordinari 247; Aggregati 68; Giovani 19; Totale 334.

Relazione morale

L'anno 1980 è stato caratterizzato dalla più viva e più numerosa partecipazione dei soci e simpatizzanti alle gite sociali di Alpinismo e Sci-alpinismo organizzate dalle apposite Commissioni.

A chiusura di queste brevi osservazioni è doveroso rivolgere un pensiero alla memoria dei soci Dante Testa e Patrizio Rinaldi entrambi di Vertova che ci hanno lasciato. Erano ambedue degli assidui escursionisti.

Attività sociali

Nel periodo invernale sono state organizzate alcune serate ricreative e culturali anche se poi la partecipazione dei soci è stata assai scarsa. In

febbraio sono stati proiettati dal sig. Augusto Zanotti, direttore del Soccorso Alpino di Bergamo, due films: «Spedizione Bergamasca al Salcantay», e «Soccorso alpino». Interessanti sono state le discussioni e le domande rivoltegli dopo la proiezione di «Soccorso alpino».

In novembre sono state organizzate altre due serate di films riguardanti Alpinismo e Sci-alpino, films gentilmente offerti dalla Salomon dietro interessamento del nostro valido Consigliere Arnaldo Gusmini.

È in corso la sistemazione e il rinnovamento di una nuova biblioteca per gli amanti della lettura.

Il 22 giugno si è svolta la Gara Sociale di sci, consistente in due prove: salita e slalom, sulla slavina della Bagozza ai Campelli di Schilpario. Scarsi i partecipanti per le cattive condizioni del tempo.

Sono risultati vincitori per la salita: Luca Perolari e M. Grazia Verzeroli; per la discesa (slalom): Cristian Perolari e Fulvia Perolari.

La combinata è stata vinta da Luca Perolari che si è aggiudicato il biennale Trofeo Grattacielo di Gazzaniga.

Il 19 ottobre in località Plaz (Orezzo) si è svolta la Festa della Montagna con una gara di podismo al mattino, quindi è stata celebrata la Santa Messa alla quale sono seguiti pranzo e tombolata. È seguita la consueta castagnata. La festa è riuscita bene grazie alla presenza di numerosi soci.

Il 1° novembre è stata celebrata una Messa in località S. Rocco (Gazzaniga) in suffragio dei nostri soci defunti.

Per la stagione autunno-inverno è stato organizzato un corso di ginnastica per i nostri soci presso la palestra delle locali Scuole Medie.

Alpinismo

È stato formulato un nutrito programma di Alpinismo-escursionismo in previsione di un rilancio di questa attività.

Infatti quest'anno si è notato un maggiore interesse per le gite anche per la scelta di nuove località; ne fa testimonianza il folto numero dei partecipanti.

Le gite effettuate sono le seguenti:

Maggio: Monte Alben, 70 partecipanti; *giugno:* Zuccone dei Campelli, 17 partecipanti; *luglio:* Presanel-la, 35 partecipanti; *luglio:* Monte Zembrù, 20 partecipanti; *dal 3 al 17 agosto:* campeggio estivo nella zona di Ponte di Legno, 30 partecipanti; *settembre:* via Ferrata della Marmolada, 39 partecipanti; *settembre:* Passo della Porta (Presolana), 18 partecipanti; *novembre:* Commemorazione Caduti della montagna al Rifugio A. Curò.

Alpinismo Giovanile

Intensa è stata l'attività grazie all'ottima organizzazione della Commissione addetta.

Sono stati proiettati alcuni films dai guardiani del Parco dello Stelvio sulla flora e fauna dello stesso, presso le Scuole Medie dei Comuni di Fiorano al Serio, Gazzaniga e Vertova. Su richiesta delle Scuole Elementari sono stati trattati argomenti su: «Il C.A.I. e la Montagna», «Comportamento e pericoli in montagna», «Flora e Fauna alpina». Alcune classi hanno poi effettuato escursioni sui monti limitrofi.

A conclusione dell'anno è stata effettuata in pullman, una gita di 50 ragazzi e genitori al Parco Nazionale dello Stelvio. La gita è stata bene organizzata e apprezzata da tutti con vero entusiasmo.

Sci-alpinismo

Dobbiamo dire che la progressione di questo entusiasmante sport ha portato anche quest'anno alla scelta di un nutrito programma che è stato svolto con vera passione da parte di una schiera sempre più numerosa di soci.

Le gite programmate sono state dodici e precisamente:

Gennaio: Monte Sodatura, Cima Golla; *febbraio:* Cima Lemma, Piz Tri; *marzo:* Pizzo Tre Signori, Pizzo Tre Confini; *aprile:* Monte Vigna Vaga, Boshorn, Palla Bianca, Saikogel, Similaun; *maggio:* Cima Piazz.

Fuori programma sono state effettuate 10 gite fra le quali: discesa del Pisgana all'Adamello, Cima Presena, Timogno, Avert, Benfit, Giro di Corna Piana, Presolana, Formico, Vaccaro, Monte Campione, Frerone, Laione, Blumone, Redorta, Porola, Pizzo degli Uomini.

Il 9 marzo è stata organizzata per la prima volta una gara di sci-alpinismo sulle pendici della Presolana con il seguente itinerario: salita al Pizzo Corzene dall'Albergo Grotta e discesa libera sullo stesso percorso.

È risultata vincente la solida coppia formata da Battista Gusmini e da Alfredo Berti.

È seguito all'Albergo Grotta il Pranzo Sociale con le premiazioni fra canti e allegria.

Alcuni nostri soci hanno anche partecipato a diversi Rally di sci-alpinismo ottenendo ottimi piazzamenti. La coppia Giuseppe Verzeroli e Vittorio Torchitti ha vinto il Trofeo Bolis ai Piani d'Erna, il Rally del Monte Guglielmo ed il Rally della Presolana. Infine si sono piazzati al terzo posto al Rally Pizzo dei Tre Signori ed al quarto posto al Rally Pelliccioli-Nembrini.

LEFFE

Composizione del Consiglio

Presidente: Luigi Barzaghi; *Vicepresidente:* Flaminio Lanfranchi; *Segretario:* Renato Gelmi; *Vicesegretario:* Mario Gelmi; *Cassiere:* Gigi Calderoni; *Consiglieri:* Aldo Beltrami; Aldo Bertasa, Antonio Gelmi, Davide Gelmi, Miriam Pezzoli, Vittorio Sinelli, Luciano Suardi, Pietro Zenoni.

Situazione soci

Ordinari 139; Aggregati 29; Giovani 26; Totale 194.

Gite sociali

Mese di giugno: Gita al M. Disgrazia (42 partecipanti). Una abbondante nevicata caduta durante la notte ha impedito la salita fino alla vetta.

Mese di luglio: Gita alla Palla Bianca (40 partecipanti). Un tempo splendido ha favorito il buon esito della gita.

Mese di settembre: Gita ai Cadini di Misurina (40 partecipanti). Il giro dei Cadini e la salita lungo la Via Ferrata «Merloni» ha consentito a tutti i partecipanti di ammirare le bellezze uniche di queste montagne.

Nonostante l'esiguo numero di gite sociali, l'attività della Sottosezione è sempre rimasta viva e tutte le

domeniche un buon gruppo di soci e non soci ha effettuato escursioni in diverse località soprattutto delle Orobiche. Nel periodo invernale inoltre un buon gruppo di persone ha svolto numerose escursioni a carattere sci-alpinistico risvegliando un notevole interesse, soprattutto tra i giovani.

Si spera con il prossimo anno di poter meglio organizzare questo settore dell'attività in continua espansione.

Gare sociali

Mese di febbraio: Gara di discesa al Colle di S. Fermo.

Mese di marzo: Gara di fondo al Monte Farno.

Mese di aprile: Gara di sci combinata al Rifugio Alpe Corte.

L'effettuazione di queste gare, sempre improntate ad uno spirito di amichevole competizione, è servita soprattutto ai soci per ritrovarsi e trascorrere insieme una giornata in allegria, tra le nostre montagne.

Attività culturale

Oltre ad un paio di serate organizzate presso il Cinema dell'oratorio S. Martino consistenti nella proiezione di filmati e diapositive che riguardavano gite e gare sociali svolte durante l'anno, l'attività culturale si è svolta ogni venerdì in sede con la proiezione di diapositive sempre inerenti diversi aspetti dell'alpinismo riprese durante varie gite.

Quasi tutto il materiale usato per la proiezione è di proprietà dei Soci della Sottosezione.

A questo scopo stiamo creando una interessante fototeca che illustra le varie attività della Sottosezione, a disposizione di tutti i soci.

In primavera inoltre si è tenuta in due serate una interessante conferenza medica, dove il nostro socio Prof. Carlo Enea Pezzoli, ha illustrato con chiarezza e semplicità il comportamento e le reazioni del nostro corpo di fronte a vari incidenti che possono capitare durante le escursioni in montagna, dandoci preziosi e utili consigli su come comportarsi nei primi soccorsi.

Attività varie

In primavera si è effettuato un'Avvicinamento alla Montagna rivolto soprattutto ai giovani, al fine di

fare apprezzare tutte le bellezze della montagna e dare gli elementi base per affrontarla con sicurezza.

Il maltempo purtroppo ha ostacolato in parte questa iniziativa.

Nel mese di ottobre, come ormai consuetudine da alcuni anni, ha avuto inizio il corso di palestra. Il numero dei partecipanti è stato di 40 persone.

Sempre nel mese di ottobre abbiamo organizzato presso l'ex Asilo un pranzo invitando tutti gli anziani del paese che avessero compiuto i settanta anni.

L'iniziativa, che ha avuto un grande successo, ha visto la partecipazione di ben 120 anziani commossi per l'attenzione loro riservata e felici di trascorrere insieme una giornata in allegria.

Riteniamo ringraziare tutte le persone che con il loro contributo hanno reso possibile la buona realizzazione della festa.

Nel mese di novembre si è svolta una castagnata in Monte Croce con una nutrita partecipazione di gente che, tra caldarroste, panini e vino, ha trascorso un pomeriggio in allegria.

A conclusione dell'attività del 1980 si è organizzata la tradizionale Cena sociale con la partecipazione di 120 persone tra soci e loro familiari, allietata dal complesso locale «La Mandolinistica».

NEMBRO

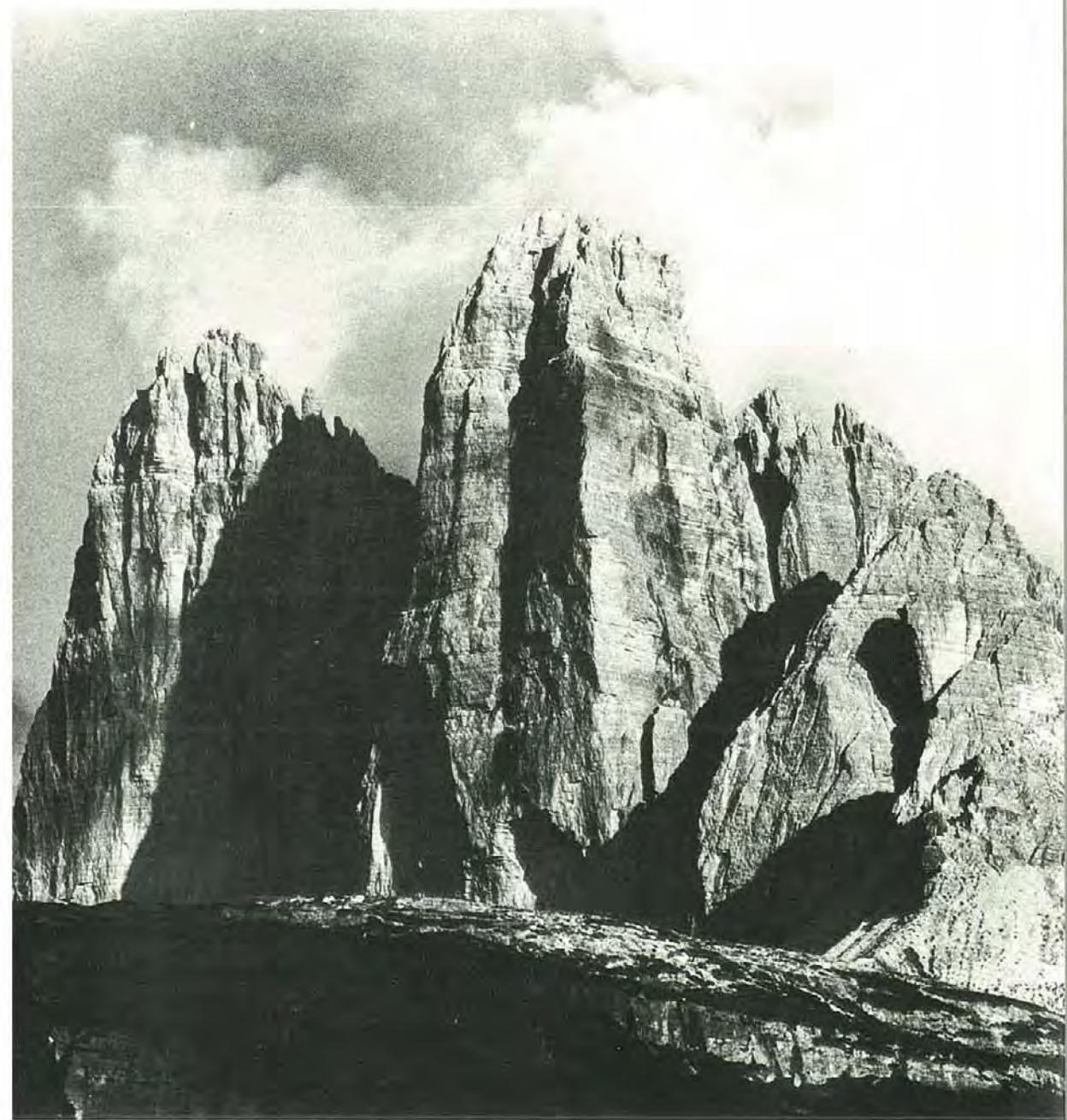
Composizione del Consiglio

Presidente: Franco Maestrini; *Vicepresidente:* Eugenio Noris; *Segretario:* Emilio Marcassoli; *Consiglieri:* Mario Belloli, Marcello Bonomi, Giovanni Cugini, Elio Gritti, Emilio Moretti, Riccardo Musitelli, Gian Paolo Prestini, Ivan Zanchi.

Situazione soci

Ordinari 306; Aggregati 94; Giovani 53; Totale 453.

Anche nel corso di quest'anno si sono perseguiti con costanza gli obiettivi di concretezza e ampliamento delle attività che da anni caratterizzano l'impegno della nostra Sottosezione.



Le pareti Nord delle Tre Cime di Lavaredo (foto L. Merisio)

Nel 1980 i risultati positivi non sono mancati grazie all'impegno del Consiglio e grazie alla collaborazione preziosa di molti soci volenterosi i quali, ognuno nel proprio campo, hanno voluto dare alla nostra Sottosezione e al C.A.I. il loro personale contributo di capacità ed impegno. È doveroso quindi rivolgere loro un ringraziamento anche da queste pagine.

Per dare un'idea più immediata di quanto si è fatto riteniamo utile proporre alcune cifre: c'è stato un incremento di ben 62 iscritti, nella maggior parte giovani; in proposito va notato che i soci non sono cresciuti solo di numero, ma sono anche maggiormente partecipi alla vita e alle attività di Sezione.

Gite estive

Si sono organizzate 8 gite estive con la partecipazione complessiva di 413 persone;

- altre due gite estive sono state organizzate espressamente per i ragazzi delle Scuole Medie di Nembro (la partecipazione alla prima gita è stata numerosa (100 partecipanti), mentre alla seconda è stata decisamente scarsa a causa delle proibitive condizioni meteorologiche).

Gite invernali

Si sono effettuate 6 gite invernali sci-alpinistiche con la partecipazione di 374 soci;

- si è effettuata la consueta Gara Sociale a coppie con una folta partecipazione (82 concorrenti). La gara si è svolta tra gli Spiazzi di Boario e le pendici del Monte Timogno; vincitori sono stati Gianni Negroni e Ugo Spiranelli;

- anche in altre manifestazioni (castagnata ad Orezza, Pasqua a S. Bernardino (Svizzera), corso di ginnastica presciistica, ecc.); la partecipazione è stata più che soddisfacente.

Attività alpinistica

L'attività alpinistica individuale e di gruppo è stata intensa lungo tutto l'arco dell'anno. Fra quelle di gruppo merita di essere segnalata la traversata sci-alpinistica delle Orobie compiuta con pieno successo da 7 nostri soci: Franco Maestrini, Mario Belloli, Armando Carrara, Gerardo Perico, Emilio Moretti, Aldo Brignoli e Luigi Zanetti. L'impresa li ha visti

impegnati sui monti che da Ornica giungono fino a Carona di Valtellina; su questa loro esperienza Gianni Scarpellini ha realizzato un bel film: «Passo dopo passo».

Sci-alpinismo

Una iniziativa per la quale sono state spese particolari cure ed energie è la Scuola di Sci-alpinismo. Quest'anno è giunta alla sua quarta edizione dando modo ad altri 35 allievi di apprendere, attraverso lezioni teoriche e pratiche, gli elementi basilari per affrontare la montagna in sicurezza per trarne il massimo beneficio.

In relazione a questa attività, anche se non ci si sente ancora giunti alla perfezione, si può comunque tranquillamente affermare di aver raggiunto risultati lusinghieri dovuti alla serietà d'impegno degli allievi e ai sacrifici e alla capacità degli istruttori e organizzatori.

Manifestazioni culturali

Nel corso del 1980 abbiamo realizzato due serate cinematografiche per le quali c'è stato molto interesse. Notevole è stata anche la partecipazione alle proiezioni di diapositive che si sono tenute in sede.

Scarso successo di partecipanti e di visitatori ha avuto invece la mostra di fotografia su Nembro.

Verso la fine dell'annata, con l'intento di dare maggiore efficienza a tutte le nostre attività, sono state costituite quattro commissioni per la preparazione di programmi specifici. Eccole: Commissione Alpinismo e Sci-alpinismo; Commissione Scuola e alpinismo giovanile; Commissione Sede e materiale alpino; Commissione culturale.

Per quanto siano appena state costituite le commissioni si sono dimostrate molto efficaci per dare la possibilità a tutti coloro che lo desiderano di collaborare rendendo così ancor più interessante e vivo lo spirito che anima la nostra Sottosezione.

OLTRE IL COLLE

Composizione del Consiglio

Presidente: Clelia Maurizio; *Vicepresidente:* Consuelo Bonaldi; *Segretaria:*

Renata Maurizio; *Tesoriere:* Sergio Maurizio; *Consiglieri:* Olivo Carrara, Ugo Carrara, Ermes Ceroni, Lorenzo Cortinovis, Maurizio Epis, Alessandro Carobbio, Luisella Ghilardi, Luigi Tiraboschi.

Situazione soci

Ordinari 114; Aggregati 46; Giovani 31; Totale 191.

Siamo lontani dal nostro primato di due anni fa, quando contavamo nel nostro gruppo più di 200 iscritti; ma i membri del consiglio in carica e, come loro, tanti nostri amici sono convinti che non sia il numero a qualificare una Sottosezione, ma piuttosto l'impegno e la disponibilità di ognuno alla partecipazione della vita della Sottosezione stessa.

Quando ci vengono inoltrate nuove domande di adesione, le esaminiamo attentamente all'interno del Consiglio per decidere sull'accettazione delle domande stesse; ci è anche capitato di respingere nuove domande perché, a nostro parere, non rivelavano motivazioni valide e sufficienti garanzie di impegno.

Qualcuno, anche tra i soci, sta criticando queste nostre scelte; intendiamo qui precisare che così agendo ci perdiamo in numero e forse in popolarità, ma lo facciamo col preciso scopo di accogliere tra noi chi veramente dimostra amore e passione disinteressate alla natura e alla montagna.

Purtroppo molti prendono la tessera e poi... si vedono solo per il rinnovo del bollino, magari dopo varie sollecitazioni scritte.

Bivacco Carlo Nembrini

Ci sono, in primis, gli alpinisti che lo scelgono come base per le loro salite in cordata, ma c'è pure chi lo sceglie come punto di arrivo, dopo una faticosa salita dalle «Foppe».

L'intuizione nella scelta del posto e la fatica di chi ha sudato nella sua ristrutturazione sono ora ben ripagate dalle presenze sempre crescenti e ci si sente tutti soddisfatti quando qualcuno si complimenta con noi per la sua invidiabile posizione e la sua ospitalità.

Dagli Ispettori ci è stato segnalato che purtroppo non tutti usufruiscono di questa struttura con il dovuto

to rispetto di quanto appartiene alla comunità.

Ce ne dispiace e vorremmo che i due episodi segnalati restassero isolati e ben presto dimenticati.

Per questo il Consiglio ha deciso di presentare un nuovo Regolamento, più restrittivo rispetto al precedente, col preciso intento di responsabilizzare maggiormente chi ha la fortuna di usufruire del bivacco stesso.

Chi si presenterà a ritirare le chiavi per sostare al bivacco, riceverà pure una scheda, da noi predisposta, da restituire compilata. La stessa ci permetterà, dai dati rilevati, di rintracciare o identificare chi non lascia in ordine o causa danni, senza segnalarli.

Quest'anno tra l'altro cade il 1° lustro di vita di questo nostro bivacco e siamo convinti sia necessario ricordarlo con una particolare celebrazione.

Gara sociale

La nostra Sottosezione quest'anno ha organizzato il 1° Campionato di Sci nordico di Oltre il Colle, aperto a tutti i residenti del nostro Comune ed ai soci della Sottosezione.

La manifestazione, pienamente riuscita, si è svolta sulle nevi del Pian della Palla, sul circuito omologato FIS, situato ai piedi dell'Alben.

La partecipazione della gente che incitava i vari concorrenti è stata numerosa, nonostante la cattiva giornata.

La lunghezza del percorso variava a seconda delle 4 categorie individuate, sia maschili che femminili.

Campioni di Oltre il Colle sono risultati per il 1980:

Maschile - *Cuccioli*: Roberto Maurizio; *Allievi*: Angelo Tiraboschi; *Seniores*: Fiorenzo Bertolazzi; *Amatori*: Sergio Fezzoli.

Femminile - *Cuccioli*: Enrica Carrara; *Allievi*: Nadia Tiraboschi; *Seniores*: Fiorella Tiraboschi.

Tutti i concorrenti sono stati premiati, grazie alla notevole disponibilità di premi.

Ringraziamo quindi tutti i Commercianti del Comune ed in particolare il Sig. Antonio Fasolin della Ditta Karmak, i maestri di fondo e tutti coloro che si sono adoperati per la riuscita della manifestazione.

Per il 1981, dato il notevole successo, la Sottosezione spera di riuscire ad allargare la manifestazione anche ad altri Comuni della Val Serina.

Gite

Anche quest'anno abbiamo voluto tener fede al solito calendario delle escursioni, nonostante molti fossero impegnati, nei giorni liberi, alla costruzione della sede e nutrimmo un po' di sfiducia nella partecipazione.

Il programma era stringato, ma con buoni itinerari.

13-4-80: gita ad Alagna con il pullman e traversata del Monte Rosa con gli sci. Quaranta partecipanti hanno goduto di una bellissima discesa in una giornata favolosa.

Salita alla vetta dell'Arera, in collaborazione con il C.A.I. di Bergamo, solo 10 partecipanti.

Rifugio Curò con salita al Recastello: 9 i partecipanti.

Salita alla vetta del Monte Rosa: una quindicina di partecipanti ha raggiunto felicemente, anche se con fatica, la Capanna Regina Margherita sulla vetta della Punta Gnifetti.

Gita ai Laghi Gemelli con salita alla Cima del Becco. È ormai una tradizione aperta a famiglie intere di residenti e no, questa di passare un paio di giorni al rifugio Laghi Gemelli. I partecipanti sono sempre più numerosi e più soddisfatti.

Manifestazioni culturali

La commissione culturale ha dedicato il suo tempo e il suo impegno alla organizzazione di una serata cinematografica, realizzata il 26-12-1980.

In tale occasione sono stati proiettati:

- La montagna dentro;
- Il 481° rifugio;
- Rapporto sugli animali in via di estinzione in Italia.

Le presenze sono state numerose, tra i soci e non soci.

Ha inoltre allestito, con cura e precisione, una mostra fotografica nei locali della Scuola Elementare, sempre nel periodo natalizio dal 28-12-1980 al 3-1-1981.

Le fotografie esposte «Inseguimenti umani nelle Alpi Orobie» di

Attilio Leonardi, ci sono state prestate dalla Sezione di Bergamo.

Siamo soddisfatti del numero dei visitatori, anche se forse ci attendevamo qualcosa di più.

Nuova sede

L'impegno materiale ed economico di tanti di noi è però andato soprattutto alla ristrutturazione della sede della ex funivia, onde ricavarne la nostra sede.

Già da tempo si sentiva l'esigenza di avere un locale tutto per noi.

Avevamo discusso sulla possibilità di avere una stanza nell'edificio della Pro Loco, che avrebbe dovuto essere ristrutturato e ampliato. Era però un discorso a lunga scadenza. Abbiamo così preferito seguire il consiglio di un nostro socio, che ci ha suggerito di richiedere all'Amministrazione Comunale l'edificio dell'ex funivia.

Il lavoro fino ad ora è stato molto; tanti soci hanno rinunciato alle loro domeniche in montagna per questo scopo. Ora però siamo a buon punto, addirittura più in là delle nostre previsioni tanto da sperare di poter far traslocare nel mese di aprile.

PONTE S. PIETRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Giuseppe Sangalli; *Vice-presidente*: Verriano Verri; *Segretario*: Giannetto Rocchini; *Consiglieri*: Giuseppe Arzuffi, Giovanni Algeri, Augusto Burini, Rino Farina, Giancarlo Gatti, Anacleto Leidi, Angiola Maffei, Tarcisio Maggioli, Giorgio Paoli, Antonio Trovesi.

Situazione soci

Ordinari 187; Aggregati 66; Giovani 102; Totale 355.

Attività culturale

Il 1980 ha concluso il 35° anniversario di fondazione della nostra Sottosezione.

Per festeggiare questo avvenimento abbiamo programmato una settimana di attività culturale e alpinistica, con serate di films: sci-alpinismo alpino ed extra europeo dei nostri soci, canzoni di montagna del Co-

ro Stella Alpina di Carvico, documenti di gite sociali e mostra fotografica.

A conclusione della settimana della montagna abbiamo organizzato la Gita Sociale al Monte Linzone: S. Messa, Benedizione di una targa fissata alla croce per il 35° ed infine pranzo alla Roncola S. Bernardo.

Durante questo incontro abbiamo esposto il programma dell'anno successivo e consegnato ai soci A. Burini e G. Sangalli il distintivo del 25° anno di appartenenza alla Sottosezione.

Durante l'anno numerosi sono stati i documentari e le diapositive che i soci hanno proiettato presso la nostra sede.

Corso di ginnastica presciistica

Sotto la guida del prof. Mori si è tenuto il corso di ginnastica presciistica. Sempre numerosi i partecipanti per cui sono stati divisi in due gruppi, per due giorni alla settimana.

Corso sci

La Sottosezione ha organizzato, sotto la guida dei maestri della scuola nazionale, il corso di sci a Foppolo, cui hanno partecipato sessanta iscritti.

La gara sociale di slalom è stata effettuata sempre a Foppolo.

Classifica:

Cuccioli femm.: 1^a Lucia Burini, 2^a Monica Avinoni, 3^a Valeria Verri.

Cuccioli masch.: 1^o Mauro Gatti, 2^o Carlo Gerevini.

Junior femm.: 1^a Carolina Paoli, 2^a Rosa Avanoni.

Junior masch.: 1^o Paolo Ferrari, 2^o Paolo Macchi, 3^o G. Luigi Locatello.

Senior femm.: 1^a Pinuccia Gatti, 2^a Anna Algeri.

Senior masch.: 1^o Claudio Locatelli, 2^o Bruno Locatelli, 3^o G. Carlo Gatti.

La premiazione si è svolta presso la sala civica del Comune di Ponte S. Pietro alla presenza di un folto pubblico composto soprattutto da ragazzi.

Durante la serata gli organizzatori hanno proiettato anche un filmato della gara.

Sci di fondo e sci-alpinismo

Nella Sottosezione si è formato un gruppo di soci che svolge un'intensa attività di sci di fondo e di sci alpinismo.

Gite invernali

Gita sociale a Moena in occasione della Marcialonga km 70, cui hanno partecipato: Augusto Galbiati, Aldo Invernizzi, Gigi Bonalumi, Giannetto Rocchini, Samuele Parimbelli e Antonio Trovesi.

Altre gite effettuate: S. Sicario per la settimana bianca, Passo del Tonale, Selva Val Gardena, S. Bernardino, Foppolo, Alagna, Argentièr, Diavolezza, Cervinia, Stelvio.

Gite estive

Oltre alle gite individuali compiute da nostri soci, si sono svolte durante la stagione estiva interessanti gite organizzate dalla Sottosezione: Monte Aralalta, Cima Capi, Sas Songher, Giro delle Bocchette Alte del Brenta, Rif. Curò, Pizzo Coca, Monte Gleno, Pizzo Recastello, Cima Becco.

La partecipazione di numerosi soci e non soci a queste gite estive è il miglior compenso all'impegno profuso dai membri della Commissione Gite e dai Capi gita.

Programma scuole

Continuano con successo i programmi culturali nelle scuole medie.

Il prof. Rocco Zambelli nel primo incontro ha parlato sul tema: «Origine della terra e sua evoluzione» con particolare riferimento al territorio bergamasco.

È stata una conferenza molto sentita dai ragazzi, i quali alla fine hanno voluto rivolgere numerose domande al Conferenziere.

Il 31 maggio 1980, è stata organizzata una gita a Cogne, in Val d'Aosta, con escursione nel Parco Nazionale del Gran Paradiso. Per la visita nel Parco si era provveduto ad accompagnare i ragazzi con guardie del Parco stesso.

VALGANDINO

Composizione del Consiglio

Presidente: Gabriele Bosio; *Vicepresidente - Cassiere Responsabile S.C.A.I.*: Sergio Moro; *Segretario*: Andrea Campana; *Consiglieri con incarichi*

chi vari: Concordia Bertocchi, Giovanni Bonazzi, Pietro Colombi, Lucia Castelli, Marisa Livio, Stefano Livio, Erasmo Perani, Angelo Todisco.

Nelle varie commissioni fanno parte anche:

per lo sci e per le gite invernali: Pietro Noris e Mauro Spampatti;

per il Raid del Formico e Scuola sci: Eugenio Mecca e Giovanni Servalli.

Situazione soci

Ordinari 217; Aggregati 49; Giovani 28; Totale 294.

Se l'attività della nostra Sottosezione si potesse equiparare ad un'operazione matematica, senz'altro, si potrebbe dire che tutto è andato bene. Infatti tutto il programma prestabilito è stato portato a termine.

Il numero dei soci è in continuo aumento e tutto apparentemente sembra procedere regolarmente.

Però c'è qualcosa che manca nella nostra associazione:

1) l'appoggio morale dei nostri iscritti. Qualsiasi proposta di attività presentata viene accettata passivamente senza nessuna obiezione;

2) la quasi totale mancanza di fattiva collaborazione alle attività stesse. In questo clima viene anche a noi del Consiglio a mancare l'entusiasmo per svolgere quanto programmato.

Lo scorso anno in occasione dell'Assemblea ordinaria, era stato rivolto a tutti i soci l'invito a partecipare più attivamente alla vita della Sottosezione.

Alcuni hanno accolto questo invito e si sono impegnati a svolgere alcune attività, ma purtroppo questi collaboratori sono troppo pochi, diremmo pochissimi.

Tutti sappiamo benissimo che per il buon andamento della nostra Sottosezione c'è bisogno dell'aiuto fattivo di tutti i soci, di tutti Voi.

La frase «Io non sono del Consiglio, si arrangino» va cancellata dal nostro vocabolario.

Soltanto se ci sarà collaborazione tra noi si riuscirà a sviluppare un discorso concreto che coinvolga tutti, altrimenti il C.A.I. continuerà non ad esistere, ma a vegetare come già succede per tante altre associazioni. Se questo succedesse non ci sarebbe certo da esserne tanto fieri.

VALLE IMAGNA

Gite sociali

Con un numero soddisfacente di partecipanti sono state portate a termine tutte le gite in programma.

Con successo sono state riscoperte le gite sciistiche che da qualche anno erano rimaste nel dimenticatoio come:

traversata Farno-Valpiana; sciistiche a St. Moritz e Cervinia.

Gita con gli alunni delle Scuole Medie alle incisioni rupestri di Capo di Ponte in Valcamonica alla quale hanno partecipato circa 100 ragazzi.

Gite estive; traversata dal Rif. Laghi Gemelli al Rif. Calvi, Sentiero della Porta, Cimon della Pala per la ferrata Higusì, Tour Ronde (Monte Bianco), Cima Timogno.

Attività culturali

Anche quest'anno, nonostante la buona volontà si è fatto poco in questo settore. Sono state organizzate alcune serate di proiezioni.

A parte la riuscita gita alle incisioni rupestri di Capo di Ponte, un programma ben definito specialmente per quanto riguarda la scuola non c'è.

Unica nota positiva il Concorso Fotografico organizzato in collaborazione con la Pro Loco che anche in questa 3^a edizione ha avuto un ottimo successo sia come partecipanti che come livello tecnico.

Corso di avvicinamento alla montagna

Sulla scia di quanto era stato fatto lo scorso anno si è organizzato il 2° corso di avvicinamento alla montagna, che per varie esigenze è stato ridotto al minimo; 3 lezioni teoriche tenutesi in sede e 3 lezioni pratiche in varie località.

Lo scopo di questo corso era quello di far apprendere le regole fondamentali per praticare la montagna con il minor rischio possibile lasciando alle scuole più organizzate e preparate il compito di insegnare l'arte arrampicatoria per quanti si sentono portati verso di essa. E il corso ha assolto il suo compito, anche se onestamente dobbiamo dire che 6 lezioni sono un po' poco per qualsiasi tipo di insegnamento. Purtroppo il dover ricorrere all'aiuto esterno per gli Istruttori crea notevoli difficoltà organizzative.

Attività individuale

L'attività individuale dei nostri soci è stata notevole. Sono state raggiunte molte importanti cime dell'arco Alpino e Prealpino.

Una statistica precisa di tutte le escursioni alpinistiche compiute non è possibile averla anche perché i nostri soci sono alquanto restii a comunicare in sede l'elenco delle salite effettuate.

Sci

Anche l'attività dello Sci-C.A.I. continua a svolgersi regolarmente. L'impegno più grosso è il Raid del Formico che tutti gli anni ci riserva sempre qualche sorpresa.

Altre attività svolte: la ginnastica presciistica organizzata dalla nostra Lucia Castelli.

Il corso di sci di fondo con la partecipazione di circa 20 allievi.

Da segnalare le ottime prestazioni dei nostri atleti nelle gare di fondo sia provinciali che extraprovinciali.

Gare sociali

Nelle gare svoltesi sulle nevi del Monte Farno-Montagnina si sono laureati campioni sociali per il 1980 i seguenti soci:

Discesa: Valerio Bernardi; *Fondo:* Alberto Bertocchi.

Altre attività

Gita turistico-culinaria con polenta e salame. Quest'anno ci ha ospitati il socio Mauro Spampatti (hanno partecipato circa 50 persone).

Festa del Tribulino della Guazza: la giornata poco favorevole (pioveva) ha ridotto al minimo il numero delle persone presenti.

Festa della Croce di Corno. Questa manifestazione cade sempre in concomitanza con la gita sociale di settembre che per vari motivi è impossibile spostare. Questo ci obbliga così a dividere il gruppo dei soci.

Castagnata e pranzo sociale. Quest'anno si sono svolti al Monte Croce con più di 100 partecipanti.

Fiaccolata di Natale. In collaborazione con la Pro Loco e altre associazioni si è svolta la fiaccolata di Natale alla quale hanno partecipato circa 300 persone.

Situazione soci

Ordinari 90; Aggregati 9; Giovani 9; Totale 108.

Nel corso dell'anno 1980 numerose sono state le iniziative svolte con la presenza di numerosi iscritti:

- escursioni alpinistiche, talvolta impegnative, altre meno, intese come approccio e conoscenza dell'ambiente delle nostre Prealpi e in località dolomitiche;

- gite sciistiche in località diverse hanno visto la partecipazione di numerosi soci e simpatizzanti.

I gruppi di lavoro preposti all'organizzazione di diverse attività hanno altresì organizzato incontri dove le personali conoscenze della vita alpina sono state discusse e commentate.

È stata intrapresa la ricerca e la raccolta dei toponimi della Valle; una classificazione dei sentieri della Valle Imagna per i quali s'intende per un prossimo futuro farne una individuazione completa e progettare una successiva sistemazione.

Per merito di alcuni soci nelle Scuole Medie ed Elementari si sono avvicinati gli alunni con proiezioni e incontri per sensibilizzarli al problema del rispetto e l'amore per la montagna.

Con uguale intendimento in sale cinematografiche si sono proiettati per soci e per il pubblico più vario filmati di ambiente alpinistico e montano per maggiormente sensibilizzare l'opinione pubblica ai problemi della montagna.

Una mostra fotografica di Santino Calegari allestita dalla nostra Sottosezione ha fatto conoscere ad un numeroso pubblico valdalmagnino e forestiero le caratteristiche storiche e ambientali della nostra bella Valle Imagna.

Oculata e prudente è stata la conduzione finanziaria della Sottosezione.

Le modeste entrate hanno comunque permesso di contribuire ad un valido potenziamento librario, al miglioramento dell'ambiente che ospita la Sottosezione, all'organizzazione delle varie attività.

Compiaciuti che la nostra giovane Sottosezione cresca e prosperi con la collaborazione dei suoi soci, ci auguriamo che per l'avvenire si possa fare ancora meglio e di più.

VAPRIO D'ADDA

Composizione del Consiglio

Presidente onorario: Giovanni Croce; *Presidente effettivo:* Ambrogio Costa; *Vicepresidente:* Carlo Colombo; *Segretario:* Franco Margutti; *Cassiere:* Bramante Pilòtto; *Consiglieri:* Andrea Agliati, Angelo Cerea, Emilio Colombo, Bruno Gorlani, Mario Lunati, Guido Mariani, Oscar Ricevuto.

Situazione soci

Ordinari 116; Aggregati 47; Giovani 43; Vitalizi 1; Totale 207.

Serate e manifestazioni varie

19 gennaio: Sede - Serata chiusura Anno Sociale 1979: Relazione morale e finanziaria; Proiezione diapositive attività sociale; Proiezione film «La parete» della Cineteca C.A.I.

8 marzo: Sala proiezione Scuole Elementari e Medie - Serata chiusura 7° Corso Sci Ragazzi; Relazione morale e finanziaria; Proiezione diapositive scattate durante il Corso; Proiezione del film «Appuntamento in sci in Valgardena» della Cineteca C.A.I.

12 aprile: Sede - Serata premiazione gara Coppa dell'Adda, 2ª Edizione S.G.; Premiazione gara; Proiezione dei film «Discesa libera» e «Le ali dell'inverno» offerti dalla Cidas-Salomon.

19 aprile: Sede - Serata con proiezione di diapositive dal titolo «Alpinismo nei Pirenei» presentata dal socio Roberto Binaghi.

14 giugno: Cena Sociale alla Trattoria del Porto d'Adda, partecipanti 45.

26 ottobre: Salone Cinema Eden - Serata della Montagna con la partecipazione del Coro Ilica di Clusone.

31 ottobre: Sede - Serata di chiusura 6° Corso di Escursionismo giovanile; Relazione morale e finanziaria; Proiezione di diapositive scattate

durante il Corso; Proiezione del film «Crozzon: tre mesi - Cento ore» della Cineteca C.A.I.

22 novembre: Sala di proiezione delle Scuole Elementari e Medie - serata con proiezione di diapositive dal titolo «La Grande Randonnée de la Corse» presentate da un gruppo di nostri soci.

Dal 14-10 al 19-12: 9° Corso di ginnastica presciistica tenuto dal professor Francesco Motta presso la palestra del Centro Sportivo Comunale. 20 lezioni, 51 partecipanti, 2 turni.

Gite Sciistiche

Sono state effettuate gite sciistiche a: Capodanno in Valle d'Aosta: Pila-La Thuile-Courmayeur; St. Moritz, La Thuile, Lizzola, Madonna di Campiglio; Pasqua in montagna: Pinzolo-Madonna di Campiglio; Cervinia, Traversata Monte Bianco, Bormio, Monte Bondone.

74 sono stati poi i partecipanti al Corso di Sci a Lizzola per 5 domeniche.

Gite escursionistiche

Sono state effettuate a: Rifugio Alpe Corte-Passo Laghi Gemelli; Rifugio Vigevano-Punta Giordani; Rifugio Pradidali-Ferrata del Velo; Rifugio Oriondè (gli ultimi 2 in abbinamento col Corso di Escursionismo Giovanile).

Attività giovanile

3 gennaio: Sede - Apertura 7° Corso Sci ragazzi; Scopi e finalità del Corso; Proiezione del film «Neve che bellezza» girato dal socio Rossi Franco.

Dal 13-1 al 3-2: 7° Corso Sci ragazzi tenuto a Lizzola dai maestri della locale Scuola Sci. 5 Lezioni, 30 partecipanti.

29 agosto: Sede - Apertura 6° Corso di escursionismo giovanile presenti genitori e ragazzi iscritti al Corso, ai quali sono stati illustrati scopi, finalità e programma; Proiezione dei film «Il signor Rossi al camping» e «Per amore di un'aquila» della Cineteca del C.A.I.

Dal 6-9 al 28-9: 6° Corso di escursionismo giovanile. 4 uscite, 12 partecipanti.

6-7 settembre: Rifugio Pradidali-Dolomiti-Gruppo Pale di San

Martino. 1° gruppo: Ferrata del Velo; 2° gruppo: Escursione al Rifugio Rosetta.

12-13 settembre: Baita Confino-Orobic. Salita al Monte Cancervo da diversi itinerari.

20-21 settembre: Rifugio Curò-Orobic. 1° gruppo: Bocchetta dei Camosci-Rifugio Coca; 2° gruppo: Escursione nella zona.

28 settembre: Rifugio Oriondè - da Cervinia: Escursione nella zona.

4-11-18-25 settembre: Ritrovo dei partecipanti al Corso in sede - Lezioni teoriche, proiezione films della Cineteca del C.A.I.

9 maggio: Gita in collaborazione con la locale Scuola Media - alunni 3ª media: Valnontey-Rifugio Sella, 50 partecipanti.

15 maggio: Gita in collaborazione con la locale Scuola Media - alunni 1ª media: Valnontey. 50 partecipanti.

26 aprile: Sala proiezione Scuole Elementari e Medie - Proiezione diapositive in preparazione delle gite scolastiche sopracitate. Le diapositive illustravano flora e fauna della Valle d'Aosta e la località delle gite. Sono stati inoltre dati consigli e informazioni su equipaggiamento e comportamento in montagna.

17 maggio: Proiezione del film «26 ragazzi in gamba» girato dal socio Rossi presso la Scuola Media di Betola d'Adda.

24 maggio: Proiezione del film «26 ragazzi in gamba» girato dal socio Rossi presso la Scuola Media di Vaprio d'Adda.

Gara sociale

16 marzo: Coppa dell'Adda - 2ª edizione - S.G. - Lizzola. Organizzata dalla Sottosezione, aperta ai residenti in Vaprio e Canonica.

Categoria Seniores: Roberto Gorni; *Categoria Juniores:* Paolo Costa; *Categoria Ragazzi:* Luigi Pretali; *Categoria femmine:* Angela Grasso.

Baita Confino

Buona la frequenza alla Baita Confino per l'anno 1980. Le presenze sono state 235 per un totale di 56 giorni di frequenza.

ZOGNO

Situazione soci

Ordinari 279; Aggregati 71; Giovani 124; Totale 474.

Il Consiglio Direttivo vuole informare con la presente relazione anche i soci che non vivono la vita quotidiana del C.A.I. e poco sanno delle attività intraprese.

Diciamo subito che la Sottosezione ha intrapreso quest'anno una grande opera che, essendo il nostro un gruppo ancora giovane, sa un po' di avventura; si tratta dell'inizio della costruzione del nuovo Rifugio alpino sui Piani dell'Alben in Valle Taleggio.

Noi speriamo vivamente che a questa nostra iniziativa arrida il miglior successo anche se siamo preparati ad un vero salasso economico solo in parte compensato dal morale che è sempre... alto.

Questo ci permette di presentarci ai soci in tutta onestà ma senza ombra di presunzione nel relazionare sull'attività svolta in passato quanto nel preventivare il futuro.

Infatti si può notare come in seno al Consiglio si è sempre operato in una unità di intenti, senza condizionare nessuno, al fine di avere una maggiore libertà di sviluppo positivo nell'interno del nostro Club.

L'entusiasmo che ci anima non viene mai meno, pur constatando il più delle volte il poco interesse che si concretizza nell'aiuto pratico che ognuno potrebbe dare.

Prima di passare alle attività specifiche un avviso importante per tutti i soci: con il 1° novembre la sede sociale si è trasferita in via Umberto I dal n. 4 al n. 9 al 3° piano.

La sede è aperta il lunedì, mercoledì e il sabato dalle ore 20,30 alle 21,30.

Sentieri

Con l'inizio del mese di maggio in collaborazione col Comune di Zogno e la Comunità Montana si è provveduto a sistemare due sentieri importanti del nostro Comune e precisamente: Zogno-Miragolo e Stabello-Canto Alto.

Noi confidiamo che questa collaborazione continui anche in futuro.

Campeggio

La località scelta per il Campeggio 1980 è stata la Valle Anzasca, e precisamente Macugnaga sotto il versante est del Monte Rosa in un paesaggio veramente incantevole sotto tutti gli aspetti.

La partecipazione di quest'anno è stata un po' ridotta ma l'attività svolta è stata ottima.

Sci-C.A.I.

Lo Sci-C.A.I. di Zogno ogni anno assolve in maniera sempre più convincente ed apprezzata il suo compito di coordinamento organizzativo di tutte le attività sciistiche della Sottosezione.

Attività alpinistica

Durante l'arco di quest'anno l'impegno alpinistico sia di gruppo che individuale è stato proficuo.

Si è svolto infatti un valido corso di alpinismo e di ghiaccio nei quali si è notato un buon impegno da parte dei partecipanti.

Un ringraziamento va quindi agli Istruttori che si sono prestati per lo svolgimento di questi corsi, augurandoci che quell'impegno possa continuare anche in futuro.

Come gite di gruppo sono state effettuate le seguenti escursioni: Grigna (Cresta Segantini), Tofana di Roces (ferrata Olivieri), M. Rosa (Punta Gnifetti), Cima Jazzi (Gruppo M. Rosa), Strahlhorn (Gruppo dei Mischabel).

A livello individuale c'è stata un'attività intensa con numerose salite di notevoli difficoltà tecniche, svolte sia su ghiaccio che su roccia.

Da ricordare la partecipazione del nostro istruttore di alpinismo G. B. Scanabessi alla spedizione svolta al Cayangate 1° nella Cordillera Vilcana in Perù.

BIBLIOTECA

In diminuzione la pubblicistica alpina? A giudicare da quanto è entrato in biblioteca quest'anno rispetto agli anni precedenti diremmo proprio di sì. 90 pezzi quest'anno contro i 120-130 degli anni precedenti stanno a dimostrare che le pubblicazioni di montagna hanno subito una contrazione. Le cause? Da una parte i prezzi sensibilmente aumentati, specialmente se ci riferiamo alle solite pubblicazioni di fine d'anno, le cosiddette strenne, per le quali i prezzi sono saliti alle stelle. Dall'altra parte anche una certa saturazione di argomenti per cui gli alpinisti e gli scrittori di montagna stentano a trovare l'argomento giusto nell'ambito del loro ambiente preferito, cioè la montagna, o si sono tranquillamente esauriti alcuni filoni.

Sono sempre ben rappresentate le guide alpinistiche e sciistiche, mentre così non si può dire per la letteratura alpina, sempre un po' la cenerentola in questo campo. Manuali tecnici vari e libri su Bergamo e la Bergamasca vanno ancora assai bene; ottime alcune opere sugli studi naturalistici e sull'architettura alpina, argomento quest'ultimo che sta interessando notevolmente gli specialisti e gli appassionati in questo campo.

Un'ottima opera va segnalata sulla glaciologia: il poderoso volume «Ghiacciai delle Alpi» del Bachmann edito da Zanichelli, veramente interessante non solo per il contenuto ma anche per le antiche stampe e carte topografiche riprodotte.

Per il resto lasciamo al lettore attento individuare quanto di meglio è stato stampato quest'anno nel campo dell'alpinismo: la biblioteca sezionale ha cercato, per quanto possibile, di essere comunque e sempre aggiornata in modo da offrire un servizio ai

suoi frequentatori ai quali però raccomanda di tenere presente il periodo di restituzione dei libri prelevati in lettura.

Guide alpinistiche - Guide escursionistiche - Guide sciistiche e sci-alpinistiche

Armani: L'alta via del Brenta; *Berutto-Fornelli*: Alpi Graie Meridionali; *Boscacci*: Val di Mello; *Bovio-Dellarole*: 61 escursioni in Valle d'Aosta; *Buscaini-Devies*: La Chaîne du Mont Blanc - Vol. IV; *C.A.I.-SAT*: Escursioni sui monti dell'alto Garda; *Canetta*: Sci di fondo - Vol. II; *Carlesi*: Alti sentieri attorno al Monte Rosa; *Ceresa*: Valle d'Aosta-Alta via n. 1; *Floreanigh-Ragni*: Guida degli itinerari dell'Adamello e dell'Alta Via Camuna; *Gadler*: Guida ai Monti dell'Alto Adige; *Gandola*: Le valli dell'Alto Lario; *Ghilardi-Colleoni*: Guida delle Valli Bergamasche; *Gogna-Motti*: Escursioni ed arrampicate nel Canavese; *Grassi*: Valle Susa e Sangone; *Guerini*: Il gioco-arrampicata della Val di Mello; Guida dello sciatore 1980; *Pedrotti-Venturelli*: Mille gradini per un primo grado (vie ferrate nel Brenta); *Pogliaghi*: Escursioni da Pontedilegno e dintorni; *Rainoldi*: Valle Formazza; *Roper*: Climber's Guide to Yosemite Valley; *Saglio*: Prealpi Comasche, Varesine e Bergamasche; *Schnürer*: Ferrate delle Dolomiti; *Sentier de la Corse*; *Tessari-Mandelli*: Valmadrera: montagne e itinerari alpinistici; *Visentini*: Gruppo della Marmolada.

Letteratura di montagna - Alpinismo - Monografie alpine - Storia di montagna - Spedizioni extraeuropee

Agnolotti-Pettigiani: Cordigliera, tra cielo e ghiaccio; *Blodig-Dumler*: I quattromila delle Alpi; *Desmaison*: Professionista del vuoto; *Finni*: Il Monte Rosa; *Herzog*: Cuori oltre la vetta; *Hiebler*: Matterhorn; *Martini*: Corno di Cavento; *Messner*: Nanga Parbat in solitaria; *Vallençant*: Sci estremo; *Vaucher*: Le Alpi Pennine; *Williams*: Donne in cordata.

Manuali di alpinismo e sci

A.A.VV.: Sciare; *C.A.I.*: Tecnica dell'alpinismo su ghiaccio; *C.A.I.*: Tecnica di roccia; *C.A.I.*: Topografia ed orientamento; *Chernier-Vermont*: Esploriamo insieme la campagna; *Chouinard*: Salire su ghiaccio; *Plantain*: Esploriamo insieme la montagna.

Libri su Bergamo e la Bergamasca - Poesie dialettali

Avogadri: Poesie del Rasghe; *Campagnoni*: Detti bergamaschi; *Campagnoni-Mora*: 1000 proverbi bergamaschi; *Fumagalli*: Architettura contadina nella Bergamasca; *Giuliani*: Villa d'Almè e Bruntino; *Nodari*: Tradizioni e folclore leffesi; Premio Bèrghem in bergamasch 1980; *Zanetti*: Miglie; *Zanetti*: Sonetti giocosi; *Zanetti*: Gandaie spantegade; *Zanetti*: La cà di memorie.

Studi naturalistici - Ecologia - Flora e fauna alpine - Botanica - Micologia

Bogliani-Pigazzini: Parco del Ticino; *C.A.I. Lovere*: Conoscenza della natura alpina; *C.A.I. Lovere*: Ecologia del bosco; *Frijo*: Parco Nazionale dello Stelvio; *Ortner*: Animali delle nostre Alpi; *Pona*: Monte Baldo; *Stefenelli-Florenini*: Flora e fauna delle Alpi; *Valotti*: Funghi di Lombardia.

Architettura e arte alpina

A.A.VV.: Gressoney; *A.A.VV.*: Ipotesi di sviluppo nel bacino di Alagna; *Fumagalli-Mazza-Roberti*: Architettura contadina in Val Camonica; *Jans-Junod*: Artigianato tipico valdostano.

Libri di fotografie e stampe alpine

A.A.VV.: Yosemite Climber; *Audisio-Guglielmotto*: Panorama delle Alpi dalla Pianura; *Hiebler*: Berner Oberland.

Glaciologia

Bachmann: Ghiacciai delle Alpi.

Folclore - Storia di valli

AA.VV.: Premana: ricerca su una comunità artigiana; *Bastanzi*: Le superstizioni delle Alpi Venete; *Gras-Tonini*: Le Valli di Susa; *Pons*: Vita montanara e tradizioni popolari alpine.

Storia di Sezioni del C.A.I.

C.A.I. Arona: Cinquantenario 1930-1980; *Manfrini*: Cent'anni di alpinismo roveretano.

Speleologia

Catasto delle cavità naturali

dell'Emilia-Romagna; *T.C.I.*: Manuale pratico di speleologia.

Guide turistiche e pubblicazioni del T.C.I.

AA.VV.: Guida della Valle Camonica; *Giannesso*: Guida turistica della Provincia di Sondrio; *Merisio-Pasqualino*: Sicilia; *T.C.I.*: Mosca-Leningrado; *T.C.I.*: I musei; *T.C.I.*: Portogallo.

Spedizioni polari

Hillary: Appuntamento al Polo Sud.

Viaggi

Hillary: Dall'oceano al cielo; *Vinci*: L'acqua, la danza, la cenere.

Storie di alpini - Guerra alpina

A.N.A.: Alpini dell'Alta Valle Brembana; *AA.VV.*: La Grande Guerra.

a.g.

PRIME ASCENSIONI

PRESOLANA DI CASTIONE
m 2474
(Parete S.S.O.)

Sandro Fassi. Luigi Rota. Ennio Spirarelli

20 agosto 1980

La nuova via si trova a sinistra della via Basili-Fracassi. Si raggiunge l'attacco dalla Valle dei Mulini o dalla Grotta dei Paganì attraversando il Passo di Pozzera.

1) Si attacca una placchetta con fessura sottile in diagonale verso S. che si raddrizza allargandosi e conduce verso D. ad un terrazzo (V, V+).

2) Traversare per sette o otto m a S. poi salire una placchetta: tiro breve per permettere lo scorrimento della corda.

3) Una fessura forma una mezza luna: la si segue verso S. finché si perde sotto uno strapiombo che si supera piegando poi verso D. su placche grigie sino ad un comodo terrazzo (V, A1).

4) Attraversare a S. diagonalmente per raggiungere un camino di 10 m strapiombante, lo si segue sino a dove è sbarrato da uno strapiombo che si evita a D. continuando per placche sino ad un terrazzo sotto un grande strapiombo piegato verso sinistra (V+, A1).

5) Seguire la fessura dello strapiombo per circa 8 m verso S. poi diagonalmente a D. per placche sino ad una piccola cengia che delimita il primo balzo della parete (IV, V).

6) Diedro rotto e fessure portano decisamente a D. sino a raggiungere uno strapiombo nero spaccato da una fessura (Madonnina) (III, IV).

7) Superare lo strapiombo per il camino per piegare poi a D. sino a raggiungere un terrazzo da dove parte un diedro. Qui ci si trova sul margine sinistro della grande voragine nera (IV, IV+).

8) Diritti per il diedro, seguire poi la fessura che ne esce verso sinistra. Superare poi una placchetta che porta alla base di un muro verticale (V, V+).

9) Raggiungere il muro traversando a S. una paio di m, superarlo ed uscire nella nicchia-canale che lo sovrasta (tiro relativamente corto 20 m) recuperare il cuneo per aver poi la corda più scorrevole (IV, A1).

10) Superare una breve placca sulla D.: ci si trova all'inizio di un diedro che diventa camino, lo si supera per tutta la sua lunghezza, piegare poi decisamente a S. per evitare del friabile, superare un piccolo strapiombo e recuperare (IV, V).

11) Per rocce rotte con qualche strapiombo si raggiunge la cresta che scende dalla cima (IV).

Seguirla per un paio di tiri, indi in conserva sino a raggiungere la grande cengia che sale sulla D. sulla Presolana di Castione.

Dislivello: 350 m circa. *Difficoltà*: TD sostenuto. *Chiodi impiegati*: 35 e 4 cunei (tutti lasciati). *Ore impiegate*: 12. *Roccia*: compatta e bellissima.

La nuova via è stata dedicata a Federico Madonna.

NOTIZIARIO

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEI SOCI DELLA SEZIONE DI BERGAMO - ANNO 1979

Nel salone della Borsa Merce la sera del 14 marzo 1980 si è svolta l'annuale Assemblea Ordinaria dei soci della nostra Sezione.

Nominato per acclamazione Presidente dell'Assemblea il cav. dott. Aldo Farina, vengono successivamente nominati il Segretario nella persona dell'avv. Giuseppe Busetti e gli scrutatori nelle persone dei soci Pierino Effendi, Gildo Azzola e Lorenzo Rovetta.

Il Presidente in carica, dottor Antonio Salvi, apre quindi i lavori assembleari leggendo la relazione morale, già comunque fatta pervenire per posta a tutti i soci, quindi dà la parola al Revisore dei Conti, rag. Vigilio Jachelini, per la lettura della relazione finanziaria. Jachelini, nel suo intervento, espone i risultati raggiunti nel 1979 dalla Sezione e ringrazia il personale dipendente della Sede per l'opera svolta durante l'anno. Da poi conto del contributo avuto dalla Regione Lombardia per opere alpine realizzate dalla Sezione e conclude dicendosi certo che, una volta finito l'impegno finanziario richiesto per la ristrutturazione e ammodernamento del Rifugio Livrio, negli anni venturi si potranno riprendere i programmi precedentemente accantonati.

Conclusa la relazione finanziaria il dottor Salvi premia con un attestato di benemerita i nostri due custodi di rifugi: il sig. Giovanni Ballico per ventisei anni di custodia alla Ca' S. Marco e il sig. Gianalberto Bellingheri, custode del Rifugio Albani in Presolana che lascia l'incarico dopo venticinque anni di servizio. Con altri attestati vengono pure premiati, per meriti alpinistici, i giovani soci Paolo Panzeri, Vittorio Amigoni ed Augu-

sto Azzoni. Quest'ultimo, precisa il Presidente, farà parte della prossima spedizione che la nostra Sezione organizzerà per la salita al Pukajirka nelle Ande Peruviane.

Viene quindi aperta la discussione sulla relazione morale e la relazione finanziaria; intervengono i soci Alberto Barbieri ed Erminio Luraschi che chiedono delucidazioni circa i contributi assegnati alla nostra Sezione dalla Regione Lombardia. A questi argomenti risponde esaurientemente il Tesoriere dottor Giambattista Villa.

Il socio Guido Rota chiede se è vero che si sta provvedendo alla stesura di una guida alpinistica della Presolana: risponde il vice-presidente Angelo Gamba precisando che un gruppo di giovani soci sta raccogliendo materiale da destinare appunto a questo scopo, ma la pubblicazione della guida, per ovvii motivi di tempo e per la necessità di avere materiale di prima mano oltre che per il reperimento di materiale illustrativo, non sarà certamente imminente.

Circa la costruzione di una eventuale via ferrata in Presolana l'avv. Piero Nava si dichiara contrario richiamandosi ad una non lontana presa di posizione del Consiglio Centrale del C.A.I.; il socio Mazzucchi chiede l'intervento del C.A.I. per impedire l'afflusso dei veicoli fuoristrada sui sentieri dei nostri rifugi per la cui manutenzione il C.A.I. spende non pochi soldi.

Circa le vie ferrate in montagna anche il Consigliere Renato Prandi si dichiara contrario, ma precisa che quando sono necessarie alcune opere di protezione e di sicurezza sui sentieri queste opere sono indispensabili per la sicurezza dei giganti.

Sui veicoli fuoristrada in montagna si apre una vivace discussione nella quale intervengono l'avv. Ettore Tacchini, ancora Renato Prandi, Piero Nava, Claudio Malanchini, tutti facendo raccomandazioni sia per una limitazione sia per una più ristretta regolamentazione di questo sport che, purtroppo, invade i sentieri e le mulattiere di montagna, con non poco danno alla flora, alla fauna e alle giuste esigenze di pace dei frequentatori.

Gildo Azzola interviene raccomandando la pulizia nei dintorni

dei rifugi ed auspica l'installazione di appositi inceneritori.

A questo punto prende la parola il rag. Giambattista Cortinovis, Presidente della Commissione per la tutela della Natura alpina, il quale espone dettagliatamente il piano per la creazione di un futuro Parco delle Orobie e sottolinea la necessità di conservare il nostro territorio montano sotto l'aspetto faunistico, floristico, geologico ed alpinistico. Il piano, dice ancora il rag. Cortinovis, è stato studiato dalla nostra Commissione ed è ormai pronto in tutti i suoi particolari. Prossimamente verrà data alle stampe una pubblicazione di un opuscolo con le caratteristiche del piano e con i contributi di vari specialisti in singole materie.

Il Presidente dottor Antonio Salvi ringrazia il socio Cortinovis per la bella e dettagliata relazione, mentre il Presidente dell'Assemblea pone ai voti la relazione morale e quella finanziaria che vengono approvate all'unanimità.

Si passa poi alla premiazione dei soci cinquantennali (Giovanni Galfuri e Luigi Beniamino Sugliani) e dei venticinquenni, distribuendo distintivi di merito e attestati.

Si passa quindi alle operazioni di voto per il parziale rinnovo delle cariche sociali.

SOCI ACCADEMICI

Di seguito pubblichiamo l'elenco dei soci del C.A.I. di Bergamo appartenenti al Club Alpino Accademico Italiano (C.A.A.I.-Gruppo centrale):

Bruno Berlendis, Santino Calegari, Mario Curnis, Mario Dotti, Paolo Panzeri, Antonio Piccardi.

Siamo lieti che ad appartenere a questo gruppo, assai quotato negli ambienti alpinistici italiani e stranieri ci sia, accanto ad Antonio Piccardi, pioniere dell'arrampicamento in Presolana ed alpinista completo, anche un gruppo di giovani soci che hanno dato all'alpinismo bergamasco prestigio e rinomanza.

IL «SENTIERO DELLE OROBIE» A TEMPO DI RECORD

Già nell'Annuario del 1975 avevamo dato la notizia che nell'estate del medesimo anno e nel tempo di 6 ore e 25', Emilio Peroni, il ben noto fondista di Gromo, aveva compiuto l'intero tragitto del «Sentiero delle Orobie», dal Rifugio Alpe Corte a Valbondione.

Ora, la domenica 14 settembre 1980, è stato realizzato un altro significativo record; questa volta si è cimen-

tato Antonio Messina di Gazzaniga, portando a termine il «Sentiero delle Orobie» fino al Passo della Presolana, ove ha concluso la sua fatica, in 14 ore e 11 minuti.

Antonio Messina, noto partecipante a molte edizioni del Trofeo Parravicini dove ha sempre ottenuto brillanti piazzamenti, a tutte le edizioni della Marcialonga, al Trofeo Mezzalama al Monte Rosa, a tante e tante manifestazioni fondistiche, è partito da Val Canale, ha raggiunto via via il Rifugio Alpe Corte, i Laghi Gemelli,

il Calvi, il Brunone, il Coca e il Curò; da qui, passando per il Passo della Manina, ha raggiunto il Rifugio Albani ed ha effettuato tutto il percorso del «Passo della Porta» giungendo, come abbiamo detto, all'Albergo Grotta al Passo della Presolana.

Questo tragitto, com'è noto, viene percorso dalle comitive in sette giorni di marcia pernottando ovviamente nei rifugi.

Complimenti al non più giovane amico Antonio Messina protagonista di tanta maratona.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Conferenze, proiezioni di film alpinistici e naturalistici, mostre di fotografie di montagna e una mostra di pittura alpina hanno caratterizzato le manifestazioni culturali indette dall'apposita commissione nel 1980. Anche quest'anno ci pare di poter affermare che, salvo rare eccezioni, le manifestazioni sono state gradite dai numerosi soci che vi hanno preso parte, con una buona maggioranza di giovani, i quali hanno dato così, con la loro attiva presenza, una notevole soddisfazione a tutti i membri della commissione che si adoperano fattivamente per le non sempre facili realizzazioni.

Hanno iniziato il 17 gennaio alla Borsa Merci i due nostri soci avv. Piero Nava e ing. Paolo Panzeri con la conferenza dal titolo «*Allpamayo 1979*». Com'è noto, anche per il fatto di averne dato ampio resoconto sull'Annuario 1979, una comitiva di alpinisti bergamaschi ha raggiunto la vetta del Nevaio Allpamayo, nella Cordillera Blanca del Perù, per la cresta nord, compiendo l'intera salita in stile alpino. La conferenza, illustrata con ottimo materiale fotografico a colori, ha compendiatto l'intera salita, dal campo base alla vetta, mettendo bene in risalto le condizioni della montagna e le non comuni difficoltà alpinistiche, accentuate dal fatto che

non sono state usate corde fisse né allestiti campi di altitudine.

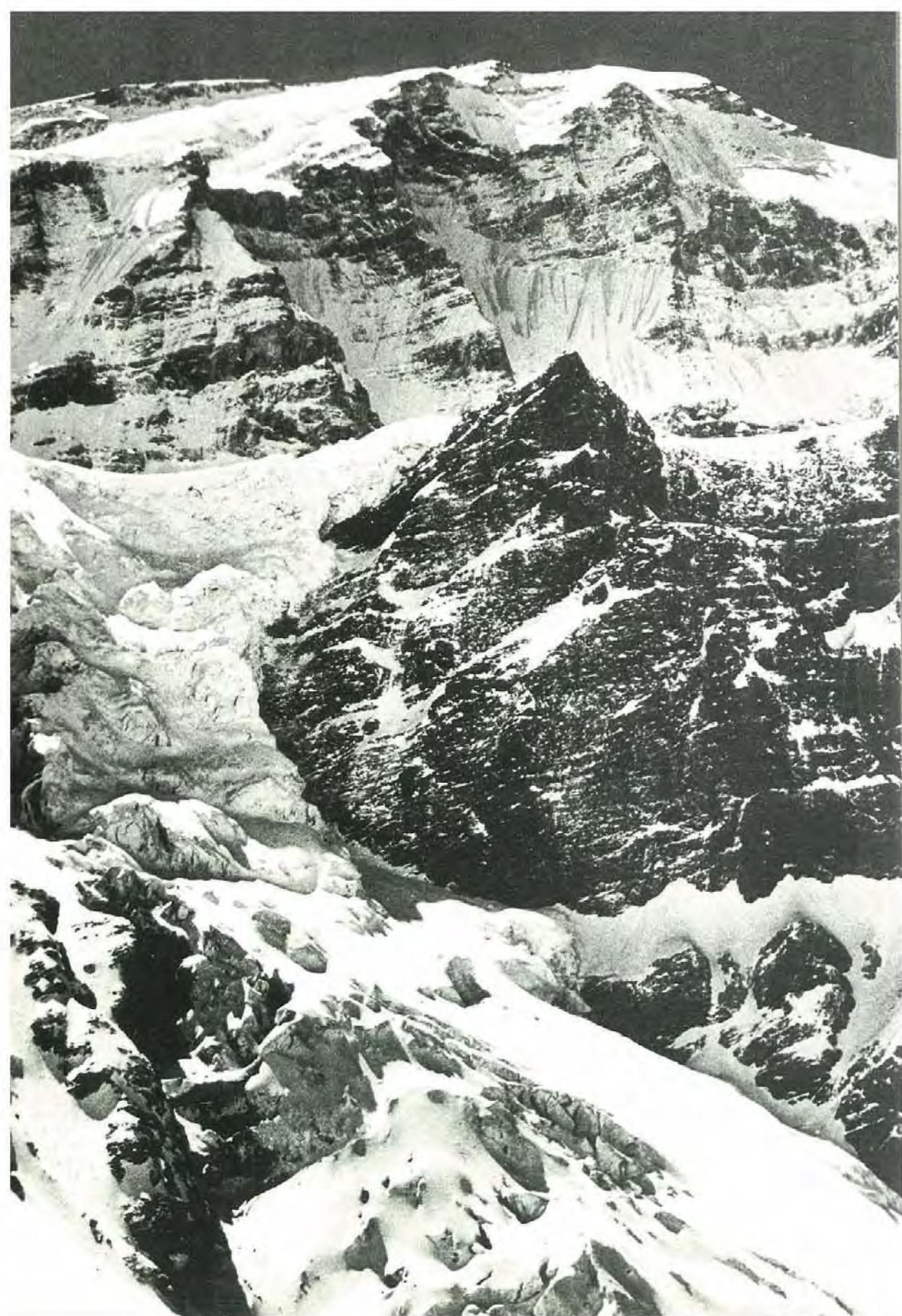
Il 3 aprile Augusto Zanotti, anch'egli nostro socio, ha commentato due sue spedizioni himalayane: l'una illustrando il tentativo di salita compiuto nei mesi di maggio e giugno 1979 alla cima del Trisul (m 7120) per il versante sud-ovest, tentativo interrotto a 6600 metri di quota per via delle cattive condizioni della montagna, dopo che i dodici partecipanti, a turno, avevano già attrezzato lo spigolo di salita con oltre 400 metri di corde fisse; l'altra invece, realizzata nella zona del Ladakh, dove Zanotti ha potuto salire ben quattro vette di oltre 5500 metri e visitare monasteri buddisti di notevolissimo interesse storico ed artistico.

Lele Dinoia, un giovane arrampicatore milanese, ha parlato sulle «*Grandi vie di arrampicata delle Alpi*» la sera del 7 maggio. Anche in questo caso la conferenza è stata documentata con materiale fotografico a colori di suggestivo effetto: passando dalle Alpi Occidentali alle Centrali e alle Dolomiti Lele Dinoia ci ha mostrato le sue grandi capacità arrampicatore e la disinvoltura con le quali passa da vie di pura roccia a quelle di ghiaccio e misto. Un decennio di attività alpinistica ad alto livello è stato così illustrato e commentato molto briosamente, accompagnato da brani di musica moderna scelti con bravura e buon gusto.

Tre film vincitori al Festival Cinematografico di Montagna «Città di Trento», ottenuti per gentile concessione della Direzione del Festival stesso e per interessamento diretto del nostro Piero Nava, sono stati presentati la sera del 14 maggio al Cinema-Teatro Rubini, affollato, come di consueto, da soci e da appassionati di montagna.

«*In punta di pied*» (Genziana d'argento per la migliore relazione per immagini) è un documentario dedicato agli Scoiattoli di Cortina d'Ampezzo e mette in risalto le loro capacità tecniche, il loro altruismo, il loro senso di solidarietà alpina, la generosità e l'amicizia che caratterizzano il gruppo. È un buon film nel quale si alternano immagini di scalate estreme e interviste con i più noti Scoiattoli, dai pionieri che fondarono il gruppo ai più giovani; ne vien fuori un quadro bellissimo di umanità e di sentimenti veri che danno ancora valore e credibilità all'attività alpinistica.

Ha fatto seguito la proiezione del film: «*Rocky Mountain Reunion*» di pretto taglio naturalistico; uno scienziato americano inoltratosi nelle foreste delle Montagne Rocciose, tenta di ripopolare il territorio con speci di animali e di fauna dati per estinti in quelle zone; libera quindi, in uno spettacoloso paesaggio naturale, coppie di cigni, di aquile, di falconi, di lontre di fiume, ecc. La parte naturalistica ovviamente in questo film va per la maggiore; ambienti di rara bellezza e di struggente suggestività si susse-



guono l'uno all'altro, per cui l'accoglienza che ne ha fatto il pubblico è stata veramente degna del contenuto del film.

Terzo ed ultimo film: «*L'occhio degli Dei*» (Genziana d'argento per il miglior film d'alpinismo) nel quale vengono illustrate le vicende di una spedizione alpinistica che sceglie di affrontare una scalata ad un monolito di roccia di seicento metri di altezza che si erge nel cuore della sterminata foresta amazzonica. La scalata si svolge tra pareti verticali di roccia e foltissima vegetazione e ne esce uno strano miscuglio di alpinismo e di esplorazione di tipo amazzonico per cui, non si capisce veramente il fine di questa strana e particolare avventura.

Una bella e documentata mostra di fotografie di montagna e di paesaggi alpini dal titolo: «*Inseguimenti umani nelle Orobie*» l'ha allestita Attilio Leonardi con materiale proprio e di prima mano. Nel salone della Sede dal 24 maggio al 14 giugno oltre 80 fotografie in bianco e nero hanno documentato i villaggi e i piccoli gruppi di case sparsi sui crinali, sugli alti pascoli, nelle sperdute vallette delle nostre Orobie, da Fraggio a Pagliari, da Ave a Selva d'Agnone, da Contrada Bonaldi alle Case di Redorta, a Maslana, ecc.; una mostra assai interessante e ben curata, nella quale l'architettura rustica di questi villaggi, il modo di vivere dei loro ormai pochi abitanti, la bellezza o la severità del paesaggio circostante, sono stati messi in tutta evidenza, suscitando nel visitatore un senso di rammarico per l'abbandono ormai quasi totale di questi splendidi esempi di manifestazioni di vita alpina che per secoli hanno caratterizzato le contrade delle nostre montagne.

Il Pukajirka nelle Ande Peruviane, di 6010 metri di altezza, ha rappresentato per il C.A.I. di Bergamo la prima esperienza di spedizione alpinistica extraeuropea. Fu infatti nel 1960 che una spedizione di alpinisti bergamaschi, guidati da Bruno Berlandis, tentò l'inviolata vetta, purtroppo senza successo, anche se la cordata di punta riuscì a raggiungere la cresta a poche decine di metri dalla vetta, arrestata da una insuperabile formazione di ghiaccio.

Nel 1980, ricorrendo quindi il ventennale della prima spedizione, la nostra Sezione, su suggerimento di Piero Nava, ritenta l'avventura e allestisce una spedizione che dovrà tentare la vergine parete ovest. Capo della spedizione Mario Curnis, un veterano di spedizioni extraeuropee. E proprio a Mario Curnis è toccato l'onore e l'onere di illustrare per filo e per segno, con meravigliose diapositive a colori, l'intera vicenda della spedizione che il presente numero di Annuario descrive compiutamente. Non ci pare il caso di doverci ripetere: vinta interamente la parete con forti difficoltà e notevoli pericoli non fu possibile, come nel 1960, attingere alla vetta e la cordata dovette retrocedere. Mario Curnis ha illustrato brillantemente tutti gli aspetti di questa spedizione, rammaricandosi di non averla potuta condurre a termine con il raggiungimento della vetta, cosa che avrebbe coronato gli sforzi suoi e dei suoi compagni di spedizione.

Due distinti argomenti hanno caratterizzato la serata del 22 ottobre, ospiti l'alpinista ticinese Romolo Nottaris e Renato Casarotto, in procinto di partire per il Makalu per un tentativo di salita invernale con il nostro Mario Curnis. Romolo Nottaris ha parlato di una spedizione alpinistica al Pumori nell'Himalaya del Nepal, risoltasi brillantemente nell'ottobre del 1978 con la salita per la cresta sud, mentre Renato Casarotto, uno dei migliori alpinisti italiani del momento, ha illustrato la sua impresa solitaria sul Pilastro nord-est del Fitz Roy nelle Ande Patagoniche sottolineando con molta efficacia i momenti più drammatici dovuti ai venti e alle formazioni di ghiaccio che ostacolavano seriamente la salita. Belle ed interessanti le diapositive che hanno accompagnato le due conferenze.

Una mostra personale di pittura alpina l'ha tenuta presso il salone della Sede il pittore brianzolo Ferruccio Vergani, aperta ai visitatori dal 25 ottobre all'8 novembre. Circa una quarantina le opere esposte, in prevalenza paesaggi delle Dolomiti, del Monte Bianco, delle nostre Orobie, dei Laghi lombardi, delle Grigne, opere ben eseguite, trattate con sensibilità e con giusta dose di interpretazione. Pittore di montagna bene affer-

mato, Vergani ha ottenuto anche in questa occasione il successo che si merita.

Della mostra-concorso di fotografia di montagna, organizzata dal 29 novembre al 15 dicembre, non ci occupiamo in questa sede essendo l'argomento già efficacemente trattato nelle pagine di questo Annuario. Diremo solo che questa manifestazione dovrà essere un poco riveduta dalla commissione per fare in modo che la mostra risulti essere veramente una manifestazione di carattere sociale ed aperta a tutti gli appassionati di fotografia di montagna e non ristretta ad un piccolo gruppo di élite, come del resto è nello spirito delle manifestazioni culturali indette dalla nostra Sezione.

La notissima alpinista Silvia Metzeltin, una delle due donne alpiniste italiane ammesse al Club Alpino Accademico Italiano (C.A.A.I.) ha chiuso le manifestazioni culturali del 1980 con una conferenza dal titolo: «*La donna e la montagna*». Silvia Metzeltin, che ha all'attivo oltre settecento salite alpinistiche di rilevante importanza, non si è limitata ad illustrare metodicamente la sua attività, anzi diremo che l'ha fatto di proposito; la sua conferenza si è basata soprattutto sulla storia dell'alpinismo femminile, sulle figure più interessanti e caratteristiche che hanno fatto spicco dall'inizio dell'alpinismo ai giorni nostri, e sul rapporto che intercorre tra la montagna, la donna e l'ambiente che la circonda. Conferenza piuttosto polemica e vivacemente critica nei confronti di certi tabù e di certi pregiudizi che ancor oggi impediscono il totale e completo inserimento della donna nei circoli e nei gruppi alpinistici; una chiara rivalutazione della donna in se stessa e nelle sue possibilità che si possono manifestare ampiamente e con grandi affermazioni anche nel campo dell'alpinismo, come parecchi esempi di donne-alpiniste ci hanno dimostrato. Un problema quindi assai interessante ed aperto che la Metzeltin ha esposto con ferma coerenza e puntigliosità attirando l'interesse del pubblico in sala e avvicendolo anche a mezzo del buon materiale illustrativo a corredo della conferenza.

IN MEMORIA

Prof. Luigi Fenaroli

L'8 maggio 1980 moriva a Bergamo, a 81 anni, il professor Luigi Fenaroli. Fu socio del GLASG (Gruppo Lombardo Alpino Senza Guide) e poi Accademico del C.A.I. Fu Consigliere, Vicepresidente della nostra Sezione dal 1953 al 1960 e membro di alcune Commissioni sezionali, fra le quali quella Culturale e quella sulla Tutela della Natura Alpina, dando sempre il suo illuminato parere e il suo apprezzatissimo consiglio.

La sua insigne figura di studioso, di docente, di applauditissimo conferenziere e scrittore (lascia circa 300 pubblicazioni comprendenti volumi, monografie, opuscoli, studi, ecc.) è stata illustrata, e meglio di quanto si possa fare qui, in altre sedi.

Ma a noi preme sottolineare il contributo veramente grandioso che egli diede allo studio ed alla conoscenza della flora e della vegetazione alpina, cioè di uno degli aspetti fondamentali e più suggestivi della montagna.

In primo luogo la sua pubblicazione principale in materia di flora alpina: «Vegetazione e Flora delle Alpi e di altri Monti d'Italia» (ediz. Martello 1955). Volume ricco di tavole e fotografie a colori e di minuziose figure in bianco e nero; esso descrive tutte le specie delle piante alpine il cui riconoscimento è facilitato dalla presenza nel libro delle «Chiavi analitiche»; è un volume che non dovrebbe mancare nella biblioteca di un amante della natura e della montagna.

A lui si deve anche il volume «La flora» della collana «Conosci l'Italia» del T.C.I. 1958, e il bellissimo studio sulla flora alpina bergamasca dal titolo: «Lineamenti vegetazionali e floristici della montagna bergamasca» pubblicato sul volume del nostro Centenario, arricchito da belle fotografie a colori scattate da lui stesso che, anche in questo campo, era un vero maestro.

L'ultima grande opera pubblicata nel 1976 dal Museo di Scienze Naturali di Trento è «Alberi» (L. Fenaroli - G. Gambi); volume di oltre settecento pagine, ricco di fotografie a colori e disegni, che tratta di tutta la vegetazione arborea italiana, dei suoi boschi, dei suoi problemi.

Il prof. Fenaroli curò anche la parte relativa a «Vegetazione e flora» di molte delle Guide dei Monti d'Italia edite dal C.A.I.-T.C.I.; in primo luogo quella della Guida dell'Adamello del 1954, della Guida Sassolungo-Catinaccio-Latemar del 1942, della Guida delle Prealpi Lombarde (Como-Varese-Bergamo) del 1948.

Fu un assiduo collaboratore della rivista mensile «Monti e Boschi» del T.C.I.; nel 1952 pubblicò l'articolo «La Vegetazione e flora del Gruppo dell'Adamello e Presanella»;



nel 1956, «Il paesaggio vegetale del Lago d'Iseo e Valcamonica»; nel 1954, «Il miglioramento dei pascoli è alla base del problema montano». Citiamo ancora fra le tante, alcune pubblicazioni che riguardano specificatamente zone alpine lombarde: «Caratteristiche e aspetti forestali della provincia di Brescia» - 1938; «Il Larice nelle provincie lombarde» - 1938; «Itinerari naturalistici (III) - La vegetazione e la flora nel Gruppo delle Grigne» - 1938; «La flora alpina delle rupi calcareo-dolomitiche del Gruppo delle Grigne» - 1926; «Il Larice nelle Alpi Orientali Italiane - Il Larice nella montagna Lombarda» - (Pubb. n. 5

della Regia Staz. Sperim. Selvicoltura - Firenze) - 1936; «Flora delle Alpi e degli altri Monti d'Italia» - Hoepli, 1932; «I fiori della montagna» - ed. Martello, 1956.

Il prof. Luigi Fenaroli ha sempre frequentato la montagna non tanto per la soddisfazione di raggiungere una vetta o per fare una semplice escursione ma con spirito di studioso dei vari aspetti della natura. Diligente osservatore e accurato raccoglitore formò un prezioso erbario con centinaia e centinaia di esemplari raccolti per la maggior parte in Italia e in molti paesi europei ma anche in altre località che ebbe occasione di visitare: Africa, America, Asia e Giappone.

La macchina fotografica era la sua compagna inseparabile nelle escursioni e missioni; con indiscussa capacità e senso artistico sapeva fissare e realizzare gli aspetti più interessanti della vegetazione alpina. L'avvento della fotografia a colori completò la sua ineguagliabile raccolta di fotografie; sempre più affinato la sua pazienza di fotografo, attendendo la giusta illuminazione del fiore onde ottenere i migliori risultati.

Migliaia sono le fotografie scattate, prezioso materiale di scelta per illustrare le sue pubblicazioni e le sue conferenze, fotografie che suscitavano ammirazione nei suoi ascoltatori.

Nel 1947, dopo essere stato a Firenze e a Milano, si stabilì definitivamente a Bergamo quando, dopo la missione di studio negli Stati Uniti svolta per approfondire la tecnica di miglioramento del mais, ebbe l'incarico della Direzione della Stazione Sperimentale di Maiscoltura.

Nella sua molteplice attività dedicò le sue cure anche ai «Giardini Alpini», in particolare al «Rosa De Marchi» in Val Ganna (Varese) sul quale ci lasciò alcune pubblicazioni; si occupò poi con particolare passione alla riorganizzazione e al potenziamento di quello alle «Viotte» al Bondone, creato nel 1939 dalla Società Alpinisti Tridentini in unione col Museo di Trento.

Studiò i fenomeni e la flora della località chiamata «La Valle del Freddo» (Valle Cavallina) alle pendici del Monte Nà, dove a una quota di non oltre 400 metri si hanno temperature ed ambiente pedologico di alta

montagna che consentono lo sviluppo di una flora che normalmente cresce solo oltre i duemila metri.

Il prof. Giuseppe Nangeroni, nel commemorarlo con un breve ma efficace ricordo sulla Rivista del C.A.I. nel numero di settembre-ottobre 1980, lo indica come un «autentico Maestro, non solo di scienza ma anche di vita, di saggezza e di laboriosità» e lo ricorda nelle sue passate attività di studioso di problemi di botanica e come esploratore nell'Angola nel 1930 e nell'Amazzonia nel 1932.

Nel campo alpinistico Luigi Fenaroli si fece apprezzare per la sua attività svolta nel gruppo dell'Adamello e sulle Alpi Orobie, delle quali, anche per ragioni di studio inerenti alla sua grande opera sulla flora alpina, si può dire che ne conoscesse ogni angolo.

Nella nostra Sezione diede importanti contributi del suo sapere e della sua appassionata attività in molti campi, ma specialmente in quello sulla tutela della natura alpina della quale fu sempre uno strenuo difensore. Lo ricordiamo partecipare alle riunioni di Commissione anche quando, già ammalato, si faceva accompagnare in Sezione dalla figlia signora Laura, pur di non rinunciare ad offrire il suo competente giudizio e la sua parola.

Ora riposa nel piccolo cimitero di Tavernola, di fronte al lago ed alle montagne che Luigi Fenaroli amò con infinita dedizione.

Pippo Orio

Alfonso Gelmini

Il cinque dicembre scorso, nella sua casa di via San Fermo in Bergamo, si è spento Alfonso Gelmini.

Aveva 68 anni e da cinquanta faceva parte della nostra Sezione.

Cresciuto in una famiglia di solide tradizioni bergamasche, per tutta la vita ne esplicò le virtù: di poche parole, formidabili però la forza fisica e la resistenza alla fatica, la volontà. Profondi i sentimenti.

Si trovò in montagna a nove anni, sulla vetta della Presolana. Era

l'estate del 1921 e vi era salito in cordata con alpinisti di vaglia dell'epoca. L'alpinismo eroico era finito da un pezzo e la dottrina di Preuss aveva gli ultimi bagliori. Alfonso ne subì il fascino e predilesse quella forma di alpinismo puro.

Estremamente schivo, non ha mai dato alcuna nota delle sue scalate. Il nostro «libro del Centenario» non gli ha accreditato alcuna ascensione, se non quella della parete nord-est del Pizzo Roseg. Sulla cresta, vicino alla vetta, la stessa folgore della tragedia di Leone Pelliccioli aveva colpito anche Alfonso, ma del terribile dramma non ne parlò nemmeno con gli amici, anche se ebbe salva la vita soltanto per la corda che il fortissimo Leone, nel suo ultimo gesto, aveva bene ancorato alla sua piccozza. E il fatto di aver partecipato all'ascensione di quella vertiginosa parete di ghiaccio, con i più impegnati scalatori di quel periodo, dà la misura del suo valore alpinistico.

Si potrebbero elencare le più ardue vette raggiunte da Alfonso, fra cui molti i «quattromila», se ciò non adombrasse la memoria della sua riservatezza.

Del resto l'alpinismo di Alfonso prescindeva dall'importanza della vetta da segnare in attivo, su un diario che non teneva. Non ebbe ambizioni di conquista per la montagna famosa. Per Alfonso, salire allo Scais, o ai 6000 del Chimborazo in Ecuador, in fondo non faceva grande differenza.



Era essenziale, questo sì, andare in montagna. Forse è stata questa la sua caratteristica, invero singolare.

Si trovò così a percorrere vie, anche di grado superiore, fino agli ultimi anni della sua vita e persino anche dopo che la malattia ne aveva minata la salute. E lo trovammo triste solo pochi giorni prima di morire, quando lo vedemmo prostrato e consapevole della fine vicina.

Forse di lui è più bello ricordare, con semplicità, che ha genuinamente amato le montagne e che su di esse ha raccolto le sue ore più intense.

Dotato di costituzione atletica d'eccezione, negli anni giovanili si è cimentato in importanti gare sciistiche. Nel 1933 fu campione lombardo di slalom e combinata e fu a Cortina d'Ampezzo, nella gara di slalom, per il campionato nazionale.

Aveva seguito tutta l'evoluzione della tecnica sciistica con estrema naturalezza, dal telemark al raggio corto, come se il perfezionamento dei movimenti gli fosse congenito. Sulle orme dei fratelli Paolo e Angelo, partecipò validamente alle prime edizioni del «Trofeo Parravicini». Già in quelle lontane stagioni era maturata in Alfonso la passione per lo sci-alpinismo. Passione che ha coltivato per tutta la vita, con salite di prim'ordine, dal Bianco alle vette più impegnative dell'arco alpino. Con gli sci ai piedi, pareva ogni volta riscoprire sé stesso. Nelle discese più vertiginose sapeva raccogliersi in movimenti di armonia, vicini alla perfezione di una danza. Per lui la neve era sempre bella, anche quando, crostosa, lo costringeva in atteggiamenti grintosi, che rasentavano l'acrobazia.

Ma Alfonso fu soprattutto uomo, nel senso più vero. Lavorò con intelligenza nell'azienda paterna di carpenteria metallica, che, assieme al fratello Paolo, ha portato su livelli di ragguardevole importanza.

Amò la sua famiglia, che crebbe in un ambiente riservato, ancorato alle tradizioni più sane, ma aperta alle innovazioni e al dinamismo dell'epoca moderna. Amò gli amici con i quali condivise le ore più belle della montagna e che adesso si inchinano, vicini al dolore dei suoi cari.

Renzo Ghisalberti

Dott. Beppe Rodeschini

Del dottor Beppe Rodeschini, prematuramente scomparso il 10 giugno 1980 a soli 48 anni di età, vorrei ricordare, al di là dei suoi numerosi meriti e del suo valore in campo professionale, la sua grande e inesauribile passione per la montagna, per l'alpinismo e per l'escursionismo alpino, fonti di altissime gioie nella sua pur breve vita.

Ci conoscemmo molti anni fa durante la traversata sul Sentiero delle Orobie, gita ideata da un comune amico; subito si stabilì tra di noi una grande simpatia che divenne poi una fraterna amicizia, per quel suo innato senso della giovialità e del cameratismo alpino, tipico fra gente di montagna. Beppe amava sinceramente la montagna in tutte le sue caratteristiche e voleva sapere tutto su di essa, i nomi delle vette e di ogni sperduta valletta, chi per primo fosse passato sulle orme che stavamo percorrendo, dove conduceva quel tal sentiero. Ricordo, dopo questa prima avventura (e avventura fu perché una slavina, per fortuna senza conseguenze serie, colse lui e Mariapia sotto il Passo di Portula, in una giornata di tardo settembre, con la prima, pesante neve che aveva coperto di una spessa ed infida coltre tutti i pendii circostanti), i tanti e tanti vagabondaggi compiuti sui monti, sempre permeati di calda amicizia, pieni di ore liete e di tanta gioia di vivere. Beppe sapeva dare agli amici più di quanto forse ricevesse: in lui era innato un grande spirito di solidarietà, una fresca vena di humor; straordinaria era la profondità del suo pensiero, tipico e ricercato il suo sereno giudizio. Sapeva trasformare una serata in rifugio in qualcosa di gioviale e di duraturo; sapeva dare a quelle ore magiche un tocco di serenità, di pace, avvolte dal sapersi amici e dal conoscersi fino in fondo.

Lo legava ai monti una solida tradizione familiare e tenaci vincoli di sangue, lui valdimagnino, cresciuto all'ombra del Resegone, montagna che amava sopra tutte e che aveva salito infinite volte; Beppe conobbe la dura fatica e le privazioni del montanaro, il suo sforzo per vivere in montagna, la sofferenza e i sacrifici della vita di tutti i giorni.

Conosceva profondamente gli



usi e le tradizioni della sua gente, ed amava narrare storie di vecchie famiglie e di personaggi vissuti in valle, con una straordinaria ricchezza di particolari e di linguaggio. Sapeva proverbi, canzoni dialettali, i modi usati per centinaia e centinaia d'anni dalle popolazioni valdimagnine per costruire case, terrazzare la terra, tracciare sentieri e mulattiere. Del trasporto di cose e di viveri con i muli attraverso gli alti passi della valle, tradizione e necessità ormai scomparse con la costruzione di nuove strade, Beppe conservava lucidissimi ricordi e ce li descriveva con una vivezza senza limiti.

Dopo anni di studi severi era pervenuto ai fastigi della sua professione, con duro lavoro, con passione e ferrea volontà; dai suoi monti scese pieno di fervore e di amore alla vita, pronto a ricevere ma soprattutto pronto e sempre disponibile a dare.

La montagna in ogni caso lo attrasse e polarizzò i suoi sentimenti e la sua limpida fede; non mi è possibile ricordare quanto con Beppe, in una lunga serie di anni, compimmo sui monti; so soltanto che lui l'ha compiuto con rara passione e con sensibilità estetica nobilitata da una profonda intelligenza e da una cultura umanistica davvero eccezionali.

Ti voglio ricordare così, Beppe, in vetta alla Grigna Settentrionale dopo una intera giornata di faticoso cammino; ti rivedo seduto fuori dal rifugio intento ad ammirare il tramonto e il lago che si specchiava al di sotto e

le catene di montagne che si perdevano all'orizzonte, verso abissi insondabili; tutto assorto in questa estatica contemplazione della bellezza che amavi e che volevi che amassero anche i tuoi figli, vorrei che gli amici, i tanti amici che hai avuto nella tua vita ti ricordassero come un vero uomo di montagna, schietto, generoso, altruista, sensibile, amabile in tutti i tuoi aspetti.

Un amico carissimo del quale conserveremo un ricordo profondo e durevole perché so adesso che hai dato, a questa nostra amicizia, un particolare senso e una intensità di affetti che forse, allora, non riuscivamo appieno a valutare.

A Mariapia che gli ha vissuto accanto fino all'ultima ora, a lei che ha condiviso i giorni belli e ricchi di montagna, vada anche da queste pagine tutto il nostro conforto e la nostra totale comprensione.

Angelo Gamba

Don Simone Bottani

A chi vuol diventare socio, il C.A.I. non chiede la patente di scalatore: la montagna la si può amare anche dal piano; una passeggiata in mezzo ai boschi, quando la si sa gustare, dà allora ebbrezze più forti di un passaggio di quinto grado. Don Simone Bottani, in vita sua, quasi certamente non impugnò mai una piccozza né mai si gettò una corda sulle spalle, eppure fu certamente tra gli amici più sinceri e genuini del Club Alpino Italiano, Aveva l'*animus* - come direbbero certi commentatori sportivi - dell'uomo di montagna: sempre sereno, pronto al dialogo, aperto alle amicizie, cultore delle bellezze, delle tradizioni e delle storie patrie, capace delle gioie più profonde davanti alle cose più semplici. E, soprattutto, prete, di quella matrice particolare che all'apostolato sa unire un altruismo spinto sino alla «dimenticanza» di se stessi. Per trentun anni - dal 1931 al 1961 - don Simone Bottani fu parroco interno, anzi cappellano, del Sanatorio di Groppino. A quell'epoca il mal sottile aveva ancora effetti emarginanti; chi ne veniva colpito si sentiva automaticamente escluso dalla società, quasi confinato in un ghetto. Che il morbo avesse in sé il germe da autorizzare ta-

li situazioni, si doveva provare; ma questa era la convinzione popolare, con le inevitabili conseguenze. In un ambiente siffatto don Simone Bottani ebbe il merito di portare una grande luce di speranza. Dove trovasse la carica di fiducia che in continuità sapeva infondere in quanti gli stavano attorno è difficile saperlo. Forse non è pura fantasia immaginare che la traesse dalla cornice di montagne in cui viveva. Dal pianoro e dalle pinete di Ponte Selva e Piario il suo pensiero probabilmente saliva spesso su per le vette delle Valli Seriana e Brembana e delle altre valli bergamasche, per rifornirsi di purezze di ogni tipo. E così si formava la inesauribile riserva di coraggio che don Simone teneva nello zaino, pronta in ogni momento per essere dispensata a chi ne avesse bisogno.

Era nato alla Pianca il 13 giugno 1895. Diventò sacerdote nel 1923. Fu curato ad Olmo al Brembo, a Ponte San Pietro e a Nembro prima di andare a Gropolino. Dal '62 al '64 ebbe l'incarico di Parroco di Ambriola. Poi si ritirò per la sua vecchiaia a Ponte San Pietro e, dal 1971 alla morte, avvenuta il 19 ottobre 1980, a Nembro, presso la Casa di Riposo. Le montagne, dunque, non gli sono mai state lontane. Tra le loro braccia nacque, crebbe e visse. Fu sacerdote per 57 anni e cinque mesi. Celebrò ventunmila Messe. Nelle sue cose era meticolosissimo. Osservava e annotava tutto. Amava la storia e coltivava un hobby: il giornalismo. Collaborò a diverse testate con articoli di memorie patrie e curiose rievocazioni. Fondò, diresse e scrisse, quasi da solo, per parecchi anni «Il Giornale di Gropolino», che divenne la voce più genuina

dell'omonimo Sanatorio. Sfogliandone le raccolte, adesso, ci si accorge che don Simone, senza scrivere poesie, era anche poeta; come, del resto, lo sono un po' tutti coloro che amano davvero le montagne.

Gino Carrara

Nico Orlandini

Ci eravamo conosciuti subito dopo la fine della guerra a causa della quale la sua famiglia era sfollata da Milano.

Avevamo subito cominciato insieme a fare gite d'estate e d'inverno. Niente di eccezionale o particolarmente memorabile: molte arrampicate sulle Orbie con qualche puntata più lontano e moltissime gite sci-alpinistiche, secondo quanto l'attrezzatu-

gioia genuina dell'andata in montagna e l'armonia dei sentimenti con i compagni di cordata.

Era socio del C.A.I. dal lontano 1943 e le sue doti di organizzatore lo avevano anche fatto diventare l'efficiente segretario di un gruppo alpinistico (il G.A.S.) che aveva creato con altri colleghi nell'ambito della ditta di cui era apprezzato collaboratore.

Anche se le vicende della vita l'avevano poi fatto trasferire in altra città, aveva sempre continuato l'attività in montagna ed era rimasto legato all'ambiente alpinistico di Bergamo; ora qui riposa dopo che una crudele malattia l'ha strappato troppo presto alla famiglia ed agli amici.

Rimarrà in chi l'ha conosciuto il ricordo di un caro amico, di un vero appassionato di montagna e di un animo sensibile e generoso.

Adalberto Calvi



Ugo Filisetti

Un poeta, qualche millennio fa, disse che coloro che gli dei amano muoiono presto.

Gli dei, lo sappiamo, amavano i guerrieri, gli eroi di una battaglia.

Il Dio dei Cristiani, invece, ama i buoni, i buoni senza aggettivi, gli oscuri eroi di cento battaglie contro un destino che, per i buoni, è sempre amaro.

Così Ugo, il nostro caro amico Ugo, ci ha lasciati presto.

2 ottobre 1980, lassù: appello dei nuovi arrivati.

«Ugo Filisetti di Ardesio, classe 1929!».

«Presente».

Ecco che Ugo fa il suo primo passo innanzi verso l'eternità mentre noi, quaggiù, nella sua valle, lo pianiamo, e ci sembra che i suoi monti si coprano di un velo di tristezza e che dall'Arera, dal Recastello, dal Coca, il vento degli abeti rechi angosciosi sospiri. Ma la voce di Ugo, per la prima volta nella sua vita ed oltre la sua vita, è stata squillante, gioiosa. Perché il grande passo è stato, per lui, una liberazione.

Noi forse non avevamo capito, ma Ugo aveva cominciato a morire quattordici anni fa, allorché gli morì la diletta moglie e, prima ancora, la figlioletta.



ra, le condizioni dei tempi e la nostra preparazione ci consentivano, partendo nei primi tempi in bicicletta o «camion attrezzato» e più tardi in motorino e autobus.

Avevamo subito apprezzato la sua modestia e la sua bravura, la resistenza alla fatica e la calma di fronte alle difficoltà. La sua passione profonda si esprimeva raramente al di fuori di toni sommessi e al di là di un certo riserbo. Amava le buone compagnie che si raccolgono a chiacchierare alla sera nei rifugi prima di una salita; era l'amico ideale per quelle gite di non grande difficoltà ma di un certo impegno che ti permettono di assaporare la



Ugo Filisetti, una vita costellata di sofferenze; aveva continuato a morire giorno per giorno, fingendo di vivere, riuscendo anche a sorridere, per non rattristare le sue amatissime sorelle, i suoi cari fratelli, i tanti amici che gli volevano bene, la comunità tutta che lo stimava.

E un'ultima prova doveva ancora affrontare, e l'affrontò con la forza dei giusti: il terribile male che lo colpì.

Ora è felice: ha intravisto amate ombre nei pascoli del Cielo. E corre verso di loro procurando, anche lassù, di non calpestare timide genzianelle e spauriti rododendri.

Non piangiamo per lui. Non preghiamo per lui. Chiediamogli, per l'angoscia che attanaglia i suoi cari, per la tristezza che ci pervade tutti, di pregare per noi.

Aldo Fornoni

Giuseppe Motta

Socio fondatore della Sottosezione Valgandino fu soprattutto un grande appassionato dello sci e come tale uno degli iniziatori, non solo in Valgandino, dello sci escursionismo. Anche se tenacemente ancorato a tradizioni irrinunciabili seppe adeguarsi al mutare dei tempi mantenendosi fedele alle manifestazioni sociali e partecipando, anche in non più tenera età, alle gare sociali.



La sua freschezza d'intenti ed il suo attaccamento alla vita sezionale lasceranno un vuoto difficilmente colmabile.

Alla moglie ed ai figli che tanto amava vada la commossa partecipazione di tutti i soci della Sottosezione.

Rino Castelli

Un'assurda ed imprevedibile tragedia automobilistica ha portato un nuovo ed irreparabile lutto nella famiglia del C.A.I. di Valgandino.

La fatalità ha voluto stroncare



in un attimo tutta la generosità e la ricca carica umana di Rino.

Per lunghi anni Consigliere della Sottosezione era uno degli animatori delle riunioni sociali grazie ad un carattere estroverso e ad una generosità che gli avevano procurato innumerevoli amici.

Di fronte all'ineluttabile, quegli stessi amici che tanto ne avevano apprezzato le doti umane, si stringono ora in silenzio ai famigliari sopravvissuti alla tragedia nel silenzio di una cristiana rassegnazione.

Andrea Castelli

«Chi nel cuore forte ha la passione per la Montagna e la sua pace immane, davanti a Cristo innalza una preghiera: fa che ritorni ancora questa sera, e mentre sale lungo la vallata e sulla parete ancora immacolata, a denti stretti per conquistar la vetta, sa che c'è il Cristo che a valle ancor l'aspetta».

Queste semplici ma sentite frasi scritte da Andrea nel pieno rigoglio della vita ci servono oggi più di qualsiasi vuoto vaniloquio a descrivere l'acuta sensibilità dell'alpinista e dell'uomo.

Solo la sua cristiana rassegnazione potranno aiutarci, assieme a famigliari ed amici, a sopportare l'enorme vuoto che la sua dipartita ha provocato nella famiglia della nostra Sottosezione di Valgandino.



INDICE DEI TESTI

	5	Introduzione
	8	Relazione del Consiglio
	19	Cariche sociali
	20	Commissioni
	21	Consiglio Sci-C.A.I.
	22	Cariche nazionali
<i>Annibale Bonicelli</i>	24	Ritorno al Pukajirka
<i>Mario Curnis</i>	38	«Pukajirka 1980»
<i>Gianni Scarpellini</i>	42	Il Colle del serpentone
<i>Claudio Villa</i>	47	Cayangate 1° m 6085
<i>Dario Facchetti</i>	50	Diario dal Cayangate
<i>Gabriele Bosio</i>	59	Notte al campo
<i>Renzo Ghisalberti</i>	60	Chiaro di luna nel bosco (poesia)
<i>Andrea Giovanzana</i>	62	Cayangate 1°... una meta
<i>Nino Calegari</i>	64	Relazione Tecnica - Cresta E.S.E. del Cayangate 1°
<i>Egidio Gherardi</i>	66	Scalata all'Huascarán
<i>Sergio Dalla Longa</i>	69	Riflessioni da un viaggio nello Yosemite
<i>Massimo Viganò</i>	74	Nelle Montagne Rocciose Canadesi
<i>Armando Biancardi</i>	77	Toni Gobbi
<i>Carlo Arzani</i>	97	Seracchi - Cattedrali di ghiaccio
<i>Tino Moretti</i>	101	Al Monte Disgrazia per la «Corda molla»
<i>Franco Dobetti</i>	104	Quando una cascata si ferma
<i>Marino Giacometti</i>	106	Alpinismo, realtà e fantasia sulla Est del Rosa
<i>Michele Pellegrini</i>	108	Due settimane nel Matese
<i>Silvana Seghezzi</i>	110	Qualcosa di più da raccontare
<i>G. Carlo Bellini</i>	113	25 anni di iscrizione al C.A.I.
<i>Vittorio Mora</i>	115	Concetti e problemi per una rilevazione toponomastica della bergamasca
<i>Franco Irranca</i>	122	Appunti di toponomastica sul territorio della Val Seriana
<i>Lelio Pagani</i>	129	Un antico rilievo topografico dei monti di Scalve

<i>Attilio Leonardi</i>	135	Le vie di comunicazione nelle Valli Bergamasche attraverso i secoli
<i>Angelo Gamba</i>	145	Lo spigolo N.O. della Presolana Occident. 50 anni di storia
<i>Massimo e Mauro Adovasio</i>	150	Fraggio 1980
<i>Renato Volpi</i>	155	Duecentotrenta metri in Valtaleggio
<i>Claudio Brissoni</i>	157	Genziane: le «regine» della flora alpina
<i>Fabrizio Rodolfi</i>	161	Sogni
<i>Giulio Pirola</i>	163	Cinquant'anni dopo al Pizzo Coca
<i>G. Maria Righetti</i>	166	Traversata... per errore
<i>Paola Scarpellini</i>	168	Il Sentiero delle Orobie
<i>Elio Verzeri</i>	177	Veglia
<i>Renata Rodaro</i>	179	Le montagne e... te
<i>a.l.</i>	180	Mostra-concorso fotografico 1980
<i>a.l.</i>	184	Cinquantenario ed inaugurazione nuovo complesso del Livrio
<i>Claudio Villa</i>	186	Rifugio Calvi - Ampliamento e ristrutturazione
<i>Franco Irranca</i>	188	Un nuovo bivacco sulla via dell'Alben
<i>Lino Galliani</i>	190	D'inverno
<i>Luigi Zanetti</i>	193	Traversata sci-alpinistica delle Orobie
-	198	Un avvenire per il fondo
<i>Gianni Mascadri</i>	199	Traversée du Parc Regional du Queyras
<i>Danubio Ferrari</i>	202	Camminata invernale
<i>Gaspere Improta</i>	204	Sci-C.A.I. Bergamo
<i>Antonio Trovesi</i>	211	Una indimenticabile giornata
<i>g.l.</i>	213	Gite estive 1980
<i>Augusto Zanotti</i>	214	Attività del Soccorso Alpino
<i>d.g-e.b.</i>	215	Attività del Gruppo Soci Anziani
<i>Nino Calegari</i>	219	Attività alpinistica 1980
»	226	Attività Sci-alpinistica
	228	Sottosezioni
<i>a.g.</i>	242	Biblioteca
	243	Prime Ascensioni
<i>a.g.</i>	244	Notiziario
<i>a.g.</i>	245	Manifestazioni culturali
	248	In memoria

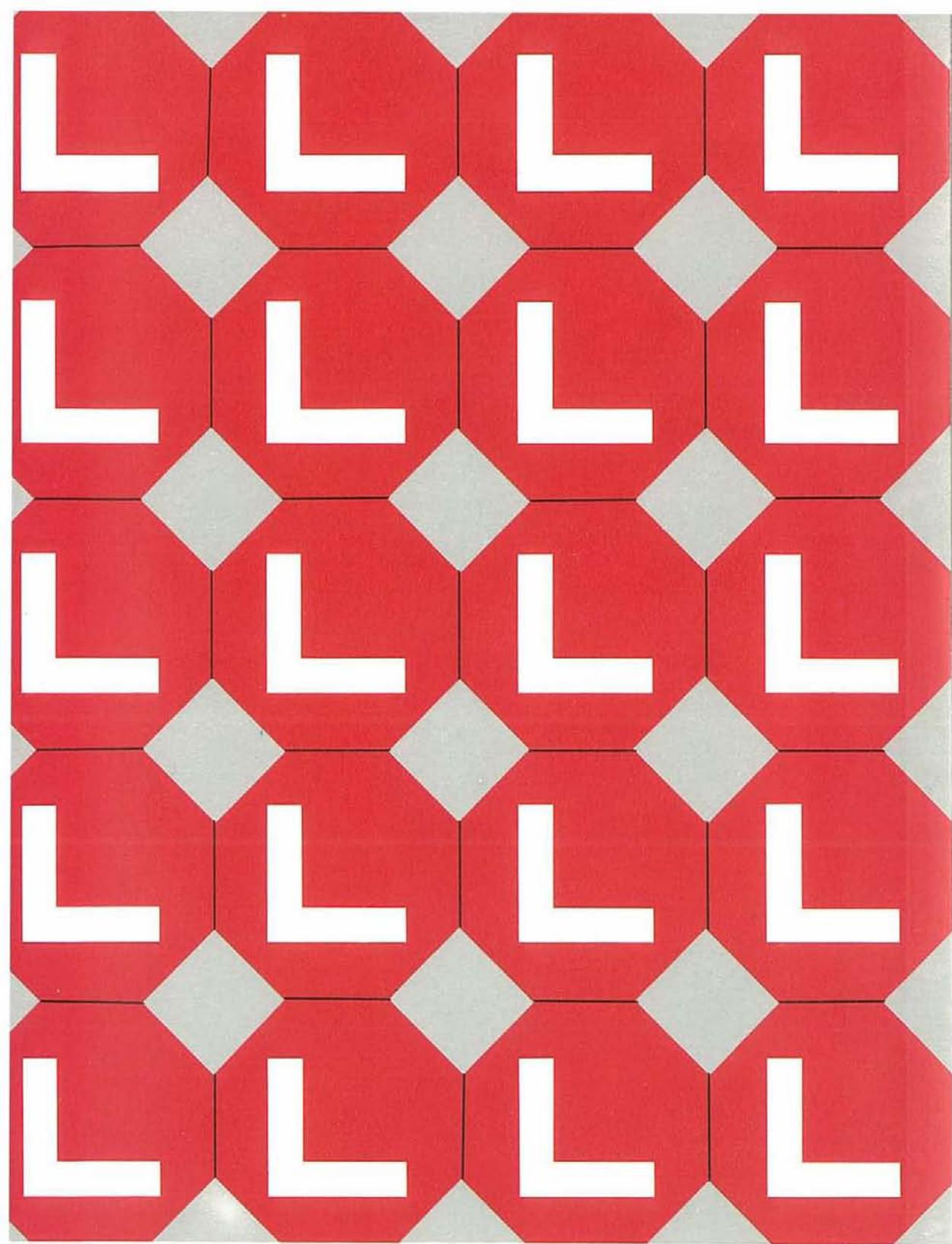
INDICE DELLE FOTOGRAFIE

<i>Foto spedizione</i>	Cop.	Sul «muro» terminale del Pukajirka
<i>Foto spedizione</i>		Frontespizio
<i>Luca Merisio</i>	7	Presolana dal Lago Nero
<i>Foto spedizione</i>	13	Dalla parete Ovest del Pukajirka
<i>Da diapositiva spedizione</i>	23	La parete Ovest del Pukajirka
<i>Foto spedizione</i>	28	Il campo in mezzo ai seracchi
»	33	In traversata
»	37	La tendina del Campo 1
<i>Telefoto Gianni Scarpellini</i>	41	Durante il primo tentativo di uscita sulla cresta
<i>Foto spedizione</i>	43	Le due vette del Pukajirka Sud
<i>Da diapositiva spedizione</i>	46	Campo 1° al Cayangate
<i>Foto spedizione</i>	51	Huayna Ausangate
»	55	Traversata tra il 1° e 2° Campo
»	58	In traversata al Cayangate 1°
»	61	Il Campo 2°
»	65	Il versante E.S.E. del Cayangate
<i>Egidio Gherardi</i>	67	Lo Huascarán
<i>Sergio Dalla Longa</i>	71	In arrampicata sulle pareti dello Yosemite
<i>Santino Calegari</i>	73	Mount Assiniboine nel Canada
»	75	Mount Odaray nel Canada
	81	Toni Gobbi
<i>Armando Biancardi</i>	86	La parte terminale della Cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peuterey
<i>Gian Salvi</i>	92	Parete Nord delle Grandes Jorasses
<i>Gianni Cossuta</i>	99	Tra i seracchi del Glacier du Géant
<i>Santino Calegari</i>	102	Versante Nord del Monte Disgrazia
<i>Angelo Gamba</i>	107	La parete Est del Monte Rosa
<i>Santino Calegari</i>	112	Il Pizzo Strinato
—		Particolare dell'alta Val Seriana dalla Carta di I.B. Nolin (1701)
—	121	L'alta Val Seriana dalla tavoletta dell'I.G.M. 1:25.000
<i>Roberto Radici</i>	125	Val d'Agro e Monte Corno da Cirano

<i>Attilio Leonardi</i>	138	Contrada Bonaldi in Valgoglio
»	143	Il ponte sul Serio a Maslana
<i>Angelo Gamba</i>	146	Lo spigolo N.O. della Presolana in estate
»	149	Lo spigolo N.O. della Presolana in veste invernale
<i>M. ed M. Adovasio</i>	151	L'abside della Chiesetta del Fraggio
»	153	Caratteristico edificio del Fraggio
<i>Angelo Gamba</i>	165	Il versante orientale del Pizzo Coca
<i>Paola Scarpellini</i>	171	La Presolana vista dal Rifugio Coca
<i>Mario Salvi</i>	174	Lungo il «Sentiero della Porta» in Presolana
<i>Antonio Facchinetti</i>	181	Pulizia del formaggio
<i>Santino Calegari</i>	182	Incontri
»	183	»
<i>Mario Salvi</i>	184	«I personaggi» all'inaugurazione del nuovo Livrio
<i>Foto Da Re</i>	185	L'aspetto definitivo del Rifugio Livrio
<i>Antonio Piccardi</i>	187	Il Rif. Calvi il giorno dell'inaugurazione
<i>Gianni Mascadri</i>	197	Piste da sci di fondo in Engandina
<i>Gaspere Improta</i>	203	Salendo al Pizzo dei Tre Signori
»	210	Traversata sciistica del Monte Bianco
<i>Augusto Zanotti</i>	214	Esercitazioni di Soccorso Alpino con l'elicottero
<i>Carlo Ciocca</i>	217	Il nuovo crocefisso in Val Ciamin
<i>Sergio Dalla Longa</i>	223	Arrampicata nello Yosemite
<i>Luca Merisio</i>	235	Le pareti Nord delle Tre Cime di Lavaredo
<i>Augusto Zanotti</i>	246	La Parete Sud del Monte Trisul

INDICE DEI DISEGNI

<i>Aldo Bortolotti</i>	45	Caricatura di Gianni Scarpellini
<i>Cristoforo Sorte</i>	130	Veduta dalla «pozza» di Bueggio
»	131	La Corna delle Pale
»	131	La «Corna Presolana»
»	133	Il Gruppo del Pizzo Camino
	133	Contrada del Dezzo
<i>Candido Baggi</i>	160	Rustico bergamasco
<i>Claudio Villa</i>	186	Progetto ristrutturazione Rifugio Calvi
—	189	Schizzo prospettico testata di Val Vertova
<i>Franco Radici</i>	212	Ellebori
»	259	Bozzetto pubblicitario Rifugio Livrio



Per informazioni rivolgersi a:
SCI-CAI Bergamo - via Ghislanzoni, 15 - tel. 24.42.73

Finito di stampare
nel luglio 1981
dalla Poligrafiche Bolis, Bergamo

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Valle Brembana

LAGHI GEMELLI m. 1968

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite alla Cima del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella.

FRATELLI CALVI m. 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabisca.

FRATELLI LONGO m. 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga.

Bivacco C. NEMBRINI m. 1800

Sotto La Forca al Monte Alben (Sottosez. di Oltre il Colle).

Valle Seriana

CORTE BASSA m. 1410

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del «Sentiero delle Orobie».

Bivacco A. FRATTINI m. 2250

Versante Orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salite al Diavolo di Tenda - Diavolino, Pizzo dell'Orno e Pizzo del Salto.

ANTONIO BARONI AL BRUNONE m. 2295

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola, ecc. - Punto centrale del «Sentiero delle Orobie».

COCA m. 1892

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca Scais, ecc.

ANTONIO CURO' m. 1895

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torena, ecc. - Sede dello slalom Gigante del Recastello.

Bivacco «CITTÀ DI CLUSONE» m. 2050

Sotto il versante meridionale della Presolana, verso la Grotta dei Pagani. (Sottosez. di Clusone).

Val di Scalve

LUIGI ALBANI m. 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo.

Gruppo dell'Ortles

LIVRIO m. 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della «Scuola Estiva di Sci».

CARLO LOCATELLI m. 3360

Al Passo delle Baite - Base per salite alle Cime Madaccio e Campana.

Bivacco LEONE PELLICOLI m. 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles.

Gruppo del Catinaccio

BERGAMO m. 2165

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Vaolet.



